IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32; — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 18 — SABBATO 6 MAGGIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi.—Domenica 30 aprile si vedevano sventolare a festa dalle finestre delle vie principali di Torino molte bandiere, più e più cresceva l'affluenza del popolo, le divise della milizia cittadina s' incontravano più frequenti, la gioia e l'ilarità erano scolpite su tutti i volti. Una bella, una grande notizia aveva ciascun da comunicarsi, il ritorno di Vincenzo Gioberti alla patria che rivedeva dopo il trilustre esilio. Riportandosi col pensiero a quel giorno in cui l'insigne filosofo ne partiva proscritto e paragonandolo con quello di domenica scorsa, possiamo solo farci un'adeguata idea di quanto abbia progredito il Piemonte in così breve volger d'anni, ed apprezzare al giusto valore i meriti di un tanto Italiano. Verso sera la città assumeva un magico aspetto, le case erano fatte scintillanti di faci, varii gruppi di popolo la percorrevano cantando gl' inni nazionali, dappertutto sorgevano bandiere. La via di S. Francesco era gremita di una folla impaziente di pascere lo sguardo nelle sembianze dell'autore del *Primato*, dei *Prolegomeni* e del *Gesuita moderno*. Allorchè egli si affacciò al balcone, l'ebbrezza della gioia scoppiò in solenne e prolungato applauso: il popolo poteva finalmente salutare il suo benefattore! Ma alla publica letizia venne anche questa volta a confondersi il penoso sentimento che se Gioberti era fra noi, lo rivedevamo poco meno che esausto dai dolori e dalle fatiche gravissime che così efficacemente hanno contribuito al nostro civile risorgimento. Giova però sperare che se Iddio ha appagato il desiderio che era in noi tutti ardentissimo di rivederlo, esaudirà pure i voti che abbiamo formato perchè lo conservi lungamente al nostro amore e alla nostra riconoscenza. Saputosi che la stanchezza del viaggio gli vietava di consolarci con una sua parola, noi sgombrammo e abbiamo rimandato a tempo più opportuno quelle ulteriori manifestazioni che gli avevamo preparate ad attestargli la pienezza del contento di cui il suo arrivo aveva colmato gli animi nostri.

Mentre qui si onora il merito impareggiabile di un ingegno che di tanto accelerò il giorno delle nostre venture, sui campi della Lombardia si prosegue alacremente la lotta contro il nemico che con tanto accanimento ce le contrastava.

E le simpatie che si ridestano dovunque per la causa italiana, e gli sforzi che si fanno per assisterla, tutto ci muove a sperare che presto la faranno trionfare. Parma mandò all'accampamento un battaglione forte di 1200 uomini con cannoni, cavalleria e banda militare; i Toscani vi accorsero con 2000 uomini, fra cui un distaccamento di cavalleria; 700 Napoletani tragittarono il Po allo stesso fine, ricevendo al loro passaggio per Casalmaggiore la più festevole accoglienza. I volontarii dell'associazione italiana che giunsero a Genova il 24 scorso aprile in numero di 400, capitanati dal colonnello Antonini, Menotti ed altri bravi ufficiali, partirono il giorno dopo alla volta del Gravellone: e il governo provvisorio di Milano mostrandosi sollecito di accogliere degnamente questi giovani valorosi, spediva in Pavia uno de' suoi membri il signor Moroni; col segretario Gazzaniga e il comandante Ferretti i quali recarono loro il seguente indirizzo:

« Animosi volontarii!

«Voi avete nella terra straniera udito il grido delle nuove glorie e dei nuovi pericoli della patria e siete accorsi.

« Raccolti di un'associazione che si onora del nome dell'ingegno e del cuore di uno de' più indefessi e generosi propugnatori della causa nazionale, voi vi siete tosto levati al suono dell' energica di lui parola, come ad invito da lungo tempo aspettato e avete divorata la via per giungere fra noi. Avete lasciata la terra ospitale di Francia, avete lietamente sostenuti i disagi di un lungo viaggio, e durato coraggiosamente il dolore di vedervi per un istante disconosciuti al primo toccare il suolo della patria, Oh! certo la gioia di aver raggiunta la meta del vostro affannoso desiderio vi avrà compensati ad usura di ogni travaglio, d'ogni sacrifizio.

Ma che cosa farà la patria per darvi un segno del giubilo con che vi accoglie, per mostrare che a voi, figli del suo dolore, teneva in serbo le più elette consolazioni?

Animosi volontari! La patria vi concede un premio, che vi starà in luogo di ogni festeggiamento, d' ogni conforto: essa vi dà il benvenuto col mandarvi tosto ove più grave è il pericolo, ove più stringe il bisogno.

Nella Venezia il nemico d'Italia tenta gli estremi suoi sforzi: colà raccozza il nerbo delle sue truppe: colà dev' essere il campo dell' ultima battaglia dell' indipendenza, dell' indipendenza italiana.

E colà la patria v' invia sotto il comando di un prode, rinomato nei ricordi dell' antica milizia e dell' italica libertà! Poteva darvi un premio più degno di voi e della nobiltà degli animi vostri?

E a voi associa un drappello di giovani che riportarono le prime lodi del coraggio e dell'intelligenza nelle cinque milanesi giornate. Ad essi è confidato il farvi gli onori di questa patria che voi avete riguadagnata mercè la loro vittoria.

Milano dolente di non avervi potuto festeggiare tra le gloriose sue mura, a voi gl'invia perchè vi rechino le significazioni del suo cordiale e riverente affetto. Milano confida che voi seco loro stringerete quella severa amicizia del campo,

(Dimostrazione popolare a Gioberti al suo arrivo in Torino)

che riceve alimento da tante diverse emozioni, ed a vicenda alimenta le virtù più disinteressate e sincere. Ella confida ancora che le sarà concessa la gioia di vedervi e di sciogliere verso di voi il debito dell'ospitalità quando tornerete gloriosi d'aver cooperato a far la patria comune libera e franca da ogni straniera signoria ed influenza.

Siate adunque i benvenuti, o volontarii animosi: la patria attenderà impaziente le vostre novelle dall' Adige e dal Tagliamento: ella è sicura, che risponderanno al vostro coraggio, al vostro patriotismo ed alle sue speranze.

Milano 28 aprile 1848.

CASATI *presidente.*

La divisione di riserva composta di dodici battaglioni, un corpo di bersaglieri, una brigata di cavalleria e due batterie di artiglieria sotto il comando del duca di Savoia, lasciava il 25 i suoi alloggiamenti di Cavriana, Solferino e Guidizzolo, e varcato il Mincio al ponte stabilito presso i mulini di Volta si dirigeva in quattro colonne verso Grezzano, Castiglione mantovano, Tepoli e Marmirolo; ma perlustrato il paese non incontrarono alcun corpo nemico, tenendosi gli Austriaci chiusi fra i ripari delle fortezze di Mantova e Verona. Ai 27 scorso, l'esercito si mosse per portarsi sull'Adige; in questa sapendosi che un corpo di fanteria e di Usseri austriaci si trovava nelle vicinanze di Villafranca, il generale Broglia si mosse ad incontrarli con un battaglione della brigata Savoia sotto gli ordini del generale Saxel, ed uno squadrone di Novara cavalleria. Gli Austriaci cominciarono allora a ritirarsi in buon ordine fino a Sommacampagna dove raggiunti dalle nostre milizie furono sbaragliati, lasciando sul campo 9 morti e in nostra mano 24 prigionieri e 2 cavalli. Come al solito i nostri soldati mostrarono un coraggio a tutta prova. Il 28 il quartier generale si stabilì a Sommacampagna, cioè a sole sette miglia e mezzo italiane di distanza da Verona. Nei nuovi alloggiamenti, il re sempre intento a mantenere l'ardore dell'esercito, col premiarne tutti coloro che trovano l'occasione di distinguersi, decorava della medaglia d'argento il capitano Solaro di Villanova e il luogotenente A. di Casanova ambi del reggimento di cavalleria; innalzava al grado di maggiore il sig. Molard capitano della brigata Savoia, e a quelli di sottotenente ne' rispettivi reggimenti il sergente dei granatieri nel primo reggimento d' infanteria, Boissieux, e il maresciallo d'alloggio di Novara cavalleria Ranco, i quali unitamente ad altri benemeriti nomi che vennero notati all'ordine del giorno come meritevoli d'encomii, si erano segnalati rispingendo il 26 da Villafranca un corpo nemico. Gli Austriaci forti in Verona di 20,000 uomini, Croati, dragoni, cavalleggieri, usseri, Ungheresi, Tedeschi e Italiani, avevano fatto uscire la metà di questa milizia fuori delle mura di quella città all'avvicinarsi dell' esercito piemontese: ma temendone lo scontro e vedendo assottigliarsi le loro file per le continue diserzioni, non tardarono a richiamarli. Frattanto i molti disertori che giungono ad ogni ora da Peschiera e da Verona medesima, annunziano che questi presidii penuriano di vettovaglie, e hanno quasi del tutto consumati i loro foraggi, che vi manca il sale e che gli abitanti vivono nella massima costernazione.

Passato il Mincio ai 27 dello scorso mese, l'esercito piemontese si era avanzato dal centro fino a Sommacampagna occupando coll' ale i dintorni di Peschiera, Valeggio, Goito sulla destra di questo fiume; l'ala sinistra si era avanzata a Paciengo, Cola e Sandrà onde serrare più strettamente Peschiera e cacciando il nemico dalle sponde dell'Adige al disopra di Verona, intercettargli le comunicazioni col Tirolo.

Ai 30, volendo il re spostare il nemico dalla forte posizione di Pastrengo da cui molestava con frequenti scorrerie le truppe che tengono assediata Peschiera, ordinava l' attacco di quella posizione.

L'azione cominciava alle 9, ed alle 4 Pastrengo colle alture che sovrastano immediatamente all'Adige erano cadute nelle mani dei nostri. Il re che dal centro delle sue truppe di cui aveva il comando il generale di Sonnaz, ne aveva seguitato continuamente i movimenti, entrava in Pastrengo colle prime colonne che erano state mosse all' assalto. Il duca di Savoia *che comandava le truppe di riserva* e il *generale Broglia* comandante della 3 divisione, secondati dall'ardore dei nostri soldati che anelano sempre l' occasione di cimentarsi col nemico, contribuirono al buon successo dell'azione, la quale non ci costò che una piccolissima perdita in morti e feriti, mentre, rendendoci padroni di un punto importantissimo, ci fruttò 400 soldati fra cui 5 uffiziali prigionieri. Gli Austriaci contano molte perdite nelle loro file.

Mentre la forte posizione di Pastrengo intercetta gli aiuti del Tirolo ai Tedeschi assediati in Peschiera e assicura ai nostri il passaggio dell'Adige, un'altra e non meno brillante fazione delle armi italiane, ci diede il possesso di Bussolengo dalle cui alture vengon dominate Peschiera e Verona. In questo fatto CARLO ALBERTO secondando l' impeto del suo naturale coraggio si spinse tanto avanti che dovette prender parte attiva alla mischia: Italia tutta ammira il principe che *all'accortezza del capitano congiunge l'ardore del soldato;* ma trema mentre applaude perchè dalla conservazione dei giorni e della libertà del re pendono le sue sorti future. Confidiamo nell' *astro* che lo protegge e nella fortuna che finora non ha cessato di assisterci.

I volontarii che accorsero da ogni paese d'Italia a fiancheggiare l'esercito liberatore, ne secondano mirabilmente le operazioni. Alcuni de' capitani di questa nuova milizia fanno prove di un'*abilità* che si richiederebbe appena da una consumata esperienza in guerra; tutti si mostrano degni della causa per cui combattono e del nome italiano. La colonna Thamberg avuto notizia che un corpo di Austriaci era sbarcato a Ponale sulla punta settentrionale del lago di Garda, accorse con prodigiosa prestezza, e incontrato il nemico lo rispinse caricandolo a baionetta. Lo spavento da cui furono presi gli Austriaci fu tale che nel precipitoso imbarco alcuni affogarono nel lago, molti caddero tra morti e feriti, e due rimasero prigionieri. In questo fatto si distinse l'aiutante napoletano del Balzo che era alla vanguardia. I corpi franchi mantovani che sono guidati dal comandante piemontese Longoni, sostennero ai 23 di aprile scorso uno scontro coi Tedeschi i quali erano sostenuti da 2 pezzi di artiglieria. Sul principio soli 40 volontari si trovavano a difesa dell'asserragliato villaggio di Castellaro, stando i loro compagni a presidiare Castel Belforte: ma questi, accorsi tosto in aiuto dei fratelli che avevano tenuto intrepidamente in ponte un nemico di molto superiore in numero, lo obbligarono a ritirarsi. Dei volontari un solo perdè la vita colpito nel petto da una palla di cannone; gli Austriaci trasportarono nella ritirata molti de'loro soldati feriti. Nel giorno susseguente gli Austriaci forti di 1200 uomini e con 6 pezzi di artiglieria fecero impeto contro Governolo dove stanziavano i corpi franchi mantovani e modanesi con 4 pezzi di artiglieria. La lotta durò due ore colla peggio del nemico, che fuggiva lasciando sul terreno 7 morti, 15 feriti e un carro di munizioni che fu preda dei nostri. Si suppone che la perdita totale degli Austriaci sia di 80 morti che trasportarono su quattro carri nella precipitosa ritirata. Non abbiamo a piangere dei nostri valorosi volontari che una sola vittima, la sentinella del posto avanzato, la quale sorpresa dal nemico antepose la morte alla fuga. La colonna Griffini accampata nelle vicinanze di Mantova si distinse essa pure sorprendendo un corpo austriaco che sbaragliò facendogli toccare una perdita di 50 uomini e prendendogliene 15 prigionieri. I Toscani ebbero anch' essi occasione di distinguersi ricacciando in Mantova addì 28 scorso, 800 uomini di fanteria, scortati da cavalleria che erano usciti a vettovagliare. Assaliti dal maggiore Landucci si ritirarono con perdita e vergogna, lasciandogli in mano la preda. Nel Tirolo la colonna della Morte capitanata dall' intrepido Anfossi fece argine al ponte di Storo con solo 600 uomini ad una forza nemica di 2000 Austriaci sostenuti da alcuni drappelli di cavalleria. La mischia che aveva avuto principio alle 3 pomeridiane durò sino alle 7 della sera senza che i nostri perdessero un palmo di terreno. Gli Austriaci ebbero molti feriti e circa 25 morti: fra gl' Italiani si conta appena un morto.

— La *Gazzetta piemontese* dei 27 si lagna amaramente dell' indifferenza di cui danno esempio molti ricchi ed impinguati dal cessato sistema di governo, nel concorrere all'imprestito che si aprì per sopperire alle urgenti spese della guerra. « Mentre si accrebbero, così ella si esprime, sì considerevolmente le spese, dopo la riduzione del prezzo del sale, che pei primi tempi almeno causerà un disavanzo di quasi quattro milioni, mentre le finanze hanno 6,455,000 lire occupate in prestiti su effetti publici e su sete, e che a benefizio del commercio prorogano il termine della restituzione, mentre si fanno continuare a vantaggio della classe indigente grandiosi publici lavori, quando si combatte una guerra eminentemente nazionale, giusta e santa, *voluta dai popoli, per* cui tutte le classi andavano a gara ad offrire al re guerriero le sostanze e la vita, da noi, in tali contingenze fidando nell'animo generoso dei sudditi s' apre un prestito volontario, sicuro, fruttifero, con brevissimo termine per restituire, di soli quindici milioni e dopo trentasei giorni quando è vicino a scadere il termine utile, le somme raccolte passano di poco i cinque milioni!»

La cronaca che si *propone di raccogliere semplicemente* le notizie più rilevanti del mondo politico, lasciandone i commenti al senno dei lettori, a fronte di questa che è pure una dolorosa notizia, ne pone un' altra, chiedendo scusa che venga questa volta alterato l'ordine della sua rubrica. A Mosca sapendosi che il governo degli ukasi e del bastone si trovava in qualche angustia finanziera, se gli mandarono, per volontario imprestito, cinquanta milioni di rubli!

Dalla *quale notizia ne potremmo desumere che molti* Sardanapali di questi regii stati, sotto il governo del bastone si mostrerebbero forse migliori cittadini.

LOMBARDO-VENETO. — I corpi dei volontarii che come abbiamo veduto prestano opera utilissima in sussidio dell'esercito crociato, vengono ora sistemati militarmente nei depositi di Brescia e di Como. A Milano son molti cannoni sì acquistati sopra l'esercito cacciato, sì trovati nei depositi di Cre*mona* e Pizzighettone e *duole di non vederli adoperati alla* guerra santa: intanto però vi si esercitano i nuovi artiglieri che fanno quotidiane manovre a S. Luca. Tutte le manifatture di ferro fabbricano armi, ed in ogni provincia è omai stabilita un' armeria. La Republica francese ha promesso 30,000 fucili: la Svizzera ne manda 6000 con 22 cannoni da campagna; furon pure ordinate 15,000 picche per munire la guardia nazionale. Gli studenti delle Università e de'Licei *chiesero di poter marciare contro il nemico e l' ottennero.* Altrettanto fecero i seminaristi che furono benedetti dall'arcivescovo alla loro partenza. Molti corpi franchi accorsero all'urgente bisogno del Friuli: verso lo Stelvio ed il monte Tonale altri impediscono l'avanzarsi delle truppe nemiche. Il sig.^r Perone, da lungo stabilito in Francia, è fatto ispettor generale dei corpi dell'esercito lombardo.

Il monte Lombardo-veneto fa le operazioni complessive pei due Stati, onde ora dovette sospendere i pagamenti: ma si tratta dal governo di Milano con quello di Venezia per poter pagare gl'interessi mensilmente. Già si è preso accordo che il Veneto contribuisca alle spese della guerra, le quali cose si oppongono alla voce che venne sparsa dai malevoli che Venezia voglia fare da sè.

Il *Giornale ufficiale* di Milano publica tratto tratto alcuni documenti ritrovati alla polizia che rivelano sempre più le infamie del cacciato governo e le simulazioni dell'*ottimo* vicerè, il quale mentre secretamente prescriveva le deportazioni e gli arresti, rispondeva ai richiami che gli venivano mossi dai parenti delle vittime che egli ignorava ogni cosa e che molto lo amareggiavano le sevizie della polizia. Non vedranno mai la luce le carte inverecconde e le più inverecconde caricature trovate ai figli di Raineri, dove la raffinatissima oscenità è ancor meno schifosa che non le allusioni di domestica empietà. Si publicheranno bensì altri carteggi dai quali si farà chiaro che il vicerè stesso aveva ordinato nelle giornate dei 2 e 3 gennaio uscissero provocatori col sigaro in bocca, causa prima dei macelli di quei giorni.

Internamente la quiete dura: i detenuti politici sono trattati con ogni riguardo ed hanno anche licenza di passeggiare per città sopra la loro parola. I prigionieri di guerra sono sparsi qua e là: molti son chiusi nell'isola Comacina, molti son mandati in Alessandria finchè arrivi il tempo di barattarli. Brescia spedì a Carlo Alberto una lista di uffiziali che essa tiene prigionieri perchè il re ne disponesse onde ottenere il cambio del maggiore Trotti sorpreso sotto Peschiera. I detenuti per delitti ordinari alla casa di correzione di Milano dovevano essere messi in libertà per ordine della polizia nei giorni della rivoluzione: per buona sorte quest' ordine non potè essere eseguito. Essi tentarono di evadere martedì 26 scorso; ma le guardie nazionali accorsero con gran sollecitudine e sebbene i prigionieri avessero avuto armi e si fossero barricati, li costrinsero a cedere, feritine alcuni.

Le offerte gratuite salgono ora a 2,300,000 lire, oltre moltissimi oggetti preziosi. Al prestito gratuito fu mutato natura, applicandovi l'interesse del 5 0|0. Moltissimi son pure i cavalli donati: il solo duca Litta ne regalò 20.

Due dritti di suprema libertà si esercitano ora pienamente in Lombardia: libertà di stampa, libertà di associazione. Un membro del governo aveva voluto si facesse una legge repressiva della prima, ma consigli prudenti lo distolsero dall'improvvido avviso. Un club costituzionale è fondato ove si tengon discorsi e convegni, mentre nel senso più largo esistono il circolo democratico, presieduto da Mazzini ed altri; quello dei sacerdoti e quello dell'emancipazione nazionale a cui presiede Urbino. Si è pure aperta una palestra parlamentaria al teatro Re; la società d' incoraggiamento venne mutata in società patriotica: essa coadiuva i consulti del governo e discute sui punti che le vengono da questo sottoposti.

Il conte Francesco di Hartig publicava *da Gorizia ai* 19 dello scorso mese un proclama degno che se ne conservi memoria negli archivii della sfrontatezza umana. Premessa una professione della sua sviseeratezza per gl'Italiani, il commissario tedesco sciorina gli ampi poteri ricevuti dall'imperatore per ribenedire le popolazioni della Lombardia e rimetterle al godimento dell'imperiale ed apostolica clemenza. Mette loro sott'occhio il quadro della prosperità di cui fruirono *da quasi trentacinque anni, li rimprovera dolcemente della* poca riconoscenza che ne dimostrano ostinandosi nella disubbidienza verso un re a cui otto fra i loro venerandi vescovi posero in capo la corona, e dell'imprevidenza di cui si renderebbero colpevoli abbandonando il loro suolo ad un monarca vicino, che appena appena è Italiano di sangue e di cuore quanto Ferdinando nipote di Pietro Leopoldo; proseguendo di questo passo, conchiude col proporre che si *cancellino dalla memoria i torti passati, che vengano eletti* e mandati a Radetzky i rappresentanti della nazione; ma prevedendo le obbiezioni che potrebbero muovere, si offre di accompagnarli egli stesso per proteggerli e guarentirli.

Il governo provvisorio centrale della Lombardia, penetrato dalle ragioni dell'officioso diplomatico austriaco, risponde otto giorni dopo col seguente decreto:

1° Tutte le merci provenienti da'paesi ancor soggetti all'*Austria, che godevano sin qui dell'esenzione del Dazio o di* altra qualsiasi facilitazione saranno quind'innanzi da considerarsi e trattarsi ne'rapporti finanziarii come merci estere.

2° Tale disposizione entrerà in vigore col primo maggio p. v., e sarà applicabile a tutte le merci della suddetta provenienza, di cui non si potrà con ricapito d'ufficio comprovare l'arrivo anteriore sul suolo Lombardo-veneto.

3° Rimarrà però libero alle parti di spedirle in transito per l'estero, *adempiendo alle relative prescrizioni,* qualora non volessero sottoporle al pagamento del dazio d'entrata a norma della tariffa.

Milano 27 aprile 1848.

CASATI, *Presidente.*

La VENEZIA è meno libera ne'suoi movimenti, perchè corsa da truppe nemiche, e teatro della guerra. Nel miserabile incendio di Castelnovo si trovarono ben 400 cadaveri. A Verona furono rapiti come ostaggi un Giusti, ed uno Scopoli vecchio settuagenario, già direttore della publica istruzione sotto il regno d'Italia, oltre a 10 altri valenti cittadini che, presi di mira dalla polizia, venivano spediti a Innspruck. Ciò induce a credere che gli Austriaci pensino di abbandonare questa posizione, e certo il dovranno, attesa la scarzezza dei viveri e l' energia spiegata dall' esercito liberatore, quando non possa operarsi la congiunzione del corpo Nugent che viene dall'Isonzo, congiunzione impedita dai celeri passi della nostra armata, dall'attività che spiegano i volontari e dal corpo di Durando e Ferrari.

I fogli austriaci continuano a levare a cielo il fuggente esercito e inventano ogni giorno una nuova vittoria per trarre in inganno - arti usate - gli uomini di buona fede, e mantenere così un po' di credito al vacillante governo. Essi hanno publicato il progetto di costituzione; ma Vienna è in piena anarchia e vi comandano gli studenti e le turbe che ora fan plauso al sacro, imperiale ed apostolico fantoccio, ora lo fischiano. Mentre costoro ne circondano il palazzo, Fiquelmont e gli altri diplomatici dell'antica scuola tentano invano di far valere gli arzigogoli dei vecchi per mettere in piedi un ministero che operi e duri. Il disordine ha preso il posto della tirannide. Il 1 maggio poi che è festa nazionale per tutta la Germania, accrescerà gli imbarazzi del governo, dacchè scadono moltissimi pagamenti: si crede perfino ad un fallimento della banca: questo non mancherebbe di dargli il tracollo.

BRESCIA. — Mentre si acclama a Modena, in mezzo ad una spontanea manifestazione di gioia che la faceva risplendere ad un tratto, e quasi per incanto di mille faci, il glorioso nome di Carlo Alberto, e quello santissimo dell'unione; mentre si proclama dal governo provvisorio di Parma che questo ducato viene riposto sotto l'alta tutela del principe liberatore,

Bresciani, da cui abbiamo già ricevuto reiterati pegni di fratellanza, vi pongono il suggello con una dichiarazione che rivela quanto possa in loro quel sentimento di nazionalità per cui si distinsero, durante l'oppressione straniera, dopo che l'ebbero scossa con esempio di rara virtù. Alle oziose declamazioni di alcuni giornali milanesi, alle ridicole millanterie di qualche politico imberbe e di qualche trasone all'acqua di rosa, i quali mentre l'esercito piemontese cerca avidamente l'occasione di prodigare il sangue per la causa dell'indipendenza, sognano sulle oziose panche dei caffè di republichette confederate e di doghini in miniatura, risponderemo colle seguenti parole dei fratelli di Brescia:

INNANZI A DIO ONNIPOTENTE
A PIO IX
INAUGURATORE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA
ED A TUTTI
I FRATELLI D'ITALIA

Pel santo amore della nostra piena indipendenza tuttora e sempre minacciata dallo straniero, e per preparare l'unione della grande famiglia italiana;

Per la stringente necessità di consolidare le nostre libertà, di regolare stabilmente la cosa publica, e di armarci in ordinato esercito onde compiere la cacciata del nemico oltre le Alpi e proteggere i nostri confini da ogni invasione;

Per assicurarci prontamente la tranquillità interna contro il despotismo dell'Austria che fomenta la divisione delle nostre opinioni coll'oro della corruzione e con mille tenebrosi raggiri;

Per guarentire le nostre proprietà, per crescere sollecitamente le nostre industrie, prosperare il nostro commercio, e tutelare la vita e l'onore delle nostre famiglie:

Noi sottoscritti dichiariamo:

Essere fermo e libero nostro voto che, prevenendo la legale convocazione dell'Assemblea costituente, sia la provincia di Brescia immediatamente aggregata agli Stati di S. M. Carlo Alberto di Savoia, fermo però ed intatto all'assemblea costituente, il diritto di fondare la costituzione sulle basi più larghe a termini anche delle dichiarazioni solenni già fatte dal Re Carlo Alberto quando mosse generosamente in nostro soccorso.

Questo nostro voto che rappresenta potentemente la maggioranza dei nostri Elettori ed eleggibili, tiene luogo per noi della libera espressione da manifestarsi all'assemblea della nazione.

Abbiamo piena fiducia che l'esempio nostro valga di eccitamento ad un'eguale determinazione da parte delle altre provincie della Lombardia e della Venezia, sicuri che questa iniziativa di forte italica unione sia pegno del compimento dei nostri grandi destini.

Seguono le firme.

Udine. — Questa città sprovvista di mezzi di difesa non del coraggio di difendersi, dovette capitolare dopo aver sostenuto un bombardamento di molte ore: ma la buona volontà non basta quando mancano le armi, e gli Udinesi diedero ascolto ai consigli della prudenza, trovandosi in faccia ad un nemico di cui conoscono la ferocia. Pare che la fede dei patti giurati sia però stata mantenuta, locchè non sarebbe indizio della moderazione dei vincitori, ma delle strettezze in cui attualmente si trovano. Il generale Durando che le più recenti notizie ci dicono partito da Ostiglia, e che sarà a quest'ora entrato in Treviso alla testa di due reggimenti svizzeri, della cavalleria, artiglieria e carabinieri pontificii, non tarderà speriamo, a ricacciare l'abborrito straniero dal suolo della Venezia, e ridonare l'indipendenza e la quiete a quelle povere popolazioni sulle quali egli sfoga attualmente la sua rabbia.

Toscana. — Ai 27 di aprile il governo toscano ha publicato un decreto che riforma la legge elettorale. Ecco le modificazioni che vennero in essa introdotte dalla provvida autorità i cui atti non hanno mai cessato di conformarsi alle giuste esigenze dei tempi, dacchè si è messa sul cammino delle riforme.

« Il censo necessario per essere elettore è ridotto dalle lire 300 alle lire 150. — La tassa di famiglia è determinata in lire 10 anzichè in 15.

Sono Elettori i dottori da cinque anni in belle lettere, in scienze fisiche e matematiche, i farmacisti matricolati da cinque anni. I bibliotecari e i sottobibliotecari di publiche librerie. I socii ordinari ed emeriti dell'Accademia della Crusca, dei Fisiocritici di Siena, dell'Accademia lucchese. I maestri di seminari, collegi e scuole publiche, sebbene non sieno a nomina regia.

I collegi elettorali sono convocati pei 15 giugno. L'apertura del Consiglio generale è determinata pei 26 dello stesso mese.

— Si sollecita da Firenze l'invio delle truppe che devono recarsi ai campi dove si combatte la santa guerra dell'indipendenza nazionale. Il 26 partirono a quella volta due compagnie di bersaglieri, due di fucilieri, una mezza batteria da campagna ed uno squadrone di cavalleria. Erano preceduti da sedici forgoni di munizioni. La linea indossava il nuovo uniforme in cui non rimane più traccia di quelle abborrite assise che ricordavano la grave e preponderante influenza austriaca.

Bologna. — Sulla scalinata di S. Petronio e da un apposito palco il Padre Ugo Bassi barnabita pronunziava ai 25 dello scorso aprile un discorso che aggiungendo l'eloquenza del Savonarola ne produsse gli effetti. Parlò il sacro oratore del bene dell'indipendenza, accennò agli sforzi che ad ogni vero Italiano corre obbligo di fare per iscuotere il giogo straniero, rammentò i doveri dei cittadini e dei governi, pose sott'occhio i vantaggi inestimabili che provengono dalla concordia. E tanta fu l'eloquenza del suo dire, tanta la foga dell'ispirata parola e la persuasione che seppe insinuare negli animi de'suoi numerosi ascoltatori, che strappandone lacrime, singhiozzi e alte grida di applauso, li faceva accorrere volonterosi a deporre rilevanti offerte sull'altare della patria. Vi portarono le donne del popolo una parte delle loro masserizie, le signore si spogliarono dei loro ornamenti, si videro perfino molti a deporre le giacchette, i panciotti e le stesse camicie per offrirle a sostenere la causa dell'italiana libertà! Ripeteremo una frase sola di quell'orazione, facendo voti perchè l'esempio dato dalle gentili Bolognesi a cui era rivolta, venga imitato in tutte le città di questa terra dove tanto alto si levò sempre la fama della muliebre virtù!: « O donne, così esclamava l'oratore, volete farvi riconoscere da tutti tenere dell'Italia? offritele uno dei vostri pendenti, portate l'altro; tutti vedendovi esclameranno: ecco una donna italiana! ».

La raccolta in denaro fu di scudi ottocento. Gli oggetti di oreria sommarono a duemila. Onore ai Bolognesi che nel fatto sanno dimostrare quanto sia in essi ardente quel patriotismo per cui si distinsero sempre fra i popoli italiani!

L'ex-duca di Parma capitò all'improvviso il 19 del mese scorso in questa città, e senza darsi pensiero di conservare l'incognito. Sparsasi la notizia del suo arrivo, dopo la mezzanotte il popolo recavasi in folla al palazzo del cardinale legato dove era disceso, per reclamarne la custodia. Quel giorno medesimo il legato confortava l'improvvida altezza a proseguire il suo viaggio per Roma, facendole conoscere che non era molto prudente la sua fermata in quella città.

Napoli. — L'inaugurazione delle Camere legislative ebbe luogo per ordine del re il 1 corrente nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore, antichissimo tempio delle libertà partenopee. Mentre i deputati dello stato convengono a discuterne gl'interessi, le sue forze vanno ad accrescer quelle che già combattono per la guerra dell'indipendenza: alle cinque fregate che il governo aveva già destinate per l'invio delle truppe, si decise di aggiungere altri 3 bastimenti da guerra a vela, cioè due fregate ed una corvetta per rendere più sicura la spedizione. Ma gli odii seminati dall'antecedente condotta di Ferdinando, minacciano seriamente di turbare l'accordo che deve regnare unanime fra gl'Italiani per cacciare prima di tutto l'Austriaco. Le Calabrie cominciano ad insorgere nel senso siciliano. Ciò potrà servire di avviso al re, ma duole che possa essere di ostacolo alla pronta nostra emancipazione.

PAESI ESTERI.

Francia. — Nonostante i vaticinii sinistri de'molti atterriti profetanti, i quali nella rivoluzione sociale di Francia si ostinavano a veder la ripetizione delle scene che insanguinarono questo paese sullo scorcio del secolo passato, e già prevedevano imminente il regno del terrore, co'suoi Termidoriani e Montagnardi, egli è certo che la storia dei due mesi trascorsi presenta uno spettacolo nuovo quanto grato a tutti gli amici sinceri del progresso fatto compagno della legalità e dell'ordine. Il governo che sottentrò a quello di Luigi Filippo, investito di un'autorità senza limiti, rassegnerà i suoi poteri alla Convenzione senza essersi macchiato di una stilla di sangue, senza aver proscritto un cittadino, senza essersi opposto alla libera manifestazione di alcuna idea. La votazione per le nuove elezioni da cui dipenderà l'avvenire della Francia, cominciò dai 23 dello scorso aprile nelle 282 sezioni di Parigi. L'operazione che durava prima due soli giorni, si è prolungata fino al 26 dello scorso mese. Il risultamento della votazione venne proclamato alle 10 e mezzo pomeridiane di quel giorno nella sala del palazzo di città in cui convenivano tutti i *maires* di Parigi. Allorquando il cittadino Marrast entrò nella sala, era accompagnato da tutti i publici funzionarii, e circondato da un gran numero di bandiere: questa scena imponente era illuminata dalla luce di molti fuochi di bengala, e da un numero infinito di torcie: i canti della *marseillaise* e del *départ* risuonavano sotto le volte dello spazioso edifizio. Allorquando il *maire* proclamò poi dalla loggia i nomi dei 34 rappresentanti della città di Parigi partirono dall'immensa folla che era accalcata sulla piazza unanimi e ripetuti applausi. Ecco i nomi dei cittadini che seppero cattivarsi la stima e il suffragio degli abitanti della vasta metropoli dell'incivilimento:

Lamartine, *voti* 259,800 — Dupont (de l'Eure) 245,083 — François Arago 243,640 — Garnier Pagès 240,890 — Armand Marrast 229,166 — Marie 225,776 — Crémieux 210,699 — Béranger 204,271 — Carnot 195,608 — Bethmont 189,252 — Duvivier 182,175 — Ferdinand Lasteyrie 165,156 — Vavin 151,103 — Cavaignac 144,187 — Berger 136,660 — Paynerre 136,117 — Buchez 135,678 — Cormenin 135,050 — Corbon 135,043 — Caussidière 133,041 — Wolowski 132,333 — Peupin 131,969 — Ledru-Rollin 131,587 — Schmidt 124,383 — Flocon 121,865 — Louis Blanc 121,140 — Recourt 118,075 — Perdiguier 117,290 — Bastide 110,228 — Coquerel 109,934 — Garnon 106,747 — Guinard 106,262 — Lamennais 104,871.

— Gli affari di commercio cominciano a prendere una piega migliore: in questi ultimi giorni si osservò un notevole aumento nei valori industriali e nella rendita; ma una prova più certa risultava dalla publicazione dello stato ebdomadario della banca publica, in cui si ravvisò un vero progresso. Di contro le notizie dell'Algeria non sono molto tranquillanti: ne venne richiamato il commissario straordinario Couput la cui inettezza ha contribuito a spargere il malcontento. Nella provincia di Oran cominciano a manifestarsi sintomi forieri di tempesta.

Canton Ticino. — Ai 20 di aprile si è varato un piroscafo sul lago di Lugano per mettere in corrispondenza la strada di ferro che ora si spera verrà praticata fra Como ed esso lago, per prolungarsi poi al Montecenere e forse al Lukmanier.

Gran Bretagna. — Il fermento che regna in queste contrade minaccia di risolversi in qualche gran crisi. Conseguenza della grande disparità delle fortune, delle istituzioni che ripugnano all'indole dei tempi progrediti e si mantengon ancora in vigore per quell'ossequio tradizionale che gl'Inglesi professano alla consuetudine, e dell'ultima carestia che afflisse il paese. Le fazioni che si sollevano a nome dei principii banditi dal comunismo, si mostrano omai insofferenti del ritegno della venerata legalità. Nuovi agitatori escono ogni giorno dal seno delle moltitudini frazionate e commosse, nelle quali la fame che tien dietro ai sospesi lavori stimola l'irritazione ed il maltalento. L'energico contegno del governo potè finora tenere in freno i malcontenti, ed impedire che le masse ingrossate da prodigiosa affluenza di operai e di curiosi, venissero a qualche fatto illegale e sovvertissero il buon ordine. Rimase quindi sventata la solenne dimostrazione che doveva aver luogo a Kennington-Common contro la legge dei poveri: ma l'agitatore sig. Cochrane che dovea presiedere al *meeting* cartista non si tenne per vinto: egli immaginò una processione, in cui per rappresentare più al vivo le sofferenze della classe povera, ne aveva fatto effigiare qualche scena in alcuni quadri che portava seco. Ma un agente di polizia invitò la folla che accompagnava il Cochrane a ritirarsi, e questi giunse solo co'suoi quadri al ministero dell'interno, dove depose una petizione, la quale non venne accettata dal ministro. In Irlanda l'irritazione va crescendo. Addì 24 aprile ebbe luogo un'adunanza generale dei *Clubs* confederati in Dublino: vi concorse un gran numero di persone, e vi si pronunziarono violenti discorsi in cui si manifestò il proposito di contrastare palmo a palmo il terreno al governo. Venne redatto un manifesto, seduta stante, che evidentemente dichiarava l'intenzione di ricorrere alla forza, e fra le molte firme che raccolse, si leggevano quelle dei celebri Smith, O'Brien, Meagher e Mitchell. Si deliberò in ultimo di procedere all'ordinamento di una guardia nazionale di cui tutti i membri dell'adunanza avrebbero dovuto far parte, e che si sarebbe proposta di opporre una vigorosa resistenza a tutt'i nemici interni ed esterni dell'Irlanda. Altre e consimili dimostrazioni ebbero luogo a Middleton e a Cork. Finalmente la stampa periodica di Dublino levò più forte la voce della rivolta, e dettò norme scientifiche per il caso che la città dovesse venire a conflitto con la soldatesca regia. È questo un documento assai curioso, che attesa la presenza del nemico comune in alcuni punti del territorio veneto-lombardo non crediamo intempestivo di riprodurre. « La prima cosa, così nell'*United Irishman*, che convien fare per procedere con successo in una sommossa, è di tagliar le comunicazioni, coll'innalzare barricate di via in via partendo dal cuore sino alle estreme parti della città, dalle vie strette fin alle piazze, ponti e mercati. È poi di massima importanza intercettare ogni comunicazione fra i diversi posti militari: i quali devono essere circondati e quasi posti in mezzo alle barricate. I canali del gas e le rotaie delle strade ferrate vanno spezzate. Non si ricupererà la libertà senza combattere in ogni luogo. La città di Dublino si presterebbe a meraviglia ad una guerra nelle vie per mezzo delle comunicazioni che si dovrebbero stabilire fra i caseggiati. Non conviene in conseguenza darsi pensiero di sorta della concentrazione delle milizie nel castello, le quali, quand'anche fossero superiori dieci volte in numero non oserebbero assalire la città».

Germania. — Un giornale assai accreditato stampa sullo stato attuale degli animi in tutta la Germania, e sulle disposizioni de'suoi governi, alcune generali considerazioni, delle quali porgiamo qui un sunto da cui trarranno qualche lume i lettori intorno a quanto ora succede in quella contrada. — La dieta di Francoforte ha fatta sua la causa dei ducati di Schleswig e di Holstein, dove ora combattono i Danesi, e s'adopera presso la Prussia perch'ella non si opponga a che quei due paesi rimangano politicamente uniti alla Confederazione. Dal canto suo la Danimarca, abbenchè i Prussiani sieno digià entrati nello Schleswig, persiste nella protezione armata dei ducati, e occorrendo combatterà anche la Prussia. Opposti interessi mettono fra loro in discordia nel granducato di Posen l'elemento tedesco e l'elemento polacco; e se i Tedeschi confidano nell'ordinamento amministrativo e nella forza militare che stanno per loro, i Polacchi fondano le loro speranze nel sentimento della loro nazionalità che vogliono ad ogni costo risuscitare, ed in un insorgimento generale, che dee farlo prevalere. Ciò che v'ha di peggio si è, che il governo austriaco ed il governo russo s'accordano nel fomentare le antipatie di quelle due razze, ed usano anzi a vicenda l'astuzia e la violenza per dividere le forze e le opinioni dei Polacchi, ed impedire così la ricostruzione della nazionalità loro cotanto da essi vagheggiata: temesi che già abbiano provveduto in modo che al primo segnale di una insurrezione i contadini, come già nella Gallizia, facciano impeto contra i nobili e i cittadini; non è nemmeno improbabile il vedere fra breve venire fra loro alle mani le truppe prussiane e gli insorgenti. A Cracovia pare certo che la polizia è attivissima nel suscitare nemicizie fra le varie classi della società. Senza parlare dell'Austria, dove tutto è ancora in uno stato precario e di diffidenza, massime fra gli uomini del potere e quelli del movimento, gli Stati tedeschi prossimi alla Francia si trovano in una grandissima effervescenza, e le opposte opinioni che stanno a fronte una dell'altra, spesso trascorrono a misure ostili ed a collisioni. Si sa che in alcuni di quegli Stati, come nella vicina Francia, la classe degli operai parteggia per la republica, e quella dei borghesi per la monarchia costituzionale. E la sola monarchia costituzionale fortemente stabilita in Austria, in Prussia e in Polonia potrà far cessare questo stato di agitazione febbrile che travaglia in questo momento la intiera Germania.

Granducato di Baden. — *Carlsruhe 24 aprile.* Abbiamo le seguenti notizie dalla *Gazzetta Universale di Augusta.* Oggi a mezzogiorno Friburgo (in Brisgovia) fu presa di assalto. Gli insorgenti uniti all'assembramento popolare armato eransi resi padroni della città e vi si erano asserragliati la notte prima di Pasqua; ad essi eransi congiunti i fuggiaschi delle bande di Hecker. Essi vennero rotti e scacciati dalla città dopo un combattimento ostinato. Il luogotenente generale Hoffmann, il quale ha occupato il posto di Gagern si è condotto con grande energia. Questo combattimento è stato

anche più sanguinoso di quello di Kandern: il battaglione di Nassau avviato in gran fretta a questa volta da Manheim potè prender parte alla pugna, ed ancora sui *vagoni* cominciò a far fuoco. Si dice che Hecker con 500 operai abbia passato ieri il Reno sotto a Basilea per avviarsi a Friborgo. I Friburghesi hanno aiutato a distruggere gli abbarramenti. La legge marziale fu proclamata nel circolo del Lago e del Reno superiore.

SCHLESWIG-HOLSTEIN.—La città di Schleswig cadde in potere dei Prussiani dopo una battaglia seguita il 23 aprile fra questi ultimi colla peggio dei Danesi, molti dei quali abbracciarono la causa degli insorti dello Schleswig.

RUSSIA. — Credesi che prevedendo il maggiore bisogno che può avere il governo russo delle sue truppe in Europa, il numero delle milizie che stanno in questo momento guerreggiando nel Caucaso verrà diminuito, e quelle che ancora vi resteranno, riceveranno l'ordine di starsene sulla difensiva. Sciamil, l'eroe di quelle montagne, per essere esattamente e regolarmente informato delle nuove d' Europa, e prendere l'offensiva tostochè gli giunga l' avviso di un insorgimento nella Polonia, ha organizzato comunicazioni postali con Costantinopoli. Non si vuole dimenticare che circa 80,000 Polacchi sono nel Caucaso, e che questi ardenti patriotti possono ad una data occasione ordinare una crociata molto pericolosa per la Russia. Lo stesso governo russo sta ora in grande apprensione intorno a ciò che può accadere nelle province meridionali dell'impero, dove i Cosacchi portano con impazienza il rigido freno della disciplina che l'imperatore vi fa osservare. Un sordo fermento domina pure da qualche tempo nel regno di Kasan; i 4 milioni di Tartari che lo abitano, insofferenti del ferreo dominio che da più anni la Russia fa pesare sopra di loro, anelano il momento opportuno di sottrarvisi, e ricuperare la perduta indipendenza. Nessuno, per certo, vorrà negare la straordinaria potenza del colosso russo; ma nessuno altresì può mettere in dubbio che non mai questa potenza, per altra parte più estesa che solida, si trovò minacciata da tanti e sì gravi avvenimenti cospiranti tutti alla sua rovina.

POLONIA PRUSSIANA. — A Posen giunse la nuova da Berlino che il re di Prussia approva definitivamente la separazione dei circoli di frontiera del granducato, i quali in avvenire entreranno a far parte della Confederazione germanica, e saranno uniti alcuni alla Prussia occidentale, altri alla marca di Brandeborgo, ed altri alla Slesia. Nulla venne finora deciso per la città di Posen; nondimeno, siccome in essa grandemente prevale l' elemento tedesco sul polacco, così si ritiene ch' essa debba essere aggiunta alla Germania, costituendo una fortezza alemanna sulla frontiera orientale. In cotal guisa ai Polacchi non rimarrà che la parte orientale del granducato, dove il governo farebbe sua sede la città di Gnesen. Ma anche quivi, abbenchè i sette ottavi della popolazione sieno Polacchi, pure gli Alemanni incominciano a protestare contro un riordinamento di nazionalità polacca, non avendo speranza alcuna di buoni trattamenti. Nel regno di Polonia regna un' agitazione che mal si potrebbe descrivere; ed a Varsavia alcuni della primaria nobiltà si presentarono al governatore generale principe di Paskewitch, esortandolo a fare certe concessioni nazionali, che sole potrebbero in questo momento calmare l'effervescenza degli spiriti, ed alla Russia stessa assicurare il tranquillo possesso della contrada. Il principe in risposta li esortò a nominare una deputazione col carico di recarsi a presentare all'imperatore in persona le stesse dimande: effettivamente furono a ciò deputati alcuni distinti personaggi di quella capirale, che partirono subito per Pietroborgo latori dei voti della popolazione polacca.

STATI UNITI. — Gl' indugi che il Congresso americano frappose a dichiararsi sugli ultimi avvenimenti di Francia, non potevano a meno che dar luogo alle più disparate interpretazioni. Pareva non doversi dubitare che la causa che produsse la rivoluzione francese e il carattere mite e generoso che ne accompagnò le fasi, non potessero che cattivarsi la simpatia di un popolo sorto e fatto grande sotto identici principii. Finalmente l'arrivo del piroscafo *United States* (8 aprile) tolse di mezzo ogni incertezza. Esso recò la notizia che il Congresso aveva adottato le seguenti determinazioni:

« Il Senato e la Camera dei rappresentanti degli Stati-Uniti d'America, radunati in congresso, hanno deliberato che in nome del popolo americano, le felicitazioni del Congresso siano offerte alla Francia per l'esito dei suoi recenti sforzi a consolidare la libertà, informandone i principii nel governo republicano.

Il presidente degli Stati Uniti è richiesto di trasmettere questa determinazione al ministro americano in Parigi, colle analoghe istruzioni per presentarla al governo francese ».

I COMPILATORI

(Bargone, rocca del marchesato dei Pallavicino)

Castelli pittoreschi d'Italia.

È nostro pensiero di rappresentare agli occhi e alla mente dei nostri lettori con disegni e con parole i più famosi castelli d' Italia, queste reliquie storiche e pittoresche lasciate dal medio evo nel cedere il luogo alla luce dei tempi moderni.

Viaggiando nel nostro suolo osserverete di tempo in tempo un diruto edifizio, una torre intatta, qualche muraglia merlata coll'ogiva, un rivellino, le vestigia di un ponte levatoio fra gli addobbi dell'edera, le ghirlande della vite, le verdi piramidi dei pioppi. Chi non vede che in questi avanzi si chiude il mistero della storia, un'età tutta quanta, l'origine e lo splendore di tante famiglie, il contrasto e il moto vicendevole delle virtù e dei vizii, delle gesta e dei delitti, onde la nostra patria fu illustre, lacera e contaminata?

Ogni castello che parla alla memoria per qualche rudere, racconta la storia di qualche feudatario, che aiutò a fondare o ad abbattere un impero, che pose in resta la lancia nei tornei, si segnalò per la sua dama, travagliò i suoi vassalli, o fu con essi benefico, respinse assalti, ruppe fazioni, fu vinto o vincitore. Ei talvolta s'illuminò col riflesso della castellana che ricama, ode il canto dei trovatori, lancia il falcone alla caccia, monta in groppa ad un destriero, e mescolando la soavità alla forza rallegra la solitudine della sua dimora.

La loro storia è impressa nei monti e nei clivii delle nostre campagne, ove potete ricomporla a vostro talento. È necessario però che una mano, per dir così, vi rimuova la cortina di verdura, che adombra antiche reliquie e ve le mostri allo sguardo.

Due castelli, distanti diciotto o diecinove miglia da Parma, sorgenti fra le delizie de' suoi colli occidentali, furono testimonii della possanza dei Pallavicini. Bargone e Tabiano vi conducono il pensiero al più grande di quella famiglia, celebre ghibellino, che fu capitano, principe, amico dell'imperadore Federico II, e si distinse tanto per accorgimento che per valore.

Il marchese Oberto Pallavicini o Pelavicino, nel secolo XIII, era feudatario nel territorio di Piacenza, ed inclinava per l'impero. Espulso dalla patria come sospetto ghibellino, per arte del legato di Gregorio IX, fu da Federico II eletto vicario imperiale nella Lunigiana. L'ira e l'esiglio lo fecero parteggiare apertamente e gloriosamente. In un tempo che ogni ragione era nella spada, imparò ad esser con pochi armati formidabile, si addestrò conducendo per Federico la guerra contro i Genovesi, e compose in quell'esercizio di milizia una poderosa cavalleria, che s'informava di lui come il cavallo del suo cavaliero.

Morto Federico II, i generali non ebbero, come quelli d'Alessandro Magno, eredità d'impero, ma pur crebbero in potenza. Oberto fu podestà, generale, giudice di Cremona, sconfisse i Parmigiani; e quando Piacenza inalberò il vessillo ghibellino, ei, già esule, vi tornò chiamato dai cittadini ad essere il loro signore. Ma per sopravvenuta ribellione perdè questa volta la patria e il principato. Bramoso d'impero, coll'avidità di un guerriero strinse alleanza con Ezzelino per la conquista di Brescia, e poi accortosi dell' insidia di quel tiranno insofferente di colleghi, si accostò ai Guelfi, e li aiutò a schiacciarlo alla battaglia di Cassano. Cremona, Brescia, Milano, Piacenza, Tortona, degne di comporre un bel diadema regale, erano governate da lui. A Milano soltanto divideva l'impero colla casa Della Torre. I Guelfi, oppressi da lui, un istante suoi alleati, sollevarono il capo quando Carlo d'Angiò scese in Italia per la conquista di Napoli, e tolsero al Ghibellino il freno di tante belle contrade. Pallavicino avea posta la sua stanza a Borgo San Donnino come luogo reale, ne fu snidato dai Parmigiani, e morì nel 1269, dopo aver veduto sfumare a poco a poco la sua potenza. Il suo spirito non ostante visse nella

sua famiglia, feconda d'uomini illustri.

Bargone era uno di quei castelli ove i soldati di Pallavicino tenevano le campagne in sua soggezione. I Parmigiani e i Piacentini se lo disputarono nelle guerre municipali, quando per ogni lieve cagione si spandeva il sangue dei fratelli. Parma fu vincitrice, e congiunse il castello al suo dominio. I tempi intanto delle fazioni erano passati, e Bargone si trasformava, conservando tuttavia qualche sembianza del passato improntata dell'orgoglio feudale e della discordia civile. Vi nacque Marc'Antonio Ovio, buon grammatico del secolo XVI, che alle battaglie di sangue sostituì quelle pacifiche d'inchiostro. Nel 1650 Ranuccio II Farnese cesse quel castello non alla spada ma all'oro: lo comprò Felice Mari di Genova, che ebbe titolo di feudatario, sedendo in piume, e non combattendo come il marchese Oberto: ora è in possesso dei Pallavicini di Genova, gelosi custodi di quello storico avanzo.

La villeggiatura di Campolasso, che adorna il castello, è per la sua bella sontuosità come un vestimento di gemme sopra un vecchio simulacro: è l'immagine del secolo moderno spirante la pace, il godimento e l'allegrezza in contrasto con quel secolo antico, le cui domestiche gioie erano pur anco turbolenti e bellicose. I Gesuiti di Busseto tennero quella villa per armonizzare le fantasie dei sensi con quelle dell'ascetismo; ed oggi il vescovo di Borgo San Donnino vi manda il suo seminario, la gioventù che nelle delizie ingenue della natura trova il compenso alle delizie fallaci del mondo. Sgorgano in quella villa le sorgenti salifere di Centopozzi e di Pozzolo.

Bargone è a Salso Maggiore, e Tabiano si comprende in quel comune e nell'altro di Borgo San Donnino. Innanzi che Oberto Pallavicino vivesse, il castello di Tabiano ebbe grido per la battaglia famosa, guerreggiata nel 1149 dai Parmigiani e dai Cremonesi contro i Piacentini, che difendevano Delfino Pallavicino. I Piacentini furono vinti, ma l'anno dopo, per lavar la loro vergogna, distrussero il castello posseduto dai nemici. Delfino morendo senza eredi lasciò il retaggio guerriero ai canonici di Parma, che ne cessero tre parti in feudo ai Cornazzano. Tabiano tornò ai Pallavicino; ma Bernabò Visconti, che spogliava i sudditi per arricchire la sua casa, lo tolse nel 1374 a Nicolò Pallavicino, e ne fece dono come di un gioiello alla sua sposa. Galeazzo lo rese a Nicolò, e i Pallavicini l'ebbero finchè reciso il loro ramo dalla morte ne prese il possesso la Camera ducale nel 1756.

Tabiano è villa posta in amenissimi colli. Dilettevole agli occhi per i gioghi, le valli, le pendici ed il vago orizzonte è notevole per le proprietà delle sue acque minerali; onde mentre si villeggia e si gode in un luogo, in altro destinato ai bagni si ristora il corpo infermo. L'aria e la terra hanno tesori per chi cerca la salute e il diletto.

(*continua*) L. C.

(Tabiano, rocca del marchesato Pallavicino)

La gioventù italiana.

Tre volte beato colui che a'tempi presenti può levare alta la fronte incontaminata, perchè non sozza da alcuna di quelle nequizie politiche, per le quali tanti e tanti si resero spregevoli! Lode e venerazione agli antichi campioni della causa italiana, che rimangono come avanzi di una generazione di prodi, reliquie di quella moltitudine di martiri, quali colpiti dai moschetti della tirannia, quali sepolti nei vortici del mare, quali periti in terra straniera, nella lenta agonia dell'esiglio. A fronte però di quelle poche anime generose cui siamo in debito di tributare la nostra ammirazione, quanti stolti e codardi, ipocriti e traditori che sposarono tutti i partiti, pugnarono per tutte le cause, strisciarono, piagnucolarono, mentirono! che prostituirono, vendettero il pensiero, il braccio, l'anima loro, purchè vi fosse un compenso, un lucro, una onorificenza ad ottenere! Quanti ambiziosi che per avanzarsi d'un passo sull' infame sentiero non ristettero dal porre i piedi sui corpi esangui dei fratelli di patria!

E v'è una gioventù che nuova, fervida, appassionata per la più bella delle cause, saluta il giorno benedetto della redenzione italiana come evento non insperato ma precoce, e vede essere realtà quanto pareva illusione, e plaude, e giubila e crede. Nati allorquando fervea più ineguale la lotta fra il potere e il diritto, fra l'oppressore e l'oppresso, fra l'intelligenza e la brutalità, quegli animosi giovani mossero i primi passi sulle orme sanguinose che segnarono i martiri della libertà; appresero appena a pensare e sentirono tutta l'abbiezione di uno stato servile; ma fatti accorti dall'esempio dei padri, conobbero non col morire soltanto potersi servire la patria; essere la morte il supremo mezzo per isfuggire alla viltà, alla demoralizzazione, all'obbrobrio. Pensare e scrivere: in ciò stava la loro forza, la loro speranza, il loro avvenire, come quello della patria. Il sistema dispotico voleva inerte il pensiero; il sentimento dell'indipendenza ispirava le giovani menti: di qui quella lotta, lunga, fiera, implacabile fra i due sistemi. Forza era che l'uno soggiacesse: toccò al dispotismo perchè la libertà viene da Dio e Dio può permettere che sia conculcata, che perisca non mai.

La causa dell'intelligenza e della libertà ha trionfato. Benedizione a'suoi propugnatori! Giovani italiani, assicurate la vittoria, non v'illudete soverchiamente; non fate che abbia a crollare l'edificio, di cui tanto costarono le fondamenta, per volerne ora veder d'un tratto abbellita la forma, dirò meglio per volerne mutare l'architettura. Compiete, assodate la costruzione, non distruggetela, per Dio!

Giovani italiani, voi siete chiamati *repubblicani*; e questa parola agli orecchi degli iloti del volgo, come a quelli dei boriosi aristocratici implica: amici del disordine e della anarchia; siete abborriti, calunniati; smentite i vostri nemici, i nemici della patria. Mostrate che liberi come l'aquila delle tempeste, fieri come il leone della foresta, siete mansueti, arrendevoli quando il pubblico bene lo esiga. Essere anime repubblicane non altro veracemente significa, se non anime piene di nobili sentimenti, devote alla cosa pubblica, alla patria.

Il bene della patria comune sta tutto nell'unione; da questa deve derivare la vera libertà d'Italia. E vi sarà forse tra voi chi, pronto a dare le sostanze ed il sangue per questo bene supremo, non sacrifichi anche momentaneamente almeno la propria opinione, senza tradire gl'interni convincimenti?...

Dicemmo che non bisogna illudersi soverchiamente. Il colosso della nordica tirannia è abbattuto, è infranto, ma non è per anco annientato. Colpito qual è mortalmente, potrebbe nondimeno confortare con una spaventosa ecatombe la sua disperata agonia. A noi spetta fare in modo che l'unione di quelle membra lacerate non possa rifarsi; la Polonia risorgente farà il resto, e spetterà forse alla generosa e potentissima nazionalità germanica stabilire le norme di un nuovo sistema politico nell'Europa settentrionale.

L'Austria cade per sua colpa, l'Austria si scavò per se stessa la fossa, perchè *cui Dio vuol male toglie il senno*. Oh! sia sepolta una volta, e passeggi sulle sue ceneri la nobile, la generosa schiatta tedesca, degna di stringersi in amplesso colla slava, colla germanica e colla latina.

Mentre al nord dell'Europa pende la grande questione, altra non meno importante si decide sui piani lombardi; è la questione italiana: di questa occupiamoci.

Giovani italiani, a voi ritorno, ed oso farmi interprete del vostro pensiero. Voi odiaste i sovrani, e a buon diritto, perchè i re vi tradirono, vi opprimettero, perchè fecero della patria vostra, di questa santa Italia nefando mercato. Ma se i principi stranieri e con essi parenti de'già tirannelli vostri, calpestarono l'Italia, due Principi italiani, ispirati da quell'Eccelso, che parla agli uomini colla voce di Dio, si unirono a voi per sollevarla, e rivendicarne i sacrosanti diritti. Carlo Alberto e Leopoldo son per voi e con voi, animati da un medesimo desiderio, infiammati da quell'entusiasmo che la voce del più grande dei pontefici suscitò in tutti i cuori; essi combattono per la libertà e per l'indipendenza.

Al presente noi siamo uniti ai nostri principi con nodi che non si possono, non si debbono infrangere. Vorremo forse mostrarci ingiusti ed ingrati?... Pensiamoci.

Senza mentire a noi stessi ed in faccia ai fratelli nostri, senza sottometterci ad ostentata professione di fede, parliamo libere parole; esse saranno ascoltate. Facciamo di meglio, poichè fummo rei per lo passato, e lo siamo ancora agli occhi di molti, confessiamo il nostro delitto. Certo, quando noi vagheggiammo nei nostri più bei sogni di patria un'Italia libera, una e potente, scorgemmo, quasi unico mezzo per conseguire il sospirato intento, la riedificazione dell'edificio sociale, il governo più equo, più naturale, più consentaneo all'indole dell'uomo, credemmo infine alla possibilità di una repubblica italiana. Forse c'ingannammo, come c'ingannammo nel tenere come perduta quasi per noi la possibilità di raggiungere la meta agognata.

Una completa rivoluzione, giusta le più calcolate probabilità, avrebbe sola mutate le nostre sorti; e noi, pronti a sacrificarci, come tanti nostri padri, pel riscatto di una generazione più avventurata, fummo lieti nella speranza di inalzare il palladio di libertà, che i nostri figli avrebbero custodito e venerato. Due furono dunque i nostri errori, l'uno conseguenza dell'altro. Tolta la necessità di uno sconvolgimento compiuto, vana, e difficile ed *ingiusta* si rende la radicale mutazione delle forme di governo. Noi siamo rei, se delitto è l'avere immensamente amato l'Italia, rei di aver dubitato, disperato dei re. Ecco noi ci prostriamo a voi dinanzi, o supremo Gerarca, o principi italiani, puniteci se ci *credete colpevoli, calpestate le nostre teste, ma fate salva* l'Italia, ma rendetela concorde e fiorente, rendetela libera e forte!

Se un raggio della divina sapienza illumini la mente de'nostri principi noi saremo liberi, — liberi, senza che il prezzo del nostro riscatto paghisi coll'oro rifuso di questi troni, che apprenderemo d'ora innanzi a venerare; perchè là dove non si udiva ordinariamente che la codarda voce di adulatori cortigiani, tuonerà d'ora in poi la robusta voce del popolo. Dai principi nostri noi attendiamo lo scioglimento del grande problema: innestar le fertili e generose sementi delle repubblicane istituzioni sulla veneranda e forte maestà di una monarchia rappresentativa. Si affissino i principi nostri alla grandissima *risponsabilità che pesa sulle loro teste, s'ispirino* nell'idea di dare all'universo un esempio luminosissimo che vinca i fatti più nobili registrati nella storia. A nessun grande della terra fu mai dato immortalarsi più degnamente, a nessuno dei pochi eroi, liberatori della patria, che l'umanità ricorda con venerazione, a confronto di un'infinita turba di tiranni, a nessuno, da Trasibulo a Cincinnato, da Andrea Doria a Washington. Qual mai più santa missione fu dato compiere all'uomo di questa? conciliare la religione colla civiltà, la monarchia col popolo, per conquistare compiutamente una nazionale indipendenza? Forse insorgeranno ancora molte ed imponenti difficoltà; ma per ciò appunto sarà maggiore la loro gloria. Dispieghino adunque il portentoso labaro di Costantino, *procedano deliberatamente, come ad una meta* che non può fallire, come Colombo verso l'emisfero che vagheggiava cogli occhi della mente, con quell'intima convinzione con che Galileo pronunziava: *eppur si muove!* — E trionferanno, e noi trionferemo con loro, perchè Dio protegge l'Italia, e guida le braccia di un popolo libero, per esterminare l'ingordo straniero.

L'idra dalle mille teste è abbattuta; ben presto sarà cadavero; — allora taceranno le vendette, allora suonerà benedetta sul labbro di noi Italiani la parola del perdono, allora ne sarà dolce stendere amica la mano verso altri popoli come noi sottratti al giogo nefando, rigenerati al lavacro della libertà. —

Ora, poichè vinta è la guerra morale del diritto contro il dispotismo, esiteremo forse nell'occuparci delle nostre sorti avvenire? Nulla che a noi meglio convenga, perchè non ci è dato dividere con altri fratelli nostri i pericoli del campo. Mentre che essi combattono colle armi materiali il nemico esterno, *noi non dobbiamo starci inoperosi, ma colle armi* del pensiero adoprarci contro gl'interni nemici. Nemici della patria sono, senza saperlo (chè de'veri traditori non parlo) quanti seminano discordie fra'cittadini e soffiano nella brace delle ire municipali. È d'uopo ora mai che l'intelletto di tutti i buoni Italiani esca dal meschino guscio del proprio comune, per ispaziare su tutto quanto il bel paese « Che Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe ».

Il voler tornare alle repubblichette di una volta, che sarebbero ora atomi di Stati a fronte delle grandi potenze, modernamente surte giganti, sarebbe un riaccendere senza frutto quelle antiche gare municipali, e quegl' interni dissidii che, per una gloria precaria e fittizia, per una libertà incompiuta ed illusoria, perdettero la vera indipendenza, — *l'indipendenza* che è madre della vera libertà. Nè mi si dica che i tempi son maturi, che la dura esperienza e i disinganni hanno ammaestrato il popolo italiano; perchè le nimicizie municipali ebbero sempre precipuo stimolo dalle private passioni, le quali ingenite coll'uomo, per quanto s'ingentilisca l'umana natura, si possono dominare in parte e per un dato tempo, non mai estirpare. Posto però ipoteticamente che fosse fra'popoli italiani una lega offensiva e difensiva, o patto federale, come vogliasi chiamare, e come si vorrebbe da alcuni, noi asseveriamo non sarebbe durevole e compiuta mai finchè sono diverse le condizioni politiche ed economiche, diversi i gradi di civiltà, diverse le forme di reggimento. Solo nella fusione, a parer nostro, sta la forte *Unità*.

Uniamoci, fratelli italiani, uniamoci, se non in uno Stato solo, in pochi almeno, ma forti, ma concordi, e sotto forme di governo quanto meno si possa disparate. V'ha forse tra voi chi tema mentire alla propria coscienza, proclamandosi sostenitore del principio monarchico-costituzionale? Affissatevi nei sommi propugnatori della causa italiana che tennero viva ne'loro scritti la fiamma della libertà in tempi tanto difficili, e in quanti altri, esuli illustri, santificati dalla sventura e dai patimenti, tornano ora a baciare questa terra rigenerata. Essi hanno mente, e cuore e coscienza che non potrebbero fallire; — annuite preventivamente all'opinione di quelle anime elette. Esse non tradiranno l'Italia.

17 aprile 1848.

P.

Fasti Italiani.

SGUARDO SULLA STORIA MILITARE DI GENOVA DAL 1527 AL 1746.

Liberazione e difesa di Genova negli anni 1746 e seguenti.

Genova, nella prima metà del secolo xv, erasi data, per opera di Andrea Doria, a seguitare la fortuna di Carlo V e di Filippo II. Essa perseverò in questa politica sino alla guerra della successione di Spagna, ond'arse Europa nel principio del secolo xvii, e per quel lungo periodo di tempo stette contenta a rimanersi sotto la protezione della Corte di Madrid, senza brigarsi d'altro che di accordare quest'ossequiosa aderenza alla Spagna colla conservazione dell'indipendente suo Stato. Imperciocchè ogni volta che ne' Consigli di quell'ambiziosa corona rinasceva il disegno di ridurre tutta l'Italia a provincia spagnuola, riproponevasi il partito di occupare innanzi tutto Genova, che per la Spagna era veramente la porta e la chiave d'Italia. Onde alle coperte insidie ed alle aperte minacce degli Spagnuoli opponeva del continuo il senato le pratiche, le sommissioni, le istanze, non senza mostrar talvolta fermezza acconcia a rattenerli dal venire alla prova dell'armi.

Quanto guadagno poi traessero i particolari Genovesi dall'aderimento del loro governo alla Spagna, appena è raccontabile. I tesori del Nuovo-Mondo, trasportati da' galeoni spagnuoli in Europa, trapassavano nelle mani de' Genovesi, divenuti i banchieri della corona di Castiglia, i riscotitori, gl'*incettatori delle sue entrate, i provveditori* de' suoi eserciti in Fiandra ed in Italia, i ministri quasi universali del traffico spagnuolo, e nel tempo stesso i capitani e i marinai dell'armata spagnuola nel Mediterraneo.

Tuttavia non tralasciavano tratto tratto i ministri spagnuoli di mettere aspramente le forbici nel gran vello d'oro, acquistatosi dall'industria de' Genovesi. Già Filippo II nel tranquillare i conti de' trattanti genovesi, loro avea fatto perdere più e più milioni di ducati (1). « Mediocri furono i loro guadagni « sotto Filippo III; ma fiorendo il regno di Filippo IV, men« tre durava la fortuna del conte duca d'Olivares, profittarono « di quasi cento per cento sopra i loro interessi che avevano « in Ispagna. E non avendo la Corte con che rimborsare in « *contanti i loro crediti, diede ad essi molte terre ne' regni* « di Napoli, Sicilia e Sardegna, nel Milanese e nella Spagna, « erette in ducati, principati e marchesati, loro assegnando « ancora censi, gabelle ed introiti che li fecero molto consi« derabili in quella monarchia. Ma don Luigi De Harro, suc« ceduto al credito ed autorità del conte duca, tolse ai Ge« novesi la miglior parte del loro rimborso, e fece pubblicare « editto che proibiva ai medesimi di vendere ad altri che ai « loro compatriotti le terre, poderi, beni ed altri effetti di « qualunque natura fossero, che possedessero ne' regni e « Stati della Spagna. Questi effetti de' particolari genovesi, « che montavano ad assai milioni di scudi (2), furono sem« pre lo scrigno in cui il monarca delle Spagne e l'impera« tore (*potentati sino alla morte di Carlo II uniti d'interessi* e « di sangue) rivolsero le loro mire per obbligare la republica « a contribuire ciò che sotto qualunque pretesto vollero o « seppero dimandarle » (3).

L'aderenza di Genova alla Spagna fu pure il segreto titolo d'una pericolosissima guerra da cui le fu gran ventura scampare.

La Valtellina erasi ribellata ai Grigioni. Il governatore di Milano se ne impadronì sotto colore di difendere la religione cattolica, minacciata dalla vicina eresia. Quest'occupazione di un paese che a' dì nostri cangiò due o tre volte signoria, senza che l'Europa ne avesse quasi sentore, tutta la commosse nel principio del secolo xvii. La Francia se ne alterò, l'Italia ne sbigottì, i *principi dell'impero videro in pericolo le* loro franchigie. I due rami austriaci di Spagna e Lamagna si davano per quell'acquisto la mano in Italia. Era, dicevasi, il preludio del loro disegno di parre il giogo sul collo a tutte le genti (4). Perciò si strinse lega tra la Francia, la republica veneta e il duca di Savoia (5). I collegati entrarono nella Valtellina, poco curandosi che ne fosse stato fatto deposito nelle mani del papa. La Spagna, dal canto suo, si ristrinse in amistà col gran duca di Toscana e colla republica di Genova.

Queste leghe e la violenza o vera o finta fatta alle armi di Urbano VIII, che fu creduto andare secretamente d'accordo coi Francesi, non producevano ancora l'aperta guerra. Ma tenevasi generalmente per fermo ch'essa avesse a divampare con orribile incendio. Perchè reggeva la Spagna a nome di Filippo IV l'Olivarez, ministro di larghi ed ambiziosi concetti; governata era la Francia dal cardinale di Richelieu, cupidissimo di umiliare la Casa d'Austria; e nel Piemonte regnava con gloria Carlo Emmanuele I, paragonato dal genovese Capriata ad Alessandro il Macedone per la vastità de' disegni in un picciolo Stato. Il quale Carlo già prima aveva mosso Enrico IV ad allegarsi con lui per cacciare gli Spagnuoli dal Milanese, e poi solo aveva fatto fronte alle forze di Spagna in Italia. Tuttavia tanta minaccia di guerra non venne a cadere che sopra la republica di Genova, mentre questa più si riposava sicura.

In un Congresso tenuto a Susa (1624) per le cose della Valtellina, i Veneziani consentirono tacitamente la rovina dell'antica loro rivale. Francia e Savoia s'accordarono di conconquistare e spartirsi la Liguria. Avesse il re Genova, Savona e la Riviera da Savona al Capo del Corvo; avesse il duca *tutto il rimanente dell' occidentale Riviera*. Il Milanese, il Monferrato e la Corsica venivano già vagheggiati come future conquiste. E nel tempo stesso i Francesi, per non muovere a visiera calata contra la Spagna, intervenivano soltanto come ausiliarii del duca nella spedizione ligustica, sottigliezze politiche di quell'età che l'annalista d'Italia chiama tele di ragno per coprire gli ambiziosi disegni. Il desiderio d'ingrandirsi traeva il duca all'impresa, assai più che nol movessero il disgusto d'essere stato soppiantato dalla republica nell'acquisto del marchesato di Zuccarello, od il sentimento dell'ingiuria fattagli in Genova da una specie di processione o commedia in suo scherno (1).

Il contestabile unì le sue schiere a quelle del duca. Nella rassegna che ne fecero in Asti, si trovò ch'erano 21,000 fanti e 3000 cavalli, con buon corredo di munizioni e di artiglierie. Due grandi maestri di guerra erano Carlo Emmanuele e il Lesdiguières. Essi, molti anni prima, erano stati a fronte con pari prudenza e valore. Ogni più singolare impresa si poteva aspettare dai loro sforzi congiunti. Ma forse l'antica rivalità di gloria aveva lasciato semi di rancore nel petto del capitano francese.

Intendeva il duca che l'esercito collegato si difilasse alla sorpresa di Genova, città ch'egli rappresentava come oramai invecchiata nell'ozio, infiacchita nelle delizie, sfornita di fortificazioni moderne e di soldatesche, e nella quale egli aveva occulte intelligenze ed amici (2). E veramente i Genovesi non erano apparecchiati a difendersi, e procederono anche lentamente ad armarsi, non reputando che quel vicino nembo di guerra dovesse venire a scoppiare sopra di loro.

I collegati, assalito lo Stato della republica (1625), superarono per forza d'arme il passo di Rossiglione, poi trassero a Voltaggio, che facilmente occuparono. Da quasi un secolo le armi forestiere non avevano romoreggiato sì presso alle mura di Genova, e il duca instava che si calasse per la Polcevera ad assaltarle. Lo spavento ingombrava l'animo de' cittadini; gli aiuti della Spagna eran lontani; il duca di Feria, governatore spagnuolo del Milanese, indugiava. In Roma già si teneva che Genova fosse perduta; e narrasi che Venezia ne giubilasse.

L'opulenta Genova, sull'orlo del precipizio, ricorse all'oro, mezzo più efficace dell'armi, e l'esercito che la minacciava si rivolse verso Gavi, il cui assedio veniva proposto dal contestabile contra l'opinione del duca, il quale pure si piegava a secondarlo per non inasprirne l'animo a sè già contrario (3).

Quelle corruzioni difficilmente si provano per mancanza di documenti, e non di rado sono invenzioni de' nemici o fole volgari. Nondimeno tutti i diportamenti del vecchio ed audacissimo contestabile nella guerra ligustica diedero peso alla voce, *molto sparsa a quel tempo*, ch'egli si lasciasse vincere dall'oro de' Genovesi.

Espugnata Gavi, il duca sollecitò nuovamente l'impresa di Genova, e il Lesdiguières ricusò nuovamente di attendervi, adducendo l'allontanamento dell'armata navale di Francia, e rimproverando al duca che lasciasse scarseggiare il campo di vettovaglie. Carlo Emmanuele mandò allora il principe di Piemonte nella Riviera di Ponente, che per l'accordo doveva essere sua: il principe tutta l'assoggettò da Vado a Ventimiglia. Piantavasi frattanto egli stesso, fatti nuovi apparecchi, a cavaliere delle due valli della Polcevera e del Bisagno, fremendo di dispetto in vedere i lidi di Genova da quelle alture, e non poter discendere a tentarne l'acquisto pel *contrario parere del suo confederato*.

Ma in quel mezzo il senato di Genova non s'era rimasto colle mani alla cintola. Esso aveva caldamente esposto alla Corte di Madrid i proprii pericoli e quelli del Milanese; aveva levato genti in Liguria ed in Corsica, ed assoldatene in Germania, in Croazia e persino in Polonia. Il vicerè di Napoli gli mandò soccorsi, una galea gli portò di Spagna un milione di ducati d'oro, e di ciò sopraggiunsero poi sei altri milioni, spettanti a cittadini genovesi, ma somministrati al bisogno della republica. Quindici mila soldati ormai difendevano Genova, ed altri scendevano di Lamagna a soccorrerla. I contadini della Polcevera travagliavano il campo de' collegati, stretti anche dalla carestia de' viveri. Il buon momento di sorprendere Genova era irrevocabilmente perduto. Finalmente il duca di Feria con 22,000 fanti e 6000 cavalli si mosse alla volta dell'alta Bormida, e il duca, il contestabile, il principe si ritirarono per non essere troncati alle spalle. Tutte le terre da loro occupate ritornarono in potere de' Genovesi, che s'impadronirono anche del principato d'Oneglia e del castello d'Ormea; mentre il Feria, espugnata Acqui, portava la guerra nel cuor del Piemonte.

Il modo con cui si condussero in *tutta questa impresa* i Francesi verso del duca trasse il Muratori a sclamare: «Poco conto per lo più trovano gli altri animali a far lega col lione». Ed in effetto la Francia e la Spagna s'accordarono col trattato di Monsone (1626), nel quale convenivasi che le due corone avrebbero rappacificato il duca e la republica, costringendoli colla forza nel caso che non avessero voluto sottomettersi al giudizio degli arbitri (4).

Il cardinale di Richelieu nel sospendere così all'improvviso i suoi disegni contra i due rami austriaci, a' danni de' quali poscia commosse tant'armi, aveva avuto per fine di abbattere prima di tutto gli Ugonotti in Francia col togliere ad essi il forte nido della Roccella (5)

La pace tra la corte di Torino e la republica di Genova non seguì che nel 1631 per mediazione del re di Spagna. Le due parti si restituirono quanto s'avean tolto a vicenda. Cinquant'anni dopo sorse nuova e fiera guerra tra loro, che nello stesso modo venne attutata (1670) dal re cristianissimo (6).

Erano in quel mezzo maravigliosamente cangiate d'aspetto le cose d'Europa. L'astro di Luigi XIV, levatosi sulla Francia nel 1643 sul suo venire al trono fanciullo, era asceso al

(1) Casoni, *Annali*.
(2) Il testo dice 120 milioni.
(3) Accinelli, *Compendio della Storia di Genova.* — Egli soggiunge: « Povera quella republica che per indennizzare gli effetti de' suoi privati, « sacrifica i proprii; ed evacua il proprio per impinguare di quelli l'erario!»
(4) Coxe, *Storia della Casa d'Austria.* — I trattati di lega, pace, accordo, ecc. fatti dalla sola Francia per quegli affari della Valtellina, ammontano a ventiquattro. Vedi *Recueil des Traités etc.*, par Fred. Leonard.
(5) « Riserbandosi luogo ad entrarvi al re della Gran Bretagna ed ai « principi di Germania e d'Italia ». Il trattato è de' 7 febbraio 1625. *Ivi.*

(1) Il duca di Savoia avea comprato il marchesato di Zuccarello dal marchese Del Carretto. Processato costui per delitti, la Camera imperiale considerando il feudo come a sè devoluto, lo pose all'asta, e la republica lo comprò per centomila talleri, e se ne mise al possesso (1625). Il duca richiamossene invano.
(2) Ciò fu palese dappoi per le macchinazioni del Vacchero.
(3) *Annali militari dei Reali di Savoia.*
(4) *Articles secrets du Traité de Monçon fait le 5 mars 1626.*
(5) Capriata, *Istoria.* — Siri, *Memorie.* — Brusoni, *Istoria.* — Nani, *Istorie.* — Vassor, *Hist. du règne de Louis XIII.* — Lazzari, *Motivi di guerra.* — Saluzzo, *Hist. milit. du Piémont.*
(6) F. M. Viceti, *Racconto MS.*

suo sommo splendore per la pace di Nimega che all'Europa egli dettava negli anni 1678-79. E la Spagna era caduta in sì basso stato, che Filippo IV aveva dovuto consentire (1661) che i suoi ambasciatori cedessero il passo agli ambasciatori di Francia, contesa da più di cent'anni durata. La declinazione della corona di Castiglia giunse poi all'estremo sotto l'inetto Carlo II, succeduto (1665) a Filippo IV. Nondimeno Genova rimaneva fedele a quella corona, compassionandone le sventure. Il che fu origine dell'ingiusto e barbarico bombardamento con cui l'afflisse Luigi XIV. E questo mi giova raccontare colle parole del nostro grande annalista, sempre verace e sempre caldo d'amore italiano.

« Nel maggio dell'anno 1684 seguì una dolorosa tragedia che un nuovo campo aprì *alle mormorazioni contro la prepotenza de' Francesi* e del loro re (Luigi XIV), che aveva fissato il punto massimo della sua gloria in farsi obbedire da *tutti e in far tremare ognuno. Gran tempo era che non sapea* sofferire quella corte di mirare la repubblica di Genova, *secondo l'inveterato suo costume, cotanto aderente a quella di* Spagna, e posta sotto il patrocinio del re cattolico. Andava perciò cercando motivo di lite con essi Genovesi: e mancano forse mai ragioni al lupo che vuol divorare l'agnello? Pretesero i Francesi di tenere un magazzino di sale in Savona, per provvederne Casale di Monferrato (fortezza allora in lor mano): novità che tornava in grave pregiudizio alle finanze della repubblica, e però non si voleva accordare. Quattro nuove galee *avevano fabbricato essi Genovesi: diritto che niuno aveva mai* contrastato alla sovranità e libertà della repubblica. Col pretesto che queste avessero da servire per gli Spagnuoli, fu loro intimato di disarmarle. Più e più affronti si videro fatti dalle navi francesi a quelle de' Genovesi e alle loro riviere: pure *tollerava tutto la paziente repubblica. Fu poi spedito a* Genova con titolo di residente il signor di Saint-Olon, e poco si stette a conoscerlo mandato per cagionare de' garbugli; avendo egli cominciato a proteggere tutti i delinquenti e a defraudare le gabelle (benchè assegnato a lui fosse un regalo annuo di 1500 pezze per sicurezza della dogana), e a far portare armi a' suoi dipendenti, che ogni dì impunemente facevano delle insolenze.

« Ma per venire al punto principale, la Corte di Francia, che prima coll'esempio d'Algeri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chicchessia il terrore della sua potenza, spedì con una flotta il signor di Seignelai (1). Il quale, presentatosi nel dì 17 di maggio (1784) sotto Genova, intimò alla *repubblica la disgrazia e i risentimenti del re, se immediata*mente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove galee, e non inviavano al re quattro consiglieri a chiedere perdono e ad assicurare la maestà sua della loro intera sommissione agli ordini suoi. Perchè non si vide pronta obbedienza a questa intimazione, cominciarono le palandre francesi nel seguente giorno a flagellare quella bellissima città colle bombe. Sino al dì 28 del mese suddetto seguitò quell'infernale pioggia (2). *Nel qual tempo fecero i Francesi anche uno sbarco* di gente in terra, sperando forse in quella costernazione della città di potervi mettere il piede. Ma i Genovesi, rinforzati da varii corpi di truppe regolate che loro inviò il governatore di Milano, ed animati dall'amore della patria e della libertà, renderono inutile ogni altro sforzo de' nemici: i quali nel suddetto giorno 28 fecero vela verso la Provenza.

« Gravissimi furono i danni recati alla città di Genova ed a San Pier d'Arena, per essere rimaste incendiate e diroccate varie chiese, palazzi, monisterii e case; ma non sì grande fu quell'eccidio, come la fama lo decantò. E intanto ben molto soffrì nel suo materiale e nello scompiglio del popolo quella repubblica; ma intatta seppe essa conservare la gemma della *sua sovranità. Questa tragedia, detestata da chiunque senza* parzialità pesava le cose, ebbe fine nel seguente anno 1685» (3).

Luigi XIV, innanzi al quale tutta l'Europa a quel tempo tremava, minacciò di mandare contro Genova un esercito per terra ed una nuova armata navale per metterla interamente a rovina. Convenne che la repubblica soggiacesse alla legge che le dettava la prepotenza di un re vittorioso, ed accettasse le condizioni di pace ch'ei le imponeva. Erano queste dure ed acerbe: licenziassero i Genovesi le milizie spagnuole; disarmassero le quattro nuove galee; pagassero 100,000 scudi al conte Fiesco *per saldo d'ogni sua pretensione*; rifacessero i danni cagionati dalle bombe francesi a tutte le chiese e luoghi sacri della loro città; mandassero il doge con quattro senatori a Parigi, per attestare alla M. S. il dispiacere d'avere incontrata la sua disapprovazione (4).

Invano il santo pontefice Innocenzo XI si adoperò presso il superbo Luigi XIV per ottenere che a suo riguardo S. M. rimettesse l'andata del doge in Francia; patto soverchiamente ingiurioso alla dignità di una repubblica libera, sovrana e sì celebre ne' tempi antichi. Egli rispose che non poteva compiacere sua santità *su questo punto*; e fu d'uopo, per evitare la ruina della repubblica, piegarsi al volere di quell'inflessibile despota.

Portossi adunque a Parigi il doge, ch'era allora Francesco *Maria Imperiale Lercaro, con* quattro senatori e con nobile corteggio di gentiluomini genovesi. Il re lo accolse in tutta la pompa della sua splendidissima corte, e procurò con la gentilezza del ricevimento di temperare l'imperioso rigore dell'atto (1).

Narrasi che avendo taluno chiesto al doge che trovasse di più singolare in Parigi, egli spiritosamente rispondesse: *Il vedermici*.

(continua)

(1) Egli fu questo, dice il Larrey, uno de' più famosi armamenti che mai siansi fatti per mare.

L'armata francese era composta di quattordici grossi vascelli da guerra, di venti galee, di tredici fregate leggiere, di dieci palandre e di gran numero *di legni minori; in tutto* centosessanta vele. Erano comandate le navi dai più sperti e prodi capitani di mare che avesse allora la Francia. Eravi pure a bordo più di ottomila soldati.

Quest'armata si schierò dinanzi a Genova in una fila che dalla Lanterna si stendeva sino alla foce del Bisagno.

Larrey, *Histoire du règne de Louis XIV*. — Accinelli, *Compendio della Storia di Genova*.

(2) I Francesi gettarono in Genova 13,500 bombe, al dire dei loro scrittori.

(3) Muratori, *Annali*. — Il bombardamento di Genova per comando di Luigi XIV fu detto anche da' scrittori oltremontani un attentato al diritto delle genti, e la furibonda azione di un *monarca che voleva porre in catene* l'Europa.

(4) Il trattato fu sottoscritto a Versaglies il dì 22 febbraio 1685. L'atto di scusa fatto dal doge al re fu il dì 15 maggio di quell'anno.

Acque gazose Pio IX e Nazionale, ed altre acque gazose e minerali

PREPARATE CON UNA NUOVA MACCHINA A GASSE

dalli signori Riccardi e Bonino, Piazza Vittorio, Num. 2.

Acque gazose Pio IX e Nazionale!! — Che ne dite, o lettori? — A sì gran nomi non vi sembra sentirvi suscitare in petto un palpito di generosi sensi, e concitarvi l'animo a nobile entusiasmo, e scuotersi ogni fibra a libertà, ad indipendenza? Non vi sentite invadere da indomita bramosia di correre sotto le mura di Verona ad insegnare al Tedesco quanto possa il braccio italiano combattente per la più santa delle cause, *per la guerra benedetta da Pio e capitanata da Carlo* Alberto?

Ma qui mi sembra scorgere alcuni schizzinosi raggrinzare il naso, e contorcere le labbra a certa smorfia come di disdegno, quasi volessero indicare ch'essi non approvano che sì *venerandi nomi si sprechino in cose sì basse.*

In cose sì basse!!! E chi oserebbe cotanto umiliare un'utilissima scoperta che altamente onora il nostro secolo, che somministra la più grata e la più salubre di tutte le bibite, e che perciò concorre potentemente al libero, al retto andamento della politica, della società, dell'umanità? Dovrò io provarvi che le acque gazose promovendo una buona digestione esercitano massima influenza sulla politica? Chi non sa che bene spesso *i diplomatici regolarono i loro affari se*condo la loro buona o cattiva digestione? Chi non sa che spesso un trattato, una legge, una pace, una guerra non furono promossi e regolati che dal grado di digestione dei risponsali ministri? Oh lasciate pure ch'io proclami altamente le acque gazose fra le scoperte più utili e più benemerite dell'attuale progresso. Nè state ad osservarmi che, anche ammessa l'influenza politica di codest'acque, nulla avrebbe da fare con esse l'epiteto di Pio IX e di Nazionale. Cosa abbia da fare ve lo dirò io.

Recatevi al negozio del signor Riccardi, in piazza Vittorio, nº 2; ivi chiedete una bottiglia di *gazeuse* Pio IX; ed ecco che, nell'atto che la vi si versa, v' appaiono nel bicchiere i due colori di Pio IX; *quel bianco e quel giallo che scossero* tante menti, che fecero fremere tanti animi, che fugarono i Tedeschi da Ferrara, e che sono venerati dall'orbe intero. Assaggiatela quindi questa bevanda, assaporatene il soave gusto, indovinatene i componenti, e subito v'accorgerete che *non a torto s'intitola da Pio IX*; chè essendo esse confette con acqua d'amandorle amare, ed essenza di cannella, v'assicuro io che i Tedeschi giammai non sentirono tanto l'amaro come dacchè regna il sommo Pio, nè mai la loro tracotanza si franse, quasi tanta cannella, come al giorno d'oggi.

Ed ecco come nessun nome si sarebbe potuto inventare più appropriato a queste acque gazose, che quello di Pio IX. Volete poi sapere il perchè un'altra nuova qualità di esse venisse *chiamata nazionale? — Chiedetene una bottiglia, e la* vedrete tinta di bel azzurro, che ricrea la vista, e vi ricorda la gloriosa vostra coccarda; ed essendo quest'acqua aromatizzata alla vainiglia, che è uno de' più soavi e squisiti aromi, v'accorgerete subito essere molto propria la loro denominazione, giacchè il *gusto nazionale* non fu mai sì soave e sì squisito come adesso (2).

Per le quali ragioni voi applaudirete al signor Riccardi che vi procurò in tal guisa un nuovo mezzo per ricreare il vostro palato, nel mentre stesso che vi concita l'animo alle sante commozioni di patria e d'indipendenza.

Queste acque, e le altre già note, al limone, al rhum, all'arancio, alla menta, al lampone, ecc.; non che le acque minerali mediche, di Seltz, di Seydlitz, di Vichy, di Spa, ecc., il signor Riccardi le prepara mediante nuova macchina a bella posta introdotta da Parigi, che fu coronata dall'ammirazione di tutti gl'intelligenti. Con questa macchina le acque sono saturate d'alcuni gradi di più, ed acquistano perciò non solo più *intensa virtù, ma eziandio più preciso gusto*, e sono recate a quel grado di perfezione che non si potrebbe desiderare migliore.

E questa macchina il signor Riccardi la destinava per Milano prima che si sapessero i giorni di terrore; ma gli Austriaci, che forse conoscevano l'importanza politica delle acque gazose, non ne facevano guari lecita l'introduzione, per tema forse che i Lombardi meno occupati dalla digestione non volgessero il pensiero a cose più alte; ma s'ingannarono; perchè furono essi, i Lombardi, che guastarono la digestione a Radetzky e compagni, i quali cacciati di Milano vengono ora fugati dal nostro Re a bere le acque dell'Adige, che certamente non saranno gazose.

Dunque, o lettori, siate grati al signor Riccardi del dono che v'ha fatto; accorrete in folla a libarne fin all'ultima bottiglia, e dimostrategli così, che se egli non risparmiò a spesa ed a studio per dotare Torino del suo completo stabilimento, voi gliene sarete riconoscenti, facendogli quotidiane visite, destinando il suo negozio a luogo di convegno estivo, e battezzandolo del nome di *Stabilimento Nazionale;* mostratevi promotori dell'*industria nazionale*, e v'accerto io che sarete contenti.

ANTONIO DEBASTIANIS.

(1) Larrey, *Histoire du règne de Louis XIV*. — Voltaire, *Siècle de Louis XIV*. — Accinelli, *Compendio della Storia di Genova*. — Muratori, *Annali*.

(2) Speriamo che il lodato fabbricante penserà a trovare altro composto di acque a tre colori, come simbolo della *vera coccarda nazionale*.

Geografia e viaggi

DELLA NORVEGIA

È la Norvegia un paese d'Europa che comprende la parte occidentale della penisola Scandinava. Si stende dal 58º al 71º grado di latitudine settentrionale. La sua lunghezza arriva circa a 1100 miglia inglesi; ma la sua larghezza varia d'assai; ov'è maggiore tocca i 250 miglia, ed appena 20 ove è minore. Secondo Forrell, ha circa 134,500 miglia quadrate di superficie, che fanno circa 20,000 miglia quadrate più che l'area delle isole Britanniche. A tramontana ed a ponente è circondata dall'Atlantico, ed a mezzogiorno dal mare del Nord e dallo Skagerrack, ossia mare di Danimarca. A levante *ha la Svezia, e verso l'estremità settentrionale, l'impero russo.* È contrada montuosa, piena di golfi, di fiumi e di laghi; rigido n'è il clima, specialmente di là dal circolo polare; le foreste ne fanno la principale ricchezza; il mare le fornisce pescagioni copiose: ha miniere di argento, di rame, di ferro *e di cobalto; ma non asporta che rame e cobalto*. I Norvegi, come i loro vicini Svedesi e Danesi, sono d'origine teutonica, e parlano un linguaggio che poco differisce dallo svedese. Sono circa un milione e duecentomila abitanti, di cui 125,000 o all'incirca, vivono nelle città, e gli altri in campagna o nei villaggi.

Tra le città sono principali: Cristiania, capitale del regno, ben fabbricata e in bella situazione con vasto porto; — Bergen, *la città più mercantile del regno, che manda i suoi pesci* salati sino in Italia; — Dronteim (Trondhiem), edificata in legno, con buon porto essa pure, e di piacevole aspetto. Le due prime hanno circa 21,000 abitanti ciascuna, e dodicimila la terza. Cristiansand e Frederikstad sono pure notevoli, quella pel suo commercio marittimo, questa per le sue fortificazioni e pel suo porto.

I Norvegi a bel primo ci si presentano nell'istoria come pirati, che spesso visitavano e rubavano i paesi collocati sulle spiagge del mare del Nord. Governavano allora la Norvegia moltissimi principotti, la cui ambizione li traeva a continue guerre. Quando non potevano guerreggiare nel loro paese, navigavano alla volta delle vicine contrade per arricchirsi *predando, e tornar quindi a casa più temuti e più forti*.. Così navigando, essi scoprirono e colonizzarono l'Islanda. Nella seconda metà del nono secolo (875) que' piccoli regni si congiunsero in un solo sotto il re Aroldo Arfagra, e di quinci in poi i Norvegi si fecero più formidabili ed infesti ai loro vicini, sintantochè la Norvegia venne unita alla Danimarca. Allora i Norvegi accompagnarono Sveno e Knut alla conquista dell'Inghilterra. Ma ben presto i due reami si separarono di bel nuovo, e così rimasero *sino all' anno* 1387, *in* cui Margherita fu salutata reina di Danimarca e di Norvegia. Da quell'anno sino al 1814 i due paesi rimasero uniti, e la Norvegia veniva amministrata da un governatore, nominato dal re di Danimarca. Col trattato di Kiel, firmato il 14 di *gennaio* 1814, *tra la Danimarca e la Svezia, la Norvegia venne* ceduta alla Svezia. Un principe danese, Cristiano Federico, ch'era governatore di Norvegia a quel tempo, e ch'erasi acquistato l'amore della nazione, fece un tentativo per costituire la Norvegia in monarchia indipendente. Al qual fine egli *raccolse un' assemblea nazionale in Eiswold*, dove, ai 17 di maggio, si posero le fondamenta della presente costituzione. Ai 16 di agosto, egli adunò il corpo legislativo, ossia lo Storthing, nella città di Cristiania. Ma gli Svedesi entrarono nel paese a mano armata, ed il principe, che aveva assunto il titolo di re, fu costretto di abdicare la regal dignità ai 17 di ottobre. Ai 20 dello stesso mese, lo Storthing sancì l'unione della Norvegia colla Svezia, e la costituzione ricevette la sua *forma presente ai 4 novembre* 1814. Ai 31 di luglio 1815, essa fu promulgata come legge fondamentale della Norvegia, e fu consentita dalla legislatura svedese ai 6 di agosto. Per tal maniera i due paesi vennero uniti sotto di un medesimo re, benchè le loro costituzioni differiscano assaissimo l'una dall'altra.

Il corpo legislativo di Norvegia, ossia lo Storthing, è composto de' rappresentanti del popolo. Questi però non vengono eletti direttamente dal popolo, ma bensì da elettori che vengono scelti tra gli aventi cittadinanza. Nelle città 50 cittadini e nella campagna 100, eleggono un elettore. Gli elettori si adunano e scelgono i rappresentanti, sì nel lor grembo che fuori. Il numero de' rappresentanti non può esser minore di 75, nè *maggiore di* 100; due terzi di loro debbono essere scelti dagli elettori di campagna, e l'altro terzo dagli elettori di città. I rappresentanti debbono avere trent' anni almeno d'età, ed essere vissuti almeno dieci anni in Norvegia. I membri del Consiglio di Stato e gl'impiegati dello Stato non possono essere rappresentanti, e così pure quelli che appartengono alla casa reale; ma possono esserlo gli ecclesiastici. Il re, o il suo luogotenente, apre lo Storthing. Il quale immediatamente dopo l'apertura, si divide in due corpi, che sono: il Lagthing o corpo legislativo, e l'Odelthing o assemblea de' proprietarii prediali. Il Lagthing è formato da un quarto de' membri dello Storthing, e vien eletto da tutta l'adunanza. Ha lo Storthing il potere di abolire le antiche leggi e di farne di nuove, d'imporre tasse o abolirle o cangiarle, di determinare la lista civile del re, e gli stipendi delle persone impiegate dal governo, ecc. Ogni legge o determinazione dee prendere la sua origine nell'Odelsthing; può essere proposta da un membro dell' assemblea o da un consigliere di Stato. Quando n'è vinto il partito, essa vien recata al Lagthing, che può adottarla o rigettarla. Nell'ultimo caso, essa ritorna all'Odelsthing, il quale esamina le ragioni per cui è rigettata. Quando il partito di una legge è stato vinto due volte nel-

(Norvegia — Città di Bergen)

(Norvegia — Fiordo di Hardanger)

l'Odeltsthing, ed è stato due volte reietto dal Lagthing, i due corpi si radunano e decidono la materia in questione con suffragi riuniti. Se i due terzi de' voti non sono in favore della proposta, essa è reietta. Adottata ch'è una proposta dai corpi legislativi, essa vien mandata al re, la cui firma le dà sanzione di legge. Se il re non consente, egli la rimanda indietro, colla sola osservazione che non crede convenga. In questo caso, più non si può discutere quella proposta nello stesso Storthing; ma lo Storthing susseguente può riprenderla ed adottarla, ed il re ha il diritto di rigettarla per la seconda volta: ma se il terzo Storthing l'adotta di nuovo, essa prende autorità di legge, la firmi il re o non la firmi. La legge con cui la nobiltà fu abolita nel 1821 non venne firmata dal re che dopo essere stata adottata da tre Storthing. Si aduna lo Storthing una volta sola ogni tre anni, al dì 1 di febbraio, e la sessione non può durar più di tre mesi. I suoi membri non vengono eletti che per un solo Storthing. Il re può nell' intervallo radunare uno Storthing straordinario, il quale è allora composto de' membri dell' ultimo Storthing ordinario.

Affidato è al re il potere esecutivo. Lo Storthing non dee per nulla mischiarsi in ciò che si riferisce al dipartimento della guerra. Ma prima che il re dichiari la guerra, egli è tenuto d'informarne il Consiglio di stato a Cristiania. Questo Consiglio è composto di un ministro di Stato, di sette consiglieri di Stato, e di un segretario di Stato, i quali tutti debbono essere natii di Norvegia. Quando il re non è in Norvegia, il ministro e due de' consiglieri risiedono presso di lui e gli altri che rimangono in Norvegia governano il paese insieme al governatore che può non essere un Norvegio, ma può essere un principe reale, nel qual caso ha il titolo di vicerè. Poscia che il re ha informato il governo Norvegio della sua intenzione di dichiarar la guerra, egli raduna i consiglieri di Stato Norvegi e Svedesi, spiega loro i motivi che lo traggono a quel passo, e dimanda la loro opinione. L'opinione di ciascun membro si dà per iscritto, ed al re vien lasciata la decisione.

L'Odelsthing può esaminare gli atti del Consiglio di Stato, e se avvi d'onde, può far il processo a tutto il Consiglio, o a questo o a quel de' suoi membri. Il Lagthing, unito colla corte suprema di giustizia sedente in Cristiania, costituisce

(Norvegia — Chiesa e capanna norvegia)

(Fogge di vestire ed acconciature norvegie)

il tribunale che ha giurisdizione in tal caso.

Le due più riguardevoli singolarità fisiche della Norvegia sono i fiordi e le cascate.

Fiordo è voce norvegia che non ha equivalente nelle altre favelle. Chiamansi con questo nome certi bracci di mare che internansi tortuosamente nello spaccato de' monti tra altissime e nude pareti di rocce sino talora a settanta ed ottanta miglia entro terra. La costa della Norvegia simiglia, benchè molto irregolarmente, ad una sega, ove i fiordi sono come il vuoto fra i denti. Sono valli d' acqua salsa, piene di pesci, navigabili canali nel grembo di scoscese montagne. Il Beaumont si travaglia a spiegarne la formazione nel modo che segue:

« È noto che la Norvegia, ossia la catena delle Alpi Scandinave, movendo dal Capo Nord e venendo a spegnersi quasi allo stretto del Sund, costeggia del continuo gli oceani Glaciale ed Atlantico per una lunghezza di cinquecento leghe. Avvi adunque un piovente che cade nell'onde, mentre l'altro declina verso la Svezia: immenso argine innalzato dalla natura per difendere la penisola Scandinava contro la violenza di que'furiosi mari. Ora, a questo delineamento della forma principale, aggiungiamo il ritratto delle cagioni che l' alterano o lo abbelliscono, e conferiscono una fisonomia sì eccezionale a quel pittoresco paese.

« Immaginatevi pertanto cinquecento leghe di monti ingombri di neve per otto mesi dell' anno, indi un sole che, apparendo in un subito, più non abbandona l'orizzonte nè giorno nè notte; un sole cocente e continuo in lotta coi ghiacci d'un inverno senza fine. Da questa lotta è facile argomentare quali grandi spettacoli debbano nascerne. Allora, i fiumi, sospesi dal gelo, ripigliano la loro violenza; essi rompono, rovesciano, abbattono, trascinano seco tutto quanto incontrano, e formano quelle gigantesche cascate, delle quali nessun paese al mondo può porger confronti. Quegli abissi, que'burroni profondi, ove si perde lo sguardo nella bella stagione, sono allora ricolmi d' acqua sino alla cima; que' pietroni che nessuna umana meccanica potrebbe smuovere, vengono rotolati dall' acqua come grani di sabbia; quelle vaste voragini che si crederebbero spalancate da una convulsione del globo, furono scavate dall' acqua, dall' acqua più potente del ferro e del fuoco, perchè la sua forza è la costanza, e la costanza è il tempo che di tutto trionfa.

« Straziate in tal modo, sin nelle viscere loro, da quest'interna devastazione, da questi fiumi che spiccatisi dalle gelide vette, si dirizzano tutti parallelamente al mare, le Alpi Scandinave danno allora accesso alle onde di un oceano furibondo che le minano in direzione contraria.

« Scorgesi adunque da un lato il mare che percuote senza posa l' inerte suo avversario e vittorioso s'inoltra: è il trionfo del moto sull' inerzia. Scorgonsi dall' altro le cascate, prodotto delle immense agglomerazioni di neve all' inverno, le quali s' avventano giù dalle vette, formano i torrenti che scavan le valli, via ne trasportano i massi, e vanno, cariche di spoglie, a raggiungere quell'oceano che le inghiotte. Per tal maniera, questi due nemici, giostrando per la cagione medesima, si raccozzano, ed invadono tutti i luoghi piani, empiono le valli e formano que'lunghi canali, quegli stretti corridoi, quelle tortuose vie acquatiche, aperte nel cuore dei monti più alti, delle quali non trovasi esempio in altre contrade, che chiamansi fiordi ».

Tra le cascate della Norvegia, la più magnifica è quella di Voring (Voring-foss; *foss* significa in lingua norvegia caduta d'acqua, cateratta, cascata, al plurale *fossen*). Per andarvi si passa sul ponte di Lund fatto di alcuni tronchi di abete, che vi trema sotto le piante, e si cala in una forra piena di enormi e scomposti massi che giustificano il nome di Caosse che porta. I due disegni qui uniti danno, meglio d' ogni parola, una verace idea di quel ponte e di quella forra. Così pure potremmo dire della Cascata di Voring, ma essa merita una particolar descrizione che ci vien fornita dal Beaumont nel suo giro in Norvegia.

(Norvegia — Cascata di Voring)

« Il torrente di Voring-Dal, alimentato da nove o dieci laghi superiori, serbatoi delle liquefatte nevi di tutta l'erta giogaia del Syssendal, dopo aver riunite ed assorbite tutte le acque in un raggio di quasi quindici leghe, arriva immenso, formidabile, veemente in quell' alta valle di Moeb ove siamo. Scorrendo in piano per qualche tempo, non tralascia di sperimentar la sua forza contro zone di rupi inclinate, che quantunque gli presentino il dorso del loro strato, vengono tuttavia scanalate dal fiume in tutta la loro distesa. Poi il fiume fa un cubito, ed immediatamente dopo, trovando nella rupe, benchè sì salda, un interstizio, uno spazio libero, esso vi si precipita e tronca in due tutta la montagna sull' immensa altezza perpendicolare di 1,000 piedi. La cascata ne ha più di 900.

« Rappresentatevi col pensiero un abisso, sul cui margine giunge orgoglioso e subitamente giù piomba tutto intero il fiume. Per mala sorte, il fondo di quest' abisso non ha altra uscita che un angusto e tortuoso andito, riempito dall'acque che appena si distinguono sotto gli azzurri vapori onde sono velate. Riesce adunque impossibile lo scendere e collocarsi al piè della cascata, per contemplarla di sotto in sù. Convien contentarsi di guardarla da un angolo della cornice, sospesi sulla spaventevol voragine.

(Norvegia -- Il ponte di Lund)

(Norvegia -- Il Caos, strada della cascata di Voring)

« La cascata di Voring è la massima di quante al mondo ven sianò, perocchè essa unisce il volume delle acque all'altezza ed alla bellezza della parabola, di cui niuna rupe interrompe la liscia, compatta e quasi direi solida massa precipite, dall'apice sino al profondo. Sulle carte, una sola cascata vien indicata come più alta di quella di Voring. Ed è la cascata di Gavarni ne' Pirenei, che ha 1100 piedi. Ma questa non è che un filo d'acqua, un rigagnolo che cadendo vien disperso dal vento, e giunge a terra in umida polvere. Lascio in disparte tutte le cascate della Francia, della Svizzera e dell'Italia, che non possono venire al paragone. E se prendiamo le cascate del Nuovo Mondo, noi troviamo il Tequendama nella Colombia, il quale non ha che 500 piedi di altezza; la caduta del Missuri, che ne ha 400, e quella del Niagara che ne ha sopra un solo punto 140, e generalmente da 80 a 100, sopra 600 di larghezza: non è più una cascata, ma bensì una cateratta. Aggiungi che in America que' vasti fiumi sono all'avvenante coll'immensità del paese e della vegetazione, mentre qui in Norvegia meschini sono gli alberi, e la cascata è gigantesca. La cascata di Voring è adunque degna di esser salutata col titolo di regina delle cascate, e non può venir comparata che a quella di Rinkan presso Cristiania, che ha cento piedi di meno, ma che gareggia in forza e in bellezza.

« Di rimpetto alla gran cascata di Voring, avvene una, anzi due altre, formate da un torrentello, bianco come il latte, che cade assai pittorescamente. In fondo al gorgo si veggono circolare del continuo vapori turchini e densi come nuvole; questi vapori, su cui scherza l'iride, formati dallo spezzarsi dell'acque cadenti, vengono risguardati come divinità protettrici dai superstiziosi villani di que' dintorni ».

Non evvi forse in Europa paese ove le fogge di vestire e le acconciature muliebri sieno più varie, più antiche, e più scrupolosamente serbate che nella Norvegia. La quarta delle precedenti stampe ne porge l'immagine.

Dai fogli stranieri.

Un odio nelle Antille.

RACCONTO.

I.

La baia Mahant, situata nella parte sud-est della Guadalupa, è un ammasso di piccole case di pescatori, di capanne selvaggie erette sopra uno scosceso promontorio. Alcuni burroni schiudono qua e là rocce vulcaniche e sorprendono lo sguardo per lo miscuglio contrastante di una ridente verzura in mezzo a neri macigni di lava e di ocra rossa. Una stradicella incomincia dalla riva del mare e segue serpeggiando sino al villaggio. Di fronte v'è l'oceano, a destra un piccolo braccio di mare chiamato *La Riviera Salata*, il quale conduce direttamente alla *Pointe-à-Pître*. Alcuni alberi, specie di canne marine s'incrocicchiano lungo la spiaggia e nei diversi sentieri. Le rondinelle di passaggio accorrono gioiose a riposarsi sui loro rami, i quali curvandosi graziosamente scherzano colle onde.

Su d'un'altura meno scoscesa e maggiormente abbellita dalla natura ergevasi, al tempo di questo racconto, un vasto fabbricato appartenente al signor di Valcour, uno de' più potenti e più facoltosi coloni della baia.

Sul finire di una caldissima giornata estiva, in una piccola stanza posta nella parte più remota della casa, una giovinetta bella siccome un ente mitologico, guardava teneramente un giovine in abito da schiavo che era seduto a' suoi piedi. Gli occhi dei due giovani brillavano di quella luce propria di coloro che hanno scintilla vitale sotto l'ardente cielo del tropico. Le labbra loro schiudevansi ad amorosissimo sorriso, e pronunziavano parole da inebbriare di sovrumano diletto gli animi anche più freddi.

— Diletta Maria, diceva il giovine, tu sai di quale ardentissimo amore io ti amo, e come tutto verserei il mio sangue per renderti felice come tu meriti: ma una dura fatalità ne priva del contento di godere apertamente dell'amor nostro. Solo nell'ombra della notte, o sotto il vile abito da schiavo, io posso vederti, parlarti e bearmi de' tuoi vezzi.

— Il destino, o mio Giorgio, ci vuole sventurati (rispose Maria); ma non te ne affliggere tanto!... Spera come io spero!.... Forse un giorno, e questo non sarà lontano, otterrò di piegare la ferrea volontà del padre mio. Tu sei povero, ed ecco tutto ciò che ti rende agli occhi suoi immeritevole della mia mano. Ebbene, una voce segreta mi dice che questa sete di ricchezza e di orgoglio si spegnerà nel cuore del signor di Valcour. Allora, mio diletto, noi ci gitteremo ai suoi piedi e la parola del perdono uscirà dal labbro suo.

— Ma come dichiarare senza tema a tuo padre che noi siamo già da gran tempo stretti da mutuo affetto?.... Egli ci opprimerà colla sua terribile collera e colla sua maledizione.

— Non far sì tristi presagi, mio caro Giorgio (rispose atterrita la bella creola). Ma non abbiamo noi un tenero frutto del nostro amore?.... Ebbene io lo presenterò al padre mio, ed egli non respingerà, no, le carezze di quell'angiolo, e ci perdonerà. Oh! io lo spero (proseguì con santo zelo Maria innalzando supplici le mani al cielo). E tu, mio Dio, infondi nel cuore del padre mio sentimenti di misericordia e di pietà!

In questo momento una fanciullina, tutta vispa e gioiosa, penetrò nella stanza seguita da una giovane schiava. Essa corse ai piedi di Maria e si pose a carezzarla.

— Vedi! come ella, senza saper ch'io sia sua madre, mi colma di carezze! — disse la bella creola a Giorgio che rimasto era a contemplare con dolce estasi la fanciulletta.

— Povera bimba! (mormorò egli dopo breve pausa), tu cresci in mezzo all'orda degli schiavi, e ognuno ti tratta come carne riservata alla sferza del feroce soprastante del signor di Valcour ed alle dure fatiche del campo. — A queste ultime parole due lacrime scesero a bagnare il volto divenuto pallido di Giorgio.

— Ma tu procurerai di sottrarla da questa terribile situazione, non è vero? — soggiunse Maria volgendo ver lui lacrimoso lo sguardo.

— Lo giuro dinanzi a quel Dio che ricevette i nostri giuramenti! — rispose con fuoco Giorgio.

La schiava, avanzandosi con rispetto, disse ai due amanti: — L'ora è tarda, e sarebbe prudenza che il signor Giorgio si dipartisse di qui prima che il signor di Valcour giungesse.

— Hai ragione, Giuditta (rispose Maria), tu sei una buona e fedele creatura.

Era Giuditta una delle tante mulatte, schiave, che componevano la fortuna del signor di Valcour. Era uno di quegli esseri così numerosi nelle Antille, i quali sacrificano la propria esistenza per la felicità de' loro padroni. Rigettati cotesti infelici dalla società, privi d'ogni diritto tra le genti, senza consanguinei in mezzo a tante famiglie, non ricercano che le occasioni di essere utili, per addolcire coll'altrui pietà l'amarezza del proprio destino. Fuvvi un giorno in cui l'onore e la vita della sua giovane padrona si videro compromessi. Giuditta dimenticando ogni riguardo per se stessa, calpestando ogni ritegno, si finse incinta, affine di distogliere ogni sospetto sul conto di Maria, e scamparla così dalla collera di suo padre, che l'avrebbe uccisa senza misericordia. Pietoso stratagemma che permetteva almeno a Maria di allevare a sè vicina e nella stessa abitazione del padre la sua figliuola.

Gli ultimi raggi del sole erano scomparsi sotto le onde del mare. Un soave venticello di sera, tanto frequente nelle regioni del tropico, faceva agitare i teneri ramoscelli di alcuni tamarici che s'innalzavano contro la finestra della stanza; di tratto in tratto alcuni soffi più violenti ne inchinavano i flessibili bocciuoli, quasi a toccare il viso dei due amanti. D'improvviso s'udì il suono d'una campana, e da ogni lato vidersi correre sbandatamente schiavi d'ogni sesso e d'ogni età.

— I neri si ritirano ne' loro covili (disse Giorgio a Maria, la quale era rimasta tutta assorta in penosi pensieri). Addio adunque, mia diletta, fa d'uopo ch'io parta; rimaner più lungamente sarebbe temerità.

Maria alzò il capo, e fissando gli occhi sul volto del suo amante, rispose teneramente:

— Che il cielo ti accompagni, mio caro Giorgio, non dimenticarmi nella tua solitudine!

— Giammai! giammai!

— Non dimenticar neppure la santa promessa che mi facesti poc'anzi...., di salvare cioè nostra figlia.

— Vivi tranquilla, mia dolce amica.

— Addio adunque. Giuditta ti darà mie notizie.

E stretti amendue in un tenero amplesso, si ripeterono il giuramento di amarsi eternamente. Non trascorse un'ora dalla partenza di Giorgio che s'udì nel gran cortile della casa la stridula voce del signor di Valcour, che tornava da una corsa fatta alla *Pointe-à-Pître*.

II.

Sanguinarii ed orrendi erano gli usi nelle Antille al tempo di questo racconto, nell'anno cioè 1808. Ingiuste le leggi, disuguali i diritti. Per tutta la colonia regnava una oligarchia di colore: disgraziato colui la cui pelle fosse stata rossa o nera. Libertà, privilegi pe' bianchi; interdizione, disprezzo, schiavitù pei neri. Agli uni il potere; agli altri l'abbiezione. Ogni industria liberale o meccanica era interdetta agli uomini di colore. Essi venivano discacciati dai tribunali, dalle amministrazioni, dalle più modeste riunioni. Nel tempio erano separati dai bianchi con tavolati. In teatro si rilegavano nel più oscuro cantuccio. Nulla dovevano essi avere di comune sia dinanzi agli uomini che dinanzi a Dio. E per maggior dispregio, toglievasi ad essi il nome paterno. Lo schiavo adottava quello che a beneplacito del suo padrone gli era conferito; lo schiavo emancipato quello che gli veniva imposto dall'altrui pietà o dalla Chiesa. In tal guisa spezzavasi per essi ogni legame di parentela, il nodo che lega il presente col passato e l'avvenire. Con la perdita del loro nome perdevano essi naturalmente ogni diritto, ogni dolce reminiscenza, e le tenere affezioni che vi sono congiunte. Era cotesta una infelicità incalcolabile per que' meschini così isolati in mezzo al publico dispregio, e tale infelicità era tanto maggiore per coloro cui natura avesse fatta l'anima ricca delle sublimi rivelazioni dell'intelligenza.

Il signor di Valcour era, come dissi, uno de' più ricchi coloni della baia Mahant, ma disgraziatamente per quegl'infelici a lui soggetti, accoppiava costui ad un'inflessibile tenacità pei diritti e i privilegii della sua razza, un cuore sordo ad ogni sentimento di pietà. Era uno di quegli uomini la cui anima una volta dominata dall'orgoglio, o signoreggiata da un odio violento, diviene fredda e chiusa ad ogni senso generoso, ad ogni tenera inspirazione. E però il signor di Valcour era altamente temuto ed odiato.

Di ritorno dalla sua gita, l'orgoglioso colono entrò in un salotto a pian terreno dell'abitazione, seguito da un uomo vestito rozzamente, lungo, lungo, magro, magro, con due occhi piccoli, incavati, e simili a quelli di un gatto, con un naso a civetta, e pallido come un cadavere. Tenea costui una verga alla mano, e stavasi in attitudine di umile sommessione e rispetto.

— Signor Tompson, voi fate male, molto male il vostro ufficio di soprastante, — diceva il sig. di Valcour con violento rabbuffo.

— Ma, signore, io...

— Voi siete un servo negligente (soggiunse con più forza il colono, troncando a mezzo quella risposta). I campi sono mal solcati, le raccolte vanno a rilento, il cotone è tuttora in canna, il caffè è la maggior parte nella sua corteccia, e le mie piantagioni di cacao lungo la costa sono atterrate. Come avviene tutto ciò? parlate, spiegatevi, discolpatevi! — E ad ogni nuova interpellazione l'orgoglioso colono alzava la voce, batteva col pugno su di una tavola e fissava furibondo lo sguardo sull'impassibile servo, il quale tenendo gli occhi ipocritamente chini a terra, rispose con voce rauca e sommessa:

— Signore, io disimpegno a puntino le mie incumbenze, e non lascio un istante di riposo a' vostri schiavi, ed eccone una prova. — Così dicendo pose sott'occhio al signor di Valcour la verga ancora tinta di sangue degl'infelici da lui percossi.

Il colono contemplò per poco quell'istrumento di barbarie con feroce compiacenza, indi proseguì:

— Ma come avvenne l'atterramento delle piante di cacao?

— La bufera che imperversò violentissima la scorsa notte, ne sarà forse stata la cagione — rispose Tompson.

— La bufera!... la bufera!... eh? (soggiunse il colono guardandolo sott'occhio, e dopo breve pausa proseguì): In avvenire, signor Tompson, siate più diligente, se amate conservar sane le vostre membra. E voi sapete come io tratto i servi che sprezzano i miei ordini.

A queste parole Tompson si morse il labbro inferiore; il viso divenne più pallido, ed i suoi occhi balenarono di una luce di sangue. Questo suo cambiamento fu però sì rapido, che lo stesso signor di Valcour, a cui nulla sfuggiva, non ebbe campo di osservarlo.

Tompson era originario d'Irlanda, ma bambino fu tratto a San Domingo. Suo padre comandava uno schooner americano che faceva il contrabbando nell'isola. Avendo egli fatta una discreta fortuna, si stabilì a San Domingo per esercitare il traffico con maggior comodo e più sicurezza. All'epoca della rivolta dei neri nel 1793, perdette egli tutte le sue sostanze, e colle sostanze la vita. Suo figlio, in età allora di vent'anni, dotato già di un carattere vendicativo e simulatore, potè sottrarsi alla carneficina generale. Sin d'allora giurò egli un odio eterno, irreconciliabile alla razza di colore, e quando riordinate le cose della colonia tornò egli a San Domingo, un solo pensiero, un solo desiderio gli occupava la mente, quello cioè della vendetta. Un negoziante inglese, presso il quale avea servito in qualità di soprastante ai lavori, dovendo far ritorno in Europa, lo raccomandò al signor di Valcour suo amico e corrispondente, il quale lo accolse favorevolmente, e diede a lui le medesime attribuzioni che avea presso il suo primo padrone.

Erano cinque anni che Tompson disimpegnava a meraviglia il suo ufficio di soprastante, quando un giorno, mentre egli tutto assorto nei suoi eterni pensieri d'odio e di vendetta, alcuni neri, occupati alla concia del caffè, oppressi dall'estremo calore e dalla fatica, si erano sdraiati a terra per prendere un poco di riposo. Per loro mala ventura il signor di Valcour sopraggiunse improvvisamente sul luogo. I neri ripigliarono spaventati il lavoro. Tompson volea scusarsi, ma il fiero colono non gliene diede il tempo, giacchè volgendo a lui sdegnoso la parola gli disse:

— Signor Tompson, io non vi pago perchè facciate il poltrone, o per dare male esempio ai miei schiavi. Meritereste che io vi facessi frustare come essi.

— Signore (rispose con voce piena di risentimento il soprastante), io non sono già un nero per essere così trattato.

Il signor Valcour, già irritato, a questa risposta, diè libero corso alla sua collera ed applicò sul viso di Tompson un fierissimo colpo di frusta che tenea alla mano, dicendogli:

— Questo v'insegni per un'altra volta d'ascoltarmi senza mormorare. Tompson rimase come istupidito; non si mosse, non fiatò, ma da quel momento concepì nel cuore verso il suo padrone un implacabile desiderio di vendetta.... Ma riprendiamo il filo della nostra narrazione.

Il colloquio tra il colono ed il suo soprastante fu interrotto dall'arrivo di un personaggio, che al parlare ed al vestire scorgevasi appartenere egli alla classe distinta della società. Ad un cenno del signor di Valcour, Tompson uscì dal salotto.

— Siate il benvenuto, signor Carrier, — disse il colono indirizzandosi con familiarità all'altro.

— Seppi or ora il vostro ritorno ed accorsi qui sollecito per sapere in che posso servirvi.

— Vi ringrazio di cuore, mio caro amico; non attendeva meno da voi.

— I vostri affari alla *Pointe-à-Pître*, minacciano forse rovina?

— Non vi siete ingannato (rispose cupamente il colono), e ciò mi è di gran tormento, ma non voglio parlarvi di questo. Un'altra spina più acuta mi punge il cuore, e per liberarmene ho d'uopo del vostro soccorso.

— Parlate, mio caro Valcour, di che si tratta?

— Voi conoscete Gian Francesco, non è egli vero?

— Il proprietario della vicina abitazione?... Quello schiavo emancipato?

— Egli per l'appunto, — rispose con ironico sogghigno il colono.

— E così?....

— Ascoltatemi, signor Carrier. Io e Gianfrancesco, ci detestiamo con tutta la forza dell'animo, e non sarà a voi difficile comprendere da che proviene questo nostro odio reciproco. Solo vi dirò che da lungo tempo noi ci detestiamo a morte, e ciò vi basti.

— Non è questo il solo caso di tal natura che esista nelle Antille (rispose tristamente l'altro). Pur troppo tutti i giorni le aule dei tribunali di giustizia risuonano d'ingiurie sanguinose e di odiose querele. Ah! prevedo brutti guai! ma brutti assai!

— A me nulla preme di tutto ciò. Io non desidero che una sola cosa da voi, signor procurator regio.

— E quale?

— Lo sfratto della baia del mio nemico, di cotesto abborrito Gianfrancesco.

— Ma ciò non si può senza violare le leggi! — rispose sorpreso il procuratore.

— Io non conosco altra legge che la mia volontà e l'odio mio (soggiunse con impeto il signor di Valcour). Io non posso più vivere con cotesto rinegato a contatto. E poi egli è per

me un augello di malè augurio. Dacchè venne ad abitare sì vicino alla mia abitazione tutto mi va a soqquadro. Insomma è necessario che voi mi liberiate della sua presenza.

— Ma, caro amico, l'ira vi accieca! Gianfrancesco non è più uno schiavo. Egli ha acquistati sacri diritti alla nostra protezione, ed io che venni in queste contrade per far rispettare le leggi, vi consiglio, anzi vi avverto a non far passi che potessero compromettervi.

— Qui non siamo sovrani che noi soli (rispose francamente il prepotente colono). La forza è il nostro oro; la legge il voler nostro! — Poscia calmandosi un poco e cangiando tono soggiunse: — Signor Carrier, ascoltatemi con attenzione.

— Parlate.

— Voi amate mia figlia, non è vero?

— Sì, io l'amo di ardentissimo amore, quantunque non possa lusingarmi di un'eguale corrispondenza da parte di lei.

— Voi sapete (proseguì il colono fissando acutamente lo sguardo nel volto del procuratore) che io ho sprezzate tutte le dimande che mi furono fatte della mano di mia figlia.

— È vero! (rispose sorpreso l'altro).

— Or bene, io vi accordo Maria per isposa, purchè mi liberiate da cotesto Gianfrancesco.

Il regio procuratore rimase per poco sbalordito a quelle parole, e gli occhi suoi brillarono per un momento. Ma facendo forza a sè stesso rispose freddamente:

— Signor Valcour, sa il cielo se io amo ed ambisco possedere la bella Maria; ma non sarà *mai* che l'amore giunga a farmi dimenticare i più sacri doveri.

— Dunque voi ricusate la mia offerta?

— Non la ricuso, anzi l'accetto con tutta l'anima, ma non a prezzo del mio disonore.

— Va bene, va bene (rispose sordamente il colono); saprò senza il vostro soccorso vendicarmi di un uomo che io dedetesto. Signor Carrier, le fatiche della giornata si fanno sentire, ho bisogno di quiete e di riposo.

Il regio procuratore si alzò da sedere, e salutando cortesemente il colono, prese da lui congedo, dicendo:

— Prima di lasciarvi, amico, strascinare da un passo imprudente, pensateci bene, giacchè potreste amaramente pentirvene in seguito.

— A me la cura di tutto, signor procuratore, a me la cura di tutto.

Appena che il signor Carrier ebbe varcata la soglia, il colono cadde seduto di nuovo sul suo seggiolone borbottando rabbiosamente:

— Imbecille! ma saprò far senza te.

(*continua*) ACHILLE MONTIGNANI.

Biografia.

FILIPPO E PIETRO STROZZI.

Continuazione e fine. — *Vedi p.* 230.

Il caso di Filippo destò *per tutta Italia maraviglia*, *compassione ed orrore*. Laonde per affievolire questa impressione i suoi avversarii sparsero il grido che « il marchese del Vasto e don Giovanni de Luna gli facessero togliere segretamente la vita, obbligandolo a questa simulazione per risparmiargli i tormenti, e non esporlo all'ignominia di un supplizio publico » (1). Troppo grossolana invenzione! (2) Morì Filippo Strozzi il dì 18 settembre dell'anno 1538, cinquantesimo dell'età sua.

Fregiato largamente di tutti i doni della natura, era Filippo Strozzi « attonato, dice il Nardi, a tutte quelle cose alle quali esso voleva applicare l'animo (3). Non era miga di sua natura prodigo, ma liberale molto, e liberale non senza giudicio e elezione delle qualità degli amici suoi; perciocchè ei sapeva prevenire i bisogni d'essi col consiglio e con lo aiuto, e in quella grandezza che la benignità della fortuna gli aveva dato. Questi così fatti debitori passavano la somma di quindici mila fiorini d'oro, secondo che usavano di dire i suoi figliuoli » (4).

« Viveva in casa sua piuttosto da stretto cittadino che da largo gentiluomo: era grazioso, affabile e cortese molto, arguto nel favellare, trattoso nel rispondere, prudente nello scrivere » (5).

Della sua prontezza d'ingegno ci reca un vivo esempio il Nardi, ove racconta come nel ricevere i tesorieri del re di Francia la dote di cento mila scudi pagata da Filippo, di commissione di papa Clemente VII, per Caterina de' Medici, sposata al duca d'Orléans, che fu poi Enrico II, « bisbigliando dicevano tra loro, che pure era piccola a un figliuolo di un re potentissimo. Onde egli accorgendosene, con un bel motto rivoltosi, disse: *Non è piccola dote, signori, la data dal papa a monsignore d'Orléans, se si computeranno le gioie di valuta grandissima, che tosto il papa debbe dare sopra questi* *denari*. Alle quali parole porto l'orecchio, dissono: *Di grazia, signore ambasciatore, ditene quali sono pur queste gioie?* E Filippo soggiunse: *Le gioie che debbe dare Clemente al re vostro sono Genova, Milano e Napoli: ora non vi paiono queste degne della dote di un re?* Sorrisero allora tutti, ed il motto, sparsosi per tutta la corte, ebbe gran favore, come detto da un uomo grazioso e di grande ingegno, e penetrò fino agli orecchi di Cesare, che non trascurando cosa alcuna, benchè leggiera, che potesse nuocere alla sua grandezza, si ricordò poi d'ogni cosa » (1).

(2) Galluzzi, *Stor. del granducato*.

(3) Afferma il Pelli essersi colle più diligenti ricerche convinto non esistere alcun documento storico autentico, il quale sia valevole a smentire la comune credenza che Filippo si sia dato di propria mano la morte. *Elogi degl'ill. Toscani*.

Nè il Galluzzi mostra di prestar fede a quel racconto, improbabile anche perchè la porta, com' egli narra, della camera di Filippo era chiusa di dentro, ma soggiunge: « Qualunque sia stata la morte di Filippo Strozzi, è certo che così fu rappresentata all'imperatore, che nel sentirla sorrise, e disse: *Tutti quelli che mi offendono, possano fare tal fine* ». Nuova prova d'ingeneroso e vendicativo animo da aggiungersi alla storia di Carlo V, ch'è pure l'unico eroe della casa d'Austria.

Crede con molto fondamento un moderno storico che quelle spade fossero state poste nella camera di Filippo per amichevole condiscendenza di Don Giovanni de Luna.

(4) *Attonato*, vale attissimo, dispostissimo.

(5) Nardi, c. s.

(6) Benedetto Varchi, *Storia Fiorentina*.

« Non solo non fu egli senza l'ornamento delle lettere, ma di quelle fu intendentissimo » (2). Onde tradusse il trattato di Polibio sul *Modo di accampare*, ed alcuni *Apotemmi di Plutarco*, e voleva correggere la *Storia naturale* di Plinio. Trovansi pure alcune sue *Lettere* impresse fra quelle degli uomini illustri.

« Non isfoggiava nel vestire; non si menava dietro servidore nessuno; non aveva nè capo alle republiche, nè ambizione di regnare, ma solo d'essere amico a chi reggeva, di maniera che non gli fossero posti accatti nè balzegli, e potesse non solo portar l'armi, ma cavarsi (essendo uomo dei suoi piaceri) le sue voglie, e massimamente ne' casi d'amori, ne' quali era intemperantissimo » (3).

E questa intemperanza fu sì laida, che non osiamo nemmeno trascrivere le successive parole del Varchi, confermate dal Segni e da tutti. Al qual vizio aggiungeva l'aperto sprezzo *della religione sì nelle sue opere che ne' suoi discorsi*.

Contuttociò, « non aveva in Italia alcun privato che più fosse stimato e onorato di lui. Perciocchè Filippo non solo per ricchezze, che egli aveva raunate smisurate, ma ancora per la grata maniera, per esser letterato molto, e per la notizia e pratica delle cose del mondo, era amato e tenuto caro.... ed ancorchè fosse stato notato di alcuni peccati odiosi, nondimeno dallo splendore delle ricchezze e dall'apparenza delle virtù erano in gran parte oscurati » (4).

Ebbe Filippo Strozzi sette figliuoli, fra maschi e femmine, « senza alcun paragone, dice il Segni, di bellezza e di destrezza d'ingegno, e di accortezza di giudizio ». De' quali il più illustre fu Piero, di cui ora prendiamo a parlare.

Pietro, primo figliuolo di Filippo Strozzi e di Clarice dei Medici, nacque in Firenze nel 1510. Giovinetto, vestì da prete, perchè Clemente VII aveva promesso a Clarice di farlo cardinale. Ma il papa indugiando sempre, Filippo gli lasciò libera l'elezion dello stato (5).

« Studiò a Padova, ed ebbe a maestro nelle lettere Marcello Cervini da Montepulciano, che poscia fu papa col nome di Marcello II. Quando Firenze cadde, e migliaia di cittadini lagrimando l'abbandonavano, egli era giovine di vent'anni, e vi accompagnava a prenderne possesso il duca Alessandro dei Medici, suo congiunto e coetaneo quasi. Colà partecipò alcun tempo nelle crapule e lascivie giornaliere del novello signore: ma i comuni amori e leggerezze non tardarono a destare in Pietro sdegno ed intolleranza, e nel duca sospetto e rancore. Pietro, essendo stato, sotto una grave, benchè non ingiusta accusa, messo in prigione e minacciato di tortura, si accorse alla prova che il potere tirannico non si divide, e che con siffatte signorie non v'ha altro mezzo che servire o fuggire » (6).

« Raggiunse il padre in Venezia, e con lui ebbe parte alle pratiche tentate da' fuorusciti fiorentini contro il duca Alessandro a Roma ed a Napoli. Indi stomacato delle indegne proposte di pace fatte loro da Carlo V, portossi in Francia alla corte. Era giovine generoso, gagliardo di forze, e coll'animo volto in tutto al mestiere dell'armi. Congiunto di stretto parentado con Caterina de' Medici, nuora del re Francesco I, *dalla quale egli era amato molto e tenuto caro, gli fu agevole* ottenere buon grado nella milizia guerreggiando in Piemonte con genti italiane al soldo di Francia. Avuto adunque un colonnello in gran parte raunato d'uomini dello Stato di Firenze e di giovani fuorusciti che di quel mestiere vivevano, aveva dato segno di liberale e di valoroso; ed era fra gli uomini di guerra in poco tempo in gran riputazione salito, e de' giovani Fiorentini fuorusciti tenuto per capo » (7).

Dopo la morte del duca Alessandro, Piero, *caldo per la* libertà fiorentina, che volea coll'armi ristorare, andò a Bologna (1536), vi levò soldati, mosse a danni di Cosimo, portossi a Montemurlo, vi combattè con valore, ed essendo rotte le

(1) Segni, c. s. - Milano e Napoli erano allora in mano di Carlo V, e Genova gli aderiva.

(2) Ammirato, *Stor. Fior.*

(3) Varchi, c. s.

(4) Adriani, c. s. - E il Segni: « In Filippo, un modo di vivere sciolto, l'incontinenza, la piacevolezza, la grazia, la destrezza nel trattenere gli uomini, la liberalità, la licenza, la concessione di se stesso, fatta ora alla virtù, ora al vizio, ebbe forza di farlo amar sempre dalla gioventù, riverire dalla nobiltà e accarezzare dal popolo. Di tal maniera che sebbene viveva in privata fortuna, era nondimeno come un principe che senza guardia e con sicurtà godesse i piaceri della vita; per la ragione che tante qualità si accozzavano in lui, e sì rare, che nessuna gente restava senza soddisfazione di qualcuna.

E l'Ammirato: « Oltremodo ebbe nel trattar con le persone bella e grata maniera. Gli amori lascivi e il dispregio delle cose sacre, che gli avrebbono in altro tempo acquistato biasimo, ricoperti dall'ampiezza della sua fortuna e tollerati da'costumi di quel secolo, molto in somiglianti errori trascorso, non che il rendessero altrui odioso, il facevano amabile e grato, come quelle cose dal petto di persona lieta e piacevole, e non miscredente, nascessero ». *Stor. Fiorent.*

(5) « Ma quello che infinitamente le dispiaceva (*a Clarice*), era che egli (*Clemente VII*) più volte intenzione dato le aveva di volere Piero, suo maggiore figliuolo, alla dignità eleggere del cardinalato. La qual cosa (*ella*) aveva più tempo non meno sperata in vano che desiderata per ornare la casa sua, la quale in vero dignissima n'era ecc. » Varchi, *Stor. fior.* all'an. 1527, e così il Segni ed altri, che a ciò attribuiscono principalmente lo sdegno di Clarice contro quel papa. Nè importa che Piero fosse allor giovanissimo, perchè Giovanni de' Medici, poi Leone X, era stato creato cardinale in età anche più tenera.

(6) *Storia delle Compagnie di ventura*, di Ercole Ricotti; il quale cita una *Vita di Piero Strozzi*, di Antonio degli Albizzi, manoscritta.

(7) Adriani, *Storia de' suoi tempi*. Un *colonnello* qui significa una compagnia di soldati.

sue genti, si ritirò al Montale, e dopo l'infelice presa della rocca di Montemurlo, volle, ma invano, eccitare i fuggenti a ricuperarla. Mortogli quindi il padre (1538), egli rimase capo, come il maggiore, della famiglia e delle immense sostanze paterne (1). Ma l'unico ed inflessibile suo pensiero era quello di vendicar sopra Cosimo la morte del genitore, e far risorgere la libertà fiorentina, che Cosimo avea messa in catene. Il che non potendo conseguire che col soccorso delle armi francesi, ripassò in Francia, ed ivi fece di molte prodezze. E tra le altre, nella lunga navigazione delle galee francesi da Marsiglia in Bretagna, egli con una sola galea s'offerse di farne la scorta (1544).

« Presa la migliore delle galee che vi erano, la fornì ottimamente di marinai, di ciurme e di valorosi soldati; e con essa, che velocissima era, scorse or qua or là innanzi all'armata, con gran suo rischio, e con essa sola prese alcune navi inglesi, e prigioni e robe, quante ne volle. Talchè gran maraviglia pareva che di tanti pericoli del mare e de' nimici potesse scampare. Ed esso fu il primo che al re, il quale con gran desiderio l'aspettava, diede avviso dell'armata vicina » (2). Per questo ed altri assai fatti gloriosi (3) Enrico II, succeduto a Francesco I nel 1547, lo creò cavaliere dell'ordine di San Michele, e gli diè titolo di generale in tutto il suo regno della fanteria italiana, « assegnandogli facoltà di nutrire molti capitani e soldati di valore ». Finalmente si adempirono le speranze di Piero, ed egli potè venire in Toscana a far guerra al duca Cosimo, al quale, come Annibale ai Romani, avea giurato odio immortale.

Siena, oppressa dagl'imperiali, e minacciata da Cosimo, che volea farne sua preda, cacciò i primi dalle sue mura, e chiamò i Francesi che vi entrarono (11 agosto 1552), e ne fecero come la lor piazza d'armi nel mezzo dell'Italia. Enrico II vi mandò Piero Strozzi (1553) col titolo di luogotenente del re e general comandante di tutte le sue armi in Italia. A lui s'accozzarono molti usciti Fiorentini. Venne pure di Francia il suo fratello Leone Strozzi, giovane di smisurata grandezza d'animo, con un'armatetta navale, e sbarcò sulla costa di Piombino; ma cadde ucciso nell'assalire una piccola terra munita della Maremma.

Una grandissima guerra per quei tempi fu quella di Siena, guerra che « incominciata per gelosia di potenza da due principi grandi (Carlo V imperatore ed Enrico II re di Francia), fu poi nodrita e *mantenuta assai spazio dall'amore della libertà*, la quale sanno meglio i popoli difendere dagli assalti forestieri che dall'arte e dall'impeto delle fazioni intestine» (4). Dell'assedio di Siena e della costanza degli assediati « si parlò in tutto il mondo »; ma qui non ne diremo che quanto risguarda lo Strozzi.

Il duca Cosimo unì le sue genti a quelle dell'imperatore, e fu il più crudele e più operoso nemico de' Sanesi. A Gian Giacopo de' Medici, marchese di Marignano, prode ed accortissimo capitano, venne affidato il comando dell'esercito collegato. Piero Strozzi conduceva i Francesi. Il marchese di Marignano pose il blocco a Siena, e per consiglio e coll'aiuto di Cosimo diede un orribil guasto al paese, e cercò di troncare le *comunicazioni degli assediati col contado*. Piero Strozzi, dal canto suo, tentò di far una potente diversione col portare la guerra nel dominio fiorentino. Arditissima fu la sua marcia. Partito con quattromila cavalli e quattrocento fanti da Siena nella notte del dì 11 giugno (1554), egli attraversa la val d'Elsa, passa l'Arno a Pontedera, e si unisce col soccorso di Francia venuto di Lombardia pel Lucchese; poi ritorna, senza essere danneggiato, a Siena, benchè inseguito dal marchese di Marignano uscito da' suoi alloggiamenti, e da don Giovanni de Luna, testè arrivato con milizie spagnuole. Nondimeno il blocco di Siena veniva sempre più restringendosi, e gli assediati cominciavano a patire di vettovaglie. Per non accrescerne il consumo, lo Strozzi lascia il Monluc a *governatore di Siena, e tenendo la campagna, assalta la Valdichiana*, tenta invano Arezzo, ed a viva forza espugna Foiano. Nel quale assalto, « Piero Strozzi prese una picca; e comparendo nella prima fila insieme con alcuni gentiluomini fiorentini, si messe a gran rischio della sua vita » (5). Ma venuto a giornata, il dì 2 luglio, col marchese di Marignano sui campi di Scannagallo tra Marciano e Lucignano, rimase compiutamente disfatto. Durò la battaglia dal nascere al tramontare del sole, e la mortalità de' Francesi ascese al numero di circa quattromila, essendo periti pochissimi dal lato contrario.

« Fu Piero incaricato in quel giorno d'aver retto male l'esercito, non perchè egli non avesse combattuto, ma perchè *avendo due giorni innanzi esperimentato la viltà de' suoi nelle* scaramucce; e nelle consulte veduta la poca fede de' capitani in fare fatto d'arme, avesse pur voluto ritirarsi di giorno, con arrischiare la salute di tutto l'esercito mal disposto a combattere (6). Aggiungevasi a questo carico la seconda perdita, non punto minore della prima, di Lucignano, che commesso da lui alla guardia di un Montaldo romano, non fosse stato con prudenza dato a chi avesse saputo mantenere il cuore invitto ne' casi avversi. *Di questa ultima colpa si scusava* Piero coll'infedeltà e colla viltà di quell'uomo; e della prima coll'inobbedienza de' suoi, che avevano voluto passar quel fosso, e colla ritirata dei cavalli, senza alcuna ragione. Onde incolpava la sorte sua, avvezza sempre ad ingannarlo, e massimamente nelle imprese fatte contro alla casa dei Medici ».

(1) « *Si dicevano quattrocento migliaia di ducati* » Ivi. — Erano per la maggior parte posti ne' banchi di Venezia e di Francia. L'imperatore avea confiscato i beni mobili ed immobili che Filippo possedeva in Ispagna, in Germania e in Italia, tranne a Venezia ove non avea potere.

(2) Ivi.

(3) Sopratutto per la difesa di Landrecy.

(4) Botta, *Storia d'Italia*.

(5) Bern. Segni, *Stor. Fior.*

(6) Erasi impegnata la battaglia perchè lo Strozzi avendo disegnato partirsi da' suoi alloggiamenti, « avrebbe potuto eseguire il suo disegno nella notte con più vantaggio; ma o fosse per tirare il nemico a battaglia o per salvare l'onore della ritirata, volle farla al giorno e con gran strepito di tamburi e di trombe ». Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*.

Molto afflitto rimase il re di Francia alla nuova di quella rotta, ma pure mantenne a Piero la grazia, e rivolto a' suoi, disse che si pentiva d'avergli dato il grado di gran maresciallo, concessogli subito, poi ch'ebbe espugnato Foiano. « E domandato della cagione, rispose: *Perchè gliene vorrei dar ora ch'egli ha perduto questa giornata.* L'imperatore ancor esso, udita la nuova della vittoria, e che Piero era rimasto vivo, disse: *Non es nada* (non è niente), *chè ad ogni modo non si è vinto* » (1).

Le quali parole di Enrico II e di Carlo V ben mostrano in quanta riputazione essi tenessero lo Strozzi, e ne formano l'elogio migliore. Egli frattanto, ferito gravemente nella battaglia, riparò a Montalcino, donde, anche prima d'essere ben guarito, non perdonò a sforzi per rifornir Siena di vettovaglie e per divertire dall'oppugnata città le schiere nemiche. Ma inutilmente; perchè Siena, dopo aver sostenuto con maravigliosa costanza tutti gli orrori della fame, fu costretta ad arrendersi al duca Cosimo nell'aprile del 1555. Piero Strozzi, veduto perduta ogni cosa, s'imbarcò per Civitavecchia. Indi « arrivato di nascondiglio in nascondiglio ad Antibo, quel capitano, che per servigio del suo re aveva impegnato perfino il gran collare dell'ordine, vi stette non poco tempo in disfavore, senza osare di comparire in corte, senza potervi spingere le sue giustificazioni e tuttavia sempre insidiato dal duca Cosimo. Le sue sventure, il suo combattere, il suo starsi, la viltà, il tradimento e la dappocaggine altrui, tutto eragli egualmente ascritto a colpa » (2).

Inopinatamente venne a trarlo di tali angustie uno de' più strani avvenimenti del secolo XVI: cioè la guerra che al potentissimo Filippo II re di Spagna mosse Paolo IV (Caraffa), « perchè Napolitano, e vivo quindi al senso di vedere il regno diventato provincia austriaco-spagnuola » (1). Il re mandò il duca d'Alba da Napoli ad assalire le terre pontificie; e il papa commise a Piero Strozzi la difesa di Roma e dello Stato (1556). Con gran senno e valore adoperossi Piero a tener a freno gli Spagnuoli, sino all'arrivo del duca di Guisa con un esercito francese, che costrinse il duca d'Alba a retrocedere a Napoli. Principalmente ebbe lode l'espugnazione ch'egli fece della rocca d'Ostia e di Vicovaro: nell'assedio della prima rimase egli per la quarta o quinta volta ferito, come quegli che senza veruna cura della sua persona, sempre audacemente si esponeva al pericolo. La quale audacia gli accelerò poi anche la morte.

Tornossene indi lo Strozzi in Francia, richiamatovi dal re per la guerra che ivi ardea calda contro gli Spagnuoli dal lato della Fiandra, e contro gl'Inglesi. I Francesi, rotti a San Quintino, ma risorti d'animo per la freddezza degli Spagnuoli nell'usar la vittoria, desideravano rilevare le lor fortune con qualche colpo glorioso. Piero Strozzi propose che si riprendesse Calais, porto e città di Francia, tenuto allora dagl'Inglesi, e sì guernito e difeso che si reputava inespugnabile. Titubavasi perciò nel consiglio francese. « Ma lo Strozzi che proponeva tale impresa, si offerse di andarvi di notte sconosciuto a vedere il sito. E come quegli che in simili affari era molto avveduto, e fuor di modo ardito, con due compagni, senza che pure alcuno ne sospettasse, la notte di San Martino, *nella quale, per comune usanza di tutte quelle parti*, gli uomini d'ogni qualità vi attendono a bere e festeggiare, e i più sono ubbriachi, da Bologna vicina (*Boulogne-sur-mer*) vi si condusse, e vide, e squadrò accuratamente il sito, le mura, le fortezze, le torri, ed ogni altra cosa che conveniva sapere, e tornato al consiglio del re, e posto il modello innanzi, consigliò che l'impresa ad ogni modo si dovesse fare, e si risolverono, secondo che a lui ne parve » (1).

La presa di Calais, fatta dal duca di Guisa e dallo Strozzi (1557), empiè di gioia la Francia; ma il troppo ardito nostro Fiorentino s'avvicinava all'estremo suo giorno. Animati da nuovo coraggio, i Francesi posero l'assedio a Thionville, e per la gagliarda resistenza di quel presidio si apparecchiarono a dargli l'assalto. «Ma nel mettersi in ordine per fare l'estrema prova, Piero Strozzi, col consiglio del quale il duca di Guisa faceva ogni cosa, come sollecito, intendente ed accorto, e che mai non si stancava, mentre che troppo sicuramente si mette scoperto a riconoscere una trincea vicina alle mura, gli fu tratto un colpo d'archibuso doppio, che il colse a mezzo il petto, e ne cadde in terra, e non molto poi, portato a braccia nel suo padiglione, terminò insieme con la vita le sue tante ed onorate azioni, nelle quali aveva continuamente faticato sè e i nemici suoi (2). Uomo stato di tal virtù e valore nell'armi e nel governo, da non trovare in questo secolo agevolmente pari, avendosi congiunto insieme grandezza d'animo, antivedere, forza, ardire, pratica delle cose moderne, scienza delle antiche, eloquenza e liberalità, e quello che molto giova, lo aver saputo accomodarsi, così in guerra come in pace, ai costumi e modi francesi: non essendo stato in questi secoli, che de' forestieri (che non ne amano alcuno) sia stato da loro tenuto in maggior pregio di lui, avendo molte volte con la vera virtù superata l'invidia, la quale fuor di modo alla corte di Francia gli era portata » (3).

(Filippo Strozzi)

(Pietro Strozzi)

Benchè al duca di Guisa fuor di modo dolesse la morte di Piero, « chè non aveva ne' suoi affari nè compagno migliore, nè guida più fedele », nondimeno diede egli l'assalto a Thionville e lo prese. Grandemente s'allegrò per l'acquisto di questa città il re di Francia; ma al sentirvi morto lo Strozzi « stimò la vittoria danno, avendovi perduto un tal campione, e ne fece segno, che con tutta la corte se ne vestì a bruno » (4). Per lo contrario il duca Cosimo « ricevè delle congratulazioni per così fausto avvenimento, che lo liberava dal suo più pericoloso nemico » (5).

Piero Strozzi vien citato come un esempio del poter della fortuna nelle vicende della guerra; perocchè essendo egli uno dei più eccellenti condottieri d'esercito, trovò quasi sempre avversa la sorte, nè quasi mai fu coronato dalla vittoria, che spesso arrise a capitani meno valenti. Ma convien avvertire che le sue imprese d'Italia furono sempre occultamente attraversate dal contestabile di Francia Anna di Montmorenci, il quale gli era contrario. Costui nella guerra di Siena gli lasciò mancare gli aiuti e i denari, e fu cagione che il Brissac non movesse a soccorrerlo, a malgrado che glielo avesse promesso. Narrasi che al tempo dell'imbarco per Civitavecchia, dopo la caduta di Siena, lo Strozzi sul principio del viaggio stette lungo tempo muto, guardando le coste della Toscana; indi voltosi a due suoi compagni, spiegasse loro quel che avea fatto e sofferto, e come non per sua colpa fosse andata fallita l'impresa. Qui tacque, e volse gli occhi inverso il cielo, quasi parlasse con esso; indi soggiunse: « Pompeo a Farsaglia, Bruto a Filippi dovevano vincere: ma là dove giudica la fortuna, spesso la fortezza e la prudenza ricevono torto. Con quale animò guerreggiassero gli Strozzi in Toscana, diconlo le mie ferite e la morte di Leone mio fratello » (2).

Aggiungasi poi ciò che avverte il Galluzzi, cioè che nelle imprese contro de' Medici lo Strozzi sempre s'ingannò, come è costume degli esuli, intorno ai veri sentimenti de' Fiorentini. Caldamente innamorati della libertà ei li credeva tuttora, e confidava che al primo buon destro lo favoreggiassero a tutto potere; ma essi avevano già piegato il collo sotto al giogo di Cosimo, nè punto si mossero per aiutarlo.

Fu Piero Strozzi molto amante delle buone lettere, come quasi tutti i principali della sua casa, e nelle ore d'ozio attendeva a postillare e tradurre in greco i Commentarii di Cesare.

Le principesche dovizie ereditate dal padre quasi interamente spese al servigio di Francia (3).

Sposò una figliuola di Lorenzino de' Medici, l'uccisore di Alessandro. Il suo figliuolo Filippo, a lui pari in valore, salì al grado di colonnello generale di tutte le fanterie francesi, e morì nel 1582 combattendo presso le isole Azore in una spedizione mandata da Enrico III per favorire don Antonio, che pretendeva la corona di Portogallo contro Filippo II di Spagna.

TANCREDI.

---

(1) Ivi.

(2) Montluc, *Comment. — Lettere di principi. — Stor. de' capit. di ventura.*

(3) Adriani, c. s.

(4) Ivi.

(5) Galluzzi, c. s. — Egli racconta che « gl'intrighi di corte e l'invidia de' grandi avevano reso stanco lo Strozzi di più servire alla corona di Francia, e già avea mosso delle pratiche per passare ai servigii del re Filippo ». Alle lodi date dall'Adriani a Piero Strozzi, aggiunge il Galluzzi, ch'egli aveva modi assai gentili, e ch'era amato a dismisura da' suoi soldati, benchè fosse rigidissimo mantenitore della disciplina.

(1) C. Balbo, *Sommario della Storia d'Italia.*

(2) Chiabrera, *Vita ms. del march. di Marignano*, citata dal Ricotti nella *Storia de' capit. di ventura.*

(1) Adriani, c. s.

(2) Morì il dì 24 giugno 1558.

(3) « Ben egli avea di grandi ricchezze, e massime a Venezia; eppure, ohimè! tutte egli spese al servizio de' nostri re, e di 500,000 scudi, appena 20,000 ne lasciò morendo al figliuol suo. Questo è spendere certo, e senza averne ricompense, nè beneficii dai nostri re; poichè egli non era punto importuno e domandatore ». (Brantôme, *Vie du marechal Strozzi*). Ed è ivi da leggere la bellezza, la gagliardia e la perizia in guerra della compagnia dei dugento archibugieri toscani a cavallo ch'egli, verso il 1540, condusse al re di Francia, dopo avergli armati e vestiti del suo. « Quando il re Francesco vide così bella gente, la lodò molto, e ne fece gran caso colla delfina (*Caterina de' Medici*), cugina del detto signor Strozzi, ed ella si pensò quasi morire di gioia al vedere il suo cugino far così vaga mostra e sì bel servizio al re, e tutto a sue proprie spese ». — Erano « quasi tutti vecchi capitani e soldati ben agguerriti sotto le bandiere e ordinanze di quel gran capitano Giovannino de' Medici ».

O giorno di gloria! rimbombano i campi
Calpesti dall'ugna di mille destrier,
L' insegna d'Italia qual folgore avvampi
Sugli occhi percossi d'esoso stranier.
O bronzi tuonate! quel rombo di morte
Esprima la voce di cento città:
O genti infrangete le vostre ritorte;
Mutatele in brandi, nessuna pietà.
La rabbia dei mari, dei turbini invoco
A' fremiti mista degl' itali cor;
Ci tempri, ci lavi un battesmo di foco
Dal marchio, dal solco d'un servo dolor.

N. Marsucco.

Luigi Zandomeneghi.

Nacque il 1779 ai 20 febbraio in Colognola, territorio di Verona da Pietro e da Caterina Gonzato di Montecchia, colline confinanti col castello di Soave e la Motta di Caldiero. Fino all'età di 15 anni stette coi genitori, studiando belle lettere ed accudendo ad un'azienda agricola per accondiscendere al desiderio del padre che voleva fare del suo Luigi un esperto castaldo. Ma risorgendo in lui sempre più prepotente l'inclinazione alle arti liberali, veniva mandato a Verona, dove fece i suoi primi tirocinii nell' umile officina d'un intagliatore in legno, per lo spazio di un anno e mezzo. Indi sotto la direzione del signor Gaetano Mutoni s'applicò indefessamente alla scultura. Mutatosi dopo non molto a Venezia, frequentava lo studio di Giovanni Ferrario detto Ferretti, e siccome questi era stato quasi maestro del gran Canova, così il sommo artista cominciò fin d'allora a conoscere ed amare il Zandomeneghi che sempre da poi predilesse. Ognun sa con che espansione di cuore il gran Possagnese soleva visitare le sue antiche conoscenze nella città che l'avea per la prima educato e protetto. Canova serbando negli affetti quella medesima costanza e fermezza di buon volere che lo rese sommo nell'arte, non si dimenticò mai del suo Zandomeneghi e gli fece ripetuto invito di passare nel suo studio in Roma, invito a cui il nostro avrebbe di buon grado accondiscesso, se non glielo avessero contrastato e il padre e la sorella, bisognosi di pronta e immediata assistenza. Benchè non ne abbia potuto approfittare, come sarebbe stato suo desiderio, nondimeno e' ne conservò perenne gratitudine verso l'uomo grande.

Straordinari politici rivolgimenti vennero allora a turbare la pace d'Italia, e in quei trambusti caddero tarpate le ali al veneto Leone. In quei moti intestini era interrotta agli artisti ogni occasione di operare. Quindi fortunato chi poteva occuparsi di lavori accessorii alla propria professione, tanto da sostentare la vita. In que' tempi sgraziati furono al Zandomeneghi di gran giovamento le pratiche acquistate in arti inferiori, onde per esse lavorando il gesso, la cera, l' intaglio in rame, il bronzo, il legno ed ogni sorta pietre di scalpello, potè mantenere sè ed assistere il padre cadente e la sorella. Amava allora una giovanetta angelica, bella di forme e più bella ancor di costumi, la cittadina Maria de' conti Gislanzoni, e la sposò nel luglio 1805. In quel torno modellava per suo piacere un Genio e lo consacrava al suo Canova. Esposto nella veneta accademia piacque il lavoro a quell' onorevole consesso che aggregava a sè l'artista qual consigliero e maestro ordinario. Ebbe da poi varie commissioni in pietra dolce e in legno ed anche in marmo; e tra queste il veneto ateneo gli commetteva un monumento al fu Francesco Paioli litotomo incomparabile. Quell' opera piacque e fruttò al nostro altre onorifiche allogazioni, tra le quali un monumento al principe Francesco d'Alberg per Ratisbona, uno per Goldoni a Venezia e vari altri capi. Anche la Marina di Venezia lo adoperò per fregiare con figure ed ornamenti in legno la poppa e la prora de' vascelli e delle fregate che l'imperatore Napoleone andava costruendo. Era pur già designato il Zandomeneghi come uno dei primi direttori ed esecutori pel grandioso monumento che Napoleone aveva divisato di erigere sul Moncenisio, ma per la inaspettata caduta del terribile Còrso il Zandomeneghi non potè eseguire questa ed altre moltissime commissioni, già combinate col Pari Armando S. Priest per Odessa e Parigi. Nel 1819 moriva il professore di scultura nella veneta accademia l'esimio Angelo Pizzi, ed il governo d'allora nominava Luigi supplente a quella cattedra, carica ch'egli disimpegnò con abilità e perizia non comuni, come ne fanno fede i molti suoi valenti allievi e fra costoro in modo più speciale il suo primogenito Pietro, natogli il 2 maggio del 1806, e che ora è il sostegno più efficace della famiglia. Dopo la morte del Canova il Zandomeneghi scolpiva pel cavalier Comello un gruppo in marmo allusivo al grande scultore da collocarsi nella villa di lui a Mutinello. Scolpiva pure due statue per la chiesa di Castelfranco ed altre per altre chiese. Ora, benchè nel suo settantesimo anno, sta eseguendo il monumento di Tiziano allogatogli da Ferdinando I, imperatore d'Austria; monumento che compito suggellerà la fama che il bravo artista si è procacciata con una serie non interrotta di mirabili lavori plastici, dai quali traspaiono sempre buon metodo, buon disegno, morbidezza e sapienza di concetto.

S.

(Il Genio di Canova -- Statua del Zandomeneghi)

Rivista letteraria

Cenno sulle recenti poesie nazionali

La poesia popolare merita special predilezione sopra ogni altro genere nell'epoca attuale del nostro risorgimento.

Quando una nazione fa sentire i suoi bisogni, quando incomincia una vita politica, gli è allora che poste in bando le inutili canzoni dettate dalla Musa di Anacreonte, l' inno patrio sgorga spontaneo dalle sue labbra.

Lode pertanto a coloro che convinti di una tale verità fecero dono alla patria nostra d'inni inspirati dall'entusiasmo e dal sentimento nazionale.

Di quelli che dalle concesse riforme sino al presente udimmo echeggiare, non è scarso il numero; ottimo avviso fu però degli intelligenti di fare una scelta dei più popolari, e raccoglierli in un volumetto, cui vollero dedicare al rigenerato popolo italiano.

Gli scrittori, che annoveriamo in questa raccolta sono già noti la maggior parte pel felice successo ottenuto nell'arringo letterario. Il Bertoldi, il Mameli ed il Giuria si distinguono a nostro avviso fra gli altri nel predetto genere di poesia. Il primo sopratutto quanto allo stile spiega un genio particolare. Il suo inno al Re, il Canto dei Soldati e la Liberazione di Milano ne sono una prova. Ecco alcuni versi che ricaviamo dall'inno più recente, la Liberazione di Milano:

Di Dio son tutti del mondo i regni
Di Dio che a reggerli chiama i più degni;
Ma quando l'empio quei regni toglie
Egli alza il dito e li discioglie.
  Il regno a Dio tolto non ha
  A noi chi tolse la libertà?

I cento mila sgherri tedeschi
L'Insubria inondano, duce Radeschi:
Non scende in campo Iddio con l'asta;
Dal cielo ci mostrasi, mostrasi e basta.
  Polvere sono dinanzi a Te
  Dio grande e forte popoli e re.

Ecco sul sacro piano lombardo
Sventola il libero comun stendardo:
Ecco il trionfo a render certo
Coi tre colori un Carlalberto:
  Sui vostri altari ei giurerà,
  Prodi Lombardi, la libertà.

Poichè tra i mentovati scrittori ci venne fatto di nominare il Giuria, non taceremo essersi di lui resi di publica ragione alcuni inni, dei quali quantunque sia poco il numero, non sono già poche le bellezze. Valga ad esempio del vero la citazione delle strofe seguenti:

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

Marineria. — Si fecero ora in Inghilterra importanti esperienze sull'illuminazione dei fari col mezzo del gas. Finora non venivano fatti che piccoli tentativi, ma non erasi applicato questo processo su di una grande scala. Ciò fu, non ha guari, eseguito al faro di Hartlepool, nella contea di Durham; e l'esperienza, a quanto si dice, fu coronata di ottimo successo. La forza di proiezione e di vivacità della luce furono provate in mare da diversi capitani, non che da varii ingegneri, ed i loro rapporti intorno a ciò sono favorevolissimi. Fra gli altri vantaggi, la sostituzione del gas all'olio ridurebbe la spesa della metà e più. La principale difficoltà che opponevasi finora all'uso di questo combustibile proveniva da ciò che nei fari illuminati da un solo fuoco, i conduttori del gas non davano una luce stabile, abbastanza regolare perchè i raggi potessero essere concentrati, col mezzo dell'apparato disposto a questo effetto. In forza dei recenti perfezionamenti introdotti questa difficoltà fu vinta.

Marineria di Guerra. — Il governo inglese ha di recente stanziato un nuovo ordinamento per l'armata navale. Il decreto comprende l'artiglieria e il personale dei legni d'ogni ordine e termina collo specchio seguente delle forze navali dell'Inghilterra nello stato in cui saranno quando il medesimo avrà ricevuta la sua esecuzione.

			Cannoni.	Uomini.
Vascelli di	1° ordine	19	2,210	18,650
»	2°	43	3,758	33,260
»	3°	32	2,348	19,600
»	4°	38	1,920	18,550
»	5°	52	2,096	16,610
»	6°	36	826	7,470
	Sloop	79	984	9,675
	Brigantini	16	78	1,630
		315	14,220	125,445

Vi hanno inoltre 99 battelli a vapore armati da 3 a 16 cannoni e montati da 13,320 uomini.

Industria metallurgica del Belgio. — Ricavasi dal *Times* la seguente statistica delle esportazioni che dimostra il progresso di quest'industria.

		1847.	1845.
Armi portatili	franchi	4,559,246	3,246,269
Carbone	ton.	1,829,988	1,545,472
Ferro in pani	»	112,525	43,435
Ferro in verghe ecc.	»	896,251	396,267
Lavori di ferro	»	1,027,330	1,418,151
Ruotaie	»	3,102	6,118
Chiodi	chil.	5,395,752	5,194,997
Macchine di ferro complete	»	1,968,658	2,080,680
Meccanismi in pezzi separati	»	1,037,644	325,799
Zinco greggio	»	4,812,492	4,345,982
Zinco lavorato	»	1,933,605	1,280,475

La maggior parte delle armi fu divisa tra gli Stati dell'Unione doganale e la Francia; il rimanente andò nella Turchia, nei Paesi Bassi, nel Brasile e negli Stati Uniti.

Mineralogia. — Vennero non ha guari eseguite in parecchi luoghi della Francia alcune topografie sotterranee; esse sono a spese dello Stato, e lo scopo loro si è di porgere utili indicazioni su tutte le particolarità che si riferiscono alla giacitura delle sostanze minerali che si estraggono; sono destinate eziandio ad illuminare gli esploratori sull'andamento degli strati che possono essere nella vicinanza delle miniere in lavoro, e di metterli in grado di apprezzare i risultamenti probabili delle ricerche, ch'essi debbono intraprendere. Finalmente esse presentano all'amministrazione delle miniere documenti, giusta i quali ella determina i limiti delle nuove concessioni che si possono fare ne'luoghi studiati dagl'ingegneri; in guisa che questi limiti si accordino colla direzione, coll'inclinazione e le altre particolarità delle sostanze da estrarsi.

Idraulica. — Nella Svezia si fa attualmente un lavoro considerevole, che consiste nell'abbassare di dodici piedi il livello delle acque del gran lago d'Hielmar lungo quindici e largo quattro leghe. Tal operazione, divenuta necessaria a cagione della strada di ferro che sta per essere costrutta da Stoccolma a Gothemburgo, si fa esclusivamente da soldati, i quali come è noto, sono impiegati nella Svezia in tutte le grandi costruzioni publiche. Essa procaccierà più di diecimila arpenti di terra all'agricoltura.

STATISTICA. — La popolazione d'Italia alla fine dello scorso anno 1847 dava i seguenti risultati:

Due Sicilie	abitanti	8,566,000
Piemonte e Sardegna. . .	»	4,879,000
Stati Pontificii	»	2,877,000
Toscana e Lucca . . .	»	1,701,700
Monaco	»	7,580
San Marino	»	7,950
Modena	»	483,000
Parma e Piacenza . . .	»	477,000
Lombardo-Veneto . . .	»	4,759,000
Tirolo italiano	»	522,608
Istria	»	485,000
Totale . .	abitanti	24,766,738

Questo computo statistico basta a far conoscere nelle attuali circostanze quali siano le forze numeriche della nazione italiana, ora che si va con tanta gloria ricomponendo in una grande e concorde famiglia.

L'*Eco della Borsa* contiene le seguenti cifre del *budget* della Lombardia nel 1847:

PASSIVITÀ.

Debito publico	L.	9,094,083
Spese dipendenti dall'amministrazione camerale, compreso il trattamento vicereale	»	10,553,402
Spese dipendenti dall'amministrazione politica	»	8,928,517
Spese di polizia, censura e gendarmeria.	»	3,044,988
Magistratura camerale e intendenze .	»	1,041,003
Guardie di finanza.	»	2,300,895
Spese per la formazione del catastro .	»	202,350
	L.	35,165,238

ATTIVITÀ.

Rendite dirette.

Imposta prediale (cont. 17 netta da ogni spesa di riscossione)	L.	21,950,420
Sovra imposta per la guardia nobile .	»	334,163
Arti e commercio	»	597,718
Tassa personale	»	7,247,060
	L.	25,109,361

Rendite indirette.

Prodotto delle dogane	L.	9,662,547
Sali	»	9,089,980
Tabacchi	»	5,615,097
Dazi consumo nei comuni murali . .	»	4,903,601
» nei comuni aperti . .	»	3,079,432
Polveri e nitri	»	157,094
Beni demaniali	»	286,508
Bollo	»	3,103,966
Ipoteche, tasse e caccia	»	447,960
Diritti riuniti e bollo ai pesi e misure .	»	563,082
Prodotto de'boschi	»	38,888
Totale	L.	36,948,155

Redditi de'beni della corona . . .	L.	6,359
Cassa d'ammortizzazione	»	140,910
Poste	»	927,047
Lotto	»	2,095,513
Zecca (passiva per lire 68,800) . .	»	
Garanzia (*bollo dell'oro e dell'argento*) .	»	60,156
Cassa centrale	»	364,530
Totale	L.	3,594,515
Si riporta la somma superiore . .	»	*36,948,189*
Totale dei redditi indiretti . . .	L.	40,552,670
» dei redditi diretti . . .	»	25,109,361
	L.	65,652,031
Si deduce la perdita sull'esercizio della zecca	»	68,800
Totale delle entrate .	L.	65,583,231
Contrappostevi le spese	»	35,165,239
Avanzo netto per la sola Lombardia .	L.	30,417,992

I COMPILATORI.

ELEZIONI

Noi avevamo promesso di dare in questo numero la lista di tutti gli eletti alla nostra Camera dei Deputati: ma non essendo questi peranco tutti conosciuti, stimiamo più opportuno il diferire a darla quando la potrà essere interamente conosciuta.

I COMPILATORI.

NOTIZIE RECENTI

ROMA. 1 *Maggio* (7 ore e 1/2 pom.). — Un'orrenda congiura stava nuovamente per scoppiare, e questa aveva per iscopo non solo di immergere Roma nel sangue, ma di tradire l'Italia, e darla in braccio all'Austria. Fortunatamente il buon senso del popolo romano non è tale da lasciarsi sorprendere, e come seppe nel giugno scorso vincere le trame dei retrogradi, così le pervenne pure questa volta. Dio protegge l'Italia. — E se ciò non fosse, talmente fine e ben dirette erano le tele della nuova congiura gesuitica che avrebbe potuto rovinare l'Italia, attesochè erasi riuscitò ad ingannare lo stesso Pio IX.

Dopo gli avvenimenti d'ieri contro l'allocuzione protestarono i ministri di Sardegna e di Roma.

Il Generale Duca di Rignano fece conoscere al Papa la Guardia Civica essere disposta a resistere ai congiurati. Questa occupa le polveriere, il castello, l'armeria, la zecca, la piazza del Quirinale, circonda le abitazioni de'Cardinali, la Posta ove sorveglia le corrispondenze e proibisce a chichessia di uscire da Roma.

Queste precauzioni non spaventarono i congiurati che tentarono disarmare le sentinelle delle prigioni per liberare i condannati, ma non riuscirono. Avvistisi che la trama era scoperta, varii cardinali tentarono fuggire, ma furono trattenuti. Intanto il Mamiani recatosi dal Papa l'avvisava di quanto avveniva, dei timori e delle speranze del popolo. Il Papa illuminato dal generoso italiano, e conosciuto l'inganno si arrese alle sue persuasioni, ed il Mamiani presentatosi al popolo gli espose come tutto il ministero era confermato meno il cardinal Antonelli, che di più si dava ad esso facoltà di decidere su tutte le cose temporali comprensivamente la guerra, al quale oggetto firmerebbe qualunque dichiarazione e che la gazzetta ufficiale riporterebbe tali decisioni.

La Gazzetta officiale d'ieri sera avrebbe riportata questa decisione di Pio IX.

Jeri furono sequestrate tutte le corrispondenze dei cardinali, e alle 2 p. m. erano lette al publico sul Campidoglio.

Mamiani mentre arringava al popolo dal Casino dei commercianti, rispondendo alle grida incessanti che assordavano, disse:

1. Nessun prete ai publici impieghi, qualunque essi siano.
2. Dichiarazione formale di guerra.
3. Pio IX alla testa del suo governo.
4. Bollettino officiale della grande armata.
5. Eccitamento alla gioventù onde si armi, e parta sollecitamente a scacciare il barbaro dall'Italia.

Varii arresti si fecero, ed è certa l'esistenza di una congiura con estese ramificazioni.

In Ancona furono arrestati il Comandante della darsena, e quello del forte ed altri funzionarii. Si doveva dare Ancona agli Austriaci, minarne il forte e il lazzaretto, liberare i condannati. — *Uno dei complici ha presa impunità, ed ha svelato* molti segreti. Le trame partono dai gesuiti rifuggiati in Austria — il ministro dell'Austria sarà cacciato — Roma è un campo di armati, guai ai nemici d'Italia — Viva l'Italia — *Viva Pio IX.*

P. S. Pare che in Ancona si dovesse far saltare il forte e le polveriere il giorno in cui vi fossero entrate le truppe Napolitane, onde coprire sotto le rovine di questa città con *40,000 abitanti i valorosi soldati che vanno per combattere* la causa d'Italia. In questo momento si affigge un motuproprio del Papa, di cui non vi posso dire il contenuto.

(*Cart. part. del Corr. Merc.*)

Gli arrestati sono: *Carteggioni*, comandante della Darsena; *Selviatti*, capitano del Forte, tenente dei Dragoni; *Landini*, tenente del Genio; cancelliere *Chiesa*, e un tal *Vignini* fuggitivo.

Rassegna Bibliografica.

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, CON DOCUMENTI. — Torino, Cassone, 1848. 1° e 2° fascicolo, a un franco il fascicolo.

Quando e come finirà la storia del risorgimento italiano? Il secreto sta chiuso nella mente di Dio. Intanto l'autore *comincia la sua narrazione dalla caduta del regno napoleonico* d'Italia e dagli atti del Congresso di Vienna. E ciò giustamente, perchè prima di mostrare come prendemmo a risorgere, conveniva dipingere l'abisso in cui eravamo affondati. I quattro fascicoli, publicati sinora, contengono il quadro dell'Italia, dal 1814 fino al principio de' moti odierni. Vivo e fiorito n'è lo stile, e ci sembra che l'Autore attinga in generale ad ottime fonti. Onde noi gli sapremmo buon grado se queste fonti anche indicasse, perchè alcune ne indoviniamo, altre no, ed in un'opera di compilazione, quantunque giudiziosamente fatta, come è questa, il lettore desidera pur sempre appoggiar la sua fede alle autorità. Non dimentichiamo per altro ch'egli ci promette una serie di documenti autentici. Bel merito di questa storia è ch'essa dice liberamente il vero senza mai cadere in bassezza. Torneremo a ragionarne coll'apparire de' susseguenti fascicoli.

TRATTATO ELEMENTARE DI CHIMICA APPLICATA ALL'AGRICOLTURA, compilato giusta i migliori autori dell'epoca dal farmacista chimico Lorenzo Del-Pozzo. — Vercelli, De-Gaudenzi, 1847. Un tomo di 407 pagine, prezzo lire 6.

Raccomandiamo quest'opera a tutti gli agricoltori, perchè frutto di lunghi studii e di accurate ricerche. Essa non è suscettiva di analisi; ma chi vorrà soltanto dar un'occhiata alla parte quarta, che tratta dei *Concimi*, si persuaderà di leggieri che l'autore ha composto un libro utile.

TEATRI E VARIETÀ.

FARINATA DEGLI UBERTI

Tragedia del Corelli, recitata al Carignano di Torino.

Alighieri ha sparso il suo poema di sublimi tragedie: il suo teatro è l'inferno, la è terra è il cielo: ivi atteggia i suoi personaggi con quella fierezza che informò più tardi lo spirito di Michelangelo, e gli aggroppa e li fa parlare coll'ignuda originalità e la ciclopica energia del genio d'Eschilo. Si direbbe che come questo poeta ci pone le fondamenta dell'arte drammatica.

Farinata degli Uberti non è tragedia men sublime di quelle che rappresentano la morte del conte Ugolino e di Francesca da Rimini, ed ivi, come in queste, il terribile è accoppiato al patetico con quelle mescolanze e quel contrasto, che danno all'arte della scena la potenza che scuote gli umani affetti.

Le prime prove che si fecero di drammatica nel medio evo col nome di *Misteri*, a cui diedero probabilmente origine le rappresentazioni popolari, come quella in Firenze al ponte d'Arno, descritta dal Villani, non sono affatto comparabili alle narrazioni tragediate del Dante. Avvi in lui come una reminiscenza della sublimità greca, e un presentimento della severità Alfieriana. Egli era posto al confine di due età, fra il paganesimo e il cristianesimo, fra il mondo antico ed il moderno. La sua mente racchiudeva in germe la civiltà futura dell'Europa.

Quando noi leggiamo il canto X dell'Inferno ci sembra d'essere in quella solitudine alpestre della Scizia, dove Eschilo collocò il suo *Prometeo legato*. Avvi analogia fra questa tragedia e quel canto per la grandiosità del disegno, per la tetra magia del colorito, pel ritratto di animi alteri e disdegnosi, l'uno dei quali non teme le fiamme dell'inferno, e l'altro quelle del cielo, per la ferocia e la tenerezza de' sentimenti, per la pietà ed il terrore. Prometeo fatto inchiodare da Giove ad una rupe narra i suoi fatti ad Oceano e al coro delle Ninfe Oceanine. Farinata, chiuso in una tomba ardente per decreto di Dio, parla a Dante ed a Virgilio.

Ecco la tragedia dell'Alighieri. Questi col suo poeta entrati nella città di Dite osservano il luogo vario di sepolcri ardenti, ove son dannati gli eretici. I coperchi sono levati, e non si chiuderanno che quando gli spiriti della valle di Josafat vi torneranno col corpo. Dante brama parlare a qualche sepolto, quando una voce uscita da un'arca cocente lo arresta, dicendogli che l'ha riconosciuto Toscano alla favella.

Dante, *impaurito, si restringe alla guida*, che gli fa *cuore*, e vede Farinata dritto dalla cintola in su fuori della tomba:

> Ed ei s'ergea col petto e colla fronte
> Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.

Dante, spinto dalle mani animose di Virgilio, si avvicina alla tomba, e Farinata lo guarda un poco, e gli domanda sdegnoso il nome de' suoi maggiori. Udito chi fossero, inarca le ciglia, e dice che gli furono avversi, e li cacciò due volte in esiglio. Ma il poeta soggiunge che tornarono l'una e l'altra volta. Erano essi Guelfi.

Questo colloquio è interrotto da un'ombra, che levatasi in ginocchione s'era affacciata all'arca fino al mento, e dopo aver guardato intorno, domanda a Dante perchè non era seco il suo figlio. Dante lo ravvisa per Cavalcante Cavalcanti padre di Guido, e gli risponde che questi ebbe a disdegno Virgilio, ch'è suo duce. E Cavalcante:

> *Di subito drizzato gridò: Come*
> Dicesti *egli ebbe?* Non viv'egli ancora?
> Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Ciò detto, il misero padre ricadde supino, e non venne più fuori.

Allora Farinata, che a quella disperazione paterna non *mutò l'aspetto, non mosse il collo, nè piegò la persona*, replica magnanimo al primo detto di Dante che la disfatta dei suoi e della sua parte ghibellina lo tormenta più del suo letto di fuoco. Gli predice l'esiglio, e l'interroga perchè l'empio popolo di Firenze è contro agli Uberti in ciascuna sua legge. Dante gli dice ch'è per lo strazio e lo scempio che insanguinò l'Arbia. Farinata, sospirando, scuote il capo, e, dopo qualche parola di difesa, prorompe:

> Ma fu' io sol colà, dove sofferto
> Fu per ciascun di tòrre via Fiorenza
> Colui che la difesi a viso aperto.

Dante rinvenendo dal discorso che l'aveva assorto, fa sapere per mezzo di Farinata a Cavalcante che il suo figlio è vivo. E Farinata torna a giacere con mille Ghibellini accanto a Federico II.

Il Corelli, imitando Pellico e Marenco, che fecero due belle amplificazioni drammatiche della *Francesca da Rimini* e della *Pia Tolomei* di Dante, mise in scena il *Farinata degli Uberti*. Il commovente episodio di Cavalcanti non vi ha luogo, onde dal *germoglio dantesco è stralciato il patetico*. Quel dolce episodio risalta mirabilmente accanto alla natura inflessibile di Farinata. E il Corelli che ne conobbe l'effetto, surrogò a quello Piccarda, moglie del guelfo Buondelmonte, *promessa sposa* di Farinata. *Sa un po' della Teresa* del Niccolini: ma non aspettate un intreccio di amore, di gelosia e di vendetta. Il ghibellino è tanto uomo di parte, che non può essere uomo di cuore innamorato. E dove la sua azione lumeggia, l'amore si confina e sfuma nell'ombra.

Dante con poche parole pennelleggiò il Farinata: ogni parola è una situazione per il tragico: ma il nostro autore colse specialmente la generosità del personaggio che difese Fiorenza, e non comportò che fosse rasa; e stemperò quella virtù nella sua tragedia ove talvolta si vede anco quel Farinata che ha in dispetto l'inferno; ma questa frase dell'Eschilo fiorentino non fu abbastanza feconda.

Uberto, fratello di Farinata, rappresenta l'inflessibilità delle fazioni italiche del medio evo, è in continua lotta con Buondelmonte. L'ideale del ghibellinismo è in Farinata, che in Empoli si oppone con ragioni e con minacce a Provenzano Salvani, generale di Siena, che propone di spianare Firenze quando gli altri Ghibellini di questa città vi consentivano o per codardia o per rabbia.

È fin qui va bene: ma l'autore esce dal disegno dell'Alighieri immaginando il suo Farinata non solo di pasta dolce, *ma superiore a' suoi tempi, volendo la* pacificazione dei partiti e l'unità d'Italia, come oggi si predica dai giornalisti.

Nel fare intanto il paciere il suo fratello, che non ha utopie pel capo, e maneggia il ferro spaccia a tradimento Buondelmonte, e il *sogno di* Farinata finisce *dietro il sipario*.

La tragedia del Corelli si volge sopra gli eventi della guerra di Monte Aperto, e perciò monotona e un po' declamatoria, abbonda più di racconti che di azione, è falsificata per servire ai tempi con allusioni. È però sparsa di splendidi versi, è piena di alti sentimenti; se la politica del secolo XIX guasta il sentimento storico del secolo XIII, frutta allo scrittore molti applausi

La recita di questa tragedia fu di così alta intonazione, che non vi ebbero gradazioni di sentimento, e cadde nell'esagerato. La sola Adelaide Borghi disse l'unica parlata dell'indovina sulle sorti d'Italia con sì giusta temperanza di voce, con sì adattato colorito, sonora vibrazione d'accento,

intelligenza di ritmo e di linguaggio, componimento d'espressione, che fu mirabile, e può esser modello a chi crede che il sentimento non sia nel cuore, ma nell'espansione dei polmoni.

Il Cittadino armato

La guardia nazionale è guarentigia d'ordine e di libertà, anzi è la libertà stessa disciplinata.

Essa è l'accordo del governo colla nazione, che riconoscono scambievolmente i loro diritti, che s'impongono doveri, si fanno onore, e si stringono la destra amichevolmente colle manopole di ferro.

Nazione e *governo* nel giorno del pericolo procedono avanti l'una a fianco dell'altro. Se il pericolo ferve nell'interno dello Stato, il cittadino col brando ignudo s'interpone fra le leggi oltraggiate, e la sedizione *come un paciere: se quel* pericolo minaccia esternamente, il brando del paciere copre le famiglie, gli averi, la patria, è l'artiglio del leone che difende la tana dal cacciatore.

Il cittadino arma la pace per farla sicura, forte, feconda, rigogliosa; disarma la guerra coll'unione, coll'esempio, col coraggio.

Sì nella guerra che nella pace non è solo: ha un fratello *che ha la divisa e l'arma come la sua*, che segue il suo stesso vessillo, ma è assai diverso da lui. Questo fratello è il soldato; staccato dalla propria famiglia entrò nella gran famiglia che ha per norme del vivere consueto i regolamenti della milizia, per abitazione il campo o la caserma, per mestiere l'uso delle armi con l'ubbidienza che sarebbe ribellione se disputasse.

Il contatto del cittadino armato anima il soldato, gli dà l'intelligenza del suo dovere, gli rivela il patriottismo, gli addolcisce il sacrifizio della libertà privata, gli fa comprendere *la libertà pubblica. La loro concordia, la comunanza dei* pericoli e delle fatiche li fa entrambi cittadini d'un cuore istesso sebbene di condizione diversa: il mestiere del soldato si nobilita: il suo sacrifizio è più compiuto perchè non temperati i travagli della milizia colle dolcezze domestiche, perchè non rifatto l'animo dalle affezioni di famiglia.

Quando il soldato era solo, che lasciava assorbire il suo stato di cittadino, e la famiglia dalla dura milizia s'immachiniva per la potenza trasformatrice del comando, era cieco stromento del principe, trastullo delle fazioni, cagione di paura o d'irritazione pel popolo, che non ravvisava più l'uomo uscito dal suo seno.

La qualità dell'uomo libero, l'ispirazione del cittadino oggi si conserva nella milizia passando per la guardia nazionale. Questa partecipa del popolo e del soldato, tiene delle due nature, e mentre dà la cittadinanza alle armi, dà l'impronta guerriera agli ordini civili, mesce insieme due elementi in apparenza opposti, e li armonizza col sentimento del pubblico bene sotto la volontà del principe informata della volontà pubblica universale.

Se il corpo dei militari è immoto, permanente, indissolubile, quello dei civici si muove, si muta, si scioglie per confondersi alle famiglie: l'uno è l'asse del carro e l'altro è la ruota che cambia continuamente loco.

Come la vita di famiglia il pensiero civile raggi nella milizia della guardia nazionale chi è che nol vede? Quanto allo spirito e l'attività che scaturisce dalla ferrea disciplina il cittadino l'attinge nell'*interesse dell'ordine pubblico*, nell'amor di famiglia: primitive sorgenti della società, che zampillano per lui un'onda vivificante, purificata dai secoli, dalle istituzioni, dalla civiltà, dal Cristianesimo.

Nell'interno della famiglia v'ha un oracolo assai potente, che consiglia le più nobili virtù, che dà la forza ai timidi, il pentimento ai colpevoli, il premio ai virtuosi, la speranza a tutti gli uomini; basta che quell'oracolo non sia soffocato dalla tirannide e dall'oppressione. La voce sua esce dai penetrali delle case, si dilata, s'ingrossa per le vie, nelle piazze, nei ridotti, nelle assemblee, e assume qualità di pubblica opinione.

Al sentimento di famiglia s'accoppia quello dell'ordine pubblico altra sorgente di forza pel cittadino. Con quell'ordine la famiglia serbatoio dei pubblici destini si svolge e feconda: è come un sistema d'irrigazione che fa crescere e fiorire i germi della terra. E mentre il soldato è immoto e concentrato nell'ordine della sua disciplina, e prende per esterna accidentalità i mobili avvenimenti che lo rendono attivo, il cittadino che vive nell'ordine pubblico, che vi è incorporato, che lo comprende, è ispirato da quello come dal proprio interesse, anzi dal principio della propria vitalità. La difesa dell'ordine è il diritto della propria conservazione.

Quando l'amor di famiglia si confonde coll'amor dell'ordine pubblico, quando il cittadino che prova il duplice sentimento è chiamato dalla legge ad attestarlo pubblicamente, *a sostenerlo colle armi, allora il cittadino è libero*. La sua libertà non è menzognera perchè armata: il principe che lo governa non è tiranno perchè pose in sue mani la guarentigia dei suoi diritti: il pubblico reggimento non può divenire oppressivo perchè non ha la forza per opprimere. Lo stesso esercito è impotente perchè la condizione guerriera del cittadino agguagliò fraternamente questo col soldato.

La società che si raccoglie, conservando i suoi vincoli, sotto un vessillo, che si disperde e torna alle sue consuete occupazioni, è lo spettacolo commovente della civiltà moderna: l'operaio dall'officina, il letterato dallo studio, il signore *dai suoi molli cubili, il mercatante dal suo fondaco* operoso vanno a schierarsi insieme eguali nelle file e nel militare servizio sebbene disuguali di grado, di costumi e d'intelligenza. Ogni disuguaglianza è cancellata dalla disciplina; e questa non è per il cittadino che il giogo soave sotto cui piegano tutti i colli, il giogo dell'amor patrio.

Quella società, disciolte le file, si fa maestosa ed imponente nei domestici penetrali: *il moschetto e la spada* che pendono alla parete sono gli emblemi della sua dignità e della sua grandezza. La mano che li adopera benedice in nome di Dio e della patria i suoi figli, stringe la destra alla sposa o all'amico in testimonianza di generosi affetti. La vista di quegli emblemi ispira un santo orgoglio, rammenta il rispetto della libertà e delle leggi, i dritti degli uomini, la concordia dei governati coi governanti, la fratellanza degli uomini, la *sovranità del popolo*.

Italiani, siate veri cittadini anche voi perchè armati, vigilanti sui vostri diritti, disposti a sostenere la libertà con quelle armi, che i Principi istessi posero in vostre mani. La lealtà e la fiducia sono le più belle gemme del loro diadema: la coscienza della vostra dignità, la difesa delle conquistate franchigie vi fanno corazza al petto. Voi non soldati mercenarii obbedite al suono del tamburo come alla chiamata della patria: portate sotto le armi la calma attiva dei pacifici lavori, che fa il coraggio riflessivo, il sacrifizio illuminato, e si cangia in un impeto sacro che ha del fanatismo non la cecità, *ma la forza e l'ispirazione*. Armati collo spirito continuamente in seno alle vostre famiglie avete l'intelletto aperto ai moti della pubblica ragione, e pronto il braccio per tutelarla.

Cittadini, sotto il vessillo della vostra patria voi ne sentite il sollio come un'improvvisa rivelazione. Era un vessillo, era una spada che molti secoli chiedevano per voi, e la spada e il vessillo vi si negavano quasi fosse il vostro braccio fatto imbelle, e che la patria non avesse più per voi linguaggio nè segno. Il servaggio e l'oppressione svanirono appena voi foste in piedi, e vi schieraste in ordine di battaglia. Quando la libertà arma il cittadino, il cuore di questo è capace delle più magnanime imprese. Il coraggio nello schiavo è *un istinto*, nell'uomo libero è una virtù. Mostrate dunque questa virtù, come gli antichi Romani innanzi che gli eserciti fossero assoldati. Il recinto della città, il cerchio delle Alpi e i lidi del mare siano sacri per voi come le mura della vostra casa. Siate intrepidi, valorosi, non per disciplina, ma per libera scelta, e per quell'amore di patria, che vi farà grandi e temuti. Sappia lo straniero che voi siete i custodi d'Italia assai più che i *monti ed i mari*, che in ogni cittadino avvi un soldato, in ogni petto un cuore che pensa e che sente, che ogni vostra spada è coll'anima vostra rivolta a ferire il nemico, che morrete come i trecento alle Termopoli, o vivrete come i mille dopo la disfatta di Serse.

Luigi Cicconi.

(Figurino della Milizia comunale di Torino)

Rebus

A Nini

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Asseriva Napoleone essere gli Italiani dei migliori guerrieri del mondo.

GIUSEPPE POMBA Direttore gerente.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore.

// IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 19 — SABBATO 13 MAGGIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 2[illegible] — un anno L. 38.

Sommario.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — *La forza santificata dal diritto* respinge la forza compagna alla violenza ed all' oppressione sui campi lombardi: e i casi della prima trovano un eco sopra ogni labbro, sopra ogni pagina di giornale, e destano un palpito di sublime fierezza entro ogni cuore italiano. Ma sollevando il pensiero all'altezza dei tempi progrediti, noi possiamo asserire che le vittorie riportate dai nostri valorosi soldati sul l'abborrito austriaco non valgono quelle, apparentemente più modeste, che essi riportano su *loro medesimi*, *vogliam dire* su quell'istinto naturale che ci spinge a lavare l'offesa colla vendetta; la quale fra combattenti si scusa, o per meglio dire, vien sancita con una semplice sostituzione di nome: nessuno ignora che la rappresaglia è un diritto consacrato da uso *antichissimo*, e *ammesso da quanti scrissero sul jure della* guerra.

Così, mentre da una parte si conoscono i crudeli trattamenti a cui vengono sottoposti i nostri prigionieri, noi siam lieti di contrapporre al quadro dolente questi due episodii che ci vennero narrati da persona che fu testimonio oculare del fatto.

Nella fazione di Pastrengo i due eserciti erano travagliati da una sete ardentissima. Ricacciati i Tedeschi entro le loro tane, alcuni de' nostri soldati erano giunti a procacciarsi una secchia d'acqua, e vi stavano affollati intorno, avidissimi d' immergervi le labbra *riarse*. Ma si sollevò *una voce*: *Portiamola ai prigionieri*. Tutti applaudirono al generoso invito, e i Tedeschi non tardarono ad essere i primi a spegnervi la sete.

Napoleone fu applaudito quando, salutando un convoglio di prigionieri, esclamava: *Honneur au courage malheureux!* Ma noi, riandando le fresche atrocità del nemico, crediamo che il fatto de' nostri soldati si lasci di gran lunga addietro la vantata generosità del saluto e del detto del gran capitano. E[illegible] all'a[illegible]p[illegible]ggi[illegible] d[illegible] q[illegible]st'ass[illegible]z[illegible]ne [illegible]f[illegible]ri[illegible] o il f[illegible]tto seguente. Nello scontro avvenuto a Bussolengo cadde prigioniero nelle mani de' nemici un povero bersagliere ferito. L' ufficiale austriaco, cui fu condotto, ordinò che alla vista dei nostri lo si ammazzasse a colpi di fucili.

In quella medesima fazio[illegible]e, [illegible] n[illegible] lc[illegible]ni d[illegible]' no[illegible]tri nella giberna di *un* prigioniero, ed affrettandosi questo da dar di mano alla borsa per offrir loro alcune *zwanzighe*, gli fu risposto: *Tienti il tuo denaro, noi non sappiamo che farne; vogliamo soltanto le car[illegible]occie.*

Delle quali narreremo succintamente qual uso si faccia da soldati, i quali ripristinando all'Italia la fama dell'antica virtù, [illegible]s gn[illegible]no [illegible] pr[illegible]m[illegible] [illegible]osto f[illegible]a l[illegible] na[illegible]n[illegible] [illegible]ll'Eu[illegible]p[illegible] incivilita.

Dopo alcune mosse, che tendevano a concentrare le forze intorn[illegible] a[illegible] qu[illegible]rt[illegible]r g[illegible]ner[illegible]l di So[illegible]m[illegible] C[illegible]mp[illegible]g[illegible]a, addì 6 del corrente il Re faceva avanzare verso Verona un [illegible]or[illegible]e corpo di truppe colla speranza che il nemico, uscendo dalla fortezza, volesse finalmente accettare la sfida. Se la fortuna secondava il generoso pro[illegible]osito dell' ottimo dei Principi, noi avremmo avuto una consolante notizia p[illegible]r il g[illegible]o[illegible]o in c[illegible]i si doveva aprire il Parlamento; ma quanto più i nostri si avan[illegible]a[illegible] verso la città, il nemico indietreggiava, finchè arrestatosi ai posti d[illegible] Sa[illegible]ta Lucia, San Mass[illegible]mo [illegible] Croc[illegible] Bianca, [illegible]ercava di fortificarvisi. Sopraggiunti i nostri cacciatori, soste-

(Palazzo Carignano, Sede della Camera dei Deputati)

nuti validamente dai battaglioni e dall'artiglieria, vi diedero un attacco così energico, che in breve ora se n'erano impadroniti. Ma a foga me es ma con cui s eran p nt nna z fece sì, che le ali da cui dovevano esser prese di fianco quelle posizioni, essendo rimaste alquanto addietro, la vittoria ci costò qualche perdita. Le brigate di Aosta e delle Guardie spiegarono in quest'occorrenza un'energia, che meritò loro gli encomii del Re, il quale ne seguiva da vicino le mosse. Gli Austriaci non si arrestarono che sotto il cannone della fortezza di Verona, dove occupato dai nostri il ciglio della ripa semicircolare che le sta in faccia, si stette qualche tempo ad aspettare se volessero scendere ad ordinata battaglia. Ma non diede loro l'animo di farlo. Allora ordinatosi prima dal Re che tutti i feriti venissero trasportati al quartier generale, le nostre truppe cominciavano a ritornare esse pure verso Somma Campagna, conservando quell'ordine medesimo che avevano mantenuto nell'avanzarsi: senonchè il nemico, ripreso ardire nel vedere le spalle dei nostri soldati, si mosse in gran numero per molestarne il ritorno; ma non ci tenne dietro a lungo, perchè il Duca di Savoia messosi alla testa della brigata di Cuneo non tardava a ricacciarli dentro i loro trinceramenti, facendogli subire molte perdite.

Un corpo di Austriaci che veniva il giorno 4 andante da Rivoli e Bardolino, tentò il passo dell'Adige a Ponton con tre barche. Ma accolto valorosamente dagli avamposti Piemontesi e dai bersaglieri Lombardi e Genovesi fu costretto a ritirarsi in disordine: una delle sue barche venne affondata da un colpo di cannone.

Un nuovo attacco ebbe luogo il giorno 6 del corrente, occupando i nostri tutta la linea che si distende da Somma Campagna fino a Pastrengo e Piovezzano. L'esercito così schierato, e forte di 20,000 uomini, marciò sovra Verona rispingendo il nemico dalle sue posizioni, e maltrattandolo principalmente fra Lugagnana e la Croce Bianca, punti vicinissimi a Verona. Pervennero infine, mantenendo un fuoco vivo e micidiale, al monte San Leonardo, che domina questa città dalla parte di porta San Giorgio. Contrastata con accanimento questa posizione dagli Austriaci, questi dovettero ritirarsi a precipizio dopo alcune ore di combattimento, lasciando il terreno coperto di cadaveri. Il Re, come al solito, prendeva parte alle fatiche ed ai pericoli della pugna: il Duca di Savoia comandava in persona: i soldati operarono essi pure come al solito prodigii di valore.

I volontarii accampati intorno a Mantova secondano mirabilmente l'esercito che stringe Verona.

Il capitano Carminati, piemontese, che comanda ad alcune compagnie di Toscani, snidò sullo scorcio dello scorso mese da Castelnuovo una ventina di Austriaci nascosti in una casa, molti ne rimasero fra morti e feriti. I contadini si mostrano in generale partitanti dei Tedeschi, e ne nascondono nelle case, o somministrano loro dei viveri. Elemento acconcio alle future repubblichette che i nostri novellini politici vagheggiano con tanta compiacenza!

Gli Austriaci uscirono a notte avanzata dalle loro mura coll'intendimento di assalire duecento Toscani con seicento Napoletani, che muniti di alcuni pezzi di artiglieria occupavano la posizione degli Angeli, vicino alle Grazie, dove il nemico giunse sull'albeggiare del 5 in numero di mille duecento soldati, con cavalleria ed artiglieria. Venuti alle mani, gli Austriaci dovettero retrocedere, e ritornarono sbaragliati alla fortezza lasciando venti *prigionieri in nostro potere*, e colla perdita di cinquanta soldati tra morti e feriti. Gli alleati subirono la perdita di un Napoletano, e non contarono che cinque o sei feriti.

I cannoni di grosso calibro sono giunti a Peschiera: *gli assediati hanno tentato molte sortite, ma sempre con esito cattivissimo. Molti volontarii cooperano con energia ed intrepidezza all'assedio di quest'importante fortezza, di cui a quest'ora sarà cominciato il bombardamento.*

Mentre si sta gagliardamente combattendo nel campo, ed ogni cittadino d' Italia attende con vera trepidanza che gli sforzi diretti a cacciare il nemico vengano secondati da una *adesione volonterosa e pronta di tutti i popoli* che scossero il giogo abborrito il quale al principio dell'unione, le opere del senno, con opportune istituzioni ed ordinamenti convalida le basi del nuovo governo, corrispondono a quelle della mano *che combatte per farlo indipendente.*

Dietro relazione del ministro degl'interni il reggente emanò il decreto che segue:

« In virtù dell'autorità a noi delegata, sulla proposizione del ministro segretario *di Stato per gli affari interni*,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Le insegne delle milizie comunali si comporranno di tre liste eguali e verticali in verde, bianco e rosso, e porteranno al *centro lo scudo di Savoia con orlo azzurro.*

Le dimensioni 'elle insegne saranno di tri 1. 60 p r l'altezza, e di metri 1. 50 per la larghezza.

Il ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è *incaricato del presente decreto* ».

Con altro decreto il Re prescriveva alcune norme intente a provvedere a che le attribuzioni del magistrato di cassazione si mantenessero sin dal principio delle sue funzioni entro i limiti naturali e proprii della sua istituzione; ed infine il reggente ordinava, sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, che gli avvocati dei poveri presso i magistrati d'appello sedenti fuori della capitale fossero incaricati di promuovere e sostenere avanti il magistrato di cassazione gli affari tanto civili che criminali delle parti ammesse a godere del patrocinio gratuito.

Ma l'avvenimento più strepitoso della settimana, quello che ci dischiude le porte del lieto avvenire a cui siam chiamati come libero popolo, fu l'apertura del Parlamento nazionale, che ebbe luogo il giorno 8 con quella solennità che si richiedeva a far meglio comprendere alle masse l'importanza della nuova istituzione.

Il vessillo tricolore sventolava sugli edifizii provvisoriamente destinati ad accogliere le due Camere dei rappresentanti dello Stato; la guardia civica, rivestita tutta della sua divisa, era schierata sulla piazza Castello, ed il cannone tuonava dagli spaldi della cittadella le sue salve. Alle dodici e mezzo il reg g nt mosse a p azzo r a e, , giun o a pa a zo Madama, allo scendere di carrozza, venne ricevuto da una deputazione di sei senatori e di sei deputati, i quali lo accompagnarono sino al seggio preparatogli nell' aula del parlamento. Nelle spaziose gallerie di questa, grande era il numero di quei privilegiati che avevano potuto procacciarsi un biglietto d' ingresso: la loggia destinata ai giornalisti era comoda, spaziosa, e disposta in modo che corrispondendo pienamente all'uffizio a cui è destinata, soddisfece ai voti dei ministri della stampa, locchè non deve lusingar poco l'architetto. Il reggente prestò il giuramento di fedeltà al Re e di leale osservanza allo statuto secondo la formola che gli venne presentata dal ministro dell'interno; quindi lettasi dal ministro di grazia a giustizia, e nuovamente dal primo quella dei senatori e dei deputati, di mano in mano che ne venivano pronunziati i nomi, giuravano, stando ritti nei loro stalli. Terminata questa cerimonia, il principe copertosi il capo, come vuole l'usanza, e sedutosi, lesse il seguente discorso della corona:

« Signori senatori, signori deputati,

Vengo in nome del Re ad aprire la prima sessione del Parlamento nazionale.

La Provvidenza ci chiama ad inaugurare nella nostra patria il reggime rappresentativo in una delle epoche più memorande per l'Italia e per l'Europa.

Circondati da un fosco orizzonte, noi uniti da mutuo amore, da mutua confidenza tra popolo e principe, avemmo in pace dalla saviezza del Re le riforme e le istituzioni che assicurano al paese la forza e la libertà.

Turbata poi la nostra felicità interna dal duolo di fratelli italiani che lo straniero conculcava, la nazione sorse sdegnata, e si strinse al suo capo per sostenere l'onore e l'indipendenza d'Italia.

Iddio ha finora benedetto le nostre armi; l'esercito ammirabile non meno per disciplina che pel valore, aggiunge nuova gloria all' antica sua fama; la Croce di Savoia innestata al vessillo dell'unione italiana sventola sulle rive dell'Adige.

La nostra armata di mare ha salpato da Genova. Se ella incontrasse nemici, ho ferma e personale fiducia che ella si mostrerà degna del nostro glorioso Re, del nostro glorioso esercito.

Al campo l'ardore dei nostri soldati in mezzo ai disagi della guerra: nell'interno il rapido attivarsi ed il *nobile contegno* della milizia comunale: da ogni parte l'accordo delle opinioni e delle volontà dimostrano quanto sia vivo l'amor patrio in tutta la nazione, quanto essa sia forte e matura pe' suoi alti destini.

La Sardegna, rigettato il funesto retaggio di antichi privilegi, volle esser unita con più stretti vincoli alla terra-ferma, e fu accolta dalle altre provincie come diletta sorella.

La Savoia, cagione di *momentaneo dolore, fu tosto causa* di verace consolazione. I Savoiardi si mostrarono degni figli della patria, saldo baluardo d'Italia.

La Liguria, a queste contrade subalpine più di fresco unita, a loro *con vieppiù tenaci nodi ogni giorno si stringe*; nuovo argomento alla salute d'Italia.

All'estero le potenze che hanno con noi comuni le forme di governo e quelle in cui il popolo stesso regge lo Stato, ci *danno prove delle loro simpatie.*

Si sono rannodate le relazioni diplomatiche col governo costituzionale di Spagna un tempo sospese.

In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi, *e quindi vi è ferma speranza che un comune accordo* leghi i popoli che la natura destinò a formare una sola nazione.

Signori, il governo del Re comprende la gravità della missione *a cui è chiamato in tempi cotanto difficili*, ma pieni di avvenire. Come ebbe il coraggio di assumerla, così avrà quello di proseguirla.

Voi gli presterete il vostro concorso per consolidare e compiere l'opera di rigenerazione a cui egli si è accinto. L'Europa che ha gli occhi sopra di noi ci vedrà vincere difficoltà inseparabili dai primordii di una vita novella, mercè una potenza sempre invincibile, quella dell'unione.

Il ministero vi presenterà il bilancio per l'anno 1849, e vi proporrà ad un tempo i provvedimenti indispensabili per far fronte alle gravi spese necessitate dalle attuali circostanze e dalla riduzione dell'imposta sul sale.

La riforma della patria legislazione, che fu la prima cura del re nel salire al trono, verrà condotta a termine, mercè di un codice di procedura civile e dell'ordinamento d'istituzioni giudiziarie conformate rigorosamente al sistema costituzionale.

Vi rà e a o un pr ge o i l g ul Co sigli i Stato, che statuisca le attribuzioni consultive di questo corpo. Un altro se ne prepara che metta le istituzioni municipali e provinciali in armonia coi nostri ordini politici.

L'organizzazione della publica istruzione, sulla quale si fondano le più belle speranze della patria, verrà sottoposta al vostro esame. Altri progetti vi saranno pur rassegnati per la revisione delle leggi sui boschi, sulle acque e sulle strade, nonchè per migliorare altri rami d'amministrazione, e coordinare le leggi attuali colla nuova forma del governo, acciò il principio di libertà e di progresso che lo anima si diffonda per ogni dove, a vivificare tutte le parti del corpo sociale, e a benefizio morale ed economico specialmente delle classi più numerose.

Se avviene che la desiderata fusione con altre parti della penisola si compia, si promoveranno quelle mutazioni nella legge che valgano a far grandeggiare i destini nostri, a farci aggiungere quel grado di potenza, a cui pel bene d'Italia ci vuole la Provvidenza condurre.

Signori, il re commettendomi l'alto incarico di rappresentarlo in mezzo a voi, mi ha ordinato di esprimervi il suo affetto, di assicurarvi della profonda confidenza che ripone nei vostri lumi, nella vostra devozione alla patria. Voi comprendete quanto dolce sarebbe stato al suo cuore la consolazione d'iniziare in persona l'èra novella apertaci dal magna m uo .

Le necessità della guerra gliene impongono il sacrifizio.

Conceda Iddio un pronto e vittorioso ritorno a Quello che io tengo in luogo di padre, e a cui la nazione è debitrice di tanti benefizii ».

Due passi di questo discorso, che meriterebbe di essere scolpito a caratteri d'oro, riscossero altissimi applausi dai rappresentanti della nazione: vogliam dire là dove si accenna al comune accordo che deve regnare fra gl'Italiani, CHE LA NATURA DESTINO' A FORMARE UNA SOLA NAZIONE. I quali, si sarebbe potuto aggiungere, furono conquistatori del mondo e della barbarie, allorquando dopo una lotta ostinata che durò per secoli, pervennero ad unificarsi sotto gli auspicii di Roma antica. E là ancora con entusiasmo si applaudiva, dove emesso il voto dell'unione, il Re accenna a mutazioni che possano soddisfare i popoli che vorranno ricambiarci il bacio della fratellanza.

Finito il discorso, il ministro dell'interno dichiarava aperta la prima sessione del Parlamento nazionale, e i dodici deputati ricondussero il reggente col medesimo cerimoniale che era stato praticato all'entrata. Di questo giorno il Piemonte conserverà una lunga e gratissima ricordanza.

I deputati si recarono quindi in corpo al palazzo Carignano, il cui salone fu provvisoriamente destinato alle loro sedute. Non avendo però ancora potuto occuparlo attesa la freschezza delle tinte con cui venne ridipinto, convennero in una vasta sala terrena, dove, distribuito a ciascuno il regolamento provvisorio della camera, presero posto e diedero principio alle operazioni delle verificazioni dei poteri.

A far colma la gioia che destò in ogni cuore cittadino questa grande solennità, mancava la presenza di due grandi: di Carlo Alberto e di Vincenzo Gioberti; due nomi che andranno uniti alla più remota posterità, uniti ne avranno la benedizione e gli applausi. Rappresenterà questi il pensiero, quegli il braccio che furono i primi e principali operatori del nostro risorgimento civile.

Il Re combatte nel campo.

Il Filosofo partì ai 6 da Torino per compiere la missione di cui è fatto parola dal nostro egregio Massari, che, lo annunziamo con vera soddisfazione ai lettori di questo foglio, venne eletto dalla provincia di Bari a deputato del Parlamento napoletano.

Lombardo-Veneto. — Feste non ha ancora cominciate la Lombardia, perchè finora ferve la guerra, e a questa volge tutta l'attenzione; pure quasi in ogni paese se ne fece una nel piantare l'albero della libertà e nel benedire la bandiera *della guardia nazionale, sempre con discorsi di parrochi o* di patrioti. Solennissima per concorso di contadini suol esser sempre a Milano la festa di Santa Croce, in cui portasi per la città il santo Chiodo. Quest'anno fu distinta per bella comparsa che vi fecero le *confraternite, aventi ciascuna, oltre il* solito gonfalone, una bandiera tricolore; e le guardie nazionali, in buon numero e già colle divise, e con due sinfonie.

Feste non ponno dirsi gl'incontri che si fecero al drappello d' *Italiani volontari*, organizzatisi a Parigi *per venir a soccorso* dell'Italia; e ai deputati polacchi, condotti dal poeta Mickievitz; i quali convennero col governo per menar alla crociata un drappello di loro connazionali, che domandano *d'esser posti in prima fila colla bandiera patria, alla vista* della quale sperano si commovano i Polacchi che militano nell'esercito di Radetzki. L'Italia liberata anche col loro soccorso, potrà un giorno (sperano essi) dar mano al *restauramento della nazionalità polacca.*

In questi giorni si fa la coscrizione di due classi di giovani, solo mesti allorchè siano scartati. Intanto anche gli studenti chiesero d'esser disposti in battaglione, e già vivono nelle caserme. Ma ciò che più fece senso, sono i *seminaristi* di Milano e di molte altre diocesi, i quali chiesero e ottennero di andar a combattere. È uno spettacolo al quale il popolo piange e i giovani s' incoraggiano il veder questi chierici, *ancora colla sottana e col cappello triangolare, marciar* in fila, coi fucili; e più coraggiosi e disposti quei che sono migliori per senno e per condotta. Saranno spediti nel Veneto, ove maggiore accade ora il bisogno, e dove queste bande potran giovare meglio, che non in coda a un esercito.

Bergamo. — Le simpatie che si ridestano sempre più vive nelle città lombarde, per l'armi piemontesi e il magnanimo Re che le guida, non cesseran di formare l'oggetto speciale delle nostre indagini. Sono tanti fiori che s'intrecciano agli allori di cui va cinta la fronte del Principe guerriero, altrettante vittorie combattute coll'armi della persuasione contro i pregiudizii di un volgo sedotto da fallaci lusinghe, tanti pegni dell'unione nella quale si deve stringere questa famiglia italiana che ebbe tanto a soffrire dalle antiche 'ivis'on'. Anche Bergamo, l'industre città che fu delle prime ad aderire a 'antica lega, non volle esser ultima a tributare il suo riconoscente omaggio al re. Spediva a questo fine una deputazione al campo, portatrice d'un indirizzo coperto di migliaia di firme, in cui esprimeva i sentimenti da cui è animata la sua energica popolazione. Il Principe incaricava il conte di Castagneto di farsi interprete presso i deputati Bergamaschi della gioia di cui lo aveva colmato quella dimostrazione.

Sondrio nella Valtellina ricca di miniere e di belle tradizioni, manifestò essa pure il suo entusiasmo per la causa dell' indipendenza nazionale. I suoi abitanti spiegano nel loro indirizzo al re sentimenti generosi e gagliardi = il sacro fuoco della libertà, così parlarono quei prodi alpigiani, infiamma noi pure, ed unanime è il grido per la cacciata dello straniero. Noi pure non rifuggiamo di domandare la nostra parte nei perigliosi cimenti, volendo anche noi un posto al banchetto dell'italiana rigenerazione. Ma noi dovevamo anzitutto difendere i passi delle Alpi perchè non ci fossero inutile schermo alla rabbia tedesca. Le nevose giogaie dello Stelvio sono presidiate dai nostri prodi. Un corpo di volontari scende ora il Tonale per correre in sollievo dei Tirolesi nostri fratelli. Oh possano dessi unirsi alle vittoriose schiere di V. M.

e co[illegible]o r r[illegible] a libera[re] la patria [d]all[o] str[a]niero fino all'angolo estremo ove suona la nostra favella. A voi, o Sire, a voi illustre capitano dell'esercito italiano, spetta di affrettare quel giorno in cui tutti gl'Italiani, ora smembrati e divisi, *potranno* sotto lo stesso vessillo abbracciarsi come fratelli, ed in un sentimento più ampio ed elevato rigenerarsi. Le acquile latine non cesseranno fino a quel dì il vittorioso loro voto ».

Quel giorno si deve affrettare, o cittadini di Sondrio, e il *re mette* a repentaglio la *propria* vita e quella dei figli per accelerarlo: il Piemonte, versa a questo medesimo fine, il sangue de'suoi valorosi soldati. Molte famiglie sono immerse nel lutto per questa causa che giurammo tutti di assistere *coi più costosi sagrifizii*. Ma il *mezzo di troncare* gl'indugii non è in mano del re, nè del Piemonte. A quell' unione che più dell'armi potrebbe atterire lo straniero mostrandogli l'impotenza de'suoi sforzi, che dirigendo l' azione di tutti alla *salvezza comune*, *potrebbe raddoppiare le forze e il sentimento* morale che tanto le avvalora, a quell' unione il cui *atto* basterebbe a sancire al cospetto dell' Europa peritante l'atto dell'indipendenza italiana, perchè non si aderisce e subito e *compiutamente da tutti?*

— Poche sono le milizie che vennero spedite nel Tirolo per favorirvi l'insurrezione, ma la debolezza del numero venne compensata in molte parti dalla gagliardia e dal coraggio che esse spiegarono. *L' intrepido Menghelli aveva proposto un* piano di spedizione per le valli di Sole e di Non, che aveva *un triplice scopo*: *sollevare* quelle popolazioni che si sapevano animate da ottimo spirito, chiamare a sè l'attenzione del nemico, e snervarne le forze che esso aveva *raccolte intorno* a Trento, per agire in tal guisa attivamente nella valle della Sarche molestando il nemico dalla parte di Mezzolombardo e di Lavis: porre finalmente sotto sequestro i beni del Torresani nella valle di Cles, *culla di quest'infame. Adottato* questo piano ne venne affidata l'esecuzione alla terza compagnia dei *volontarii Bergamaschi guidata dal capitano Scotti*, alla quale il governo provvisorio di Tione univa in seguito ottanta uomini bene armati ed equipaggiati formanti la prima compagnia della legione tridentina e capitanati dal cittadino dottor Paride Ciolli. Ai 14 aprile questa mano di prodi si vide inaspettatamente discendere nelle pianure della valle di Sol, dopo aver attraversata la vasta montagna del Campiglio coperta di neve antica e sotto la sferza della nuova che cadeva a larghe falde. *L'accoglienza* che ebbero da quegli *alpigiani* si potrebbe appena descrivere: tutti correvano ad incontrarli, le campane suonavano a festa, insolite grida di giubilo destavano l'eco di quei monti; l'entusiasmo si comunicò rapidamente alle popolazioni della valle Camonica e della Valtellina, dalle quali non si tardò ad avere promessa di validi soccorsi: ma all' accostarsi a Cles, e di mano in mano che i volontarii più si avvicinavano a questa terra, dove i poliziotti di Milano hanno cercato un rifugio sotto l'ale del capo-sgherri Torresani, la scena mutava d'aspetto. L'accoglienza fu fredda; le figlie del Torresani, prevenute in tempo, si diedero a fuga precipitosa verso Fondo, scortate dai gendarmi e dalle guardie di finanza, che al loro passaggio cercarono tutti i modi di spargere diffidenza ne' terrazzani, e li eccitarono ad armarsi contro la causa della patria. I Tedeschi si erano frattanto avanzati sino al passo della Rocchetta, vicino a Spormaggiore, dove riconosciuti da una sentinella dei volontarii il mattino del 19 non si tardò di venire alle mani. Accorsero primi i capitani Scotti e Ciolli; il Menghelli con una compagnia di zappatori occupò un'altura dalla quale poteva dominare la sottoposta valle attraversata dal Nosce fino alle bocche della Mendola: ma accorrendo da ogni parte il nemico, e cercando di accerchiarli, i volontarii si ritirarono in bel ordine senza che gli Austriaci, che non erano distanti che un mezzo tiro di carabina, osassero tirare un colpo.

In tali contingenze avevano divisato di ripiegare sopra Malè, ma trovarono che anche quel posto era occupato dal nemico. Determinarono quindi di battere la montagna e di vendere al più caro possibile la vita: ma la Provvidenza li scampò da presuntissimo pericolo, tranne un soldato che, sviatosi, venne ucciso.

Il 20 incontrarono nuovamente a Malè il nemico, che era di molto superiore in numero: non ne furono però sgomentati. Col rinforzo di quattrocento uomini, giunti da val Camonica e Valtellina, affrontarono primi un corpo austriaco forte di mille fanti con cinquanta cavalli e quattro cannoni. Il primo colpo atterrò un ufficiale di stato maggiore: i Tedeschi risposero con un fuoco vivo a mitraglia, che durò per ben due ore, e tentarono prendere di fianco i volontarii, al che si oppose il Menghelli con un drappello di Tridentini e zappatori. Sopraffatta finalmente dal numero, la colonna de' volontarii dovette ritirarsi verso Tonale e Campiglio.

Questa fazione, in cui si videro rinnovati alcuni esempi di quell'eroismo che segnalò i prodi difensori dell'indipendenza della Grecia, non ebbe quel successo che se ne doveva aspettare. Alcune delle popolazioni, per cui i nostri volontarii esponevano tanto generosamente la vita, sedotte, non diremo più dall'oro degli Austriaci, ma dalla impudenza della menzogna con cui cercano di sopperire per ogni dove alla deficienza di quel potente mezzo di corruzione, si mostrarono o indifferenti o avverse alla causa della comune indipendenza: ma non tarderà a cadere la benda che gli accieca, non potendo la menzogna, quand'anche favorita dal fanatismo e dall'ignoranza, reggere lungamente a fronte dell'armi generose che la libertà ha messo in campo a combatterla.

Venezia. — Lontani dal teatro della guerra, e dovendo giudicare sovra ragguagli che non hanno sempre il merito dell'esattezza, noi andiamo oltremodo circospetti nell'emettere il nostro parere circa i fatti e gli uomini che maggiormente possono influire sugli avvenimenti presenti. Abborriamo tanto dall'opposizione sistematica di coloro la cui ragion politica si circoscrive nella cerchia ristrettissima delle ispirazioni di un partito e dei calcoli di preconcetto sistema, quanto dalla sistematica accondiscendenza di quegli altri che ha[n]no sempre in p[ron]to la lode p[e]i fa[tt]i compiuti e l'[o]ne[r]s[to] per ogni autorità deb[i]tamente costituita. Premessa questa [ve]cchia azione, e atte[ne]n[d]o[c]i [a]ll[e] gui[d]a [d]ei fat[t]i, noi dichiariamo che ci reca una dolorosa meraviglia il vedere da un lato i progressi che il nemico fa nella provincia udinese, dall'altro l'indolenza di Venezia. La linea del Tagliamento fu abbandonata perchè il nemico la superò, quella della Livenza fu abbandonata perchè non presenta punti abbastanza forti di difesa; su quella della Piave deboli sono le forze, non contandovisi che 3000 uomini, una parte dei quali non ebbe ancora il tempo di esercitarsi al tirocinio del campo. E Venezia che fa? Non ha ella nel suo seno tanti petti cittadini che possano porre un argine al torrente devastatore? E non avendoli, perchè sciupare il tempo in accademiche disertazioni sulla forma più acconcia al futuro governo? La forma più acconcia a governar uomini che cianciano quando la patria è in pericolo, ed ogni cittadino dovrebbe impugnare un'arma e correre alla difesa, ve la insegna Nugent, che (ritorniamo al nostro ufficio di cronacisti, e ripetiamo le parole della *Gazzetta di Venezia*) « requisisce ogni giorno per le sue truppe trenta klafter di legna forte, mille duecento funti di paglia, cinque mila funti di carne (tanto è vorace la bestia!), dodici mila boccali di vino, pane, avena, fieno in proporzione. Vuole di continuo pronti cinquanta carri, e ordina che le città ed i villaggi dello stradale siano apparecchiati ad uguali somministrazioni ».

Venezia è forte fra le sue lagune, ma non si confidi troppo, perchè non v'ha barriera materiale che le armi non possano *superare*, nè si può dire invincibile *altro propugnacolo* che un petto riscaldato da santo amore di patria. Esamini la sua *storia e vi troverà la conferma di questa verità.*

Frattanto noi impariamo pure dai giornali che la Cerrito continua a regalare alla regina dell'Adriatico lo spettacolo delle sue danze, e che i teatri Malibran e San Benedetto sono *sempre affollatissimi. Della cui folla noi vorremmo fosse stata* travasata una parte sulla Piave minacciata, o dentro Treviso, *prima di udire il suono delle sollecitazioni che, stringendo il* pericolo, Venezia mosse ad ogni popolo d'Italia. Se l'amore che portiamo a questa terra ci dettò *l'acerba rampogna*, questo medesimo stimolo c'invita ad encomiare altamente l'eroica Milano, la quale rispose alle preghiere del governo veneto con queste generose parole:

« Ci preme troppo di *manifestarvi la nostra fratellanza*, il nostro fervore di accorrere a vostra difesa. Per conseguenza *questa sera (26 aprile, tre ore dopo mezzanotte)* il governo ha prese le seguenti misure:

1. Scrisse dispacci al re, ed ai nostri inviati presso di lui;
2. Decise di mandare domani altri inviati *ad hoc* al campo;
3. Publica domattina un proclama per chiamare carabinieri di buona volontà, che vogliano correre alla santa impresa, e certo se ne presenteranno più del bisogno;
4. Ha nominato un'apposita Commissione di Denini, Strigelli e Correnti per organizzare e spedire fra due o tre giorni il battaglione;
5. Ha mandato questa notte a prendere nota e a requisire quante carabine e fucili di lungo e sicuro tiro si potranno trovare in Milano e nella Brianza, stante che molte delle nostre sono in Tirolo, in Valtellina e al campo;
6. Ha mandato ad assumere informazioni per determinare sul mezzo più pronto di fare il viaggio, e, se è possibile, si discenderà il Po con un vapore a posta.
7. Ha convocato tutti i capitani della guardia civica per domani mattina, onde scegliere, fra i volontarii che si presenteranno, i più sicuri per coraggio provato e per abilità di tiro ».

Altri aiuti accorrono. Essi consistono in forte corpo di truppa pontificia guidato dal generale Durando e da Massimo d'Azeglio. Verso i 3 e 4 del corrente passarono in Mestre andando verso la Piave.

È indescrivibile la festa con cui i nuovi difensori furono accolti dal popolo. Si vedevano molte cittadine sulle soglie delle loro case dispensare vino e cibo ai soldati, e tutti gli abitanti gareggiare nel dare loro alloggio per quelle poche ore. Furono più volte chiamati alla finestra della locanda ov' erano alloggiati Durando e Massimo d'Azeglio, e salutati con fragorosi viva a Pio IX ed a loro. Ed improvvisata un'orchestra, vennero eseguiti varii pezzi di musica sotto le loro finestre. A rendere più bella l'accoglienza moltissimi Veneziani si condussero colà a bella posta. I soldati Romani mostrarono un ardore grandissimo.

Gli Austriaci si sono avanzati fino sulle sponde della Piave. Alcuni piccoli porti sull'Adriatico sono in loro potere; Palma Nuova è tenuta da Zucchi, soldato valoroso ma sfortunato, che se fosse stato secondato dai contadini, ch'egli armò di picche e fucili, e che dovevano accorrere al primo comparire del nemico, gli Austriaci non si sarebbero tanto innoltrati. Gustavo Modena colla moglie e colla sua crociata sono in questa fortezza e la difendono. Ai 4 lo si vide comparire a Venezia con dispacci di Zucchi al governo; egli era uscito da Palma, e passando inosservato in mezzo ai nemici giunse fortunatamente al destino, e narrò che la fortezza era provveduta benissimo di munizioni e di viveri per tre mesi; che Zucchi, non avendo molta truppa, appena avuto sentore dei movimenti austriaci, aveva chiesto replicatamente soccorsi ad Udine, ma inutilmente, per cui non potè fare i movimenti da lui ideati. Modena ripartì il dì appresso per Palma.

Molte barche cannoniere furono allestite dal governo veneto a difesa dell'estuario e dei lidi, intanto che i lavoranti dell'arsenale, accresciuti quasi del doppio, preparano navi da guerra. I fratelli Zannini, famosi contrabbandieri di mare, chiesero di poter guidare due di dette cannoniere, aiutati da parecchi loro compagni, prestando gratuitamente il loro servizio. Il governo acconsentì.

Gli Austriaci, con alcuni legni mercantili, fecero uno sbarco di circa ottocento Croati a Caorle, piccolo porto presso Venezia, riuscito felicemente per la debolezza del sito. Imbaldanziti dal successo, tentarono un altro sbarco a Chioggia. La cosa andò in questo modo. Da parecchi giorni si vedevano comparire e s[p]arire sul ma[r]e dei l[e]gn[i] [au]st[ri]ac[i], q[uan]do ad un tratto s[i] avvi[ò] [u]na una picco[l]a barca con un par[l]amentario aus[t]riaco, che intima al comanda[n]t[e] d[e]lla f[o]rtezza di c[e]d[er]la, facendo una gran minaccia di distruzione. Il comandante gli rispose col mettere la fortezza in istato di difesa. Tutti i pescatori, sentendo la minaccia, si armarono; lo stesso fece Pelestrina e Malamocco, e ad un tratto tutte quelle rive erano coperte di difensori, e tutte le barche pescherecce armate e condotte da que' coraggiosi marinai. Un famoso predicatore capuccino, il padre Torniello, era alla loro testa. Ma quel giorno i nemici non comparvero.

La notte essendo sorta una fiera burrasca, gli Austriaci tentarono il colpo, sperando che il fragore del mare e l'oscurità della notte li nascondesse. Ma furono dai nostri scoperti e accolti a colpi di mitraglia. Erano due vapori del Lloyd ed una fregata carichi di Croati, che per quella volta la scapparono ritirandosi in alto. Nella notte seguente volendo essi tentare uno sbarco in un altro punto, furono dalle cannoniere e barche pescherecce, aiutate da un brik da guerra, dopo breve combattimento, fatti prigionieri.

Gli Austriaci, consci infine dell'impotenza delle loro forze, ricorrono, come al solito, alla commedia, e fanno dichiarare il 5 corrente, *a nome* dell'imperatore, che Venezia ribelle contro il proprio sovrano è posta in istato di blocco.

Firenze. — Come nei tempi calamitosi delle nostre discordie le città italiane andavano a gara nel nuocersi e vilipendersi, in queste le vediamo accorrere sollecitamente a ricambiarsi il pegno della fratellanza. Dalle glorie loro traevano *prima argomento agli astii ed alle gelosie*, *perchè ognuna* voleva magnificarle a discapito delle altre; adesso servono a ribadire i vincoli della stima e ad eccitare il sentimento di una generosa emulazione. Firenze spediva testè i suoi deputati all'eroica Milano, portatori di un indirizzo in cui le annunziava come per decreto del municipio fiorentino sarebbe *stato destinato alle sue armi un posto d'onore nella loggia* dell'Orgagna, con iscrizione che ricordasse la gloriosa *cacciata dello straniero: conchiudevasi quel cortese messaggio* colle seguenti parole: « E noi auguriamo a Milano che, come dette l'*esempio* di scacciare i barbari, così dia l'esempio del ricostituire la nazionalità dell' Italia, iniziando la fondazione di un reggimento politico che la faccia perpetuamente forte contro tutti gli stranieri ».

Milano rispose con altro indirizzo all' uffizio cittadino di Firenze, e l'Italia fu rallegrata dallo spettacolo di quell'amorevole *amplesso fra la città in cui* dopo un assedio per sempre glorioso cadde non vinta ma tradita la causa della sua *indipendenza*, e quella *in cui in seguito ad una lotta* combattuta con sovrumano coraggio, trionfava dopo tre secoli di dolore.

Roma. — Da questa metropoli, da cui partiva la spinta che ci ha portati tanto innanzi nelle vie del progresso, abbiamo notizie che profondamente contristano l'animo di tutti i buoni. Pio IX si è lasciato un momento sedurre dalle mene del partito, che essendosi sin qui mostrato tenacemente avverso alle nostre libertà, ci attraversa adesso la via all'indipendenza che può sola convalidarle. La crociata che venne predicata in ogni angolo di questa terra contro lo straniero, destò, come era da supporsi, l'entusiasmo delle popolazioni della Romagna, e vi trovò un infinito numero di fautori. Secondare questo slancio generoso, unirci tutti in un solo pensiero, concentrare tutte le forze nostre per ricacciare oltr'alpe il nemico di ogni nostro bene, questa è stata l'ispirazione e l'opera dei principi e dei popoli italiani. Non poteva cadere in mente che Roma, iniziatrice di questo movimento sublime, volesse arrestarsi al punto in cui stanno per risolversi le sorti dell'Italia. Questi scrupoli intempestivi, questo temporeggiare, e diremmo quasi indietreggiare in faccia al principio di cui il Pontefice, proclamandó la santità, aveva assunto pochi mesi prima la difesa in Ferrara, non si può scusare che in vista dei raggiri di un partito accanito a difendere palmo a palmo il terreno che ancor gli rimane, o accostandosi all'opinione di coloro che ravvisano negli ultimi fatti di Roma un diversivo dell'Austria alla guerra lealmente da noi combattuta sui campi della Lombardia. E l'uno avrà dato la mano all'altra che affida alla perizia de' suoi cospiratori e satelliti la difesa della causa a cui vennero meno le trecentomila baionette di cui poc'anzi millantava.

L' allocuzione che una mal consigliata politica mise in bocca al Papa nel concistoro segreto dei 29 scorso, eccitò a sdegno l'intiera città. Eccone pertanto alcuni brani:

« Non vi è ignoto, o venerabili fratelli, che fino dagli ultimi tempi di Pio VII, nostro predecessore, i principi dell'Europa cercarono d'insinuare alla Sede apostolica, di tenere nell'amministrazione delle civili cose una maniera più spedita e più accomodata ai desiderii dei laici. Di poi nell'anno 1831 questi loro consigli e voti ebbero più solenne manifestazione in quel celebre *Memorandum* che gl' imperatori d'Austria e di Russia, ed i re de' Francesi, della Gran Bretagna e di Prussia fecero presentare in Roma dai loro ambasciatori. In quella scrittura si parlava, tra altre cose, di un Consiglio di consultori da convocarsi in Roma da tutte le parti dello Stato; e del fondare od ampliare la costituzione de' municipii, e dell'istituire i consigli provinciali, e del distendere in tutte le provincie a publica utilità. In altre note degli ambasciatori si trattava ancora di un' ampia amnistia, che tutti o quasi tutti comprendesse coloro che nello Stato pontificio avessero mancato di fedeltà al principe....... tutto quello che nel principio del pontificato nostro operammo è pienamente conforme a quello che i principi d'Europa avevan mostrato desiderare..... Ma poichè alcuni desiderano che noi pure con gli altri popoli e principi d'Italia imprendiamo la guerra contro i Germani, stimammo alla fine esser nostro debito di professare qui chiaramente e palesemente in questa solenne vostra adunanza: essere tal cosa lontana affatto dal nostro pensiero.... E qui non possiamo astenerci al cospetto di tutte le genti di rigettare gl'ingannevoli consigli manifestati per mezzo di giornali e di varii scritti da coloro i quali vorrebbero fare il romano pontefice presidente di una certa nuova [re]p[ub]'[bli]ca da [cos]t[i]tursi c[o]n tutti i [p]o[p]ol[i] [d]'It[alia]. Anzi ec. ec.».

In segu[i]to a quest'a[ll]ocuz[i]one [i]l ministero in massa die[d]e

la sua dimissione, la quale non venne però accettata. L'indomani, 30, il fermento popolare era cresciuto a dismisura. Le vie della città santa erano percorse da gruppi, ingombre di assembramenti di popolo, che con vivacità e con ammirabile buon senso discuteva sulla gravità dei casi presenti: opinione generale e giudizio non anco formolato, ma espresso con quella varietà moltiforme di concetti e di linguaggio che caratterizza così poeticamente le masse, dove è popolo ispirato da antiche tradizioni ed acceso di patrio entusiasmo, era: *Indipendenza d'Italia a qualunque costo*. Tale aspetto presentava Roma esternamente; ma i suoi casini e numerosi circoli non erano niente meno agitati ed operosi. Frattanto il ministero aveva combinato una proposta da rassegnare al sovrano, gli fosse cioè accordata da quest'ultimo facoltà di emettere, come risponsabile avanti allo Stato, dichiarazione di guerra, o potesse in caso diverso dimettersi in massa. Varie deputazioni venivano contemporaneamente mandate al papa, il quale temendo che l'effervescenza publica non iscoppiasse in vera sommossa, aveva chiamato a sè i generali della guardia civica per raccomandar loro il mantenimento dell'ordine e della quiete. Verso le tre si sparse per la città l'infausta notizia che il pontefice persisteva nel suo proposito, che la proposta del ministero non era accettata, ma bensì la sua dimissione: in conseguenza del che i ministri di Piemonte e Toscana accorrevano dal sovrano per farsi mediatori fra lui e il popolo, la cui irritazione era cresciuta dal sapere che il cardinale Ferretti era stato scelto a ministro colla concentrazione in sè di tutti i portafogli. La guardia civica occupava frattanto le porte della città, sorvegliando le persone che ne uscivano, e facendo qualche arresto; finalmente conoscendosi essere decisiva volontà sovrana di non recedere dalle dichiarazioni già fatte nel *Memorandum*, si convenne alle dieci della sera ad un'adunanza numerosa di mille cinquecento persone nel casino dei negozianti, e si elessero cinque cittadini onde facessero un piano di condotta. Il professore Orioli è chiamato alla presidenza: alla destra dei deputati del popolo vi è un picchetto di guardia civica comandato da Angelo Brunetti, e la discussione comincia e prosegue colla massima calma, e si conchiude col deliberare un ultimo indirizzo al papa per chiedere la composizione di un ministero composto di soli laici noti per professare principii liberali, e vengano delegate a questi le più estese facoltà onde poter pienamente deliberare sulla necessità della guerra. L'assemblea si sciolse, proponendo di riunirsi il domane alle otto del mattino per leggere e sottoscrivere il decretato indirizzo.

Il 1º maggio la polveriera di S. Paolo venne occupata dalla guardia civica, la quale si avvide esservi stata fatta una sottrazione di polvere, s'intercettò anche da un'apposita Commissione il carteggio dei cardinali più sospetti ed invisi, i quali si erano già rifugiati presso il papa, temendo non prorompesse contro di essi l'irritazione crescente del popolo. Si riconobbe ancora che i prigionieri, a molti dei quali erano state somministrate armi, avevano tentato di evadersi.

Frattanto le cose camminavano di male in peggio; i cittadini arrestarono il corriere che partiva per Bologna coll'intendimento di leggere la corrispondenza del cardinale Antonelli: ma interpostosi il duca di Rignano e un sergente della civica molto beneviso, riuscì loro distoglierli dall'impresa, e il corriere si allontanò al galoppo. Il cardinale Della Genga, su cui cadono molti e gravi sospetti, aveva cercato di allontanarsi da Roma; ma venne arrestato e ricondotto alla sua dimora, dove poco dopo si fermava una carrozza del papa per trasportarlo al Quirinale: al che il popolo acconsentì dopo una lunga opposizione, accompagnandolo poi con solenni fischiate fino al nuovo asilo. I cardinali Bernetti, Ostini e Vannicelli erano pure sorvegliati dal popolo, che consegnava in mano alla civica per essere tradotti agli arresti il custode della casa di pena alle Terme, accusato di tradimento, per aver tentato di coadiuvare alla fuga dei prigionieri; e un tal Neri, che aveva nota di partigiano del cardinalume retrogrado, e avverso al nuovo ordine di cose.

Il fermento era (2 maggio) giunto al colmo; i varii circoli convenivano nuovamente al casino, dove la discussione fu lunga e concitatissima, prendendovi parte Pier Angelo Fiorentino, Orioli e Pietro Sterbini: ma la questione rimaneva sempre allo stesso punto, mentre il popolo affollato nella via del Corso prorompeva in alte grida perchè gli fosse comunicata la decisione de' suoi rappresentanti. Orioli, Sterbini, ed infine Ciciruacchio si erano presentati alla loggia per quietare il tumulto, ma a nulla valsero le loro esortazioni: il popolo fremente finì per prorompere con una voce sola in queste grida: *Abbasso i ministri cardinali; vogliamo un ministero completamente laicale. Viva il ministro Mamiani! Via l'ambasciatore d'Austria!*

La seconda allocuzione del papa, publicata il mattino, non che tranquillare aveva servito ad accrescere l'indegnazione. Essa era concepita in termini vaghi, ambigui, diceva poco, e nulla conchiudeva. Tralasciando ciò che preoccupava le menti di tutti, il pontefice riandava le serie delle ottime cose che aveva già operate in favore de' suoi popoli, parlava delle sue buone intenzioni, confortava i cittadini all'ubbidienza, ricordava loro i doveri di buoni cristiani. Queste intempestive esortazioni, e le peritanze, gl' indugi manifestavano chiaramente che l'animo generoso di Pio subiva tuttavia l'influenza del partito che lo aveva spinto sopra una via apposta a quella, seguendo la quale egli aveva saputo cattivarsi l'amore e la profonda simpatia de' suoi popoli, e l'ammirazione del mondo intiero.

Si leggeva e commentava publicamente questo scritto per le vie, in cui straordinaria era l'affluenza del popolo, indicibile la concitazione che in tutti regnava. Il ministro di polizia publicava un proclama per raccomandare la tranquillità; per tutelarla si battè la generale, e tutti i battaglioni civici si raccolsero nei rispettivi quartieri. Finalmente all'una e mezzo pomeridiane il conte Mamiani fu chiamato da sua santità per affidargli la composizione del nuovo ministero, di cui diamo qui i nomi:

Cardinale CIACCHI, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri ecclesiastici, e *per interim*, sino al suo arrivo, il cardinale Orioli.

Conte GIOVANNI MARCHETTI, affari esteri secolari.
Conte TERENZIO MAMIANI, interno.
Principe DORIA-PANFILI, armi.
Avvocato LUNATI, finanze.
Avvocato D. PASQUALE ROSSI, grazia e giustizia.
Duca di RIGNANO, commercio, lavori publici.
Avvocato GALLETTI, polizia.

In tutte le commozioni che hanno preceduto questa crisi ministeriale, se la pace della città santa fu mantenuta, se nessuna violenza, nessun grave disordine si ha da lamentare, lo dobbiamo principalmente al contegno, superiore ad ogni elogio, che tenne la guardia civica. Non è questo il primo servigio reso agli Stati italiani da questa intelligente milizia su cui riposa attualmente uno de' più gravi interessi dell'intiera nazione: il mantenimento della pace interna.

SICILIA. — Ai 2 corrente fu segnato l'armistizio fra Messina e la cittadella, occupata dalle truppe napoletane. Esso durerà sino al 20 di questo mese, e s'intenderà prolungato se non se ne annunzia la rottura; in questo caso le ostilità verrebbero ripigliate otto giorni dopo.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Le elezioni dei deputati all'assemblea nazionale hanno un colore assai moderato, locchè fa presagire che le sorti republicane di questo paese possano raffermarsi senza esporlo a quelle gravi commozioni che sogliono conseguitare le grandi rivoluzioni sociali. Il popolo, che è dotato di un mirabile istinto ne' suoi giudizii, e più quando essi vertano sulla cosa publica, accolse in ogni parte la proclamazione dei suoi eletti con indicibili segni di gioia. Il partito tenacemente avverso al nuovo ordine di cose per tema che abbia precorso i tempi, quello che si oppone credendo che non ne abbia raggiunto l'altezza, si provarono a sconvolgere in qualche dipartimento l'ordine con cui procedevano le votazioni, e cagionarono sanguinosi disordini a Roano, Elbeuf e segnatamente a Limoges, dove fu violata dai perturbatori la santità dell'urne che racchiudevano il voto della nazione. Ma in grazia dell'energico contegno spiegato dalla guardia nazionale, la quiete venne presto ristabilita. Facciamo voti che l'energia e la sapienza di coloro che sono chiamati a dirigere la nave pericolante, ne afferrino caldamente il timone e la conducano, con esperta manovra, a buon porto.

E tanto più cordialmente noi esprimiamo questo voto, che dobbiamo saper grado alla nazione francese per la simpatia che essa ci dimostra, e di cui ricevemmo testè un nuovo pegno nelle calde e generose parole da cui il generale Oudinot faceva precedere il suo arrivo fra le milizie concentrate a Màcon, Bourgoing e Vienna:

« Soldati (così nel suo ordine del giorno il generale della republica), il governo mi ha affidato il comando provvisorio dell'armata delle Alpi. La mia ambizione è al colmo, e da questo momento io appartengo intieramente a voi. La causa a cui serviamo è grande e nazionale; consecriamole tutte le nostre fatiche, tutto il nostro coraggio, tutta la nostra energia. La republica è amica di tutti i popoli; essa nutre profonde simpatie per le popolazioni d'Italia. I soldati di questa bella contrada hanno sovente diviso con noi gloria e pericoli sovra immortali campi di battaglia: forse nuovi vincoli stringeranno presto una fratellanza d'armi che ricorre tanto cara alla nostra memoria. Le parole *valore* e *disciplina*, scritte sulle bandiere della republica riassumono i nostri sentimenti

MAZZA RATTI E CHARLOT

(Dimostrazione popolare fatta a Gioberti in Milano — Vedi pag. 294)

ci nostri doveri. Conserviamoci sempre fidi a questa bella divisa. Superbi di essere in prima fila, sappiam conservarci degni di quest'onore con un inconcusso patriottismo ed uno zelo a tutta prova per la gloria e la grandezza della Francia. Viva la republica! »

Sperando però che l'esperienza delle lunghe sventure in cui fummo immersi per voler troppo confidare nell'assistenza dello straniero, ci avrà ammaestrati abbastanza per conoscere quanto importi che non s'invochi altronde quella forza che all'uopo ci soverchierà; se tutti ci stringeremo coi vincoli dell'unione, ci faremo a descrivere una scena, la quale tranquillando alquanto le menti di coloro a cui la parola *republica* suona quanto anarchia, disordine, e peggio, ha ispirato una ferma confidenza in quella parte più sana che aveva motivo di credere, che il modo di precipitare quella generosa nazione in fondo a tutti i mali sarebbe stato appunto quello di ostinarsi a guerreggiare un principio a cui la maggioranza dei Francesi ha portato la sua franca e leale adesione. L'assemblea nazionale venne inaugurata addì 4 del corrente, splendendo un bel sole di primavera, e avvivando la folla l'insolito spettacolo coi festivi abbigliamenti, coi canti patriotici, collo sventolare di migliaia di bandiere. La guardia nazionale stava sotto l'armi; le canne dei fucili, per una di quelle felici ispirazioni che al popolo, incomparabile artista, vengono talvolta in mente, erano adorne di fiori, di nastri tricolori e di altri emblemi di gioia, i quali rimuovevano ogn'idea men che lieta dalla vista di quegli strumenti micidiali. Alle dodici e mezzo i membri del governo provvisorio scendevano sulla piazza Vendôme e si recavano a piedi senza fasto all'assemblea preceduti dalla guardia nazionale a cavallo, ed accompagnati da moltitudine immensa di popolo, che non cessava di far echeggiare al loro orecchio il tuono de' più lusinghieri applausi. Nell'antica Camera de' deputati, la quale era parata di adornamenti semplicissimi e simboleggianti la nuova èra republicana, si trovaron per tempo un gran numero di rappresentanti, fra i quali attiravansi di preferenza gli sguardi del popolo affollato nella tribuna, il poeta Béranger, Lacordaire in abito di frate domenicano, Arago, Caussidière, Barbès. Ad un'ora e 20 minuti il decano, signor Audry di Puyraveau, sedeva al tavolino della presidenza, e i membri del governo provvisorio fecero il solenne ingresso nell'assemblea nazionale alle grida, mille volte ripetute, di *Viva la Republica!* Sottentrato quindi un altissimo silenzio, il signor Dupont pronunziò un discorso analogo alla circostanza, dopo il quale i cittadini rappresentanti si ritirarono negli uffizii per fare la verificazione dei poteri. In questo la vasta sala si riempiva di gente, i militari fraternizzarono col popolo, si prepararono all'improvviso banchetti sui tamburi, mentre le bande militari accrescevano l'entusiasmo, eseguendo le arie nazionali e le marcie che parlano al popolo con maggior eloquenza della storia, delle sue immortali vittorie.

Alle tre e mezzo l'assemblea rientrò in seduta e proclamò i poteri verificati. Un membro pose quindi sul tappeto la quistione del giuramento, e ne sostenne a lungo la necessità, quantunque la maggioranza si dichiarasse di contrario avviso. Ma vi pose fine il cittadino Ducoux, dichiarando che la Francia attendeva da' suoi rappresentanti fatti e non parole, che riandando la storia degli ultimi anni era facile di avvedersi che il giuramento non era stato altro che una formalità inutile, un'occasione di violare le promesse.

Ma ciò che avvenne dopo questa discussione suggellò degnamente un giorno che segnerà un'epoca per sempre memorabile nei fasti della rigenerata umanità. Il cittadino Berger salì alla tribuna per chiedere in nome de' suoi colleghi della Senna la proclamazione solenne, spontanea ed immediata della republica: il cittadino Clemente Thomas sollevò la voce contro l'esclusione dei rappresentanti del resto della Francia nell'esprimere un voto che dev'essere ed è realmente quello di tutti. Le energiche ed eloquenti parole che aggiunse a questo riguardo destarono una commozione profonda in tutti gli animi: i rappresentanti si alzarono in corpo e proclamarono la republica per acclamazione. Quindi sulla mozione del generale Courtais l'assemblea si recò sulla loggia e la proclamò nuovamente alla presenza del popolo francese. Qui ci sentiamo tanto inferiori alla grandezza della scena che non tenteremo tampoco descriverla. Vi sono nella vita delle nazioni, come in quella degl'individui, momenti così solenni di gioia o di dolore che mancano termini e colori abbastanza vivaci per esprimerli. Noi lasceremo adunque che il lettore immagini una moltitudine immensa di popolo rapita nel più ardente entusiasmo, acclamante, colle grida, cogli applausi, con tutti i modi con cui le masse sanno manifestare la pienezza del loro tripudio. E se la potenza dell'immaginazione lo soccorra potrà farsi un'idea adeguata del modo con cui si inaugurava dagli eletti della nazione, e si sanciva da questa il nuovo principio che presiederà quind'innanzi alle sorti di Francia.

Alle undici e mezzo della sera di quel giorno memorabile l'assemblea aveva eletto a suo presidente, colla maggioranza di 382 voti il cittadino Bouchez, il quale profferiva le seguenti parole: « Io accetto quest'onore come un dovere, che spero vorrete agevolarmi voi tutti. Giammai, infatti, niuna assemblea venne costituita in maggiore autorità di questa, dacchè voi ci siete portati da milioni di voti: voi rappresentate l'unità della Francia; voi esprimete il suo pieno ed intiero volere proclamando la republica. Noi ci siamo impegnati, sendo eletti da tutti, di sorvegliare ai bisogni di tutti, e particolarmente delle classi povere, per cui nulla si è ancora da noi operato *(vivi applausi)*. Noi non faremo come il cessato governo: non chiuderem gli occhi a nessuno, non protrarremo le quistioni che sarà necessario discutere *(No! no!)*. Ciascuna si risolverà da noi, forse lentamente, ma col sapere e sp... n... ...m.n. ch... rappres...nt... no una g... n... nazione *(Bravo!)*, una nazione lenta ad agire, ma operante sempre in un modo determinato, positivo e compiuto. Ora non ci rimane che ringraziare il nostro degno deputato seniore, locchè io faccio con tutto il cuore. Ad ss... di h... r... che essendo stato composto l'uffizio, l'assemblea nazionale è definitivamente costituita. Viva la republica! »

INGHILTERRA. — Il partito che vuole le riforme, ma rifugge da ogni violenza fatta alla legge, spiega un'attività straordinaria. Prendendo le loro ispirazioni dalla legale opposizione del parlamento, nuovi *meeting* hanno avuto luogo in Manchester e Leicester. Assistevano al primo Cobden, Bright e Smith. Gli oratori che presero successivamente la parola si dichiararono con molta energia per la riforma elettorale: Cobden opinò sulla necessità di una riduzione nelle tasse, e d'una diminuzione nelle spese dello Stato. Bright sostenne quella di francare il popolo dagli aggravii senza numero di cui sente così duramente il peso. Si determinò di stendere una circolare in questo senso, e indirizzarla ai principali fautori della libertà di commercio, dietro la risposta dei quali si procederebbe ad una nuova adunanza per discutere a fondo queste rilevanti quistioni. Frattanto gli agitatori più moderati non si stanno in ozio: Giovanni O'Connell, che appartiene a questo numero, e promuove entro le vie di quella non mai abbastanza ammirata legalità, che alzò a tanta fama suo padre, la causa dell'emancipazione irlandese, spedì una lunga lettera al luogotenente d'Irlanda, rimproverandogli di non essersi mai adoperato a sollievo di quell'isola travagliata da tanti mali, di non averne nemmeno studiato i bisogni, che son pur tanti e così gravi: « Ma ciò che più disgusta, milord (conchiudeva l'agitatore), gli è di vedervi a soffiare imprudentemente nel più pericoloso degl'incendii, che è quello di una guerra religiosa. Voi armate setta contra setta: ma dovrebbero esservi presenti al pensiero gli annali del 98, epoca in cui l'Inghilterra adottava una consimile condotta. I padri nostri ci hanno trasmesso la storia di quei fatti. Credetelo, milord, noi non lasceremo senza difesa i nostri beni, la nostra esistenza, le nostre famiglie, le nostre mogli, i nostri figli contro gli attacchi del fanatismo che corre di nuovo all'armi... ve ne prevengo, milord, non possiamo piegare il collo a questa tirannide, non vi ci sottometteremo mai: e se la religione dev'essere il grido di guerra, ebbene sia: la religione benedirà la lotta ».

POSEN. — Le lusinghiere promesse che Federico Guglielmo IV faceva ai Polacchi quando Mieroslawski, circondato da 20,000 contadini armati di falci si levò per sollecitare la causa della nazionalità di questo popolo grande ed infelice, ebbero l'esito che se ne doveva attendere. Il decreto del riordinamento di questo ducato, quale venne sottoscritto ai 26 del mese scorso, tende manifestamente ad un settimo frazionamento dell'infelice nazione, e si direbbe dettato dall'ispirazione del sarcasmo piuttosto che da quel sentimento di giustizia a cui accennavano le parole del re: esso autorizza la nomina di magistrati polacchi in cinque soli dipartimenti del granducato; gli altri ventisette, di cui esso si compone, e la stessa città di Posen, vale a dire più di 800,000 abitanti, so pra una popolazione di 1,200,000, restano incorporati nella confederazione germanica. La deputazione polacca di Gallizia venne accolta sì pure freddamente a Vienna e rimandata con questa evasiva risposta messa in bocca all'imperatore: « Io procurerò di fare quanto potrò per la mia cara Gallizia ». Mentre i deputati polacchi venivano licenziati con questa bella frase, si era sparso la voce che una lettera del commissario aulico di Cracovia e di Gallizia annunziava che l'accesso di questi paesi verrebbe negato ai Polacchi reduci dall'emigrazione.

Queste gherminelle fatte da due re ad un popolo, la cui unica colpa è quella di adoperarsi a riconquistare la sua politica esistenza, non riusciranno, ne siam certi, a buon fine. Se l'Italia, messe a parte le gare, le ambizioni e le pretese che tanto incagliano i suoi passi alla compiuta emancipazione e al consolidamento delle nascenti libertà, iniziasse l'èra di quella sospirata unione che potrebbe darle un posto fra le più potenti nazioni d'Europa, potrebbe controbilanciare essa pure l'influenza e la forza con cui alcune corti del Settentrione resistono così tenacemente all'emancipazione dei popoli che le furono e mpa... nel lungo servaggio. La republica francese ha mandato al comitato di Cracovia una bandiera su cui erano scritte queste generose parole: *La republica francese a la republica polacca.* Quando verrà egli il giorno in cui il *regno d'Italia* potrà inviare egli pure un pegno di fraterna simpatia a quel popolo sventurato?

(Croati che ardono alcuni prigionieri nel castello di Milano — Vedi pag. 300)

CRACOVIA. — Questa città è in piena sollevazione. Il 27 scorso (così dalla *Gazzetta Universale* tedesca) il comandante in capo, conte di Castiglione, alla testa dei generali, esortava il popolo alla tranquillità, quando ricevè tre colpi di fucile che lo ferirono gravemente nel capo. Il generale Monke prese tosto il comando ed ordinò alla *truppa di far fuoco* sul popolo. Ne seguì un'orribile carnificina, e la città fu bombardata per tre ore, finchè i parlamentarii non vennero a chieder grazia. Gl'insorti e gli emigrati polacchi, di cui era rimasto il maggior numero sulla piazza, deposero le armi e fuggirono dalla città. La vita del conte Castiglione non è in pericolo. Le truppe contano dieci morti e quaranta feriti. La tranquillità è per ora ristabilita.

ULTIME NOTIZIE. — Siamo lieti di potere annunziare che la notizia della presa di Belluno non si è verificata; sappiamo anzi che quegli Italiani sono animati da ottimo spirito. Il generale Durando che si trova alla testa di un esercito di 18000 uomini cominciò a muovere ai 3 verso Vindor al di qua della Piave, e sarà presto in grado di prendere l'offensiva.

A Brescia le simpatie per la causa dell'Unione si manifestano ogni giorno più vive tanto nella città quanto nel contado: il ritornello

Sì vogliamo Carlo Alberto
Lo vogliam per nostro Re.

echeggia nelle vie di quella città veramente italiana di mente

e di cuore. A Reggio si vanno pure raccogliendo molte firme per un indirizzo al Re tendente a questo supremo scopo di salvezza. — Il Papa comincia a conoscere tutta la gravità dell'ultimo sconsigliato passo a cui lo indussero le mene dei retrogradi: i cardinali fautori dell'Austria, ed ispiratori delle due riprovate allocuzioni lo consigliano ora a cedere. L'avv. Galletti che si dice apportatore di lieto messaggio a Carlo Alberto da parte del Pontefice era giunto a Firenze il 6 corrente donde proseguiva tosto il viaggio. Leggiamo finalmente dalla *Gazzetta universale Austriaca* quanto segue: Il ministero ungherese a sensi della legge, ha notificato a tutti i comandi militari d'Ungheria ed alle parti che ne dipendono, che essi non abbiano a ricercar ordini che esclusivamente dal ministero stesso. Il ministro degli affari esteri d'Ungheria venne invitato a rendere edotto il ministero austriaco che anche malgrado la migliore volontà non potrebbe impedire che la publica opinione non abbia a prorompere in estreme esorbitanze quando si avesse ancora a lungo a ritardare il ritorno delle truppe che si trovano in Italia.

— Sentiamo con indicibile nostra soddisfazione che l'evangelico Aporti è nominato arcivescovo di Genova.

I Compilatori.

Gioberti a Milano.

Volge appunto l'anno, allorchè in questo medesimo giornale io narrava il viaggio trionfale di Ricardo Cobden in Italia: e mi pareva gran che, e ripensando alle condizioni passate d'Italia mi rallegravo sinceramente di veder festeggiato con eloquenti e libere parole un insigne straniero. Quanto son mutate le sorti d'Italia da quell'andar di tempo in poi! Che felice, che consolante, che fausto, che inaspettato cangiamento! Oggi finalmente si possono *liberamente* festeggiare in Italia i nostri grandi, si può *liberamente* porger loro tributo publico di ossequio e di riconoscenza. Ecco reduce in Italia GIOBERTI, il grande, l'incomparabile Gioberti, il profeta dell'era novella, l'apostolo della religione e della civiltà! Com'è accolto, com'è festeggiato! con che effusione di gaudio, di entusiasmo, di riconoscenza i popoli redenti dalla sua parola corrono ad attestargli il loro ossequio ed il loro affetto riverente. Torino, la culla del sommo scrittore, ha dato all'Italia l'esempio nell'onorarlo e nell'acclamarlo: Milano, la generosa, la forte, la libera Milano è stata la prima ad imitarlo.

Io non dirò della gran festa, che la sera del 7 maggio i Milanesi hanno fatto al Gioberti: certi spettacoli non si descrivono. L'entusiasmo di un popolo non può esser fatto capire con parole a chi non ebbe la ventura di esserne testimonio. La piazza di *San Fedele* era gremita di gente di ogni condizione e d'ogni età: tutti i balconi erano pieni di spettatori: la banda musicale ed un coro di dilettanti cantarono parecchi bellissimi inni dettati e messi in musica per la fausta occasione (1). Quando il Gioberti uscì sul balcone dell'albergo la *Bella Venezia*, fu un tale frastuono di acclamazioni da non potersi dire. *Evviva Gioberti* rimbombò come tuono, e fu ripetuto non poche volte: alcune altre grida fuor di proposito non trovarono eco di sorta.

Il gran filosofo affranto dalla fatica e dalla commozione con suo gran rincrescimento fu astretto a non dire che poche parole. Ma a nome suo parlarono più a lungo prima il dottor Tadini, e poi lo scrivente. il quale dichiarò: Vincenzo Gioberti essersi recato a Milano con doppio intento: contemplare cioè da vicino le fattezze del popolo eroico, che inerme, colla sola forza del diritto e della giustizia ha scacciato migliaia e migliaia di barbari armati di tutte armi; e nel tempo stesso dichiarare a nome dei fratelli Piemontesi il loro ardentissimo desiderio di stringere presto l'unione delle provincie dell'Italia settentrionale, unione necessaria in qualsivoglia circostanza per tutelare per sempre la patria indipendenza, indispensabile oggi per isventare gl'intrighi gesuitici e austriaci. Gli applausi all'Unione italiana, a Carlo Alberto, al Gioberti furono allora immensi, universali, clamorosissimi. Più tardi il medesimo oratore sempre a nome del Gioberti propose: Evviva a *Milano l'eroica*, a *Milano l'italica*, a *Milano nucleo e centro dell'attuale italica Unione e della futura Unità italiana*, a *Milano centro del Regno dell'alta Italia*, e finalmente *al generoso governo provvisorio*.

Alle undici passate la moltitudine plaudente si sciolse tranquillamente: poche e solenni parole furono pronunciate dal Casati, il quale disse, il Governo provvisorio essere sempre intento ad assicurare il bene e la felicità della patria. La festa della sera del 7 maggio fu dunque veramente popolare, veramente nazionale, veramente italiana. Al Gioberti facevano corona Giovanni Berchet, Pietro Borsieri, Sanseverino, il sacerdote Prevosti ed altri ragguardevoli Milanesi: nè tralascierò di citare un bell'evviva fatto con sonora voce dal Berchet ed applauditissimo: *Evviva l'Unione italiana*; e *per cominciare, Evviva l'Unione del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, della Venezia, di Parma e di Modena*.

Che spettacolo! che commozione! udire a Milano la voce di Gioberti e di Berchet! quelle voce che finora non fu dato ascoltare se non a noi compagni riverenti ed affettuosi della loro sventura e del loro esiglio!

Milano, 8 maggio 1848.

Giuseppe Massari.

Per la sera dell'indomani, lunedì, Gioberti fu invitato ad assistere a una tornata del Circolo patriotico. La sala era affollatissima di gente, oltre i Socii di esso Circolo che sommano a cinquecento. All'apparire del nostro grandissimo cittadino gli evviva furono ripetuti e clamorosissimi: ei prese posto a destra del presidente *signor Borsieri*. Dopo che questi ebbe presentato l'illustre Italiano all'Assemblea e spiegato il doppio oggetto della di lui venuta a Milano, quello cioè di porgere il suo tributo di ammirazione a quel popolo eroico, e l'altro d'inculcare la necessità *dell'unione generale italiana*, la quale deve naturalmente aver principio dalla fusione del Lombardo-Veneto cogli Stati Sardi in un solo, venne discussa cotesta questione di proposito, e parecchi degli astanti esposero il loro *parere convenendo in così salutare principio*. Che anzi la voce di un solo che volle dimostrare il bisogno di aspettare a prendere una tal decisione a guerra finita, cioè, dopo che si sarà cacciato oltre l'Alpi il nemico d'Italia, *come dapprima erasi taluno proposto, non trovò eco, essendosi* invece da più altri provato che le circostanze, da che fu fatta una tale proposta, sono di gran lunga cambiate, perchè la lotta continuava e poteva durare ben più che non si fosse *creduto al principio*, e che *intanto* era *indispensabile* che si formasse presto questo Regno italico costituzionale, compatto e forte, il quale fosse da tanto da far rinascere la confidenza e così poter rinvenire i mezzi necessari ai bisogni della guerra.

Fu quindi invitato il sommo Gioberti ad esternare il proprio parere in tale questione, ed egli il fece eloquentemente come da ognuno per certo si aspettava, e con chiarezza insuperabile espose, come questa unione fosse non solo necessaria ma indispensabile, e sola strada alla totale Unione della Nazione italiana; che non si potrebbe mai devenire a questa unione se non si dava principio ad una parziale, e dimostrò quindi con assoluta evidenza come fossero vani i timori messi avanti da taluni intorno a questa parziale unione.

Non è da dire se queste parole dell'egregio nostro concittadino fossero salutate da mille ripetuti applausi. Infatti ogni suo detto esprimeva una convinzione degli astanti non solo ma della generalità: perocchè qualunque non dirò timore ma apprensione sarebbe ingiuriosa per quel magnanimo Re che combatte alla testa del suo valoroso esercito per l'indipendenza italiana. — E ogni apprensione deve svanire alla lettura del discorso pronunziato in nome del Re dal suo luogotenente generale il principe Eugenio all'apertura del Parlamento in Torino; le seguenti parole del quale meritano di venir segnalate a conforto dei dubbiosi, aggiugnendo che qui furono coronate di vivissimi applausi. - «In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi v'è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli che la natura destinò a formare una sola nazione.... » Se avviene che la desiderata fusione con le altre parti della penisola si compia, si promuoveranno quelle mutazioni nella legge che valgano a far grandeggiare i destini nostri, a farci aggiungere a quel grado di potenza, a cui pel bene d'Italia ci vuole la Provvidenza condurre ».

Dopo il ragionamento del Gioberti si diede lettura di un indirizzo che il detto Circolo patriotico aveva fatto stendere da uno de'suoi Membri diretto al Governo provvisorio, nel quale, dopo esposti i molti *considerando* ragionatissimi, lo invita a prendere una deliberazione intorno a questa unione dei due Stati. A questo indirizzo si proposero e fecero alcune emendazioni e doveva quindi presentarsi tosto pel caso d'urgenza al Governo provvisorio, rivestito della firma di tutt' i Socii del Circolo, mentre a piè di un altro esemplare di esso si sarebbero raccolte quelle degli altri cittadini che consentissero nella medesima opinione.

Fu quindi il Gioberti da un ecclesiastico Socio del Circolo presentato a nome del Circolo stesso di una bandiera nazionale portante in lettere d'oro il nome dell'insigne Filosofo in segno di venerazione e di stima, e fu quindi con essa accompagnato al suo albergo fra le più vive acclamazioni. E chi scrive questa relazione, avendo assistito a quella adunanza, fu testimonio oculare dell'entusiasmo che ha destato nella colta e valorosa Milano questo coraggioso Italiano, il quale co'suoi scritti ha saputo ridestare ne'suoi connazionali i sensi della propria dignità e di ciò che fu e può essere ancora la Nazione italiana se riunita, e pel quale è rinato lo spirito di unione a cui dalla generalità si vuole assolutamente dar principio coll'unione dei due Stati vicini dell'Italia superiore, i quali hanno ambidue meritato, con due grandi fatti iniziatori della santa guerra attuale, la stima e la riconoscenza degli altri fratelli italiani.

G. Pomba.

Possibilità dell'unione fraterna fra i popoli.

Quando nell'ordine publico una cosa importante è prossima a realizzarsi, tutti gli uomini, chi più chi meno, secondo la relativa loro capacità *ne provano come un* presentimento; ciascheduno ne parla a norma del proprio interesse, in ognuno di essi sorge relativamente a quella una speranza o un timore, un vago desiderio o una *instintiva repulsione*; essa è *ne' cuori*, *nelle menti*, *sulla lingua* di tutti; è sulla terra, nell'aria; nell'individuo, nella famiglia, nello Stato, nella società; essa allora, come si suol dire, è matura.

Il publicista, *il cui uffizio è di raccogliere i fatti sociali* anco allo stato di elemento, che serve di centro acustico e di foco ottico a tutti quegli eco, a tutti que' raggi dispersi, ne fa un fascio, ne compone un suono significante, e *formola quell'insieme vago e indeterminato*, riassume la nuova verità in una sentenza e dice chiaro agli uomini, come in questo caso per esempio: « Le nazioni devono stringersi in una fratellevole unione.

Allora si fa nell'intelligenza umana un secondo lavoro; cessano in gran parte quei moti che erano impulsi di mero sentimento; si viene a ragionare sul concreto; non si hanno più timori o apprensioni dell'illusorio; si vede la cosa poter corrispondere pienamente alla bellezza euritmica dell'idea; *si compiace nell'esame*, *si ricrea sulla fecondità delle* conseguenze, si anela per la produzione del fatto e si conchiude volontieri ad un'altra formola, conseguenza diretta della prima, « *le nazioni possono e debbono stringersi in una perfetta, fratellevole unione* ».

Allora la mente così predisposta vede appianarsi gli ostacoli, contemperarsi le antipatie, dileguarsi i timori, pacificarsi le rivalità, ridursi a un nulla le impossibilità presupposte: *la razza umana prende a commiserare sè stessa*, né sa più darsi ad intendere come per sessanta e più secoli, milioni di milioni d'uomini si siano vicendevolmente scannati, per occupare o difendere la sponda di un torrente, per qualche cassa di rum o d'oppio, per qualche pezza di mussola: allora, facendo punto per cominciare un nuovo periodo storico, è tentata di persuadere a sè stessa che questa interminabile successione di orrori non è storia, ma favola e mitologia.

Allora vede come ciò sia non tanto possibile, quanto anzi facilissimo; come ciò non dipenda che dall'intendersi da tutti e persuadersi di uno o di pochi principii chiari, evidentissimi; e il non aver timore di farne l'applicazione al mondo sociale. — Gli uomini son tutti fratelli — un fratello non ha diritto di soperchiare il fratel suo. — Ciò che è vero degli uomini presi individualmente è pur vero, e più vero forse per le nazioni che sono famiglie di fratelli — ogni uomo, così ogni nazione sono uguali al cospetto di Dio, supremo legislatore — l'amore che è la forza per eccellenza ha da sostituirsi alla violenza ed alla ingiustizia che non sono forze, ma prepotenze; non diritti, ma usurpazioni. — Amore è giustizia, è forza, è unione; timore, odio sono invece ingiustizia, abuso, disunione.

Ecco il codice o a meglio dire il fondamento del codice nuovo antropologico da cui sorgerà, formolato che sia, la vera felicità dei popoli, a cui però non può far passo che la sincera e cordiale fratellanza dei medesimi.

Ma io arguisco della possibilità di una cosa dai fenomeni che la precorrono. Vedo lo spirito di nazionalità e di reciproca indipendenza travagliare le varie famiglie europee; vedo le loro membra variamente assoggettate a diversi sovrani, costrette sotto opposti reggimenti, le vedo scuotersi al sentire la forza d'attrazione che le chiama all'unità, ubbidire alla legge d'armonia universale che deve tosto o tardi reggere il mondo morale e ridurlo a quell'ordine perfetto, con cui si regge il mondo fisico, l'universo cosmos. Vedo questo e ne argomento che una precipua causa di inimicizie fra principi, di rivalità fra popoli, di reciproco odio è per ispegnersi, cessando nelle mani de' principi l'immorale strumento di tirannia e di dispotismo per cui de' soldati di una provincia servivansi per opprimerne un'altra nel loro impero e viceversa.

Vedo da ogni parte le armate simpatizzare col popolo: vedo i soldati ricordarsi che son popolo anch'essi, che « servendo al re e alla patria non si credono o stimano da più « de' confratelli lasciati alle officine e all'aratro »; capire che non hanno diritti, doveri, interessi diversi, pensare che sortirono dal popolo e che ritornano in quello, che non è degno dell'uomo essere una forza cieca e brutale. — Vedo questo ed arguisco che se la forza ragiona veramente non può più venir diretta contro giustizia, contro coscienza; che se la forza è condotta dalla ragione, è vicino, è certo il trionfo dell'equità.

Vedo i sovrani rispondere in più luoghi all'appello dei popoli; farsi promotori e svolgitori potenti delle verità nuove rigeneratrici del mondo; li vedo dire e operare non come padroni, ma come capi della nazione, come membri precipuamente interessati ed amanti della cosa publica, e in questo senso dettar leggi e dar vita ad instituzioni a questo nuovo Stato consoni. — Vedo questo e ne deduco che due opposti principii, despotismo e opposizione, non tormentano più la società; che non può esservi più un sodalizio segreto fra principi, onde prestarsi vicendevolmente la mano a tenere nel buio, nell'errore i rispettivi loro popoli.

Vedo o spero veder prevalere l'opinione che le armate debbano portarsi ad un effettivo minore d'assai di quello d'adesso, oppure che abbiano ad essere organizzate diversamente e ad altro scopo che non l'attuale.

Vedo o spero vedere proclamata la libertà di commercio; vedo o spero vedere ridotte a una tassa minima il trasporto delle lettere e de' giornali; vedo o spero vedere dati gratuiti i passaporti, e fatti *mezzo di raccomandazione de' sudditi* alle altre amiche nazioni e non veicoli di spionaggio, argomenti a investigazioni o delazioni di polizia. Vedo o spero vedere dai governi ridotti a' prezzi più modici i trasporti *di gente e di mercanzia sulle strade ferrate e sui vapori*. — Vedo poi la scienza economica, sociale, morale, politica insegnata da tutte le cattedre, in tutte le università con unità di metodo, uniformità di principii, di viste, di scopo; vedo *il mondo svegliarsi dall'antica ignoranza, spogliarsi de' vieti* pregiudizi, agitarsi con affetto nei moti della vita publica; vita che porta di necessità all'unione, alla fratellanza. — Vedo in fine estendersi sulla faccia del globo la religione *della tolleranza, dell'amor vero, della ben intesa carità* che invita i restii, che incuora i timidi, che è di consolazione ai credenti, che slarga le braccia onde accogliere gli eterodossi; e ne concludo, che l'unione fraterna dei popoli è non solo possibile, ma che è *in teoria* già da tutti intesa, e iniziata già in pratica in tanti fatti parziali che ad essa vanno di certo a metter capo.

Di fatti speciali non recherò che un solo, ma concludente. La Dieta ungherese si è energicamente pronunziata contro la levata di un contingente militare da inviarsi contro la Lombardia; e l'assemblea ha dichiarato altamente che era ne' più vivi suoi desiderii l'indipendenza d'Italia. — A Pest vi fu insurrezione del popolo per ostare alla partenza di un reggimento di usseri ungheresi che doveva partire per l'ar-

(1) Nel seguente numero daremo uno di questi Inni coll' apposita musica.

mata d'Italia; e il popolo l'ha vinta. — Se un cotale spirito animasse i popol u ti ne le loro relaz on nternazionali, il risorgimento ' la a non solo, ma d'ogni a tra nazionalità sarebbe certo; la fratellanza, la pace universale felicemente incamminate e come sicure.

S. P. Zecchini.

Un odio nelle Antille.

RACCONTO.

Continuazione. — *vedi pag.* 282.

III.

Sul versante occidentale della costa e là dove trovasi più profonda la riviera, esisteva una modesta abitazione, contornata però di circostanti campi, ricchi di prodotti coloniali. Essa era quasi nascosta da folti tamarisi e da giganteschi banani, che durante l'estremo calore presentavano agli abitatori della casa ombroso ricetto e soave olezzo. Era questa l'abitazione del mulatto Gianfrancesco.

Nel fondo di piccolo gabinetto, un uomo nell'autunno della vita, era seduto su di un divano. Erculee aveva le forme, acuto lo sguardo; brutto il sembiante, reso anche più difforme da irsuta capigliatura, da schiacciato naso e da due grosse e sanguinee labbra: abbronzito era il colore delle sue carni. Fumava egli una gran pippa, e silenzioso osservava le capricciose forme che il fumo produceva nello innalzarsi a densi vortici. Dopo alcuni istanti di una perfettissima immobilità, cessò egli di fumare e con voce aspra e sonora chiamò:

— Goro! Goro!

Un omicciattolo nero entrò precipitosamente nella stanza.

— Reca del mio liquore favorito!... Aspetta: recherai pur anche due bicchierini e dei più grandi, hai capito?

Lo schiavo eseguì con celerità l'ordine del suo padrone, e Gianfrancesco (che era desso) seguitò a fumare in silenzio. Dopo brevissimo spazio di tempo, fu picchiato pian piano ad una porticina quasi nascosta nella parete. Il mulatto increspò le ciglia, e con sorriso di compiacenza andò ad aprire. Mastro Tompson, il soprastante del signor Valcour, entrò nel gabinetto.

— Vi aspettavo ansioso, signor Tompson (disse Gianfrancesco, chiudendo accuratamente ogni uscio). Sedete, e tracannate come faccio io di questo prelibato liquore del vostro paese. — Ed entrambi sederono e vuotarono più volte i bicchieri.

— Quel satanasso del mio padrone mi ha infastidito finora colle sue ciancie!

— Eh!... eh'.. eh'.. (rispose so hi nando il mu latto) io presumo che sarà stato per regalarvi delle solite ingiurie e delle solite minacce.

— E di qualche cosa di più (soggiunse con occulto brivido il soprastante).

— Ah! davvero! (rispose l'altro beffardamente). E di che si tratta?

— Delle sue piantagioni di cacao, che io e voi, mossi da un medesimo spirito, sapemmo sì bene distruggere.

— Diavolo! diavolo!.... Sospetterebbe egli forse?

— Tranquillizzatevi: il signor di Valcour crede che la bufera dell'altra notte le abbia atterrate. Almeno così gli feci io credere.

— A meraviglia, mastro Tompson, a meraviglia — gridò con infernale sogghigno il mulatto. Il soprastante lanciò su di lui uno sguardo di iena non visto da Gianfrancesco, il quale proseguì con lentezza:

— Si sono poi realizzate le perdite accagionate dall'innondazione alla *Pointe-à-Pître?*

— Si sono avverate. Ciò ha dato un gravissimo crollo agli affari del signor di Valcour.

— A meraviglia, mastro Tompson, a meraviglia (replicò con più gioia il mulatto): e dei due bastimenti carichi di prodotti coloniali ch'egli spedì or son cinque mesi in Francia si ha avuto notizie?

— Ignorasi tuttora il loro destino. Il mio padrone anzi teme un qualche disastro, ed ha ragione a temere, giacchè la perdita di que' due bastimenti lo rovinerebbe quasi interamente. Si va vociferando molto male sul suo conto, e basterebbe che si realizzasse anche questa perdita perchè noi fossimo pienamente vendicati.

— Non basta la sua rovina, è necessario anche il suo disonore per appagare l'odio che io porto a cotesto orgoglioso e prepotente Francese! (urlò Gianfrancesco).

— Il suo disonore!... il suo disonore!.... (borbottò sordamente il soprastante). Sì, avete ragione; fa d'uopo che sulla sua fronte sia impresso il marchio del disonore!

— Com'egli stampò un giorno sul vostro viso il più sanguinoso insulto — interruppe sogghignando il mulatto.

Tompson tremò tutto, e colle unghia della mano destra che tenea sotto il giustacorpo si straziò orribilmente il petto. Il mulatto non si avvide menomamente di quest'alterazione, tanto era espertissimo il soprastante nell'arte del simulare.

— Mastro Tompson (proseguì dopo breve pausa Gianfrancesco), a qual punto siamo sul conto della bella Maria?

— Sono sulle tracce di scoprire un gran segreto (rispose sordamente il soprastante). E come venni a capo di sapere il suo amore, giungerò a penetrare anche quest'altro mistero.....

— Le visite del giovine creolo sono frequenti? (dimandò Gianfrancesco).

— Quante sono le gite del signor Valcour alla *Pointe-à-Pître.*

— Dunque quest'oggi i due amanti si videro?

— Sì.

— Essi si sono parlati?

— Sì.

— E voi poteste vederli, ed udire i loro discorsi, non è egli vero?

— Vederli sì; ma udire le loro parole no.

— Diavolo! diavolo!

— Giuditta, quella fenice di segretezza e di fedeltà me lo impedì.

— Si è forse avveduta costei che tu spii la sua padrona?

— Lo temo.

— Quand'è così non potremo sapere più nulla!

— Lasciate la cura a me di tutto (rispose sogghignando il soprastante). Ho immaginato un piano che ci condurrà a buon termine.

— A meraviglia, mastro Tompson, a meraviglia. — E nel pronunziare per la terza volta questa sua esclamazione Gianfrancesco trasse dalla cintura una borsa di danaro, che pose nelle mani del soprastante, dicendogli:

— Eccovi intanto di che appagare qualche vostro capriccio. — Mastro Tompson s'inchinò rispettosamente, ed alzatosi da sedere stava per uscire, quando, come colpito da una idea, retrocesse e disse al mulatto:

— Dopo dimani vi saranno le corse di cavalli alla *Pointe-à-Pître*; vi andrete voi?

— E che! la gente di colore può forse prender parte a simili feste? (rispose cupamente il mulatto). Ma ciò nonostante andrò per assistervi come semplice spettatore, e per ridere delle pazzie dei bianchi.

— Ed io mi rimarrò qui in agguato per iscoprire dove si nasconde la preda — soggiunse il soprastante e scomparve per l'uscio segreto.

IV.

Era una domenica. Già dal giorno precedente erano state annunziate al pubblico le corse di cavalli che dovevano aver luogo alla *Pointe-à-Pître*, nella grande pianura di Stevenson. E però sul principio del mattino vidersi da tutti i punti avanzarsi ed approdare affilate piroghe condotte da lunghe e bene ordinate file di schiavi neri, i quali vogando con tutta la forza delle loro nerborute braccia, rompevano in cadenza la superficie cristallina del mare misurando il colpo de' remi col monotono canto di una barcarola americana. Qua e là piccole scialuppe a vela apparivano sparse nell'orizzonte, simili a strisce d'argento fra l'azzurro del cielo ed il verde del mare. Alte montagne facevano corona a quest'abbagliante prospettiva, e presentavano all'occhio dello spettatore un magico panorama. Dalla parte maggiormente dominata dai raggi del sole, è la verzura alquanto gialliccia; ivi si coltivano le canne a zuccaro. Più oltre si elevano folte piante di cacao e di cotone coperte da nivee cortecce. Più in alto sorgono alberi da caffè col fogliame verde-smeraldo; ed in ultimo sono le vette delle montagne, che sembrano toccare l'azzurra volta del cielo.

In un canto più elevato della pianura, nella quale dovevano aver luogo le corse, era stato innalzato un vasto padiglione, che venne occupato dai coloni proprietarii dei cavalli corridori e da' loro amici.

Affollatissimo fu il concorso, e le corse riuscirono oltremodo brillanti. Già il giorno era sul tramontare, e più non rimanevano sul luogo che poche bande di neri, che gioiosamente danzavano al suono del tamburino. Nell'interno del padiglione stava riunita una numerosa brigata di coloni, i quali davano termine ai loro interessi, ed alle differenti disparità di pareri ed opinioni sull'esito delle corse. Quando tutto fu terminato a comune soddisfazione, diedero essi mano ad un cesto di bottiglie di vini i più squisiti, ed incominciarono a tracannare allegramente.

Il calore della giornata, l'ardore delle corse, le grida, gli schiamazzi, e più di tutto le continue libazioni, contribuirono ad invadere i sensi di que' gozzovigliori di una gagliarda ebrezza. Gli schiamazzi e le risa si rinnovavano ognora più strepitose, ed il loro rimbombo stendevasi lungo la pianura, ripetendosi nelle cavità dei burroni, e sbigottiva i neri, che, secondo il costume d'ogni sera, di là passavano per recarsi alla vicina città col capo coperto di un fascetto d'erba.

Tra i più caldi schiamazzatori era il signor di Valcour, il quale, dacchè diede mano al bicchiere, non tralasciò un istante di tracannare, tenendo costantemente rivolto lo sguardo verso alla pianura che di là si scorgeva.

D'improvviso cessò egli di bere, e fissando acutamente lo sguardo verso un punto della campagna, reso già oscuro dalle prime tenebre della notte, gridò con tutta la forza:

— Silenzio!.... Osservate là in fondo; non è egli Gianfrancesco che traversa la pianura a cavallo d'una mula?

— Sì, sì, è lui, è lui! (risposero in coro gli altri).

— Cotesto figlio di schiavo sembra molto preoccupato, non è egli vero? (replicò il colono). Mediterebbe forse un qualche complotto contro i bianchi?

— Divertiamoci a sue spese (soggiunsero i più avvinazzati).

— Bravo! bravo! ben detto! — risposero gli altri. E tutti unitamente si diedero ad urlare:

— Ehi! Gianfrancesco!... Signor Gianfrancesco!... Ohe!... Olà! — Ma il mulatto, senza por mente a quelle vociferazioni, proseguiva il suo cammino, nulla curando le beffe dei bianchi.

— Egli ci sfugge! (gridò incollerito il signor di Valcour). Corriamo a sbarrargli il cammino.

— Eccellente idea!.... Bravo!.... bravo! — risposero gioiosamente tutti. Ciò detto uscirono a precipizio dalla tenda, montarono su i loro cavalli ancora sellati, e si slanciarono a gran galoppo, gridando:

— Avanti!... avanti!.... Olà! Gianfrancesco!... Avanti!... Olà!... Olà!...

Ed animati dal vino, dalla collera e dalla celerità dei cavalli, si gittarono sopra il mulatto come una massa di corvi rapaci od un branco di lupi affamati.

Gianfrancesco avrebbe potuto, sino dal bel principio, sottrarsi al pericolo, ma disprezzando ogni idea di timore, si stette saldo ad affrontare animosamente gl'insulti dei bianchi. E però componendo a si ulata dolcezza il sembiante, con modi urbani diresse a que' forsennati la parola.

— Signori, vorreste dirmi, per grazia, che significa tutto ciò?....

— Noi ti abbiamo chiamato più volte, perchè non ci hai risposto? (rispose vivamente il signor di Valcour).

— Io non sono tenuto a render conto a chicchessia delle mie azioni, nè tampoco de' miei segreti (rispose pacatamente il mulatto). D'altronde il vostro modo d'interpellarmi mi è sembrato strano, e dirò anzi sconvenevole.

— Ah! ah! ah! ah!.... Vostra signoria avrebbe forse voluto che noi gli avessimo indirizzato la parola in guanti bianchi e stile di corte?

Altissime risa interruppero questo nuovo frizzo del signor di Valcour.

— Un uomo libero (soggiunse Gianfrancesco senza sconcertarsi) merita riguardo e rispetto, qualunque sia il suo colore; ed io, o signori, sono a voi eguale dinanzi a Dio e dinanzi alle leggi.

— Bravo! bravo il Cicerone! (gridarono i bianchi).

— Ma con simili discorsi, questo figlio di schiavo corrompe la fedeltà de' nostri neri (proseguì con più forza il signor di Valcour). Egli è un perturbatore, un nemico nostro. Ricordatevi di San Domingo!

— Valcour ha ragione (risposero in coro gli altri). Abbasso, abbasso il rinegato!

— Signori (replicò animato il mulatto, ponendosi sulla difesa), vi consiglio pel vostro meglio a lasciarmi libero il passo.

— Oh! oh! oh! tu la pigli in un tono molto elevato, ser Gianfrancesco (rispose il signor di Valcour, cui brillava il cuore nel vedere le cose prender sinistra piega pel mulatto). Tu non passerai, se ciò è piacer nostro, hai capito?

— Voi abusate vergognosamente della mia inferiorità (proseguì fremendo il mulatto): nessuno oserebbe però insultarmi da solo a solo!

— Una provocazione! (urlarono i bianchi). Tu osi fare a noi una provocazione! — E nel medesimo tempo il signor di Valcour, uscendo dalla massa, si slanciò con impeto contro a Gianfrancesco, e giunse a colpirlo vigorosamente con una mano sul viso.

È cosa impossibile descrivere quello che si passò in Gianfrancesco a quell'atto atroce. Il suo viso divenne nero; i suoi occhi si coprirono di sangue; una schiuma verdastra uscì dalle sue labbra, ed i suoi denti digrignarono, simile ad una belva quando trovasi rinchiusa in una gabbia di ferro. Non disse motto, non fece atto, ma tutto in lui appalesavasi un'orribile agitazione, un'impotente smania di vendetta. I bianchi applaudirono altamente all'atto brutale del loro compagno. Ricoprirono di nuovi scherni il mal avventurato Gianfrancesco, e dando di sprone ai cavalli, si allontanarono a gran galoppo.

V.

A destra del golfo che bagna le ridenti rive della *Pointe-à-Pître*, alcuni marinai terminavano di caricare una gabarra, che doveva far vela in quella notte per la baia Mahaut. Il tempo era favorevole al viaggio, e però sulla mezzanotte la nave uscì dal porto spiegando baldanzosa le vele al vento.

La luna brillava in tutta la sua pienezza e co' suoi raggi biancastri inargentava le placide onde del mare.

Un uomo stava assiso sulla poppa della gabarra, e sembrava straniero a tutto quanto succedeva a lui dinanzi. Avea il capo chinato sul petto, e colle mani serregavasi la fronte. Avrebbesi detto una statua, tanto era perfetta la sua immobilità. Il canto di alcuni gondolieri che passavano vicino alla gabarra lo distolse dalla sua meditazione, e sollevando il capo fisò lo sguardo verso la baia che già scorgevasi a poca distanza. La luna, battendo pienamente sul suo viso, illuminò i lineamenti contraffatti di Gianfrancesco.

Sul finir della notte la gabarra approdò alla baia. Tutto era silenzio a terra. Alcuni fuochi brillavano ancora qua e là. Gianfrancesco, supponendo che ognuno dormisse nella sua abitazione, e d'altra parte essendo egli divorato d'ardentissima febbre di rabbia, diresse i suoi passi lungo la costa in cerca di un poco di calma. Ma invano, giacchè il pensiero del sanguinoso insulto lo perseguitava incessantemente. A mano a mano ch'egli s'avanzava, il terreno diveniva sempre più scosceso e scabroso. Finalmente fermossi, e girò attorno lo sguardo smarrito e cogitabondo. Cadde seduto sopra enorme masso di lava, e colà ascoso agli occhi dei curiosi diede libero corso alla piena dell'affanno. Da' suoi occhi caddero cocentissime lacrime di disperazione, ed il suo viso presentava l'aspetto di bestia feroce quando trafitta da micidiale colpo cerca invano ove fuggire la morte.

Dopo alcuni istanti di profondo silenzio, Gianfrancesco stava per volgere il passo verso la sua abitazione, quando le sue orecchie furono colpite da un lontano mormorio di voci. Si diè egli ad ascoltare, e come spinto da scossa elettrica, sbalzò là dove era ad una vicina boscaglia, e quivi, gittandosi carpone, porse più attentamente ascolto. Il mormorio iva ognora più aumentando, e pareva avvicinarsi a quella volta. Gli occhi di Gianfrancesco brillarono di sinistra luce; la sua bocca si contorse a satanico sogghigno, e respirando appena, si strascinò carpone più addentro alla selva.

— Per l'inferno! essi hanno voltato sentiero — borbottò tra sè il mulatto, non udendo più le grida di prima, e già stava per correre da un altro lato, quando esse si fecero udire più distinte ed ancora più vicine a lui.

— Non mi sono ingannato, no! (proseguì il mulatto con gioia feroce). È Maria di Valcour che conversa col suo amante!.... Il diavolo me li ha proprio condotti in un bel momento!... Ascoltiamo. — E strisciandosi a terra, simile ad un serpente che fiuta la sua preda, si avvicinò maggiormente verso il luogo dove Giorgio e Maria parlavano d'amore.

— Addio, mia diletta (diceva il creolo alla sua amante); non dubitare un solo istante del mio amore.

— Non ne ho mai dubitato, caro Giorgio, ma permetti ch'io ti accompagni sino alla spiaggia. Dove lasciasti la tua barca?

— Di [illegible] ll [illegible] cce, dove crescono piante avvelenate. Nessuno oserebbe approssimarsi tra que' macigni. Ma non posso permettere che tu ti allontani di troppo dalla tua abitazione. Non senti già spirar l'aria del mattino?

— T'inganni, mio caro.

— Ma se tuo padre, che è già tornato dalla *Pointe-à-Pitre*, s'avvedesse della tua assenza che ne sarebbe di noi?

— Non temere amato Giorgio: il tragitto è breve, e m'è dolce affrontare i pericoli per amor tuo.

Ed i due amanti si avviarono quasi abbracciati verso uno aguzzo scoglio seguiti dalla fedele Giuditta.

— Gianfrancesco non avea perduto una sillaba di quel colloquio, e volendo pure scoprire il segreto che Tompson gli aveva detto esistere tra Giorgio e Maria, si avviò quatto quatto verso le rupi indicate dal giovine creolo, e lasciandosi sdrucciolare, a rischio della vita, giù per le alpestri balze, giunse a poca distanza della scialuppa di Giorgio, e colà dietro un enorme masso potè udire ciò che i due amanti si dissero prima di separarsi.

— Pensa, mio caro Giorgio (dicea Maria), che sino a tanto che nostra figlia non sia tratta dallo stato di schiavitù in cui vive, io non po[t]rò mai essere felice. I[l] di lei avvenire mi spaventa!

— Ma non rammenti la sacra promessa che ti feci giorni sono?..... Io spero tra breve di aver danaro bastante per comperare Giuditta, e così nostra figlia sarà *salva*.

— Che il cielo ti ascolti, o mio diletto! — Ma era l'inferno che ascoltava.

Gianfrancesco aveva tutto udito, e nell'ebrezza della gioia lasciossi sfuggire un sospiro lungamente represso, *sclamando* sordam[ente]: — S[a]rò ve[n]dicat[o]!

Giorgio e Maria di nulla si avvidero, *imper[ciocch]è* l'u[n]o dava già de' remi in acqua e l'altra dilegu[a]vasi [p]recipitosamente con Giuditta.

Gianfrancesco, malconcio e ferito in più parti, varcò di nuovo le balze, e *giunto nella sottoposta pianura* lasciossi cadere a terra esausto di forze. Nel medesimo tempo un uomo apparve a poca distanza da quel luogo tra le piante. Sorpreso il mulatto della specie di mistero che metteva lo *sconosciuto* nell'avanzarsi, s'alzò da terra, e di un salto fu a lui dinanzi. Al pallido chiarore dei primi albóri ambidue si *esservarono attoniti*, e uniti gridarono:

— Gianfrancesco!

— *Mastro Tompson!*

E que' due genii malefici rimasero per poco muti dalla *sorpresa*.

— Voi dunque vedeste i due amanti? (domandò il soprastante.

— Li vidi.

— Ma non udiste i loro discorsi?

— Udii tutto.

— E sapete adunque il loro segreto?

— E, per l'inferno! non lo dimenticherò certamente. Voi vedete, mastro Tompson, che io so tutto.

— No, tutto! (rispose con forza il soprastante). Il più interessante ve lo dirò io ser Gianfrancesco.

— Che avvi [a]dunqu[e]? pa[r]late! (pros[eg]uì co[n] ansia il mulatto).

— I due bastimenti carichi di merci, dal signor Valcour spediti all'Havre, sono andati a picco.

G[ia]nfr[a]n[cesco] [afferr]ò [quas]i s convulsivamente un braccio a Tompson, il quale proseguì: — Il signor di Valcour, per riparare ai guasti che reca ai suoi interessi questa perdita, ha deciso di vendere le sue possessioni della baia.

Gianfrancesco diè un urlo di gioia, e senza ascoltare altre spiegazioni diresse precipitosamente i passi verso alla sua abitazione.

Mastro Tompson lo guardò allontanarsi, sogghignando e mormorando tra sè:

— Vi sarò anch'io alla festa, messere, e vedremo allora chi farà meglio la sua parte.

VI.

Bello e sereno era il giorno; limpido il cielo, *tranquillo* l'aere. Uno sciame di dorate farfallette e di colibri erravano gioiosamente per *la campagna*, ora posandosi *su vago fiore* per succhiarne il dolce nettare, ora svolazzando intorno alle abbondanti *messi*.

Maria stava assisa vicino al balcone, ed osservava astratta quell'incantevole quadro della *natura*. Essa *sognava in quel* momento scene d'amore, di felicità ed un avvenire d'ineffabili letizie. Sopra variopinta stuoia stava seduta sua figlia, che trastullavasi con alcuni giuocatoli fanciulleschi. Giuditta *la sorvegliava, e di tanto in tanto* prendea parte ai festivi suoi giuochi.

L'arrivo improvviso del signor di Valcour interruppe quella pacifica scena. Al suo apparire, Giuditta e la bambina si trassero *in altra stanza*.

Dedicato interamente agli affari, obbligato di assentarsi sovente dalla baia, *il signor di Valcour visitava* rare volte sua figlia, e spesso trascorrevano giorni e mesi senza vedersi. E però Maria *fu* altamente sorpresa di quella visita in ora anche inusitata, e ne fu sbigottita quando vide l'alterazione che pingevasi a vivi colori nel volto del padre. Il signor di Valcour però amava svisceratamente sua figlia, quantunque non l'avesse giammai dimostrato. Talvolta il pensiero di Maria presentavasi ne' suoi momenti di odio, siccome un angiolo di pace, e spesse volte la di lei voce disarmò il suo braccio pronto a colpire uno schiavo. Ma l'orgoglio, la durezza naturale dell'animo suo, spegnevano nel suo cuore i più teneri sentimenti, ed ogni moto di paterna affezione. Ingiusto con tutti, lo era anche con sua figlia, e però più del figliale dovere, il timore piegava Maria all'obbedienza ed al rispetto verso suo padre.

— Sono venuto ad avvertirvi (disse il signor di Valcour) che vendo questa mia abitazione. Noi ci ritireremo alla Capesterra.

— E che avverrà dei vostri schiavi? (dimandò palpitando Maria, che fu colpita a questa notizia da un orribile presentimento).

— Li vendo anch'essi (rispose freddamente il colono). Ho bisogno di molto danaro per pagare i miei debiti.

Un grido soffocato uscì dal petto della creola, ma facendo forza a se stessa proseguì a dire a suo padre, il quale percorreva in tutti i versi la stanza oltremodo agitato:

— Ma saranno essi venduti tutti?

— Tutti.

— Sventurati! (gridò Maria pietosamente).

— La vostra pietà è strana, signorina (soggiunse il colono bruscamente).

— E la vendita quando avrà luogo? (proseguì stentatamente Maria).

— Dopo domani.

— Allora dirò a Giuditta di tenersi pronta per la partenza.

— E perchè una tale eccezione?

— Come! anche Giuditta e sua figlia saranno vendute! (mormorò con voce spirante la creola).

— Tutti, dico, tutti! — e pronunziando queste parole fulminanti, il signor di Valcour uscì dalla stanza.

Maria diè un alto grido di dolore, e rimase come inchiodata sulla seggiola. Alzò poscia *le mani* al cielo, e *da' suoi occhi* caddero abbondanti lagrime.

Povera donna, per la prima volta essa *misurava tutto il* peso della sua disgrazia. Fino allora aveva combattuto coraggiosamente contra l'avversità del *destino. Sua figlia* la consolava colle sue carezze, e la speranza di vedersi un giorno contenta le dava forza a sopportare *ogni affanno*; *ma ora* tutto finiva per lei; felicità di sposa, felicità di madre e solo rimanevale una terribile *realtà*, *un avvenire* pieno di amarezze.

Tutto ad un tratto *un consolante pensiero* balenò nella sua mente. Il suo cuore battè con più frequenza, le sue labbra si schiusero ad un sorriso ed i suoi occhi brillarono per un momento di speranza. S'alzò da sedere, e chiamata a sè Giuditta le disse sottovoce:

— Ascolta attentamente, mia fedele amica. Corri tosto in traccia di Giorgio, digli che mio padre vende questa sua abitazione, e con essa tutti gli schiavi.

Giuditta tremò da capo a piedi.

— Tranquillizzati (proseguì con più agitazione Maria); prendi (e nel dire queste parole pose nelle mani della mulatta uno scrignetto). Reca queste gioie a lui, aggiungi che ne ritragga vistosa somma, che egli stesso l'accresca col suo danaro, e dopo dimani accorra a comprar te ed a salvar nostra figlia! Va, corri! che nessuno ti vegga! che nessuno scopra questo segreto.

E così dicendo spinse freneticamente Giuditta fuori della stanza. Cadde poscia ginocchioni sul pavimento ed eresse al Dio delle misericordie una fervida prece del cuore.

(*continua*)

ACHILLE MONTIGNANI.

(Venezia vedut[illegible]o)

Venezia.

Lungi da noi l'idea di descrivere Venezia, la figlia dell'onde, il più bel parto del medio evo, lo stupor delle genti, città unica e maravigliosa, «ricca *di memorie e di monumenti, dove* ogni cosa parve concorrere allo sviluppo dell'arte, ed in ispecial modo dell'*architettura*, l'ardore *della fede*, *la vastità* e l'importanza delle conquiste, il sentimento della dignità nazionale, la longeva esistenza, le *commerciali relazioni co' popoli* più lontani, e le ricchezze che fluivano spontanee nel grembo di questo *popolo di mercadanti e di principi*»! Ma alcuni rapidi cenni intorno alla sua storia non mancheranno d'allettamento per *chi ama le glorie italiane*.

Erano, secondo il Sagredo, abitate e fiorenti anche a' bei tempi romani le isolette *nelle lagune venete*. Ma *cominciò* per esse una nuova èra a'giorni delle invasioni barbariche e della distruzione di Aquileja e d'altre città di terraferma. I profughi, ch'erano de' maggiorenti delle città da cui esulavano, *si consociarono co' primitivi abitanti*. Il centro della consociazione fu prima in Eraclea, poi in Malamocco; e finalmente *verso l'813, sendo doge Agnello Partecipazio*, la sede fu trasferita a Rialto, ed è questa l'epoca vera della fondazione di Venezia. *Quanto alla lunga ed acerba questione dell'indipendenza* e della dipendenza della prisca Venezia, il Sagredo la *tronca con queste parole: « Quando un popolo si è levato* al potere e acquistò vita indipendente e sicura, che giova voler *trovare l'indipendenza della sua infanzia?* ».

La navigazione ed il commercio già rendevano a quel tempo prospera e quindi *riguardevol Venezia*, che *alquanto più tardi* conquistò parte dell'Istria e della Dalmazia. Reggevasi ella a governo democratico, *il cui capo* avea titolo di doge: poi la democrazia andò piegando verso la democrazia per l'instituzione del Gran Consiglio (1171), e finalmente (1297) prevalse la schietta aristocrazia: si escluse il popolo da qualunque ingerenza ne'publici affari; i patrizii s'appropriarono tutte le cariche, e concentrarono nella loro classe, circoscritta ad un certo numero di famiglie, l'assoluta autorità. Chiamossi *quella provvidenza la Serrata del maggior Consiglio*, e pei cinque secoli in cui continuò a durare la republica di Venezia, essa *fu una stretta aristocrazia posta interamente nelle mani* di un certo numero di famiglie. Cinquecento anni di gloriosa *esistenza assolvono il patriziato veneto da molte accuse*, giuste, è vero, in gran parte, ma ingiustamente aggravate nel *nostro secolo*.

Il più bel tratto della storia esterna di Venezia è quello della *conquista di Costantinopoli*. *Un esercito di crociati* fiamminghi e francesi era convenuto a Venezia per essere trasportato sulle navi venete in Terra Santa. Ma *non avendo* essi tutto il denaro occorrente al nolo del passaggio, il doge Enrico Dandolo propose loro di supplirvi coll'aiutar Venezia a ricuperar Zara che s'era ribellata alla republica. Consentirono que' valorosi all'accorta proposta. Il doge, benchè *nonagenario* e cieco, si offerse ad accompagnarli, ma intendeva nel fatto a guidarli. Essi presero Zara, ma ciò non bastava al Dandolo. L'impero greco di Costantinopoli era agitato da turbolenze di corte. Il Dandolo ivi condusse i Crociati, e col loro braccio espugnò l'imperiale città (1204), non senza salire egli stesso tra' primi all'assalto « Enrico Dandolo sulla torre superata, circondato di morti e di morenti, coll'elmo rotto dai colpi, co' bianchi capegli cadentigli sulle spalle, era l'immagine del tempo che passeggia sulle rovine della città ».

Nella divisione dell' impero greco, fatta da' vincitori, ne toccò a Venezia « un quarto e mezzo », ma propriamente parlando, essa n'ebbe la porzione migliore.

Molto afflitta fu Venezia dappoi per le sue guerre con Genova, guerre che cominciate poco dopo la conquista di Costantinopoli, si prolungarono, con varii intervalli di tregue o d'infide paci, e con alterne vittorie e sconfitte, per quasi due secoli. Vi fu tempo in cui Genova stette in procinto di affondar Venezia nelle sue lagune, e fu quando Pietro Doria, vincitore nell'Adriatico e dinanzi ai passi che guidano alla città (1379), rifiutò di conceder pace a' Veneziani che la chiedevano supplici, ed oltraggiosamente lor disse di voler prima metter la briglia ai cavalli di bronzo ch'erano sulla piazza di San Marco. Ma la disperazione salvò Venezia. Il Doria, chiuso in Chioggia, morì combattendo, e quattromila Genovesi vennero condotti prigionieri in Venezia (1380). L'anno seguente (1381) la pace tra le due republiche si fece in Torino per mediazione del duca di Savoia. Entrambe uscirono rotte e malconce dalla mortale tenzone; ma Venezia ben presto si riebbe, e nel 1386 fece l'acquisto di Corfù, nel 1405 impadronissi di Padova, e dieci anni dopo, del Friuli.

Il dogato di Tommaso Mocenigo (1413-23) fu per avventura il più fiorente periodo dell'istoria veneta. La republica possedeva Candia, l'Eubea, la Morea, parecchie delle isole Jonie, moltissime isole nell'Arcipelago, la Dalmazia e parte dell'Albania, l' Istria, e gran parte dell' Italia settentrionale dalle Alpi Giulie all'Adige e al Mincio. Aveano i Veneziani fattorie in tutto il Levante, in Egitto, in Costantinopoli, e stava in lor mano la massima parte del traffico che allora si facesse tra l'Asia e l'Europa. Le relazioni statistiche (poichè la statistica come scienza, benchè senza nome, già esisteva nelle republiche italiane del medio evo) presentate al senato dal doge Mocenigo negli anni 1420-21, dimostrano ad evidenza quella florida condizione di cose. Egli espone la quantità e la qualità delle manifatture esportate dai Veneziani, del cotone, delle spezierie, delle materie coloranti e d'altri capi importati in Venezia dal Levante; le somme di danaro che da Venezia *si rimettevano* annualmente a Milano, a Firenze e altre città opificiarie; il valsente delle case in Venezia; il numero dei *marinai*, de'soldati e de'bastimenti mercantili. Espone parimente il numero degl'individui atti a comandar flotte, il numero degli eminenti statisti ed alfine di quelli che aveano le qualità richieste a sostener l'ufficio di doge. Al suo letto di *morte egli chiamò* a sè i principali senatori e lor disse: « Io lascio la mia patria in pace e in prospera sorte; i nostri mercatanti hanno *un capitale di dieci milioni di ducati in rigiro*, da'quali traggono un guadagno annuo di quattro milioni. Io ho diminuito *per quattro milioni di ducati* il debito publico. Noi abbiamo quarantacinque galere, e 300 altri navigli da gu[er]r[a]; 3000 b[a]sti[m]en[t]i *mercan[t]i[l]i*, 52,00[0] [illegible], m[il]le gentiluomini con un'entrata da 700 a 4000 ducati ciascuno; otto capitani da mare atti a *comandare un'armata navale*; 100 altri a[t]ti [a] comand[ar]e un'arma[ta] [n]el. ; moll[i]ss[i]mi stat[i]st[i], giureconsulti ed altri uomini saggi. Una sola cosa mi dà fastidio. Voi dovrete or ora eleggere un nuovo doge; noi abbiamo parecchi personaggi savii e prudenti, ed atti a questa dignità; ma se voi eleggete Francesco Foscari, voi avrete la guerra ben presto; e le vostre *sostanze e la fortuna* dello Stato ne soffriranno ».

Egli ben presagiva. Nel 1423 venne eletto doge Francesco Foscari, e si ruppe guerra con Filippo Maria Visconti, duca [di] M[i]l[ano]. L[a] qual guerra, condotta con *milizie mercenarie* e con capitani di ventura, costò alla republica sette milioni di ducati. N[e] risultò p[e]r [ess]a l'acquisto d[e]ll[e] tr[e] *provincie* o[l]tre [i]l M[i]nc[i]o, ossia di Brescia, di B[ergamo e] d[i] C[rema]. Ciò estese il territorio della republica sino all'Adda, ma *la trasse* nel vortice della politica italiana, e la involse in quasi tutte le guerre successive d'Italia.

La conquista di Costantinopoli fatta da'Turchi addensò su Venezia un nembo di nuove e più funeste guerre. Si combattè a principio dal 1453 al 1478; i Veneziani perdettero l'Eubea, Lemno, parte della Marea, ciò che possedevano nell'Albania e Scutari, benchè acquistassero molta gloria con bei fatti d'armi. La pace del 1478 permise ai Veneziani di trafficare nel mar Nero, e di tenere a Costantinopoli un bailo, ossia un ambasciatore permanente; concessioni di molta importanza pel loro commercio; giacchè rimanevano soli in Italia ad aver traffico ed amicizia co'Turchi. — Nel 1489 Venezia acquistò l'isola di Cipro per donazione di Caterina, vedova dell'ultimo re Lusignano, e vi mandò una colonia di cento gentiluomini. Cipro, Candia e la Morea venivano chiamati i regni sudditi di Venezia, e le loro bandiere sventolareno per gran tempo sulla piazza di S. Marco.

La potenza, la grandezza e la ricchezza di Venezia le trassero addosso la famosa lega di Cambrai (1508-16). Papa Giulio II volea che i Veneziani restituissero alla Chiesa Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, ed altri luoghi della Romagna di cui s'erano successivamente impadroniti nel secolo precedente, per compra o per conquista. Venezia ricusò, e il papa collegò contro di lei Luigi XII re di Francia, Ferdinando re di Spagna, Massimiliano I d'Austria, eletto imperatore, e varii p[rincipi] e [s]tati minori. Terribile tempesta di guerra cadde allora sui dominii veneti di terraferma, sconfitte, espugnazioni, devastamenti d'ogni specie; ma la republica dimostrò una costanza degna degli antichi Romani contro le armi straniere; e seppe ad un tempo piegarsi scaltramente a'desiderii dell'impetuoso papa e blandirlo. Giulio II, ottenuto il suo scopo, si rivolse tutto in favore de'Veneziani, e presi in odio i suoi *confederati*, si diede ardentemente al suo nuovo e favorito disegno di cacciare i barbari dall'Italia. Continuò ancora con *altre vicende per gran* pezzo la guerra, ma finalmente la pace di Noyon tra Carlo V e Francesco I diede qualche ri*poso all'Italia*, e Venezia *ricuperò i suoi Stati di terraferma*, meno le città di Romagna. D'allora in poi i Veneziani si tra*vagliarono quanto poterono a non mescolarsi* nelle susseguenti guerre che avvennero in Italia tra Francesi, Spagnuoli e Tedeschi. E *nel tempo* stesso parvero ristringere i loro legami colla Casa d'Austria per far fronte agli Ottomani, loro comuni *nemici*.

E veramente dai Turchi vennero le maggiori percosse che *poscia soffrisse Venezia*. Essa perdette *da prima* (1537-40) Nauplia, e le altre sue fortezze nella Morea, e tutte le isole dell'Arcipelago, tranne Candia; perdette *poi* (1570-73) l'isola di Cipro, e finalmente (1645-69) l'isola di Candia. Così le furono tolti dai Turchi i tre reami soggetti; ma degne di memoria in tutte le età sono la costanza e l'intrepidezza con cui li difese contro forze infinitamente maggiori. E specialmente nella difesa di Candia Venezia fece prova di un eroismo che trasse a maraviglia tutte le genti.

Essa ebbe ancora due altre guerre co' Turchi. Nella prima (1684-99) il prode Francesco Morosini riconquistò la Morea ed Egina, e varie piazze della Dalmazia, che vennero assicurate a Venezia dalla pace di Carlowitz. Nella seconda (1714-18) i Veneziani perdettero la Morea che venne ceduta alla Porta col trattato di Passarowitch del 1718.

E fu questa l'ultima guerra di Venezia colla Porta, e con tutti. Essa nel corso del secolo decimottavo s' astenne dal prender parte alle guerre che turbaron l'Italia. Ma durante questo lungo periodo di pace, rapidamente ella venía declinando: smarriti erano i suoi prischi spiriti; il suo commercio in altre mani era passato; egoisti e dissoluti erano divenuti i suoi maggiori patrizi (1); povera e mercenaria n' era un' altra gran parte, chiamata i Barnabotti. L'inquisizione di Stato avea rallentato assai la sua vigilanza primiera. La parte più ferma della popolazione era nelle classi minori che stavano

(1) «Taluno de' più illustri Senatori, decorato delle prime cariche dello Stato, *s'avea nel Ridotto* il suo banco da giuoco ove tagliava in persona al faraone, rivestito della toga e delle altre insegne della sua luminosa dignità». *Dandolo, lett. su' Venezia*.

sempre con entusiasmo affezionato a S. Marco. « Le cose, dice il Dandolo, erano ordinate per modo che il popolo venisse accarezzato, ed abbondassego i piaceri. *Semo a Venezia*, era mo[illegible]o p[illegible]p[illegible]lare favorit[illegible] con che s'indicava che piena libertà eravi concessa di fare, quanto a' divertiment[illegible] e gozzoviglie, tutto quello che più tornasse a grado colla maggiore libertà ed anche licenza. Il commercio era protetto; i nobili si mescolavano colle classi tutte della società; ognuno d'essi s'avea nel popolo clientela più o meno numerosa: trovava così il popolo protettori costanti e potenti: il che non lasciava di creare tra le classi diverse vincoli di mutua benevolenza; il giogo era inghirlandato di fiori, e serviva a renderlo men greve l'abitudine di portarlo: la vetustà di questo facealo anzi parere venerabile e sacro. Ed in vero niun ordinamento aveavi in Europa più antico e più cementato per gloriose memorie e lunga successione di prosperità. Il veneto cittadino, rispettato e ben trattato di fuori, perdonava facilmente a' suoi regoli il giogo delle aristocratiche leggi; l'aspetto della sua patria fiorente, l'attività del commercio; l'opulenza e tutte le delizie che l'accompagnano, erano compenso per lui delle umiliazioni dell'interiore dipendenza ».

La republica veneta però nel 1796, senza che l'aristocrazia facesse alcun generoso sforzo per sostenersi « Gli è, dice il Sagredo, di tutti i vecchi il ricusare i rimedii violenti che possono uccidere, ma possono anche salvare, e frattanto muoiono d'inanizione e gli eredi ridono ».

La caduta di Venezia fu interamente opera degli artifizii di Bonaparte, molto bene descritti dal Botta. Nondimeno tra gli atti che si rimproverano a Bonaparte, non havvene forse di più giustificabile di questo. Egli disse al Moscati con cui aveva molta amicizia: « Ho fondato la republica cisalpina, perchè dalla Lombardia convien principiare a ristorar l'Italia. Qui è la forza; Venezia è decrepita. *Per assodare la Cisalpina, convien polonizzare Venezia* ».

Una compiuta e magnifica descrizione di Venezia in ogni sua parte venne publicata in occasione dell'ultimo Congresso de' dotti Italiani ivi tenutosi nell'autunno del 1847. Essa porta per titolo *Venezia e le sue Lagune*.

Venezia ha ora scosso il giogo austriaco ed ha innalzato il vessillo di San Marco. Possa ella sapersi valorosamente difendere, perchè l'aquila bicipite spera di poterla stringere nuovamente fra' suoi artigli!

GIULIO VISCONTI.

Antichità del cristianesimo in Torino.

Torino, questa città che Polibio chiama fortissima (*validissimam Taurinorum civitatem*, lib. III), e a cui Plinio il Vecchio dà il nome di Augusta (*Taurinorum Augustam*, III. 16), come se l'uno e l'altro scrittore segnalar la volessero sin d'allora, qual teatro di virtù e sede di un regno; Torino, che sino ab antico fu riguardata con sì benigno occhio da natura e da fortuna, doveva essere riguardata con non minore benignità dalla Fede. Ma chi sia stato il primo a recare fra noi la buona novella; chi sia stato il primo ad annunciare a' Taurini le verità del Vangelo, questo è ciò che in tanta lontananza di tempi e in tanta incertezza di prove non si può stabilire. Poichè alcuni vorrebbero tribuir questo merito niente meno che al vicario di Cristo, san Pietro; chi all'apostolo Luca, mandato a predicare eziandio nelle Gallie, e però nell'odierno Piemonte, antica parte della Gallia subalpina; chi a san Barnaba, che predicò nella Liguria; e chi al vescovo di Milano, san Calimero, che troppo angusto spazio avrebbe trovato al suo zelo, se allargato non l'avesse al di là del Ticino. Ma se affermar non possiamo chi introdusse il cristianesimo in Piemonte con la potenza della parola, ben sappiamo chi ve lo diffuse con la virtù del martirio. Capitava d'Egitto in Italia una legione di soldati, in cui la vivezza del coraggio era, non che serbata, cresciuta dall'ardor della fede. Dal luogo onde avea tratto l'origine, o dove avea fermato le stanze, si chiamava Tebea; e fregiata di questo titolo, fedele a Cesare e a Cristo, giungea nel Vallese. Quivi però scontratasi in coorti tutte pagane, fu da queste, per volere del crudele Massimiano, messa a morte, primo cadendo nell'immeritato supplizio chi primo la conduceva alla battaglia e al trionfo; io dico il martire san Maurizio, che diede il suo nome a quel luogo che si bagnò del suo sangue. Ma tre guerrieri di quella gloriosa legione, secondo che è fama tra noi, campar poterono dall'universale sterminio; ciò sono Solutore, Avventore ed Ottavio, che, trasformati di soldati in apostoli, proclamarono in Torino quella fede, che i loro compagni suggellavano nel Vallese col sangue. Ma questa profession di cristiani non tardò a procacciare anche ad essi il funesto onor del martirio. Avventore ed Ottavio, per mano de' Cesariani, rigidi ministri di un efferato signore, caddero fuor delle mura della nostra città; cadde Solutore nella non lontana Ivrea. Ma una pia donna, Giuliana, non consentì che rimanessero separati in morte quelli, che una stessa professione d'armi e di fede aveva in vita congiunti. Trasferì in Torino il corpo dell'ucciso Solutore, e insieme a quelli de' due compagni, li seppellì onorevolmente fuori delle mura della nostra città, rizzando su quelle venerabili ossa una chiesuola, che dallo zelo de' vescovi è dalla pietà de' fedeli ampliata a pruova e abbellita, sorgeva colà, dove ora, a difesa da stranieri insulti, sorge la cittadella di Torino; cittadella che ricettò nell'andato secolo un illustre Italiano, che là dove caddero que' santi martiri, sopportò pur egli alla sua volta una nuova generazione di martirio. Ma se niuno saprebbe oggi dirci ove riposano le travagliate ossa dell'infelice Giannone, tutti ci diranno ove si trasferirono quelle de' martiri Tebei; esse hanno un degno ricetto in quella chiesa, che da essi prende il suo il titolo *dei Santi Martiri*, e che architettata da Pellegrino Tibaldi, pitturata un tempo dal padre Pozzi, ricca di marmi e splendente d'oro, risuonò nel secento della voce di un Segneri e di un Bartoli, i quali con diverso modo di scrivere dovevano giungere a pari altezza di gloria.

Il sangue sarà sempre il principio fecondatore, così in politica, che in religione. Da poi che quello di Gesù Cristo compiè la grande opera dell'umano riscatto, stilla di sangue non fu mai sparsa da' suoi credenti, che per la perfezione di quest'opera [illegible] potesse per[illegible]uta. [illegible] ero [illegible] atto [illegible] mar[illegible]iri Tebei; ma per effetto del loro martirio la religione di Cristo si dilatò mirabilmente fra noi; da essi (e chi lo dice è s. Massimo) impararono i Torinesi *Christo credere...., contumeliis vitam suam quærere...., mortem non timere*. E a s. Massimo stesso, al primo de' nostri vescovi, fu più facile lavorare un terreno, che dal sangue di questi martiri s'era già fecondato. Lo dico *il primo de' nostri vescovi*, perocchè quantunque dagli storici ecclesiastici della nostra città, prima che di lui, si parli di un Vittore, che ampliata avrebbe e decorata di un atrio l'antica chiesetta de' Martiri Tebei, non è tuttavia bene accertato, se per questo Vittore intender si debba quel desso, che nella cattedra torinese, non precedè già san Massimo, ma gli fu successore. Al che sono anche recato da ciò; che ragionando san Massimo del gran vescovo Eusebio, e de' suoi meriti verso questa città: « Da lui, egli dice, procede quanto « può qui rinvenirsi di virtù e di grazia; da questo fonte di« mana tutto ciò che si vede di limpidità ne' ruscelli ». Ora se un vescovo Vittore avesse avuto innanzi Torino, non lo avrebbe il suo successore taciuto, nè sarebbe ito sino a Vercelli per cercare la fonte di que' ruscelli che ci scaturivano in casa.

Ma in quelle parole di san Massimo, che ricordano i meriti di sant'Eusebio verso questa città, noi riconosceremo un merito maggiore di tutti, quello cioè di averci allevato un gran pontefice e un gran dottore, quale fu appunto san Massimo. Nato egli in Vercelli, prima del 380, fu ricevuto in quella casa di cherici, che sant'Eusebio aveva colà instituita, a simiglianza delle religioni d'Oriente, e con non minore profitto; da che ivi accogliendosi uomini dediti alla pietà ed allo studio, instituendosi fra loro una lodevole gara di dottrina e virtù, comunicandosi l'un l'altro le proprie idee, accendendosi agli scambievoli esempi, e a vicenda giovandosi di consigli ed aiuti, si addestravano così a quelle difficili prove, che per l'esercizio dell'ecclesiastico lor ministero avrebbero un dì sostenute. Là dunque, in quella ben guardata casa, dove avevano comune la vita coloro che intendevano ad un comune scopo, e così abbondavano i lodevoli esempli, che non tanto era congregazione di uomini, quanto di virtù (*non tam hominum congregatio, quam virtutum*), fu accolto Massimo ancor giovinetto, e così fu nudrito dal santo vescovo Vercellese, che potè poi dirsi, non pur suo servo, ma figliuolo di latte. E che abbia profittato di quell'egregia disciplina, lo prova la sua assunzione alla sedia vescovile di Torino in età tuttavia giovenile; pari in ciò a san Vigilio e a san Remigio, che intorno a vent'anni furono sollevati al seggio episcopale, l'uno di Trento, l'altro di Reims. Il che non dee far maraviglia; perchè in que' primi secoli della Chiesa, secoli di tanta pietà e di tanto fervore, che scarsi erano gli operai e vasti i campi da coltivarsi, lo zelo faceva le veci dell'esperienza, e la virtù era in luogo degli anni. E virtù e zelo ben erano necessarii in una città come la nostra, nella quale apparivano ancor gli avanzi della fulminata idolatria; e non era senza divoti quel tempio di Diana, che intitolato di poi allo Spirito Santo, accolse nell'andato secolo la professione di fede di Gian Jacopo Rousseau; professione che dovea cangiarsi pur troppo in quella del Pastor Savoiardo.

Ma s. Massimo, se era tutto zelo contra gl'idolatri, non era meno contra i cattivi cristiani, sferzando (dice il Meyranesio) « l'impudenza degli uomini mascherati...., l'empietà degli « avari...., la trascuratezza de' cherici ne' loro ufficii...., la « negligenza degl' imperiali ministri, la rapacità e crapula dei « soldati, e l'ingordigia de' giudici». Il discorso di un vescovo, che assaliva in tal modo i vizii e i viziosi, doveva riuscire amaro a non pochi palati; ed ei sel sapeva, nè si rimaneva per ciò: « imperciocchè (egli dice in una sua omelia) non « sempre il padre bacia il figliuolo, ma talvolta eziandio lo « castiga. Quando adunque si castiga chi s'ama, allora si eser« cita verso di lui la pietà. Chè l'amore altresì ha le sue pia« ghe, le quali tanto più dolci riescono, quanto più amare si « fanno ».

Ma oltre ai vizii e alle passioni che alteravano la purità della morale di Cristo, v'avea in quel secolo le furibonde resie, che la purità ne alteravano della fede; dico le resie di Ario, di Sabellio, di Fozio, che i Concilii di quella Chiesa primitiva andavano fulminando. Di questo numero sono i Concilii d'Aquileia e di Milano, che si raccolsero a' tempi del grande Ambrogio, e a' quali, nella sua qualità di suffraganeo, non lasciò d'intervenire il nostro Massimo, tutta recandovi la vivacità del suo zelo e la possa della sua eloquenza; per cui meritò non solo di trovar luogo fra gli scrittori ecclesiastici di quell'età, ma che molte delle sue omelie fossero al grande arcivescovo milanese attribuite. Ma per assistere a questi Concilii, ne' quali si prostrava l'eresia, si rinvigoriva la fede, emendavasi la morale, non sempre bisognò al nostro Massimo di lasciar la sua chiesa. Chè uno di questi benemeriti Concilii si raccolse pure in Torino sul cadere di quel quarto secolo (397?); e fu d'uopo udire san Massimo, come all'esempio di Abramo, il quale raccolse con sì affettuosa e riverente ospitalità i tre pellegrini celesti, egli conforti i suoi Torinesi a fare simiglianti accoglienze a' vescovi che dovevano arrivare; e « niuno « (egli dice) se ne ritiri per la coscienza de' suoi peccati, « niuno diffidi di trovare indulgenza; perchè chiunque ospi« zierà un vescovo diverrà subito giusto; e benchè poco pri« ma commesso abbia qualche delitto, benchè sia colpevole, « purchè riceva un uomo innocente, in grazia dell'altrui in« nocenza, sarà giustificato; sì come scrive il Profeta (*Psalm.* « XVII, 26), *Sarai santo col santo* ». L'esempio di Abramo, la promessa remissione delle colpe a così facili patti, io crederò che avranno indotto fra' Torinesi una lodevole gara per ospiziare degnamente i vescovi di Francia e d'Italia, che si raccolsero in quel Concilio; il qual Concilio stimò il dotto ed acuto Meyranesio, che si celebrasse nella chiesa de' Martiri Tebei; bene avvisando che là si dovessero agitare le quistioni de la fede, dove questa fede medesima avea ricevuto una testimonianza di sangue. Ma in que' Conci[illegible]io i[illegible] no[illegible]tro vescovo non ebbe più la satisfazione di pendere dal labbro del santo vescovo Ambrogio. Ben [illegible] [illegible]ede[illegible]a, a[illegible]zi [illegible]i co[illegible]ci[illegible]nò il suc[illegible]essore di [illegible]ui Simplici[illegible]no; dopo il quale dovend[illegible] par[illegible]ar Massimo, e' vi si accinse co[illegible] imperc[illegible]cchè (egli dice) *chi sarà mai che si contenti del rivolo, quando può dissetarsi alla fonte?* Tuttavia si fece animo, considerando, che se David disse bastare un santo per farne un altro, egli altresì saria potuto riuscire oratore nella compagnia, non già di un solo, ma di tanti maestri.

Sì fatti furono i meriti che ebbe san Massimo con la nostra città; ultimo de' quali non fu certamente l'averle impetrato dal cielo che andasse immune da' furori di Attila. Ma tutte queste cure, benchè gravissime, non lo impedirono, se anzi non gli diedero occasione di comporre molte opere, che Gennadio, storico contemporaneo, una per una ricorda, ancor che tutte non siano a noi pervenute. Tre codici di esse ha la biblioteca Capitolare di Vercelli, e li vide nello scorso secolo il mio predecessore nella cattedra Torinese, Giuseppe Bartoli; al quale entrò quindi in animo vaghezza di dare quella compiuta e corretta edizione di tutte le opere di san Massimo, che era tanto bramata dal Mabillon. Ma di questa edizione accadde, come di tante altre opere, che di continuo rampollavano in quella calda testa del Bartoli, che il nascer dell'una era morte dell'altra. Ma ciò ch'egli non fece, lo fece di poi il padre Bruni, e il fece per volere di papa Pio VI, che le opere del primo vescovo torinese, magnificamente stampate a Roma, dedicò con nuovo esempio al Re di Sardegna, vieppiù stringendo così que' vincoli di affezione, che sempre annodarono Roma e Torino, e che oggi si fecer più saldi per decoro della religione e per consolazione d'Italia.

San Massimo morì del 420; prelato non meno zelante che dotto, scrittore e santo ad un tempo; e il quale però fregiando non meno la storia letterata che l'ecclesiastica del Piemonte, aveva doppio diritto di trovar luogo in queste mie lezioni, le quali narrando le sorti, non meno della potenza, che della civiltà piemontese, dimenticar mai non possono quelle due perpetue fonti di civiltà, che sono la religione e la scienza.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

Discorso diretto da un esule Napolitano ai suoi compatrioti.

Fratelli:

Quando, dieci mesi a dietro, l'opinione, ch'era l' espressione dei publici bisogni, cominciava tra noi a manifestarsi, ed il nostro governo la conculcava; quando i popoli elevavano bassamente un fremito, ch'era foriero di una crisi fatale, ed il governo si apparecchiava a risponderviI col tuono dei cannoni e con lo scricchiolar delle sciabole; quando esso, confidando in chi sapea meglio ripromettergli le qualità di carnefice, diceva ad uomini di onore, che osavano porgere salutari consigli: « Ite lungi da me. Non voglio esser convinto. Non voglio esser indotto a conceder nulla »; quando, in conseguenza della sua ostinata ferocia, d'armi, di sangue e di cadaveri ogni terra tra noi era piena e di pianto, quegli uomini, i quali si affrettano ad esser vili, sempre che i loro padroni sono ingiusti, assumendo l'incarico di legittimare le stragi, in qual modo di noi favellavano? Eccolo: — I popoli pretendono esser felici. Il governo vuol loro provare non aver essi bisogno di altra felicità che non sia quella di vivere per fargli omaggio e pagargli le tasse. Esso ha viziato con la sua mala fede le più belle istituzioni che l' illustre Janucci e i re Francesi introdussero nel reame; ma infine le istituzioni vi sono, ed i popoli non debbono aver memorie del passato nè speranze nell' avvenire. Una guardia civica esiste: il governo, perchè la teme, la mantiene senz' armi; ma esso non deve render conto ad alcuno dei suoi timori. Le alte e basse corti di giustizia son da cinquant'anni nelle migliori forme stabilite: vero è che vi si mandano magistrati ignoranti e rapaci, o sgherri usciti dalle tane della polizia; vero è che l'arbitrio del governo vi detta a suo modo le sentenze; ma infine le forme di giudicatura si osservano, e la Francia istessa non può vantarsi di posseder forme migliori. Le leggi civili son le più savie, quelle amministrative le più liberali del mondo: vero è che non si rispettano; che chiunque dispone di qualsivoglia grado di forza, ha la facoltà di abusarne; che l' intrigo e la corruzione spengono ogni diritto; che tutto a prezzo determinato si vende; che una catena di brigantaggio avvolge e manomette le sostanze dei popoli; ma i cinque codici e gli statuti amministrativi esistono; le altre contrade d' Italia non han pensato ancora a formarsene l'eguali. Una consulta di Stato avvi da tempi remoti: vero è che il governo prende dai suoi consiglieri quei consigli che vuole e non quelli ch'essi vogliono; ma la consulta è in atto. Una finanza meno vandalica potrebbe introdursi; gli abitanti di una terra, a cui natura fu larga di ogni sua dovizia, potrebbero non perire dalla fame ed esser costretti ad abbandonare i campi degli antenati per l'impotenza di pagare i tributi: ma questo è un popolo irrequieto; il governo è sempre vacillante; esso è stato più volte rovesciato; esso ha il dovere di prevedere un eguale sinistro, di dissanguare i sudditi, di assicurarsi un pingue tesoro nei banchi di Londra. Vero è che la polizia è insensatamente feroce; che conculca libertà, sostanze e onore, suppone i rei, crea le colpe, gode nel pianto, usa il mistero ed il martirio e quella viltà che cagiona gli affanni e gli deride; ma come può il governo allontanare un ministro, che coraggiosamente scannò tutt' i sudditi che vollero ribellarsi, un ministro che fabbricò sulle forche e vi ottenne il grado di maresciallo, un ministro che gli fa paura? Vero è che l'alto clero discende al vile ministero dello spionaggio; che fa un' insidia del sacramento della confessione; che i Gesuiti s' impinguano; che Cocle fa costruire in Napoli suntuosi palagi; che il vescovo di Sora

manda i suoi preti per visite domiciliarie e per arresti notturni; che la religione è caduta dagli animi, e il suo culto esterno si mantiene per le baionette con che si fa circondare: *ma splendido è questo culto; il governo si umilia ai santi* patroni delle capitali, arricchisce i monasteri, comanda digiuni e processioni; ed i popoli debbono appagarsi di apparato tanto imponente. Vero è che gli altri principi italiani *consigliano al bene; ma il governo di Napoli è indipendente;* non ha l'obbligo di piegarsi agli avvisi d'altrui. Vero è che mille voci di abominio vorrebbero costringerlo ad arrossire; ma esso non imparò mai ad adontarsi di cosa alcuna del mondo. Vero è che *i popoli gemono sotto il peso di tanti delitti;* ma il governo gli commette legittimamente, perchè ha la potenza di farlo; esso dice tenerla da Dio. Vero è che sono stritolati sotto una mano di ferro. Vero è che bagnano di lagrime e di sangue la terra; è vero, è vero; *ma o buono o malgrado*, il governo assicura che debbono essere contenti, e il governo non può ingannarsi ».

Quando gli abietti schiavi della tirannide così del governo, così di noi favellavano, che mai si avrebbe dovuto loro rispondere? Che in ogni parte preferivano alla verità la menzogna, perchè questa rispondea meglio al codardo bisogno di adular chi si estolle e di calpestare chi giace.

Non di ottimi statuti avevamo bisogno: gli possedevamo da un secolo. Savie leggi civili, criminali e amministrative, e stabilimenti letterarii, scientifici, di credito, o di publica beneficenza .... quale ottima istituzione, conveniente a popolo civilissimo, a noi mancava? Pure, sempre più dal 1816 in poi peggiorate le massime di governo, tanti civili monumenti di belle e libere forme non avean potuto reggere in mezzo ad infinite servitù, ed erano decaduti. Il male non stava negli statuti, ma negli uomini che gli avevano guastati, e specialmente in colui che dall'alto comunicava movimento alla macchina sociale. Il male non stava nell'intima essenza delle cose, ma nel principio che le dirigeva e nello spirito che le corrompeva. Non si trattava d'introdurre ordini nuovi e ignorati, quanto di epurar quelli esistenti da tutt'i vizii che vi erano stati introdotti. Concedere egli era tutt'uno che confessare il proprio torto e farne ammenda: questo valeva condannarsi al cospetto del mondo: Ogni doglianza dei popoli, comechè giusta, suonava all'orecchio del governo in *queste sentenze: — Ingannatore o ingannato che tu sia*, tutto per tuo volere o in tuo nome a nostro danno si fece. All'espressione dei publici bisogni opponesti il tuo capriccio. Pensa, i troni che un dì si fecero scendere dai cieli, esser fatti retaggio della terra; ed una essere la virtù, onde si può ancora occuparli con sicurezza, quella di rimuovere a tempo quei vecchi abusi, che in opposto abbiam noi acquistato l'audacia di rovesciare. Rinunzia dunque al principio che *ti fu guida* sin' ora; *riforma te stesso*, e *noi ti avremo perdonato* ».

Noi non ci elevammo al desio di condizion politica migliore, dietro l'esempio degli altri Stati italiani. La nostra storia degli ultimi venti anni chiede un uomo che in pagine tinte di sangue al mondo la riveli. Essa dirà ai secoli, e i secoli fremeranno: — Vissero i Napolitani sotto giogo il più duro; ma fu più agevole strappar loro la vita dai petti, che la coscienza dei proprii diritti. Oppressi, *ma frementi*, le braccia sì, non gli animi ebbero in catene; non le loro catene essi baciarono; non dei proprii dolori complici si fecero. Infelici, ma non ciechi nè vili, mancò loro il successo, non il coraggio. Quando gli altri Italiani quetavano, solo essi per le ragioni della umanità protestavano col sangue di mille martiri; solo essi, a Dio sollevando su'patiboli la fronte, sclamavano: « moriam degni di te! » Ed alcuni ebbero il coraggio di morire; altri, in maggior numero, nelle carceri o nell'esilio, ebbero quello di vivere. Pur non fu mai possibile di tal maniera conquiderli, che stritolati sopra un punto, come idre dalle sparte loro membra, sopra altri punti non risorgessero. Nè perduti averi, nè martorii, nè supplizi di amici, di fratelli e di padri, mai tanto valsero a sgominarli, che dal ritentar la lotta i superstiti frenassero. Nè l'autorità publica, armata a publico danno, per quanto le scuri adoperasse, potè per un istante deporle, sì che non anco avendo qui compiuta a mezzo la cruenta sua messe, il grido dei vendicatori più in là rintronando, a dare e a soffrir nuove morti non la sfidasse. Orribile vicenda di audacia compressa da irrefrenabile ferocia, e di ferocia umiliata da audacia rediviva: fanatismo opposto di amor di patria e di tirannide, che nell'una delle parti mettea gloria a patire, nell'altra a commettere le stragi ».

Questo amor di patria, che il governo combattè per venti anni e non riuscì a vincere mai, questo sentimento indomabile negli uomini maturi a civiltà, risorse nei vostri cuori, e di ora in ora si fe' più violento e irresistibile. Quei trionfi, che in altre parti d'Italia furono spontaneo beneficio di principi prudenti o magnanimi, si negarono tra voi per durezza di animo, che non valse ragione nè pietà a spetrare. Voi lottaste. Voi superaste. La costituzione, che fu altrove un dono, fu per voi un conquisto.

Prometteste abbattere i giganti, e ai primi colpi si spezzò la vostra spada. Inebbriati del primo successo, non curaste proseguir la vittoria: voi ne perdeste il frutto. A mezzo del cammino credeste aver raggiunta la meta, e paghi di voi, spezzaste le ruote al vostro carro di trionfo. Ignoravate che la *riforma si volea non solo negli ordini politici, ma ancora* nello spirito di chi governa, che tutto col suo dispotico alito avea per lo innanzi corrotto? Siete voi liberi? È la vostra libertà guarentita? Chi vi dà siffatta guarentigia? L'indole forse *della costituzione ottenuta? Non corrisponde ai bisogni della* civiltà vostra. La sua opportunità? Non ha seco il carattere di spontanea concessione. La buona fede che l'accompagna? Quale fede giammai negli estremi della necessità, a cui si *vuole essere ridotto pria di venire ad alcun atto reclamato* dalla publica opinione?

Voi siete infine disingannati. Voi arrossite del vostro errore. Voi dite: — Possiamo noi più a lungo dissimulare a noi stessi, che il *nostro governo si conduce come una fazione* nello Stato? Chi è colui, che promette rilevarci dal giogo? Colui, che ci tenne oppressi finora. Ci ama! Avrebbe ora imparato ad amarci? Ahi stolti! A chi i suoi giuri? A noi? Non c'illudiamo. Ei non giura per noi. Il suo sguardo misura *un abisso, oltre il quale vede* l'antica tirannide stendergli le braccia insanguinate; ed a colmarlo, medita precipitarvi noi coi vecchi padri, con le mogli e coi figli.—E tosto, fendendo la calca dei malcontenti, io odo alcun altro di voi sclamare: — *Ei parla a noi di giustizia, di libertà, e con l'occhio tra* noi designa le vittime tra quelli, che meglio si saranno adoperati per la patria: e già col pensiero ci divora.—E molti ad una voce gridano: — Ei pronunzia il nome d'Italia, e nel *cuor suo la bestemmia* ».

Sì, miei fratelli. Sempre che Dio schiuse alla patria nostra un'aurora di libertà, rimembrate che una nube venne ad oscurarla, una nube, che aveva i lembi indorati e sorridenti, e *il seno scuro e pregno di fulmini e di tuoni*. Nè *crediate*, io voglia oziosamente richiamarvi alla memoria i tempi che furono. Io desto la squilla del passato, perchè il suo tristo rintocco, onde gli animi nostri furono in giovanezza commossi, *ora scuota dal letargo e meglio vigili renda*.

Non v'ha giorno in cui qualcuno non mi parli così: — Evvi ancora fra i tuoi compatrioti, chi si ostina a dire: il governo fu sin ora ingannato? La benda dovrebbe essere omai *caduta. A tutti dovrebbe esser noto il nome del vostro ne*mico: lo ha scritto il sangue dei proprii fratelli. Delcarretto e gli altri satelliti, ch' ora portano soli il peso del castigo e dell'onta, non erano che strumenti. Alla dignità del vostro carattere si addice disprezzar quei carnefici mendicanti. Alla vostra saviezza si addice prevenire che il serpe, il quale sul petto dolcemente vi striscia e strisciando vi morde, col suo veleno spanda nel sangue vostro il germe della morte. Avvi ancora tra voi chi si ostina a dire: il governo lavora per la nostra libertà? Esso avrebbe conceduto uno statuto, che di vera libertà fosse garante. Esso non avrebbe scritto a Luigi Filippo di voler essere quanto prima liberato di una costituzione, che gli si era strappata. Esso non continuerebbe ad avere in uffizio gli antichi fautori di tirannide. Esso non vieterebbe di sottoporre a giudizio i pochi rei, sfuggiti innanzi all'ira vostra. Esso non si circonderebbe di ministri inetti, o compri, o perversi, e non renderebbe inutili gli sforzi dei pochi buoni ch'osan dire la verità. Esso invierebbe armati in *Lombardia, nè farebbe mostra di temere il trionfo delle sorti* d'Italia. Esaminate le vostre ragioni e le pretenzioni di chi vi governa. Egli è re, voi siete popolo. Egli è padrone, voi volete esser liberi. Non avvi alleanza sincera tra chi non sa esser giusto, e chi non vuole essere oppresso. Il vostro grido di libertà è un anatema lanciato contro il suo trono. La vostra libertà lo ha giudicato tiranno. Essa gli dice: « Tu non sei più re, che per il popolo ». Queste parole lo fanno fremere. *Ei medita fra sè: « Questa terra è mio retaggio, e più* non potrò calpestarla? Il sangue dei miei sudditi mi appartiene, e non avrò più la forza di versarlo? » Io giuro la costituzione! Strane parole nella bocca di lui. Fu altre volte giurata; e un candelabro appeso in voto nella maggior chiesa di Firenze bastò ad assolvere lo spergiuro. Che potete voi sperare, quando si crede un dono deposto a pie' degli altari lavi gli oltraggi fatti alla divinità? Non avvi tra voi un solo, *che di parte alcuna del publico potere disponendo, non vi* tradisca. A che dunque adoperate le forze vostre e l'ingegno? A qual segno volete che vi ravvisiamo degni di libertà? Chi siete voi? Non i fratelli, che a noi diè una terra nudrice di eroi ».

A queste amare, ma giuste parole, che volete voi ch' io risponda? Io, sì, rispondo che niuno si affretti a sentenziare un popolo, il quale non mai dormì sotto il giogo. Ma a voi mi volgo, o miei fratelli. Spetta a voi giustificar le mie promesse. La fidanza vi ha disarmati. Scuotetevi. Il tempo sta contro di voi. Che fate voi tutt'i giorni sperando, disputando, querelandovi, indugiando, allorchè sarebbe mestieri operare? Vi sedurrebbe la vanità di ben dire, quando aver dovreste l'ambizione di ben fare? Il vostro amor di patria infingardo uccide la patria. Voi fate reclami, quasi che aveste perduto il sentimento delle proprie forze. Impetrate quello che non avete l'energia di prendere. Il vostro amor di ordine non è che l'antica quiete del servaggio, a cui foste abituati. Rispettate sin l'ombra di un potere, di cui sì a lungo tremaste, perchè non ancora imparaste a rispettar voi stessi che siete popolo. Porgete incensi a chi v'inganna: ed osate parlare di libertà? Qual'è mai la libertà di uomini, che baciano la mano di chi vuol strozzarla nella sua culla? O pur credete, che a voi manchi il diritto? Quale altra fonte di diritti hanno i popoli, se non quella della giustizia e della ragione universale? Quando mai fu dubbio il diritto di salvare la patria? Si volgerebbe in problema ciò che la sua felicità da voi esige?

Mentre voi sperando, disputando, querelandovi, il tempo invano spendete, sapete voi quali sono gli occulti voti del vostro nemico? Le agitazioni interne continuano, la diffidenza gli snerva col disgiungerli, le trame occulte si maturano, la stagion propizia si avanza, la minaccia succede alle simulate blandizie, la conquista straniera si congiunge alla guerra civile, la vittoria mi assolve dagli sforzati patti e dai giuri: ecco i suoi voti.

Volete voi, che gli empi voti sieno al vento dispersi? Siate pronti a usare dei grandi mezzi, che il vostro ardimento strappò un giorno al timore, e salvate dagli oltraggi e dagli agguati la maestà della nazione. È una grande sventura avere ancora a lottare contro chi vi paventa nemici, e non sa volervi amici. Ma non è più tempo d'indugi. L'ora è giunta, e voi non rimarrete assonnati. Guardatevi di attendere, che il trionfo dei grandi cospiratori sia assicurato. Napolitani, pensate che un popolo facilmente oblia, e perdona, e in entrambi i casi ruina, perchè inerme e sprovveduto in mezzo alle insidie di coloro che troppo stoltamente ha creduto in suoi amici tramutati. Ma l'uomo, che si è inebbriato nella coppa del potere, l'uomo avvezzo ad avere Iddio come complice de' proprii eccessi, quest' uomo offeso non oblia, non perdona. Egli abbassa, *o nasconde, ma non depone la scure giammai.*

Lo ripeto: salvate dagli oltraggi e dagli agguati la maestà della nazione. Ma perchè voi possiate combatterli, è mestieri conoscerli. Parlerò di cose a voi conte; pure non si potrà mai abbastanza parlarvene, finchè della carie, che vi rode, voi non siate liberati. E se i miei detti saranno sprone, che eccìti in voi l'energia di agire per la propria salvezza, io avrò raggiunto il mio scopo.

Incominciate dal liberarvi dei nemici interni ed occulti, che mille volte più di coloro, i quali apertamente vi sfidano con l'armi, paventare si denno. Debbo a voi rimembrare come sieno andati per trent'anni gli affari amministrativi nella nostra infelice contrada? Lo conoscete. Mille e insuperabili gli ostacoli al bene; mille e tutte agevoli le vie che guidavano al male; dilapidate le sostanze dei comuni, o applicate a condurre opere publiche di lontane provincie, o ritirate nelle casse del regio erario; sempre in sicuro colui, che non per *sè unicamente, ma per sè rubava e per altrui; tutto a prezzo,* finanche la giustizia; ogni uomo onesto aborrente dai publici uffici, solo agognati da quei tristi, i quali si faceano anelli della lunga catena di brigantaggio, che incominciava dagl'in*fimi per grado e terminava ai più elevati in dignità.*

Gli antichi servi e fautori del potere arbitrario rimangono ancora in seggio tra voi. Volete voi un mutamento di cose, senza operare un mutamento di persone? Credete, basti an*nunziare un diritto e proclamare il principio della sovranità* nazionale, perchè coloro, i quali erano abituati a disconoscere quel diritto e a calpestar quel principio, tosto si volgano a rispettarli ed a promuoverli, e gli animi loro, per subita *metamorfosi, ai vostri magici cenni* da negri e perfidi si faccian tosto candidi e onesti? Pensate, chi sedè alla mensa dei despoti, aver formato il gusto alle sostanze ed al sangue dei popoli, nè potere, ad ogni mutar di fortuna, mutar voglia e *costume. Molte labbra a voi si mostran ora di rose; ma die*tro avvi la bocca tuttavia immonda di fiele. Tutti sono vostri nemici coloro, che fecero abitudine di spogliarvi e di affliggervi. Se piegandosi alla forza dell'evento, eglino usan con voi *come i tempi lo impongono, la presente loro virtù non* è che un velo bugiardo con che si copre l'effettiva loro impotenza di mal fare.

Comandate, che abbandonino un potere, che mai sano da *mani corrotte non può esser ministrato. Abbandonino un* seggio ove si fecero abborrire. Quale debolezza può ritenervi dal far danno ai *vostri nemici, quasi poteste aver salvezza* carezzandoli, ed essere risponsabili dei mezzi che la necessità v'impone di usare a giovamento della patria? Si dicon essi innocenti? Sareste disposti ad assolverli? Dicono essere pentiti? Vorreste voi crederlo? Oh, miei compatrioti, disingannatevi. La famiglia nostra è la patria, la quale esclude dal suo seno i tiranni ed i complici loro. Compiangeteli pure, se vi piace, per la cecità che gl'indusse ad essere iniqui; *ma rimuovete lungi da voi strumenti divenuti pericolosi* alla nuova opera della libertà vostra. Compiangeteli pure per un istante, e permettete che oscuri tornino nelle proprie case a rimordersi dei passati delitti; ma consolatevi tosto col rimpiazzarli con uomini degni della vostra fiducia. La sensibilità, che fa gemere su i nemici della patria, è una virtù falsa e sospetta. La veste insanguinata di Cesare fu agitata innanzi agli occhi del popolo romano. Quel popolo pensò di essere *generoso; ma la sua virtù vendicò il tiranno e riannodò le* spezzate catene.

L'Austria combatte in Italia contro la vostra indipendenza. Qual è mai tra voi lo scopo del potere esecutivo, che inerte sta, o lento ed a ritroso si muove, o scarsi invia gli armati in Lombardia, e forse, più che a pugnare, a tradire? Teme forse il trionfo della causa nostra? Spera in quello del nemico? E se questo fine ei dovesse raggiungere, quale sarà *la quantità di miseria, di lagrime e di sangue*, che basterà alla sua vendetta? In quale abisso si vuole trascinarvi? E voi che farete? Voi, che si ha lusinga di avere illusi; voi pochi mesi addietro chiamati briganti, quando volevate con ogni sforzo rilevare la patria abbattuta, e ch' ora s'intende calunniarvi chiamandovi popolo, dopo che il mostro, che volea divorarvi, fu costretto a soffocar la bocca nella polvere; voi, invitati a libere parole, mentre vi si nega la facoltà dei *liberi fatti*; voi, apparecchiati a circondare di apparenze di libertà un trono, ch'è pur sempre un trono assoluto; voi, in cui si ha l'infamia di ammettere tale ignoranza, che vi renda ciechi su' proprii interessi, che farete voi dunque? L'Austria si oppone in Lombardia alla comune indipendenza di tutt'i popoli d'Italia, e con l'armi minaccia le nuove istituzioni, intorno a cui si lavora. Se tra voi il potere esecutivo è leale, basta una prova: disponga dell'armata e francamente la mandi contro le nordiche belve. E che! Le armi costà non sarebbero brandite, che per servirsene a stragi cittadine? Le spade non saprebbero forare che petti fraterni?

Napolitani, agite. N'è tempo. Sì, è tempo che vi mostriate degni del carattere, che in ogni canto gl'Italiani dispiegano. I vostri fratelli vi osservano e vi giudicano; e quando io parlo di fratelli, non intendo menzionare quei soli, che vi stanno dappresso. No, la grande famiglia, a cui appartenete, non si chiude tutta nei vostri domestici lari. L'Italia intera attende, che voi rispondiate al movimento, che agita e guida a miglior vita politica i suoi figli. Verso questa gloriosa meta voi dovete condurvi. Non avvi per voi fortuna, nè gloria isolata; la fortuna e la gloria sono solidarie a tutti i popoli italiani. Tutti saremo giudicati dalle virtù o dai vizi di tutti, e ciascuno comparirà al cospetto del mondo coperto di un merito o di un'onta comune.

Che dovete far voi? Che avete voi fatto? Chi foste? Chi dovete esser voi? Render meno rapace la finanza, meno cieca e velenosa la istruzione publica, portar la fiaccola della ragione in tutte le vie tenebrose del passato governo, proclamare il principio della sovranità nazionale, difenderlo contro gli assalti dei nemici interni e degli esterni, formarvi uno statuto adatto ai bisogni della civiltà vostra, farlo osservare e rispettar da chi non sa distogliersi dalla idea che il suo capriccio sia legge, ecco ciò che dovevate far voi. Che avete fatto su tutto questo? Poco o nulla. Il savio, che vi osserva, maraviglia del vuoto che trova nelle vostre deliberazioni.

S'inganna? Provatelo. Questo io so, che in ogni canto mal si pensa di voi; e che un anno è quasi trascorso, senza che abbiate la sorte vostra definita. Intanto l'Italia può ancora perdonarvi. Dite, che gli animi, diacciati da timidi risguardi, avean bisogno di attrito per riscaldarsi. Ma affrettatevi a porre un termine al tepore, che prolungandosi, apporterebbe la vostra ruina. Se non si vuol permettervi di salvar la patria, *supplite col vostro ardimento alla virtù che manca in altrui:* poichè infine il volere di un uomo non ha che i confini della sua natura, e non si arresta con esso il torrente della opinione. Senza arrestarvi a calcolarne i delitti e gli errori, colpite il dispotismo col flagello delle ottime leggi.

Certamente, sotto qualunque forma, il miglior dei governi è q[illegible]ello, ch'è più saviamen[illegible]e a[illegible] minist[illegible]ato. M[illegible]ichè nella virtù degl'individui, sopratutto dove è ammesso nella somma potestà il principio ereditario, è sempre instabil cosa affidarsi; più giusto egli è commettersi alla bontà delle istituzioni, che rimane sempre la stessa. Provvedete dunque alla riforma del vostro Statuto costituzionale, e fate che il vostro e il destino dei figli vostri, non dalle qualità dell'uomo che vi regge, ma *da quelle delle vostre leggi provenga.*

Rappresentanti del popolo nella camera legislativa, depositari della volontà nazionale, quella mano, che levate in alto per giurare, non indugi a cadere sull'edificio del dispotismo ed a scrollarlo fino alle basi. Che temete? L'Austriaco, incalzato da ogni lato, fugge innanzi alle bandiere italiane. I troni, non sostenuti più nè da pregiudizii religiosi, nè da privilegi di feudal nobiltà, nè da armate stanziali, non possono reggersi che sull'amore dei popoli. *I principi attendono dai popoli il loro destino.* Il popolo vi ha detto: « Assicurate la mia libertà ». Ubbidite voi dunque. Determinate le forme del publico reggimento, che di vera libertà sieno garanti. Mandate a vuoto gli sforzi fatti per ingannarvi con uno Statuto, il *quale tradisce tutto quel bene che promette. Non dite al capo* esecutivo: — Riceviamo da te le leggi, che meglio stimasti convenienti alla nostra felicità. — Ma: — Noi ci daremo le leggi, che meglio possano garantirci contro gli abusi del tuo potere, di cui diffidiamo ». Se il contrario farete, l'orgoglio di credervi liberi sarebbe un delirio.

Napolitani, non mi ha impedito di dire il vero, nè alcun risguardo verso di voi, quando alcun fallo ho dovuto rimproverarvi, perchè *io risguardo la patria assai più; nè alcun timore* di chi tutto può tra di voi, perchè in ogni tempo gli fu più agevole opprimermi, che costringermi a tacere od a mentire; nè alcun rispetto alla trista condizione in cui mi rattrovo, perchè voglio tra voi conservarmi la publica stima con quel-*l'inflessibile coraggio morale*, onde ho sempre cercato di meritarla.

Colui, che vi parla, spirò nascendo le dolci vostre aure medesime. Egli è un uomo, che pochi di voi non chiamarono amico e fratello, non strinsero al cuore, non piansero unitamente sulle sciagure della patria comune, non fecero eguali voti per la sua libertà. La mia vita avrebbe dovuta in quattro anni essersi spenta nelle carceri di S. Maria Apparente, o lo sarebbe stata immancabilmente nelle recenti stragi del castello Santelmo, se Dio non avesse protetta la mia fuga attraverso ai mille sgherri posti innanzi, e ai fianchi, e dietro le mie orme. Molti qui tuttodì mi vanno interrogando, perchè io non ritorni tra voi. No, con tutta l'energia del mio animo *io rispondo, non mai tornerò nella patria*, finchè libera appieno non la vegga. Errante in Italia, senza amici e destituto di ogni umano soccorso, trascinando meco di contrada in contrada la verità sbandita da un governo, che la estimava il maggior dei delitti, qui trovai stanza ospitale. Qui sicuro rimango, e mi conforto nell'esilio col maledire da lungi una tirannide, che fu impotente a distruggermi e che non cessa di funestar la mia patria. Io vi parlo fremendo e piangendo, e dal piè dell' Alpi *diacciate a voi mando la mia voce*, che per valli e per monti vorrei di voi tutti pervenisse all'orecchio, e tutti udirla poteste, come tutti nel mio pensiero vi abbraccio e vi bagno di lagrime.

(continua) DIEGO SORIA.

Altri episodii
delle cinque gloriose giornate milanesi.

Così è ricca di fatti parziali la *magnanima* sollevazione d[illegible]i Mil[illegible]i, ch[illegible] il no[illegible]tro g[illegible]orn[illegible] l[illegible] più volt[illegible] ripr[illegible] ne occupò, [illegible]en[illegible]ontano a[illegible] esaur[illegible]rli; ed ora presenta tre nuovi disegni che vi si riferiscono. La caserma di S. Apollinare è un vecchio convento, che si estende dal naviglio di Porta Romana fin verso il bastione; spazio grandissimo, ove nel regno d'Italia era stata posta l'armerìa. I Tedeschi non fabbricarono mai un' arma sola in Lombardia, tutto venendo già *bell'e fatto dall'Austria*; e perciò quel grandioso stabilimento cessò, e non ne rimase che il locale, ridotto a caserma. Quivi, nelle memorabili giornate, si erano rifuggiti alcuni pochi Croati, i quali si distinsero per un'ostinatezza robustissima di resistenza. Avvezzi a combattere sul confine *militare contro i Turchi, i quali non danno e non ricevono* quartiere, erano anch'essi persuasi che non otterrebbero la vita dagli Italiani vincitori, onde pensavano venderla carissima. Di fatto, come la porta fu sfondata, e i Milanesi entrarono nel vasto cortile, essi si ritirarono di luogo in luogo, ridotti a piccolo numero, ma sempre difendendosi accaniti. I nostri avevano fatti alquanti prigionieri, ed uno di questi mandarono ai combattenti perchè li persuadesse a desistere, atteso l'inutilità della difesa e la sicurezza d'essere risparmiati. La risposta unica fu una fucilata che stese morto il loro commilitone. Ricoveratisi in una specie di torre, adopravano contro i nostri le arti che i nostri avean inventate contro gli Austriaci; barricarsi, poi dall'alto gettare mobili, tegoli, pietre. F[illegible] *notata in tutto quel combattimento la cura* che i soldati aveano di sepellir i loro morti man mano che cadessero; e qui pure fu seguitata attentamente tal cura. Non ne rimanevano che cinque, allorchè i nostri volontarj risolsero *farla finita coll'accendere le fascine sotto al loro ultimo* ricovero, sicchè dal fuoco e dal fumo ne fossero snidati. Non per questo si diedero vinti; ma calandosi come poterono dall'opposta parte verso gli orti, alcuno potè ricoverarsi ai commilitoni sul bastione. E anche sulla caserma di S. Apollinare fu sciorinata la bandiera tricolore, e gridato *Viva Italia, Viva Pio IX.*

Lo stesso grido, governato però da mesta armonia, risuonava nel duomo e sulla piazza, il giorno de'funerali renduti alle vittime delle cinque giornate. Questo foglio, che già descrisse la funebre pompa (v. pag. 246) offre ora il disegno di essa, come ricordo di una solennità difficile a ritrarsi con parole e con matita. Davanti a tali pompe non v'è che a battersi il petto e serenare la fronte, e scolpir quei nomi che saranno riveriti

> Fin che sia sacro e venerato il sangue
> Per la patria versato......

Una scena che attesta la nefanda brutalità di quelle orde straniere, delle quali erano oppressi i buoni Lombardi, si scorge nel terzo disegno. Non contenti i barbari di fucilare i prigionieri scelti fra i più valorosi che tentarono l'assalto del castello, immaginarono ogni maniera di supplizii; parecchi, mutilati poco a poco delle mani, delle orecchie, del naso, degli occhi, furono quali gettati ancor vivi nella calce, quali finiti a colpi di bastone ed abbruciati. Nè ciò solo; che di *nuovi strazii e martirii inventarono gl'infami*, quando, fuggitivi percorrevano le campagne, contro gl'innocenti abitanti. Trucidar fanciulli sotto gli occhi della madre, od arrostirli, infilzati sulla baionetta; uccidere a colpi di bastone un marito, dinanzi alla moglie brutalmente violata, stuprare le figlie, *sparare il ventre alle donne incinte*..... sono tali enormità, non credute possibili a' tempi nostri..... eppure si videro...... eppure rimangono tuttora invendicate. Ma Iddio non paga al sabato; e se la magnanimità italiana volle che si rispettassero i nemici prigionieri e feriti, mentre anche gli ostaggi tolti ai Lombardi venivano maltrattati, ed alcuni anzi trucidati; egli è perchè non sempre le offese si lavano nel sangue. Pongano gl' Italiani un *freno a tante crudeltà, disperdano le esecrate torme* che devastano ancora le fertili pianure lombarde, salvino tante altre vittime infelici, che stanno fra gli artigli rapaci del mostro. La giustizia divina compirà poi le vendette, piombando tremenda su quel colosso, *cui stanno sul capo* le maledizioni dei popoli.

I COMPILATORI.

(Assalto della caserma di Sant'Apollinare)

Elenco generale dei Deputati

Per ordine alfabetico dei collegi elettorali.

Acqui.	Avv. Biagio Stefano.
Aix-les-Bains.	Gustavo de Martinel.
Alassio, Loano.	Conte Scofferi Antonio.
Alba.	Avv. Sineo Riccardo.
Albenga-Andora.	Marchese Vincenzo Ricci.
Albertville.	Avv. Palluel.
Alessandria. 1° colleg.	Avv. Ratazzi Urbano.
— 2° —	Avv. Cornero Giuseppe.
Alghero. 1° collegio.	Cav. intendente generale Franc. Serra.
— 2° —	Cav. D. Enrico Garau.

Andorno-Candelo.	Pozzo, capitan nel Genio.
Annecy.	Cav. Eugenio Lachenal medico, sindaco della città.
Annemasse.	Perravese Francesco.
Aosta.	Avv. Martinet.
Arona.	Avv. Alb ni.
Asti.	Avv. Fraschini.
Avigliana.	Principe della Cisterna.
Banio-Crodc.	Ingegnere Protasi.
Barge.	Cav. Signoretti Bernardino.
Biandrate.	Cav Gautier.
Biella.	Causidico Arnulfo.
Bioglio.	Giovanni Battista Se la.
Bobbio.	Marchese Luigi Malaspina.
Bonneville.	Avv. Francesco Bastian.
Borgomanero.	Avv. Vegezzi.
Borgo S. Dalmazzo.	Avv. Benedetto Fabre.
Borgosesia.	Sig. Molino Agostino.
Bosco.	Avv. Bobbio Bartolomeo giudice di prima cognizione.

(Funerali per le vittime delle cinque gloriose giornate milanesi)

Borgo S. Maurizio.	Avv. Francesco Carquet.
Boves.	Avv. Pellegrini.
Bra.	Conte Moffa di Lisio.
Bricherasio.	Avv. Buniva.
Broni.	Avv. Paolo Farina di Genova.
Cagliari. 1° collegio.	D. Giovanni Siotto-Pintor.
— 2° —	D. Domenico Fois.
— 3° —	Detto.
— 4° —	D. Francesco Maria Serra.
— 5° —	D. Domenico Fois predetto.
Cairo.	Cavaliere Marone.
Caluso.	Notaio Scapini.
Canale.	Idem.
Candelo.	Avvocato Pozzo.
Caraglio.	Avvocato Brofferio.
Carmagnola.	Avv. Benso Gaspare.
Carrù.	Medico Corte.
Casale.	Cav. P. Dionigi Pinelli.
Caselle.	Conte R. Pantaleone di Salmour.
Casteggio.	Lorenzo Valerio.
Castelnuovo d'Asti.	Sig. Pollone Luigi.
Castelnuovo Scrivia.	Avv. Sineo Riccardo.
Cavour.	Dott. coll. Plochiù.
Ceva.	Avvocato Ravina.
Cherasco.	Ab. cav. Gazzera.
Chiavari.	Avvocato Solari.
Chivasso.	Avv. collegiato Paolo Viora.
Ciamberì.	Marchese Costa de Beauregard.
Cicagna.	Avv. G. B. Arata.
Cigliano.	Avvocato Ferraris.
Ciriè.	Avv. Troglia Francesco.
Condove.	Notaio Rocci Gio. Battista.
Cortemiglia.	vvocato A. Ravina.
Cossato.	Avv. collegiato Avondo.
Costigliole.	Avvocato Gambini.
Crescentino.	Cav. Buoncompagn , m nistro Segr. di Stato per l'istruzione publica.
Cuglieri. 1° collegio.	Capitano Francesco Guillot.
— 2° —	Cav. G useppe Lu gi Passino.
Cuneo.	Avvocato Pellegrini.
Cuorgnè.	Cav. Pier Dionigi Pinelli.
Demonte.	Deandreis, consigliere d'appello a Cagliari.
Dogliani.	Avvocato Ravina.
Domodossola.	Sig. Carlo Bessi.
Dronero.	Cavalie e prof. R.beri.
Duingt.	Caval ere Despine.
Evian.	Senatore rm n o.
Felizzano.	Conte Franzini, Luogotenente generale, Ministro segretario di Stato per la guerra.
Finalborgo.	Conte Messea Alessandro.
Fossano.	Professore Merlo.
Frassineto.	Dottor Giovanni Lanza.
Garessio.	Generale Giacomo Durando.
Garlasco.	Avv. professore Albini.
Gassino.	Cavaliere Bottone Alessandro.
Gavi.	Marchese Pareto.
Genova. 1° circond.	Marchese Vincenzo Ricci.
— 2° —	Avv. Domenico Defferrari.
— 3° —	Vincenzo Gioberti.
— 4° —	Avv. Leopoldo Cesare Bixio.
— 5° —	Giacomo Filippo Penco.
— 6° —	Paolo Farina.
— 7° —	Marchese Lorenzo Pareto.
Iglesias. 1° collegio.	Cav. Giovanni Siotto-Pintor.
— 2° —	Conte Carlo Baudi di Vesme.
Intra.	Conte Pelletta di Cortanzone.
Isili. 1° collegio.	Avv. Raimondo Orrù.
— 2° —	Cav. Francesco Maria Serra.
Ivrea.	Avvocato Bellono.
La Chambre.	Avv. Leone Burnier.
La Motte-Servollex.	Francesco Gillet, proprietario.
Lanusei.	D. Francesco Maria Serra.
Lanzo.	Avv. Genina.
Lavagna.	Avv. Giuseppe Defferrari.
Levante.	Paolo Farina.
Levanto.	Marchese Sauli F. M.
Mede.	Ingegnere Cambieri.
Mombercelli.	Avv. Cornero G. B.
Moncalieri.	Avv. Giovanni Notta.
Moncalvo.	Cav. Pinelli, primo uffiziale del ministero per l'istruzione publica.
Mondovì.	Generale Giacomo Durando.
Monforte.	Avvocato Riccardo Sineo.
Mongrando.	Avvocato Demarchi Gaetano.
Montechiaro.	Avvocato Galvagno.
Montemagno.	Idem.
Montmélian.	Cav. Loccaraz d'Arvillard.
Mortara.	*Sig. Josti.*
Moutiers.	L'avv. Carquet.
Nizza. 1° collegio.	Avvocato Bunico.
— 2° —	Avvocato Galli Domenico.
Nizza Monferrato.	Conte Corsi, presidente.
Novara.	Avv. Gautieri e l'avv. F. Guglianetti.
Novi.	Barone Bianchi.
Nuoro. 1° collegio.	D. Siotto Pintor.
— 2° —	*Detto.*
Oleggio.	Professore Tubi.
Oneglia.	Ricardi Carlo.
Oristano. 1° collegio.	Avv. Gerolamo Azuni.
— 2°	Canonico Salvator Angelo Decastro.
— 3°	Cav. Antioco Spano.
Ornavasso.	Causidico Botta.
Ovada.	Avvocato Domenico Buffa.
Ozieri.	*D. Sassarello Giovanni.*
Pallanza.	Avv. Carlo Cadorna.
Pancalieri.	Avv. G. B. Badariotti.
Perosa.	Avv. Enrico Pogliotti.
Pieve d'Oneglia.	Avvocato Benso.
Pinerolo.	Avv. Giuseppe Brignone, *sindaco.*
Pont.	Professore Pescatore.
Pont-Beauvoisin.	Barone Gius. Jacquemond, consigliere alla corte d'appello di Ciamberi.
Pontestura.	Avvocato Dalmazzo.
Porto Maurizio.	Elia Benza.
Puget-Théniers.	Leotardi Bartolomeo.
Quart.	Avvocato Tercinod.
Racconigi.	Teologo Muzzone.
Rapallo.	Avv. Matteo Molfino.
Recco.	Avv. Niccolò Maggioncalda.
Rivarolo.	Marchese Damaso Pareto.
Rivarolo.	Cav. Maurizio Farina.
Rivoli.	Avvocato Grandis.
Romagnano.	Conte Caccia di Silavengo.
Rumilly.	Luigi Girod, consigliere alla corte di appello di Ciamberi.
St-Julien.	De Serraval, comandante del corpo dei Pompieri e delle *Guardie di sicurezza* di Ciamberi.
St-Pierre d'Albigny.	Ract.
Sallanches e Cluses.	Avvocato Chenal.
Salussola.	Avv. collegiato Cassinis.
Saluzzo.	Avv. Sineo Riccardo.
S. Damiano.	Cav. Barbaroux Carlo.
Sanfront.	Avv. professore Tonello.
S-Jean-de Maurienne.	Cav. Cretin, consigliere alla corte di cassazione.
S. Martin Siccomario.	Ingegnere Valvassori.
S. Quirico.	Professore avv. Giuseppe Morro.

S. Remo.	D. Andrea Carli.
Santià.	Avvocat Delmastro.
Sartirana.	Ingegnere Fagnani.
Sarzana.	Avv. Guglielmo Gervasi.
Sassari. 1° collegio.	D. Pasquale Tola.
— 2° —	D. Giacomo Fresco.
— 3° —	Conte Baudi di Vesme.
Savigliano.	Pietro di Santa Rosa.
Savona.	Protomedico Zunini.
Serravalle.	Canonico Pernigotti.
Sestri Levante.	Avv. Antonio Caveri.
Sospello.	Avv. Giovanni Battista Barralis.
Spezia.	Marchese Ol'oini Filipp .
Spigno.	Cavaliere Bona.
Staglieno.	Avv. Giovanni Rusca e Gerol m Durazzo, in proposta da eleggersi.
Stradella.	Avvocato Massa Antonio.
Strambino.	Avvocato Vacchino.
Susa.	Cavaliere Desambrois.
Taggia.	Avv. Giovanni Ruffini.
Tanninges.	Barone Allamand.
Tempio.	D. Sotto Pin or.
Thonon.	Conte di Forax, aiutante di campo del Re.
Torino. 1° collegio.	Conte Cesare Balbo, presidente del Consiglio dei ministri.
— 2° —	Avvocato Cottin Giacinto, intendente.
— 3° —	Vincenzo Gioberti.
— 4° —	Conte Sclopis di Salerano, ministro di grazia e giustizia.
— 5° —	Radice Evasio, capitano.
— 6° —	Avvocato A. Ravina.
— 7° —	Avvocato Prever.
Torriglia.	Avv. Francesco Mag ioncal a.
Tortona.	Cavaliere Pern gott .
Trino.	Avvocato Ferraris.
Valenza.	Avv. Campora consigliere di cassazione.
Varallo.	Canonico Turcotti.
Varazze.	Avvocato Damezzano.
Varzi.	Ingegnere Grattoni.
Venasca.	Avv. Boarelli.
Ventimiglia.	Avv. Cass n G useppe.
Vercelli.	Avv. Eugenio Stara.
Verres. —	
Vigevano.	Cav. Barbaroux.
Vistrorio.	Avv. Fontana.
Voghera.	Cav. Ercole Ricotti.
Voltri.	Marchese Antonio Roveret .
Ugine.	Barone Vilet e de Faverges.
Utelle.	Avv. Barralis.

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

Zoologia. — Una nuova specie di bachi da seta fu trovata vicino a Guischen-Bay nell'India, considerevolmente superiore all'insetto chinese. Essi danno una maggior copia di fila, e lasciano un piccolo spazio aperto in forma di una mezza luna, pel quale quando ne è il tempo, fugge senza guastare la seta.

Chirurgia. — Il signor Schlund fa noto di aver inventato uno strumento per l'ablazione della corona dei denti, lasciando stare la radice; la quale, egli dice, non deve estrarsi se non quando è cariata.

Fisica. — Il signor Ippolito Amblard vuol provare in una sua memoria che l'ossigeno non è l'agente della combustione e non è il corpo acidificante.

Paleontologia. — Alberto Koch, che viaggia in America a spese del governo annoverese, ha trovato nello Stato di Alabama, a 16 leghe da Mobile, a 32 piedi sotto la superficie del suolo, un intero scheletro di un nuovo anfibio, lungo 114 piedi dal muso alla coda, con 52 denti a ogni mascella.

Matematica. — Avendo il signor Fuss scoperto nelle sue carte di famiglia e nell'archivio dell'accademia una moltitudine di opere inedite di Eulero, l'accademia non solo ha stabilito di publicarle, ma di farne notevol parte di un'edizione di tutte le opere di quel dotto geometra. Fra queste scritture inedite va noverato un trattato di meccanica celeste, un trattato in latino della teoria de' numeri, un'applicazione del calcolo differenziale alla geometria delle curve in latino, un trattato latino di statica, un corso di fisica in tedesco, due opere di diottrica in francese, ecc.

Meteorologia. — Nervander di Helsingfors si è occupato di meteorologia, ed ha trovato una legge di periodicità che regola la temperatura sulla terra, legge che si collega al periodo di giorni 27,32 che secondo Laugier è quello di una rivoluzione del sole intorno al suo asse per un osservatore messo al centro della terra.

Tecnologia. — Per quanto numerose siano le applicazioni della gomma elastica nelle arti economiche, non può non recar sorpresa una nuova applicazione della medesima, praticata in Inghilterra per ricoprire i pavimenti degli spedali e di altri edifizi, ne'quali è vantaggioso il togliere ogni causa di rumore. Questo processo è già stato applicato ai pavimenti della cappella di Holloway, nella sala della Borsa, nell'Ospedale dei pazzi a Northampton, nella casa di correzione di Coldhathfields, e nella prigione di Newgate. In questi due ultimi edifizi sono stati preparati vari corridoi e passaggi, onde impedire ai detenuti di udire i passi dei sorveglianti e delle guardie.

— I processi di Pallas di Saint-Omer per rendere il grano turco produttore di zucchero e per fabbricare la carta colle sue foglie, sono oggi eseguiti in grande, il primo alla Nuova Orleans, il secondo a Parigi. Basta amputare gli organi femminei del *mais* per renderne i gambi preferibili alle canne da zucchero. La carta di *mais* si vende 20 franchi per ogni 50 chilogrammi.

— *Carta di torba.* Giusta un rapporto testè fatto alla reale accademia di scienze d'Edimburgo, la torba può essere utilmente sostituita a' cenci nella fabbricazione della carta.

È noto infatti che la superficie della torba va generalmente rivestita di piante vive, come a dire di muschi, di felci ed altre piante acquatiche e palustri.

Il secondo strato della medesima, lo spessore del quale suole variare da alcuni pollici ad un metro, secondo il maggiore o minor grado di disseccamento della torba, è un cotal tessuto spugnoso, rossigno e fibroso, per la massima parte composto degli avanzi di alcuni vegetali della specie di quelli che ricoprono lo strato superiore, senonchè questi ultimi trovansi nel primo stadio di decomposizione. È qui si noti che lo stato chimico di questo secondo è presso a poco analogo a quello dei papiri dissotterrati nei luoghi umidi di Ercolano, e che per essere stati lunga pezza esposti all'azione dell'acqua ad una temperatura media, i loro succhi vegetali presso che interamente svennero trasmutando in in materia putrefatta, le cui fibre si mantennero quasi intatte ed impregnate di una data quantità di olio essenziale della pianta primitiva. Codeste fibre adunque, le qual per la finezza loro possono somministrare una pasta adatta alla fabbricazione della carta, sono suscettibili di essere a tal uopo impiegate, ove si riesca a spogliarle delle materie coloranti. Le esperienze fatte sul proposito così in Iscozia come in Irlanda ebbero i migliori risultamenti; a grado tale, che dalla torba si estrasse un 18 per cento di materia e polpa, la quale, al pari degli stracci di tela, può essere convertita in carta.

Sarebbe desiderabile che abili ed attenti osservatori instituissero nuovi sperimenti intorno all'accennata scoperta, che se fosse applicabile anche ai nostri paesi, darebbe impulso e sviluppo maggiore ad un ramo d'industria molto vantaggioso e proficuo.

Non crediamo con ciò di annunziare un nuovo ritrovato, ma bensì di eccitare soltanto l'attenzione dei nostri lettori ad introdurre appo noi questo ramo d'industria.

I Compilatori.

Rassegna Bibliografica.

Sulla indipendenza dei principi italiani, pensieri di un Nunzio pontificio; per Filippo Ugolini, 1847.

S'asconde sotto questo titolo un'esposizione storica delle due Orazioni di monsignor Della Casa per la Lega de' potentati italiani contro l'imperatore Carlo V, che fu il vero autore dell'oppressione italiana, durata tre secoli. L'eloquenza, veramente demostenica, spiegata dal Casa in queste Orazioni, non valse ad ottenere il suo magnanimo scopo, perchè la discordia che tanto agitò il campo d'Agramante, secondo la bella finzione dell'Ariosto, aveva posto in carne ed ossa il suo seggio in Italia, e vi soggiorna tuttora, nè par disposta a partirsene, aiutata come ella è da republichisti.

Papa Paolo III adunque (Aless. Farnese) erasi, benchè in estrema vecchiezza, accinto alla grand'opera di *salvare*, com'egli publicamente diceva, *la libertà d'Italia*. Ond'egli adoperavasi a confederarsi col re di Francia e con gli Svizzeri per rivolgerne le armi contro il potentissimo Carlo V. «Bisognava però vincere la cauta, anzi timida prudenza veneziana, per farla entrar nella lega; e qui stava la maggior difficoltà dell'impresa. Era allora nunzio pontificio in Venezia il celebre prelato Giovanni Della Casa, in cui splendevano nobiltà di natali, gravità di costumi, vasta letteratura, facondia singolarissima, e squisito tatto delle cose di Stato. Ed egli orò gravissimamente due volte in favore della lega con maravigliosa e non mai abbastanza eloquenza..... Pieno di forti e generosi sensi, com'era, rodevasi il Casa in cuor suo della bassa fortuna d'Italia e delle catene onde l'avevano cinta le arti e la potenza austriaca ....». Perciò «mi propongo, continua l'Ugolini, di porre in considerazione degl'Italiani quali fossero nel 1547 gli alti sensi di questo grande scrittore, di questo nunzio di Roma, sulle cose della patria e sulla dominazione degli strani; stimando che ciò non sarà forse inopportuno nei presenti tempi, nei quali il primo e più santo e più ardente desiderio della nazione è l'indipendenza degli Stati nostri dallo straniero, senza della quale non potrà giammai restituirsi loro quella dignità a cui li chiamò la Provvidenza divina».

È veramente nelle due Orazioni del Casa sono infiniti i passi che mirabilmente s'attagliano ai casi presenti. Citiamo ad esempio questo brano contro l'imperatore: «Convenevol cosa è che noi crediamo, che omai le miserie di tanti afflitti popoli, e le lagrime di tanti innocenti fanciulli, e le strida disperate di tante madri, e di tante pulzelle, e di tante vedove, e di tanti sacri luoghi ripieni di sangue e di rapina e di scelleratezza, e la misera cristianità guasta e deserta, e in ciascuna sua parte per le costui mani piagata e sanguinosa, e le persecuzioni ch'egli fa ora a Santa Chiesa, la divina giustizia abbiano mossa a frenare e ad abbattere tanto, e sì sfrenato e sì incomparabile orgoglio». — E quest'altro, meglio ancora, che par dipingere al vivo le presenti mene dell'Austria per sedurre i municipii italiani «Non ci lasciamo adunque addormentare dalla lusinghevole ingannazione delle lettere, che egli (Carlo V) ha novellamente preso a scrivere, così piene d'amore e di tenerezza. Gli uomini astuti usano più spesso, contra coloro a cui vogliono nuocere, le lusinghe che le minaccie, ed al lupo salvatico non si dee fidar la mano, benchè egli la lecchi a guisa che i cani domestici fanno. Per la qual cosa tenga questo prudentissimo senato chiuse le orecchie e l'animo alle imperiali pestifere lusinghe». — Non ti par egli che questo passo risponda al recente *manifesto dell'Hartig?*

Popolo Popolo; opuscolo di Costantino Reta. — Torino, tip. Sociale, 1843

È un opuscolo di poche pagine, ma che contiene molte ardite verità. Esso principia coll'ammonire il popolo di guardarsi da' suoi nuovi adulatori. «Molti vorranno parlarti, o Popolo, or che è data alla tua sovrana e veramente reale maestà di poter dispensare onorificenze e favori. Tu avrai corte e cortigiani come le dominazioni e i troni della terra: una turba di gentiluomini e di scudieri ti si affaccenderà intorno ufficiosa, o incurverà la vertebra, silenziosa e tremante al cospetto della tua grandezza. E come i re vecchi e i nuovi tu avrai pure i tuoi buffoni, e gli adulatori durerai fatica a noverarli. In tutto sarai ragguagliato ai potenti, meno che la tua lista civile non ti darà tanto da sfamarti se interromperai l'opera del braccio o della mente, e i gentiluomini di bocca, e non terrai a freno, i poveranno ro e qu l zo di pa ch ric vi, pe legge eterna, dal sudore della tua fronte. Ma abbadaci bene, o Popolo; nella stessa guisa che sprezzi le calunnie del ravido epulone, a cui ogni tua sventura conturba i sonni infingardamente beati, tienti schivo e guardingo dalle blande parole, e chiudi l'orecchio all'adulazione; è un'a t c .. condurrebbe a rovina».

E con questo libero ed immaginoso stile procedendo, mostra quali sieno i finti amici del Popolo, e da quali e quante mene e trappolerie esso debba guardarsi. Indi trapassa a raccomandare all'Italia l'unione e la forza. «Questo sole italiano, egli sclama, non ha mai cessato, per volgere di tempi luttuosi, di maturare il dolce fico che ci attirò tante volte addosso l'ingordigia straniera. Altre frutta fan gola a' dì nostri: abbiam porti di mare vasti e sicuri, abbiamo campi feraci, dovizie d'arti e di natura tante da farne mordere i pugni all'invidia. E gelosamente custodirle sarà sempre opportuno: ma custodirle val quanto dire esser forti, ed esserlo di fatto implica tenersi uniti».

Per ottenere la forza e l'unità egli vuole, come a questi giorni vogliono tutti i buoni, tutti i savii, tutti i generosi; vuole, dico, un regno d'Italia, che comprenda Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia, Modena e Parma; vuole che ne sia re Carlo Alberto, e che la forma del nuovo regno sia monarchico-democratica, vale a dire un principato quanto più può popolare. «Es táti, e c i e, d rdent z lo di patria, vogliamo fondare una nazione grande, acclamare un re forte, cementare un'unità fondata sull'eguaglianza e sulla democrazia. Vogliamo veder risorti i tempi della gloria antica meno lo spirito di conquista, meno i padroni e gli schiavi».

De' doveri del sovrano; discorso d'Isocrate Ateniese, tradotto dal testo greco dal cav. Agatone De Luca Tronchet, con note del medesimo. Epigrafe: *Il regno non è pel re, ma il re pel regno.* San Tommaso — Fermo, Paccasagli, 1848.

«In una età di prodigi, nella età di Pio Magno, anche il più misero è tenuto offrire il proprio obolo e concorrere secondo le forze alla riuscita della grande impresa. Uno spino può convertirsi in fiore, un sassolino rivaleggiare con le Alpi. Anch'io offro il mio obolo. Gli scritti che rimangono dei più antichi pensatori nella ragione politica non corrono tra le mani di tutti. Chi poi avvicina i resistenti ha interesse di occultarglieli. Riprodurre quindi lo scritto più celebrato dell'antichità mi è sembrato pietoso ed utile officio nella condizione politica di alcuni Stati d'Europa. Onde io intesi a volgere nel nostro idioma il discorso *Sui doveri del sovrano*, che Isocrate indirisse, sono oltre ventidue secoli, a Nicocle, re di Cipro».

Così scrive il traduttore nella sua Prefazione, a cui appone per data *Fermo, li 14 febbraio, anno secondo dell'Era Piana.*

Memorie inedite intorno alla vita e ai dipinti di Francesco Traini, e ad altre opere di disegno dei secoli XIV e XV, raccolte e ordinate da Francesco Bonaini. — Pisa, Nistri, 1846.

Gran ricoglitore ed editore di preziose o rare notizie storiche e dottissimo critico è il Bonaini, come ne fanno fede le cose già da lui publicate nell'*Archivio Storico*, ed ivi annunziate e promesse. In questo libro egli tratta: Di Francesco Traini e di una sua opera di pittura novellamente discoperta. — Di una tavola attribuita a Simone e Lippo Memmi, — e porge Notizie sugli autori di una tavola dello spedale di Pisa, che si vuole attribuire a Taddeo Bartoli, sanese. Segue una lunga Appendice in cui si ragiona: Della vera patria di Andrea, detto comunemente Pisano, di Nino e di Tommaso, e di certe loro opere di disegno fino a qui non ricordate. — Dell'arte degli orafi in Pisa, ecc. — Di una tavola bizantina dell'undecimo secolo. — Di alcuni pittori pisani contemporanei di Cimabue, e di altri, i quali vissero nel secolo XIV, fino a qui sconosciuti, ecc. — Di una tavola di Luca di Tomè da Siena, e di alcune pitture di Barnaba da Modena, e di Cecco di Piero da Pisa e di Andrea da Firenze. Una serie d'importanti *Documenti* chiude l'opera, che torna assai giovevole all'istoria dell'arti del disegno in Italia. Non si può spingere più oltre l'erudizione artistica. Ci duole soltanto che l'autore non abbia aggiunto il corredo delle incisioni al suo diligentissimo scritto.

I Popoli e i Governi d'Italia nel principio del 1847; considerazioni di un Solitario. — Losanna, 1847.

Sì rapidi corrono, anzi precipitevoli cadono ora gli avvenimenti che dal 1847 al 1848 sembra esservi la distanza di un secolo. Quindi avviene che quasi anticato può dirsi il libretto che annunziamo, benchè pensato con molto senno e scritto con nobil lindura. Nondimeno può leggersi ancora con frutto, quasi come storia di un tempo che non è più. E vi troverà inoltre il lettore alcune lezioni e sentenze utili sempre, com'è quella che consiglia agl'Italiani di dismettere, almeno nel ragionare di cose gravi, l'uso de' loro tanti dialetti. «Con questo sopravvivere tenace dei dialetti non si possono cancellare le distinzioni da provincia a provincia». E questo assioma: «Non può cader più basso un Italiano, che lasciandosi abbindolare da un Tedesco». Godiamo poi nel vedere come l'autore desideri che Carlo Alberto vada

« a assidersi re italiano, sul trono lombardo ». Ma vuol egli, dee egli, può egli il generoso principe salire a quel trono senza una sol nn p p l re chiamat ? Se al primo ingresso di Carlo Albert in Pavia, e adunando i servi liberali re, i Milanesi fossero accorsi spontanei, sinceri, unanimi a recargli la corona di ferro, la gran quistione dell'indipendenza italiana s'accosterebbe ormai al suo termine, non solo per quanto spetta alla guerra, ma anche per quanto spetta alla diplomazia, la quale già viene suscitando nuovi impedimenti. Nondimeno v'è tempo ancora. Ma per Dio! non s'indugi più oltre. Lo straniero teme le nostre armi, ma si fida nelle nostre discordie.

PENSIERI MORALI E STUDII SUL POPOLO, di L. P. — Bologna, tip. Camerale, 1848.

Questo libro è venuto a luce alquanto prima della santissima sollevazione di Milano e de l'universale ch amat - Partui *in Italia*. Laonde l'autore ragiona in esso più rimessamente e più cautam e che non avrebbe fatto, ne siamo certi, se l'avesse scritto dappoi. Nondimeno è libro da studiare e da meditare, perchè entra nel midollo della scienza sociale, sapientemente da lui fondata sulla religione. « *Ama il prossimo tuo come te stesso*, pel cristiano vuol dire: fa agli altri quello che piacerebbe fosse fatto a te: commoviti sino alle lagrime a tutti i dolori; cerca le utilità di ciascuno; soccorri ai bisogni publici e dell'individuo; studia i migliori più solleciti mezzi di giovare, di rendertí veramente utile colla comunione dei fratelli; prenditi cura della naturale eguaglianza, insegna all'ignorante ». — Ecco il vero comunismo, il comunismo cattolico, spiegato secondo quel divino precetto nel quale, al dire dell'Apostolo delle genti, è posta tutta la legge: *Omnis enim lex in uno sermone impletur: diliges proximum tuum sicut te ipsum.*

* * * I COMPILATORI.

PISA — TIPOGRAFIA NISTRI — 1848.

TEATRI E VARIETÀ.

Nel mondo musicale la città che finora non soggiacesse all'indifferenza o alla noja è Londra, la donna dell'Europa che vagheggia se stessa sotto una pioggia d'oro. La sua estasi voluttuosa fu turbata un istante dal ronzio dei Cartisti, che si dissipò tosto nell'aria, ed ella tornò ad amoreggiare dolcemente coll'oro.

Qual meraviglia che una nuvola di cantanti, ballerini, suonatori confusa alla pioggia d'oro sia scesa in grembo ad Albione? Non è l'oro che li attrae e li satolla? E quando le città d'Europa aman meglio le voci delle assemblee, che i trilli d'una gola; meglio il moto delle schiere, che quello delle gambe d'una Frine o d'un Batillo, meglio le trombe di guerra che quelle dell'orchestra, è ben necessario che gli speculatori delle scene si volgano ove rimane un cantuccio beato per quei ricchi che si lasciano pelare soavemente fra le delizie dell'orecchio.

Gente amica del piacere, sollazzatevi pure col *Barbiere di Siviglia* e con tutta la caterva composta di *Tancredi*, di *Lucia*, di *Semiramide*, di *Puritani*, perchè gli affanni dei morti, specialmente in musica, non vi fanno pensare agli affanni dei vivi che vi gemono attorno a milioni. Applaudite alla Persiani, a Tamburini, a Salvi, alla Fabri, alla Brussi, alla Marmet, alla Wuthier, alla Grisi, alla Castellani, alla Lind, alla Corbari, a Mario, a Tagliafico, a Rovere ecc. ecc., a questi usignoli del canto che la tempesta ha incalzati al di là della Manica, e fate ad essi un'accolliera di coralli e di gemme perchè restino fra voi eternamente. Da noi s'impiegano i gioielli ad altr' uso: si depongono sull'altare della patria.

Se le cose vanno di questo tenore, il solo Tamigi sarà ospitale colle arti belle, perchè le paga. Ecco il Berlioz artefice di poemi musicali, Hermann il violinista. Hallé e Prudent pianisti, che fuggendo la gretta repubblica di Parigi, ove gli artigiani seggono da re alla Tuilerie e al Luxembourg, sono andati a dissipar gli aristocratici sbadigli dei nebbiosi semidei.

Possano le voci soavi e le celesti armonie raddolcire il fuoco bellicoso di Palmerston e comporgli un sogno che gli scopra qualche nuova terra nella luna per lo sbocco de' suoi mercati, o che gli suggerisca il modo di appagar la fame degl'Irlandesi! Possano almeno render a Brougham che sparla dell'Italia quel che Astolfo rese un giorno ad Orlando. Il nostro Farinelli non tentò di raggiustare il senno colla musica ad un re di Spagna? Un membro del parlamento inglese sarà forse incurabile?

Ah! la musica oggi passa i mari, o si appiatta fra le ghiacciaie e gli orsi bianchi del Settentrione. Copenaghen, mentre tende l'orecchio ai rumori di guerra, va ascoltando la Penco, il Giaffei, Galli e Casanova, e chi lo crederebbe? Getta ai loro piedi fiori, poesie ed allori come si faceva in Italia quando ci deliziava la codardia e la sonnolenza del buon tempone. Nell'*Elixir d'amore* l'aria di Dulcamara che or non avrebbe più credito da noi, fra i buoni Danesi desta tuttavia giubilo e favore. Non so chi facendo il D Basilio nel *Barbiere di Siviglia* fu portato alle stelle. Noi grazie al cielo non avremo più Basili, e portiamo alle stelle Gioberti.

Ma noi che vogliamo essere i primi nel mondo, che facciamo? Noi parliamo assai di politica e nulla di canto e di ballo. E se la musica non è politica, nessuno vi bada. Basta dare un'occhiata allo *Stabilimento nazionale* di Ricordi per vedere in quanti modi Libertà, Italia, indipendenza sono passate per la scala dei toni nei canti ed inni popolari. Le note di Guido d'Arezzo sono, direi quasi, centuplicate dall'estro dei compositori.

A Napoli nel Teatro di S. Carlo e ai Fiorentini si son date serate a benefizio dei Crociati Italiani partiti per la Lombardia. *Qual era lo spettacolo? Che importa questo? Si dice* che la musica fu neglotta, ma chi se ne occupava? Quando s'intonò l'inno della bandiera mostrarono i cuori, che il sentimento italiano non era negletto. Il Teatro fu pieno di spettatori, o per dir meglio di pagatori, perchè v'era ingordigia di dar danaro per la Crociata.

A Reggio la Gabussi cantò l'*Italia risorta*, inno di Mabellini. In altri tempi quell'amabile e vaga attrice commosse gli spettatori, sostenendo l'esule suo padre col pane del canto. Oggi la pietà figliale è conversa in patriottico entusiasmo. Il Macbeth, quando posa l'inno, eccita applausi al talento di lei.

A Bologna il *Furioso* di Donizzetti non ha potuto svolgere gli animi dalle rive del Po, e le sue furie d'amore fuggirono innanzi alle furie di guerra.

Il nostro Piemonte che ha tranquilla fiducia nel suo esercito combattente sulle rive omai dell'Adige, si va ricreando coi Teatri, ma saviamente, poichè pensano gl'impresari a non fugare affatto la noja, affinchè non si divaghino troppo le fantasie. Ciononostante a Genova la *Leonora* di Mercadante sortì piena fortuna. A Voghera si canta, in Asti si beve e si canta. A Mortara si ride e si canta cogli *Esposti* del Ricci. Ma da per tutto non si smette il pensiero d'Italia per le ricreazioni teatrali, e si dà una lagrima agli Eroi che cadono sul campo di battaglia.

Eccoci in Torino, ov'è tuttavia la *Lucrezia Borgia*, di cui disse l'Ariosto nel canto XLII.

> La cui bellezza ed onestà preporre
> Debbe all'antica la sua patria Roma.

Cosa ne pensasse però Vittor Hugo, lo sanno quelli che frequentano il Teatro nazionale.

La *Teresa* recitata al Carignano è un dramma della prima maniera di Dumas: è del genere dell'*Antony*, delirio di una passione che fa l'amante omicida o suicida dopo le fluttuazioni di una virtù furibonda in apparenza come la passione, e poi debole, smascherata nel successo. Per i drammaturghi, come il Dumas, la virtù e la passione sono spedienti teatrali e nulla più, come l'oltremare e la lacca per un pittore. Quando uno scrittore ha materializzato il sentimento nell'arte, l'universo non è per esso che un'immensa tavolozza di colori. Il suo studio è un semplice laboratorio, e le opere che vi si formano sono più per l'arte che per uno scopo morale e politico.

Opere di questa fatta non convengono ai tempi nostri di rigenerazione. Si produssero in Francia dopo la rivoluzione di luglio nel regno di Luigi Filippo, epoca di corruzione morale, politica, amministrativa. Oggi la Repubblica ripudia la Musa avvinazzata nell'orgia degli scrittori, e preferisce quella che sorrise a Trianon, e serbò il pudore fra i cortigiani amori di Luigi XIV coperti di un velo che fu poscia lacerato dalla Pompadour e dalla Dubarry, che guastarono la morale e l'arte.

Se la Francia ravveduta è svogliata di Dumas, ne saremo noi invogliati? No certo. *Lo stesso Dumas negli ultimi suoi* lavori è meno sbalestrato nell'arte e nei costumi. La seconda sua maniera di dipingere l'uomo è più convenevole e giusta Noi non avremmo mai consigliato alla Compagnia drammatica di rappresentare un'opera difforme dall'odierno sistema dell'autore, e più dalle intenzioni dei governi che vogliono educare e non corrompere.

Teresa è una giovane italiana che apparve al francese *Ar'uro in Napoli in mezzo alle fiamme* del Vesuvio, e bastò per accendersi in ambedue il più violento amore. Arturo torna in Francia, e mentre sta per condurre sposa Amalia Delaunay affidata alla tutela di un zio, il padre della fidanzata già vedovo giunge da un viaggio, rimaritato. La sua sposa è appunto quella Teresa che aveva fatto delirare Arturo. Gli antichi amanti si riveggono, e l'amore si rinfiamma fra i rimorsi, la lotta, i pentimenti, le proteste, e mille contrarii affetti. Nulladimeno il matrimonio di Arturo ha luogo, e la stessa Teresa lo vuole, perchè vuole il proprio sacrifizio.

Il dovere avvinse Arturo ad Amalia, e Teresa a Delaunay, ma sì per Arturo come per Teresa è *di maggiore incentivo* alla passione. Lo stesso amore di Amalia per il suo sposo, sopravvenuto dopo le nozze, è di stimolo all'affetto di Teresa che s'imporpora fatalmente nel tetro fuoco dei sensi. Nessun autore forse come il Dumas diede in trastullo alla voluttà i più puri sentimenti di onesta sposa. Teresa vuol fuggire, ma l'amore la ritiene: il ritorno in Napoli ove al lume del Vesuvio mirò il volto dell'amante, e i capelli bianchi del suo *consorte le fanno raccapriccio.* Le sue fluttuazioni, i trasporti, la gelosia, le furie d'amore, il terror del rimorso sono scene toccate dall'autore colla più gran vigoria di pennello. Teresa consuma il suo fallo dietro il sipario tra il terzo e il quarto atto.

Nel quarto atto sì la donna che l'amante offrono un altro aspetto. Ella è tranquilla nel fallo: egli ha in fastidio la sua vittima. Teresa se n'avvede, e la sua colpa, che non ha più velo nè contrasto, è vulgare e sfacciata. La presenza del marito che torna in casa dopo qualche tempo di assenza non le ispira un nobile pentimento. Delaunay la scopre infedele, e vuole *uccidere Arturo, lo sfida a duello,* e poi *avendo appreso* dall'ingenua Amalia ch'ella è madre, si muta per non far vedova lei, ed orfano il figlio. Anche qui il più santo degli arcani coniugali è dato in pastura alla curiosità non sempre decente degli spettatori. Teresa si avvelena e spira con un grido, mentre le ruote della carrozza che portano via Arturo e la sua moglie risuonano nell'atrio. L'abbraccio che Delaunay, vinto dall'amor della sua figlia, diede al genero *suo rivale, è sublime. Racchiude un dramma* intero, e muto dice assai più d'ogni eloquente discorso.

Se il Peracchi non avesse composto il volto all'ipocrisia del vizio dal principio alla fine colle solite sue tensioni di voce e di gesti, Arturo ci avrebbe potuto interessare come un giovane che da satolla passione torna alla celeste voluttà di un lecito amore.

La Robotti, quando Teresa rimpiange Napoli, ebbe un accento che schiantava il cuore. La Chiari nell'Amalia commosse, sebbene il suo pianto non sia bello. Borghi nello zio di lui fu naturalissimo, e Gottardi mostrò felicemente tutta *la verde energia di un innamorato a cinquantacinque anni.*

Il Bazzini piovuto fra gli attori colle melodie del suo violino, svariò le monotone scene del Carignano.

In questi giorni di patriottismo il teatro vi ha cooperato, offrendo il suo lucro al sollievo delle famiglie bisognose, che per l[illegible] chiam[illegible] [illegible] videro [illegible] da loro il padre, il figlio, il fratello, il marito. Una società di filodrammatici recitarono pel loro beneficio al Circo Sales la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico. Il tributo era cittadino, era di anime benfatte che con tutto zelo convertirono la consueta loro ricreazione di spirito in uno spettacolo di profitto. Lo sforzo del loro ingegno si congiunse allo slancio del cuore: la recita e il concorso degli spettatori rendevano testimonianza di un caro affetto, in cui si manifestavano gli augurii per la felicità delle famiglie piemontesi e pel trionfo d'Italia in Lombardia.

La farsa di Meneghino in dialetto milanese era un modo di addimesticare intimamente il cuore degli spettatori per mezzo di famigliare ilarità colla natura di quel popolo, che diede *eroicamente alla storia d'Italia cinque gloriose giornate* riparatrici di cinque secoli di servaggio.

La *Poesia all'Italia* faceva obbliare agli animi ogni municipalismo per innalzarli al gran sentimento nazionale.

Ma più di tutto opportuna in quella patriottica beneficiata fu la scelta di una Tragedia, ove quello spirito gentile di Pellico espresse la voce d'un cuore italiano, mista al sospiro dell'amore in tempi che il filiale affetto dell'Italia era un delitto. E le parole di Paolo che sempre hanno fatto fremere d'entusiasmo le nostre platee, apparecchiarono la via dello Spielberg al sublime autor che le dettava. Noi battevamo le mani ai suoi generosi accenti, ed egli languiva nel carcere duro per espiare l'estro del suo cuore, e pagava i lamenti sparsi sui dolori d'Italia coi dolori del proprio martirio.

N[illegible] s[illegible] p[illegible] a[illegible] i[illegible] g[illegible] z[illegible] a a[illegible] oc[illegible] a m[illegible] S[illegible] v[illegible] o alla nostra guerra santa, l'ammirazione del suo ingegno, e del suo patriottismo ad un benefizio nazionale, il debito nostro verso di lui alla riconoscenza per i soldati dell'indipendenza. I lunghi affanni del poeta prigioniero non furono fecondi quanto *i furori d'una guerra contro l'Austriaco? Pellico raccontando* il suo martirio colla semplicità del vero istillò tale orror dell'oppressione, che fece ogni lettore ribelle di cuore e di mente allo straniero. Quando la mente e il cuore sono liberi, manca l'ora per la libertà, e l'ora venne. Rendiamo omaggio al martire che soffrì a ciglio asciutto, e fece piovere tante lagrime, finchè non più lagrime, ma fu versato sangue per la liberazione d'Italia. Omaggio a chi sfidò l'ira d'un impero, contro cui s'armano intere popolazioni, a chi c'insegnò la fede nell'avvenire, a chi ci predicò il sacrifizio coll'esempio, a chi coll'abnegazione *di se stesso* apparecchiò *i trionfi* e le gioie della nostra patria.

SPADA DESTINATA IN DONO A GIUSEPPE GARIBALDI.

È istoriata d'imagini e d'emblemi che intessono un linguaggio figurato qual è nei cuori degl' Italiani che porgono il dono, e del prode che lo riceve. Benvenuto Cellini ne' suoi tempi considerando la spada come stromento di dispotismo, o di valor servile, ne avrebbe cesellata l'impugnatura con rappresentazioni assai diverse da quelle che finse il Bertolini. Questo sommo artefice che confonde il sentimento dell'arte coll'amor della patria era degno di comporre l'elsa cui deve stringere la mano intrepida dell'eroe genovese. Firenze ove oggi lo scultore dà forma alle proprie ispirazioni non è più quella di Benvenuto, quando questi coll'aria sua selvaggia si inchinava al duca Alessandro.

Il pomo dell'elsa porta sculta da una parte la Giustizia vestita di tunica e di clamide che con bel partito di pieghe avvolge il *corpo dall'omero destro alla gamba sinistra*, lasciando il busto scoperto. Dall'altra parte è l'Abbondanza quasi ignuda velata appena inferiormente con un lembo di manto ribattuto sull'omero sinistro. Quando si adopera la spada per la giustizia il regno prospera per la fiducia e per la potenza.

Nel braccio verticale dell'impugnatura fra due trofei attorniati di arabeschi si vede un gruppo di due figure ignude. È un guerriero, che alza il ferro in atto di sgozzare la tirannide in sembianza di donna. Il dorso del feritore coi muscoli spiccati per il fiero atteggiamento mostra l'energia di un libero sentimento opposta al carattere della donna, che si piega, e già cade coll'inutile dolore del perduto impero. Nel rovescio del braccio è *un genio coll' ali dritte e lunghe*, e una tunichella sventolata, come un angioletto della scuola mistica del secolo XV. Ha la tromba e una fiaccola: è la fama che accompagna gli eroi, e ne divulga le gesta.

Nel centro della croce in un quadretto l'Italia turrita si abbraccia al *genio* delle arti ignudo come la semplice ispirazione del bello, ed offre la spada a un guerriero. È questi il Garibaldi nell'apoteosi, colla forma della scultura, rappresentato come un eroe di Plutarco di cui possiede l'anima. È bello lo schietto vestire dell'Italia che tempera la maestà con soave piega di collo, espressione d'affetto.

Ne' pomi del braccio trasversale dell'elsa sono sbalzate quattro figure elegantissime, che fanno corteggio all'Italia: la Bellezza *cinta di fiori in atto di svelare le seducenti attrattive*; la Guerra rappresentata in un guerriero tutto teso nello scagliare un fendente; la Vittoria, imagine alata e mezza ignuda con una palma ed una corona; la Libertà, severamente vestita avente in mano una lancia. L'Italia è bella, ma non più imbelle, e colla vittoria si guadagnò la tanto sospirata libertà.

La parte più larga del fodero è variata di fogliami e d'ippogrifi che s'innalberano sopra il capo di un combattente, mentre sotto i suoi piedi s'intrecciano con fiammanti lampade, graziosi ornamenti simili ai grotteschi delle Terme romane. Quel combattente è in atto di dare un assalto, la sua destra stringe il brando, mentre la sinistra accenna la battaglia. Una zona appena gli lista il corpo, che brilla in tutta la sua forza. Verso l'estremo del fodero l'angelo tutelare d'Italia non ornato che della sua bellezza e di vaste ali, atteggiato di riposo e di trionfo guarda il cielo, addita i suoi trofei, e colla mano toccandosi il petto giura che la patria sarà sempre libera e felice. Nell'estremo del fodero è improntata l'aquila e le insegne della libertà e dell'impero, i *fasci e l'alloro.*

Il Bertolini ornò questa spada con quell'amore che impiega a comporre un bel gruppo di statue che uscite dalle sue mani palpitano di vita. La picciolezza del lavoro non n'esclude il pregio, anzi l'ingegno si affina maggiormente nell'opera, e può farla più pregevole per l'industria, la delicatezza, la pazienza che sogliono accompagnarsi al genio. Chi dice che la creazione non è sì maravigliosa nella corolla d'un fiore come nel mondo luminoso d'una stella?

Lo scultore ispirato da libertà finse varii simboli pensando all'eroe, che doveva cingere la spada, e all'Italia che questi era chiamato a difendere. Onde piovvero le fantasie dalla sua mente, e ne nacque un lavoro a cui per l'imaginazione e per *lo scopo non sono comparabili* le spade del Frusca, del Mendrisio e dell'Ernanes. Non vi fu brando con fornimento a croce, non sciabola munita di coccia traforata, non striscia spagnola, reliquie di secoli guerrieri, che racchiudesse così poetico intendimento dell'arte.

Magnanimo Garibaldi, hai tu meritato questa spada nelle alture di Sant'Antonio a Montevideo, ove con pochi valorosi Italiani spargesti il sangue contro immensa oste per la libertà dell'Uruguay! La libertà essendo negata *allora alla* tua patria divenne tua patria il paese ove si combatteva per lei. Oggi impugna questa spada per difendere l'Italia e liberarla dai barbari. Italia te la cinge siccome un principe del medio evo ad un cavaliero, e tu l'userai così terribilmente che lampeggiando a *Ponteba sembrerà quel ferro* che fiammeggiava in mano dell'Angelo all'ingresso dell'Eden.

LUIGI CICCONI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Ognor chi è savio, l'onestate abbraccia.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 20 — SABBATO 20 MAGGIO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

CHIAPPORI DIS. — BATTIE CHARLOT

(Camera dei Deputati nel palazzo Carignano in Torino)

PIACENZA E L'UNIONE

Prima, fra le città redente, Piacenza dopo di aver attraversate le più luttuose vicende venne a rifugiarsi in seno all'Unione. Essa fu malmenata da tiranni proprii, da tiranni stranieri, da forti, da deboli, da feroci padroni, ma più che da ogni altro, dai Milanesi che si erano rivendicati a libertà nel 1447 alla morte del troppo noto Filippo Maria Visconti. Credette di poter riconquistare essa pure il diritto di appartenersi, ma i Milanesi per convincerla del suo torto le mandarono Francesco Sforza loro capitano *da cui* (riportiamo le parole dell'ottimo frà Leandro Alberti) *fu talmente saccheggiata e maltrattata che forse dai Turchi non le sarebbe stata usata tanta crudeltà, non essendo avuto rispetto a'piccoli, nè ancor a' vecchi, nè meno alle donne, nè anche a' sacrati luoghi.*

Molto prima che fosse venduta dallo Scotto ai Visconti, e che gli togliesse la libertà Ubertino Pallavicino, aveva segnato due gloriose pagine nella sua storia: la difesa memorabile opposta ai Goti, al cui giogo non piegava che dopo di aver mangiato carne umana in mancanza d'ogni altro cibo; e l'essersi fatta compagna a tutte le città lombarde nel riacqui-

star l'indipendenza.

Ma queste glorie antiche non valgono la gloria recente di aver dato all'Italia l'esempio dell'unione, di aver palesato con trentasettemila voti *la volontà di unirsi al Popolo ed al Principe che tanto gagliardamente combattono per la causa comune.*

Piacenza non si è data al Piemonte, come qualche voce maligna, qualche mente disennata vanno bucinando. Piacenza ci ha teso le braccia, ha ricambiato con noi il bacio della fratellanza. Essa non ha sottoscritto un patto servile. Essa fu lungamente schiava sotto un'impudica duchessa, sotto un duca spergiuro e caparbio, lo era doppiamente perchè serviva ai servi del feroce straniero; risorta a liberi destini, donna di sè, ammaestrata dall'esperienza che a dar credito e conciliare rispetto ai titoli non bastano le pergamene, ma si richiede la forza, accettò spontanea le condizioni a cui Genova, *la fiera republicana, l'antica dominatrice dei mari, non* ha creduto dechinarsi, sottoscrivendo.

Siate benedetti per tutt'i secoli, o Piacentini! Iddio rimeriti con trentasettemila venture, quelle trentasettemila voci con cui ci diceste di volerci essere fratelli. Voi avete secondato, primi, quell'istinto supremo che spinge popoli ed individui a stringersi strettamente fra loro, sovrastando il pericolo: il pericolo di retrocedere al tempo delle fazioni, dei litigi, delle prepotenze, quando uniti possiamo accelerar *quello di una gloria stabile, di* una pace sicura e di una prosperità equamente fra tutti ripartita.

Il *vostro esempio potrà servire ad alcune altre città*, che lusingate dall'insistente ambizione di pochi, in cui la prospettiva dell'eguaglianza minaccia di dare il crollo a qualche vezzeggiata illusione, rappongono le improvvide dilazioni. Esse vedranno staccarsi ad uno ad uno i popoli, sulla cui arrendevolezza si persuadevano di poter edificare un nuovo dominio e ripristinare un'antica preponderanza. Ritenerle colla forza sarebbe stolto e maledetto consiglio, e crediamo che comunque irritate, le ambizioni di quei pochi rifuggano *dal solo pensarvi. La convenienza* spinge per altra parte le città minori a costituirsi membra di una forte unità, piuttosto che di un centro debole e meschino. Milano e Venezia ci pensino, ma decidano presto.

L'Inghilterra, la Prussia, la Russia e più di tutte l'Austria cominciano ad indettarsi e a brigare: questo grande Stato settentrionale d'Italia, questa potente marineria, quest'indipendente commercio che intravede come corollario della nostra unione, sconcertano i calcoli della prima. Quelle migliaia di armati, uniti tutti in un corpo, diretti tutti da un pensiero, questa forza insuperabile di un avvenire non rimoto, sgo*mentano fieramente l'ultima. La libertà* posata su salde basi, le naturali simpatie, di cui Polacchi, Italiani ed Ungheresi non cessano di ricambiarsi i pegni, *le fan tutte tremare. Ma Francia?* abbiamo assistito in pochi mesi a tante catastrofi, che, mentre speriamo durature le sue sorti republicane, saremmo però il più incauto popolo della terra, qualora facessimo stabile assegnamento sulle generose parole che testè risuonavano nell'Assemblea nazionale e affidassimo i nostri destini all'incostanza di quel popolo: gli uomini presenti potrebbero scomparir dalla scena e questa venir occupata da un dittatore guerriero, da eserciti assetati di gloria e di conquiste da un irrequieta demagogia: e allora.... Milano e Venezia pensateci, ma decidete presto; e tu, Piacenza, bella, saggia, generosa Piacenza, abbiti la riconoscenza, come già avevi la stima de'tuoi fratelli Liguri-piemontesi.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — La *verificazione dei poteri si è prolungata* molto, forse troppo se guardiamo agl' importanti lavori, alle indispensabili riforme di leggi, di amministrazione, d'istituzioni che si aspettano da un parlamento raccolto dopo tanti secoli che il paese si governa a principato assoluto. Si potrebbe addurre a discolpa delle lentezze biasimate forse troppo acerbamente da taluno, che tanto essendo il da farsi, e tanto gravi le operazioni, rendevasi appunto necessario di procedere *ad un' accuratissima disamina dei titoli* per convincersi se il deputato all'ardua missione sia stato eletto dal libero suffragio del popolo, o dalle mene di pochi intriganti, di pochi retrogradi che aggirarono l'inesperienza dei più per secondare private passioni. Dal che doveva derivare doppio vantaggio; di escludere dal santuario della libertà *uomini* indegni di sedervi ed influenze perniciose: di svelare al popolo le arti di coloro che tentarono di sedurlo, e troncare il *cammino all'intrigo* ed alla corruzione che sono la peste dei liberi governi.

Vedemmo quindi esclusi dalle camere taluni la cui elezione era fatta segno di aperto biasimo, vedemmo diradato il numero degli stipendiati dal governo, non quanto avremmo desiderato, *ma quanto può servire a scemarvi di qualche* grado le influenze ministeriali. Non già che ne esercitino di perniciose nel momento presente, ma perchè per l'avvenire potrebbero esercitarne, mutati gli uomini che ora sanno così degnamente corrispondere alla publica aspettazione.

Finita adunque la lenta verificazione dei poteri noi, saltando a piè pari qualche episodio che doveva necessariamente succedere con uomini, la maggior parte dei quali è tuttavia inesperta delle forme della nuova e solenne discussione, ci arresteremo a quelle sole sedute in cui il parlamento ci fece udire il suono di libere, indipendenti o gene*rose parole, quali insomma dovevamo aspettarci da quell'ac*colta di cittadini che rappresenta tante genti italiane illustri per opere egregie di mano, d'ingegno, di cuore.

Nella tornata dei 9 il signor Lorenzo Valerio teneva questo patriotico discorso. — « Nelle gravi circostanze in cui si trova il nostro paese, mentre sui piani lombardi freme la guerra, mentre a Roma donde ci venivano tanti soccorsi morali, tanta fiducia per la felicità della nostra cara patria, il *cielo già così sereno si addensa, mentre di là dalle Alpi si* accalcano battaglioni d'armati, mentre i nostri cuori sono commossi perchè le prodi nostre schiere videro cadere nelle loro file alcuni dei nostri più prodi fratelli, mentre l'armata nostra impareggiabile combatte valorosamente, oserei dire *prodigiosamente per la guerra santa, io credo farmi inter*prete del voto di noi tutti, del voto del popolo che qui ci manda ad essere organo suo nelle gravi circostanze in cui ci troviamo, proponendovi di mandare anzitutto alla generosa armata, al Re valoroso che la comanda, una parola di fiducia, di ringraziamento solenne, onde egli sappia che l'intero paese è pronto a dare l'ultima goccia del suo sangue, l'ultimo soldato, l'ultimo suo scudo, onde esca finalmente vit*toriosa la nazionalità italiana, e ciascuno di noi possa dire* morendo: anche io ho contribuito a questa santa, generosissima opera. Io propongo adunque che dal processo verbale consti che i deputati della nazione non vollero, non poterono lasciar trascorrere la prima loro seduta senza dare una solenne testimonianza dell'intiera, *profonda loro riconoscenza* e fiducia al Re ed all' armata. Viva il Re, viva l'armata ».

Nella seduta del senato dei 10, l'egregio Giorgio Doria fece la stessa mozione e con sensi egualmente energici, e non meno applauditi. — « I Veneti, così proseguiva l'oratore, accennato lo scopo della sua proposta, i Veneti ed i Lombardi fratelli nostri ci guardano: sia nostra cura di provare ad e-si *quanta sia la concordia, la fede e la costanza del pro*posito e dei sacrifizii fra noi, possa il nostro esempio, il nostro disinteresse e l'abnegazione essere quello che presto li chiami fra le nostre braccia e gli riunisca pel bene comune in una sola magnifica famiglia».—Non dovevano passare due giorni che questo voto non cominciasse a compiersi, così volendo quella fortuna che ha guidato per mano l'Italia, dacchè il sommo Pio l'avviò al conseguimento della sua in*dipendenza. Nella tornata dei* 13 la camera dei Deputati riceveva per bocca di Lorenzo Pareto, la faustissima notizia che Piacenza si era unita agli Stati Sardi. I deputati accolsero con fragorose acclamazioni le parole del ministro; rispose con fragorose acclamazioni il popolo raccolto nelle gallerie, dimenticando i primi l'articolo 24 del loro regolamento che vieta ogni segno di approvazione, e l'altro a cui non fu dato regolamento, uscendo un istante da quella neutralità che deve osservare assistendo alle discussioni de' suoi rappresentanti. Ma la ventura straordinaria scuserà per questa volta l'infrazione di cui deputati e popolo si resero colpevoli

E dacchè Piacenza è con noi, comincieremo a darle il posto che fra noi le compete, acchiudendo nella rubrica dell'interno alcuni dei particolari che prepararono l'atto della sua spontanea adesione. Fin dal giorno 7 del corrente avendo gl'abitanti di quella generosa città espresso in appositi registri i loro voti sulla futura destinazione del loro stato, quel governo provvisorio decretava che ai 10 si dovesse procedere allo spoglio e dichiarazione dei voti. Intervennero in quel giorno alla solenne funzione che ebbe luogo nella chiesa dei santi Protasio e Francesco — libertà e religione si son sempre data la mano in Italia — tutte le autorità del ducato; lo spoglio che si fece alle salve dei cannoni austriaci, offrì il risultamento seguente: 40 voti per Parma, 60 per la Lombardia, 300 per Pio IX, 37,000 per Piemonte. Alla sera di quel giorno memorabile la città risplendeva di numerose faci, *echeggiava di liete canzoni, era tutta in feste, in tripudio.* All'indomani il governo provvisorio spediva una deputazione al campo per presentare a Carlo Alberto il voto dei Piacentini.

A questo re che vi sostiene così degnamente la rinomanza del valore italiano, giungeva pure un giorno dopo il filosofo Vincenzo Gioberti festeggiato a Milano, portato in trionfo nella gentile città di Brescia, dove, come scrive egli stesso, fu *miracolo* se non rimase stremato, tanto fu assalito alle guancie, alle mani, alle ginocchia per abbracciarlo — Carlo Alberto gli fece un' affettuosa accoglienza, lo tenne seco a mensa e a lunghi colloquii, gli testimoniò il suo piacere dell'aver egli accettato l'incarico della deputazione. In quanto *alla senatorìa, disse al re di non averla accettata perchè non* volle con questa carica sminuire la forza de'suoi detti e dei suoi scritti pel sistema monarchico costituzionale, che sostiene per proprio convincimento: finalmente fu messaggiero di un' altra ventura italiana all' italiano principe, deponendogli nelle mani la preghiera dei Bresciani per ottenere la subita e totale incorporazione della loro città ai regii Stati, onde fin d'ora possa intitolarsi suddita sarda. I militi di ogni *grado si affollarono attorno al filosofo che iniziava* col senno l'opera che essi suggellano col sangue. Acclamato, benedetto da tutti, il grand'uomo proseguì il suo viaggio, o direm meglio la sua marcia trionfale per Roma, proponendosi di toccare a Cremona, Alessandria e Genova, prima di uscire dallo Stato, *in cui speriamo che non vorrà farci troppo* aspettare il ritorno.

Il bollettino dell' armata fu arido in questi giorni scorsi: nessun fatto, nessuna mossa importante. Il quartier generale è sempre a Sommacampagna, lo spirito dei soldati sempre energico; anelano l'occasione di potersi provare col nemico, il quale difeso da forti mura si occupa di riparare alle perdite che subiva nell'ultime fazioni, perdite che non sono tanto leggiere quanto vorrebbe persuaderci quell'impudente gazzetta che l'Austria fa stampare a Trieste. Nel fatto dei 6 del corrente morirono i maggiori generali austriaci Strassoldo, e Leutzendorf col suo tenente Batistig, il tenente colonnello del reggimento Reissinger-Stak, il capitano Zergollern ed il tenente Petzold. Riportarono gravi ferite il maggior generale Salis, *un colonnello, un luogotenente*, e ne toccò una assai leggiera il tenente maresciallo principe di Schwarzenberg.

Le batterie che devono fulminare Peschiera sono già collocate, e maestrevolmente diretti i lavori dell'assedio; il fuoco è già cominciato; alcuni dei cannoni che battono la fortezza sono stati pagati a metà dall'Austria in tempi meno di questi felici. Fra gli scherzi della volubile fortuna questo ci parve degno di essere particolarmente menzionato.

I volontari e le ordinate milizie che accorrono da ogni provincia d'Italia si vanno raccogliendo a Treviso per arrestare il cammino di Nugent e respingere la feroce soldatesca dall'invaso Friuli. La valorosa compagnia ferrarese capitanata da Mosti e composta di soli 120 uomini, si era cimentata l'11 *del corrente con un forte corpo nemico al di sopra di Cor*nuda. Le legioni romane comandate dal generale Ferrari ebbero sentore del fatto e volarono in soccorso ai fratelli unitisi prima colla legione romana del colonnello Patrizi: sommavano in tutto a 1800 combattenti. I Pontificii cominciarono un vivissimo fuoco e si tennero quel giorno e il susseguente a fronte del nemico superiore in numero. Ma temendo il generale Ferrari che quest'ultimo non tentasse di cadere sopra *Treviso forzando il ponte della Priula sulla Piave, radunò* le sue truppe per portarsi al quartier generale di Montebelluna. Questo scontro costò gravi perdite al nemico, mentre i Romani non ebbero che una diecina di feriti e pochi morti. Gli Austriaci si avanzarono fino a Feltre senza che i terrazzani *osassero oppor loro la menoma resistenza, ma Durando aveva* spinto il giorno 7 i suoi avamposti sino a Quer in faccia agli accampamenti nemici. Il 9 il nemico si presentava al ponte del Chiese di recente distrutto che si trova lungo la strada da Lodrone a Baitone, sotto Bondone in forza di poco meno di 300 uomini di fanteria. Immediatamante il colonnello Anfossi, comandante del reggimento della morte ed il capitano Chiodi si mossero da Ponte Caffaro alla testa di alcune *compagnie di fanteria e due pezzi d'artiglieria per rispingerlo* ma gli Austriaci sloggiarono ai primi colpi di cannone riparando dietro le case vicine, donde si andarono concentrando sulle colline adiacenti; inseguiti nella nuova posizione dal corpo Anfossi dovettero ancora ritirarsi verso Soro lasciando sul campo molti morti e feriti: non potendosi guardare il Chiese non si potè inseguir oltre il nemico. In questo piccolo fatto il bravo Anfossi spiegò la solita energia, e il capitano Chiodi diede saggio di saper dirigere maestrevolmente il tiro de'suoi cannoni.

Su questa linea e dal complesso delle operazioni, se ne può conchiudere che nulla si guadagnò, nulla si perdette dai nostri, i quali divisi in due corpi fanno testa, secondo le più recenti notizie, a Bassano e a Treviso, nella prima città colla divisione del Durando, nella seconda con quella del generale Ferrari.

I crociati Napoletani e Toscani che stringono Mantova sotto gli ordini del generale D'Arco Ferrari sostennero virilmente ai 13 del corrente un vigoroso assalto della guarnigione di quella città contro le posizioni di Curtatone e Montanara; il combattimento durò 3 ore circa: gli Austriaci forti di presso 4 mila uomini, finirono per esser respinti entro le mura di Mantova con una perdita considerevole: i nostri alleati non ebbero che 9 morti e 37 feriti. Al peggio andare, quantunque il Nugent tentasse una congiunzione coll'esercito di Radetzki voltando a sinistra dei Pontificii e Napoletani, cioè nella parte superiore della provincia Trevigiana, non potrebbe reggere allo scontro di un distaccamento dell' esercito Piemontese che potrebbe andarlo ad incontrare di fronte, mentre gli alleati potrebbero molestarlo al suo fianco sinistro.

— Nella tornata del 16 la Camera dei Deputati elesse per acclamazione a suo presidente l'insigne Gioberti, a vice-presidenti i signori professore Merlo ed avvocato Demarchi.

LOMBARDO-VENETO. — Scadde ai 10 cor. il termine prefisso *all'iscrizione dei volontari della guardia nazionale di Milano* che erano destinati a formare il battaglione in soccorso delle provincie venete, scadde, diciamo, o a dir meglio annunzia in un suo avviso la commissione incaricata di quell' arruolamento, e il battaglione non è compiuto, mentre quelle popolazioni sembrano più che mai abbisognare di chi colla presenza e coll'esempio le rincuori. Si diede adunque una dilazione per eccitare lo spirito publico, ma il governo provvisorio secondando non solo i consigli dell'imperiosa necessità, ma ben anco gl'impulsi di quella sollecita e sapiente carità di paese che gli cattivò tante simpatie in queste generose popolazioni, e lo rese tanto benemerito alla causa dell' indipendenza, publicò un proclama in cui dopo di aver passato *in rassegna le cause che si oppongono all' idea di voler ri*mettere a causa vinta la discussione dei destini politici del paese, prosegue con questa stringente logica: « Invece guerra grossa, sanguinosa, lunga; armamento di tutto il paese, leva ed organizzazione di un esercito lombardo; sussistenza per questo, pel piemontese, pel toscano, pel romano, pel napolitano: finanze che hanno bisogno di rimedii e sussidii pronti, efficaci, *ubbiditi senza contradizione* in tutto il territorio, complicazioni politiche imprevedute, influenze *ostili della* straniera diplomazia, bisogno urgente di aver posto nel consorzio delle nazioni d' Europa, le provincie venete in gran parte rioccupate dai barbari; ecco le nuove e gravi condizioni nelle quali il paese si trova e che consigliano una de*cisione.*

« Quale sarà questa decisione? Certo quella che più favorisca la gran causa d' Italia, che più acceleri il fine della gran guerra dell'indipendenza. E però come Lombardi in nome e per l'interesse di queste provincie, come Italiani e per l'interesse di tutta la nazione, dobbiamo riconoscere provvido il pensiero che le nostre terre si associno al vicino e bellicoso Piemonte, salve le comuni guarantigie della libertà, per for-

mare dell'Alta Italia un inespugnabile baluardo contro tutte le forastiere invasioni, sotto lo scettro costituzionale di quell' illustre casa di Savoia, a cui la storia assegnò il glorioso titolo di guardiana delle porte d'Italia ».

Dopo queste considerazioni il governo provvisorio decretava che fossero aperti registri presso tutte le parocchie di tutti i comuni per ricevere il voto del popolo lombardo, il quale in questa contingenza suprema non vorrà mostrarsi al certo minore di quella fama che levò di sè nelle cinque grandi giornate in *cui inerme scacciava le armate* del feroce straniero. Allora si mostrò fortissimo fra i popoli, ora si mostri sapiente, e compia col senno que l'opera d'indipendenza italiana che seppe iniziare così gagliardamente col braccio. Il 29 maggio, l' anniversario della battaglia di Legnano è il *giorno* in cui egli avrà pronunziato la sentenza da cui dipendono i destini della nazione. Faccia palese in quel giorno che dal 1176 al 1848 l'Italia seppe trarre un efficace ammaestramento dalle sue lunghe sventure; che se *questo popolo* pelasgo è memore dell'antico primato, è ancor degno di esercitarlo in questi tempi di sapienza civile.

Brescia. — Riceviamo da privato carteggio le seguenti notizie: « La società bresciana per l'unione agli Stati di S. M. Carlo Alberto di Savoia ha raccolte in pochi giorni 53,778 libere soscrizioni, senza contare altre circa 10,000 firme ed anteriori indirizzi nello stesso senso, e nella sua adunanza 13 maggio corrente statuiva che di tale risultato si facesse partecipazione al governo provinciale centrale di Milano, per la via della congregazione della provincia di Brescia.

« Ecco l' accompagnatoria pel governo centrale lombardo al governo centrale provvisorio di Milano.

« La provincia di *Brescia, colla maggioranza luminosa dei* « suoi elettori in n° 53,778 libere soscrizioni, ha espresso il « voto dell'unione agli Stati di S. M. Carlo Alberto di Savoia, « fermo ed intatto nell'assemblea nazionale il diritto di fon- « dare colla forma monarchica una libera costituzione.

« *Esercitando* questo attributo politico, promosso dalle im- « periose condizioni dell'epoca, dal bisogno di ordinare pron- « tamente la cosa publica, e di provvedere ad ogni argo- « mento di esterna ed interna difesa, Brescia pose in atto la « massima generale dell'aggregazione, e non che discostar- « sene, invitò le città lombarde a creare con essa e coi gene- « rosi Subalpini la grande famiglia dell'Italia settentrionale, « ultimo sgomento all' inimico, pegno di sicurezza e di più « alti destini alla penisola.

« Affrettando la manifestazione degli abitatori della sua « provincia, Brescia non anticipò l'azione legale del governo « provvisorio centrale di Lombardia, ma preparando gli ele- « menti all' avveramento dei desiderii comuni, attende con « *illimitata* fiducia dall'assemblea nazionale le leggi fonda- « mentali del nuovo stato politico, e dal governo provvisorio « centrale le disposizioni transitorie che devono prepararne « ed assicurarne l'effettuazione ».

La Commissione

F. Longo — Avv. Baruchetti — Giac. Mompiani.

G. Borghetti, *segretario*.

« Nel *giorno 13 maggio* corrente s'innoltravano gli atti al governo, e si seppe la mattina dopo che Milano aveva preparata la legge per le soscrizioni dei Lombardi in elenchi presso le singole parrochie pel voto alternativo o dell' immediata fusione cogli Stati di Carlo Alberto, salva la costituzione, o del ritardare la soluzione della quistione politica fino dopo ultimata la guerra.

« La società bresciana per l'unione ha potuto raccogliere l'adesione al suo indirizzo da *tutte le città lombarde* per via di deputazioni, e Bergamo specialmente e Sondrio hanno plaudita l'idea nostra e l'hanno tostamente seguita ».

Modena. — Ai 9 del corrente si adunava nella gran sala di questo municipio un' eletta schiera di cittadini di condi*zioni diverse, ma infervorati tutti dal desiderio di aggregare* prontamente gli Stati Estensi al Piemonte per formare quell'unione la quale può sola render compatta la forza destinata a combattere lo straniero e raffermare l'indipendenza.

Dopo analoga allocuzione del presidente del *municipio*, il segretario passò alla lettura dell' atto di unione, che alcuno trovò concepita in termini troppo speciali: si chiedeva una forma di redazione più esplicita, ove si dichiarasse, come *fecero i Bresciani che le condizioni dell'unione dovessero* essere proposte dai deputati modanesi nella grande assemblea costituente. Al che il presidente osservava che già quella forma era in certa guisa ideata dal popolo, che sotto quella forma s'erano *raccolte* più *migliaia di firme*, e che se il popolo (il quale più intende il concreto che l'astratto) la vedesse modificata, avrebbe forse aderito difficilmente a ripetere la sua adesione. Dietro quest'osservazione, la grande maggioranza sagrificò volontieri *la propria opinione all' amore di* promuovere sollecitamente un' unione che è il voto di tutti i buoni italiani, ed approvava che la formola letta fosse publicata dal municipio all'oggetto indicato.

In quello stesso giorno si resero publiche onorificenze a monsignor Corboli-Bussi reduce *dal campo italiano. L'* idea delle persecuzioni a cui, sotto la trista memoria di Francesco V andarono incontro quegli ottimi cittadini che in qualche *modo cercavano di rendere omaggio al degno* prelato per onorare in lui i principii proclamati dal gran pontefice, serviva a rendere più espansivo e clamoroso il giubilo di questa popolazione.

Venezia. — L' energia di questo popolo assopita molto prima che il Leone facesse udire i suoi ultimi ruggiti comincia a ridestarsi: l' avanzare dell' esercito nemico, Belluno caduta in suo potere, Venezia minacciata entro le sue lagune, *sono argomenti che non ammettono dilazione*; ma ne verranno in breve altri che faranno cader la benda dagli occhi del *popolo, e come lo dimostrano energico all' opera*, lo dimostreranno assennato al consiglio. Siamo pertanto lieti di poter *comunicare i seguenti particolari* che abbiamo desunto da privato carteggio dei 9 del corrente:

« La trista voce della morte d' Ippolito Caffi si è interamente smentita. Fu cagione dello sbaglio la somiglianza che eravi tra lui e l'infelice che trovossi così martorizzato. Egli ora si trova a Belluno.

Fra pochi giorni usciranno da questo arsenale parecchie *navi, brick, e qualche fregata a vapore*, con altre cannoniere. Questi legni, che la prudenza austriaca lasciava imperfetti nei cantieri, furono con prodigiosa alacrità condotti a fine ed armati. Cosa veramente sorprendente, se si consideri che alcune parti di detti legni furono disfatte e rifatte a cagione del cattivo materiale che vi si faceva adoperare dagli Austriaci. Queste notizie più precise le ebbi da un capo artiere dell'arsenale medesimo. Con questi legni si medita di andar a dare una lezione a Trieste; e *coll' aiuto* delle altre flottiglie italiane distruggere gli avanzi della marina austriaca che consiste in una fregata, tre brick, il vapore *Il Vulcano*, che è il meglio delle loro forze, e parecchie cannoniere e piccole barche.

Quest'oggi parte un nuovo corpo di crociati veneziani alla volta della Piave. Il nemico è padrone di Belluno, ma per pochi istanti certo, e per sua mala ventura. Fra i detti crociati trovansi parecchie gentili, ma forti cittadine.

La plebe e la classe media fanno ogni dì generose offerte alla republica in mezzo alla piazza, dove è eretto un palco a questo fine. Una povera donna diede fino il proprio materasso, e dormirà sulla paglia; parecchi altri infelici diedero le cedole dei *pegni. Ma i ricchi hanno bisogno* di essere scossi.

Roma. — La tranquillità e la confidenza sono sottentrate all'agitazione ed allo scoraggiamento che regnavano fra il popolo prima dell'organizzazione del nuovo ministero, il cui *primo atto è stato quello* di firmare il decreto già preparato dal precedente per formare un corpo di riserva di 6000 uomini. Questa determinazione venne accompagnata dal seguente programma. « I nuovi ministri che S. S. *si è degnata* di chiamare al governo, professano i principii medesimi di patrio amore, di libertà, d'ordine e di giustizia coi quali i predecessori loro reggevano la cosa publica. Al presente ministero sta sopratutto a cuore la santa causa italiana, e al trionfo di lei *dedicherà le sue cure principalissime, convinto* che non bisogna appagarsi degli effetti del primo ardore, ma ripeterli ed aumentarli via via con infaticabile zelo. Intenderà esso del pari allo *sviluppamento* ordinato e *pacifico*, ma franco e non lento delle libertà publiche e della nuova vita *costituzionale* che dall' immortale principe nostro ci venne largita. Studierà i mali del popolo, quelli singolarmente delle *infime* classi, e con l' aiuto dei due *consigli si sforzerà* di saldare per quanto è possibile, nella plebe *minuta* le profonde piaghe dell'indigenza, dell'abbiezione e dell'ignoranza. All'Italia e segnatamente a questa Roma, sede augusta della religione cattolica, appartiene il *dovere*, e quasi *diremmo* il diritto, di non cedere a verun altra regione del mondo nei *progressi e perfezionamenti sociali e civili.* E però dal luogo, dalla storia, dalle tradizioni e dall' orgoglio legittimo della *stirpe desumono i nuovi ministri* una speranza *non* temeraria di proporre e iniziare alcuno di quegli ordinamenti sociali e politici, che il secolo impaziente domanda alla moderna sapienza. Ma per tutto ciò fa mestieri la fiducia dei popoli, *l'unione ed il coraggio civile di tutti i buoni. I nuovi ministri* che certo non oserebbero di richiedere tutto questo nel nome loro, lo richiedono e lo pretendono in nome della salvezza e della gloria d'Italia ».

I *programmi dei ministeri*, *principalmente quelli in cui* son nomi che hanno più titoli alla publica benemerenza, promettendo molto, molto attenderanno al rovescio di ciò che *vediamo accadere in alcuni giornali*. Frattanto il conte di *Lutzof, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di* Austria presso la Santa Sede, vedendo che la sua ulteriore permanenza a Roma potrebbe dargli qualche briga, stimò prudente di allontanarsi. Ma si consoli sua eccellenza au*striaca: gli rimangono in Roma molti porporati che faranno* le sue veci.

La guardia civica in cui tutti gli amici dell' ordine hanno riposto una fiducia, che *gli ultimi casi di quella città non fecero che aumentare, si mostrò sollecita di congratularsi* col nuovo ministero, trasmettendogli a un tempo con apposito indirizzo alcuni suggerimenti che, non dubitiamo, saranno per essere le basi su cui dovrà reggersi il nuovo *ordine di cose* — *Procurare, raccomandò quell' intelligente* milizia, procurare, per prima cosa di aiutare la guerra santa con ogni maniera ed efficacia di mezzi, concorrere alla ricognizione e ricostruzione delle nazionalità conculcate e smembrate. — Con l'Austria *non transigere mai*, e *non fermare* la pace finchè le Alpi non segnino da ogni banda i confini d'Italia dal Varo al Brennero, e da questo al Quarnero.

La guardia civica in Roma ha una bella missione e la compie.

Napoli. — Nelle provincie del regno è gran fermento: in Basilicata varie città proclamarono governi provvisorii cacciandone i vecchi impiegati. Tutti danno di mano all' armi sotto l'ispirazione di un sentimento veramente patriotico, di *premunirsi*, cioè, contro una temuta aggressione austriaca, e di costringere il governo ad inviare tutte le truppe in Lombardia. Questo è il voto delle popolazioni, questo il grido *universale*; a questo *fine tende il ministero, ma il re si mo*stra vacillante e risponde con parole evasive. Dalle discussioni che ebbero luogo in parlamento se ne può desumere che la grande maggioranza dei deputati appartiene al partito conservatore, di 215, 50 sono dell'opposizione, ma contano i più caldi ed *intelligenti fautori* della causa della libertà: addì 9 del corrente partirono 600 volontarii da Napoli per difenderla sul campo.

PAESI ESTERI.

Francia. — Il discorso pronunziato dal nobile lord Stanley nella camera dei pari in Inghilterra e quello del poeta e cittadino Lamartine nella seduta dell' assemblea nazionale di Francia ci danno approssimativamente la misura del carattere e delle tendenze politiche delle due nazioni rivali, dei due popoli che si contrastano la supremazia dell' incivilimento europeo. Ma noi non crediamo *che la questione* possa pendere ancora in bilico, dopo le solenni e ardite proclamazioni che i membri più influenti del governo francese fecero alla presenza dell'Europa. L'Inghilterra altro non vede in questo prodigioso rivolgimento di popoli che un fatto destinato *irrevocabilmente a compiersi: ma si perita a giudicarlo*, come si perita a manifestarsi. La sua politica presenta un carattere indeciso o per meglio dire è priva affatto di carattere su tutti i punti del continente europeo. Il passo più ardito furono le timide trattative intavolate sulla questione dello Schleswig; in Ispagna e Portogallo si fece mezzana di principeschi connubii che per poco non ne era messa a soqquadro l'Europa. In Italia ha dato speranza ai liberali, ne ha dato ai governi oppressori, ha lasciato fare gli *uni* e *gli altri acquistando così* un titolo grande alla nostra riconoscenza dacchè, temendone, abbiamo ascritto a somma ventura non riceverne molestia. All'opposto, crollato il governo dei declamatori e dei rettori, Francia non ha esitato un momento a proclamarsi l' alleata *di tutte le rivoluzioni* legittime, di tutte le nazionalità che vogliono riacquistare la loro indipendenza sui dominii stranieri. I suoi agenti fecero con noi una parte amichevole, le sue forze sono in pronto, e dopo la dichiarazione di Lamartine, cancellata ogni apprensione d'intervento armato, a meno che, richiedendolo la forza prepotente dei casi, non venga da noi stessi invocato, ci giovano colla loro influenza morale. Ma più esplicitamente ella si dichiarava col discorso che abbiamo testè accennato, *il quale per gli applausi con cui venne* accolto dall'assemblea, per il voto da questa dimostrato che ne fosse spedita copia a tutte le comuni della republica, può dirsi a giusta ragione l' espressione dei sentimenti che animano il popolo francese a nostro riguardo: espressione che *egli non poteva affidare* ad un labbro più eloquente. « Noi non armiamo, così a nome di Francia quel tribuno della libertà, noi non armiamo la nuova idea di ferro o di fuoco come i barbari, noi non la vogliamo armata che della propria luce. Noi non *imponiamo* a nessuno forme od imitazioni premature od inconciliabili forse colla sua natura, ma se la libertà di questa o quell'altra parte d'Europa ad esempio nostro si accende, se le nazionalità soggette, i dritti conculcati *le nazionalità legittime e oppresse sorgono, da per sè si co*stituiscono, entrano nella famiglia democratica dei popoli, e c'invocano come tutela e difesa dei loro diritti, come principio omogeneo delle loro istituzioni, Francia risponde. ***Francia non è soltanto la patria, è il soldato del principio democratico avvenire »***.

« Questa, prosegue l'oratore, fu la politica che il governo provvisorio ha unanimamente seguito. Italia, già scossa nel suo *patriottismo dall'anima italiana* e *democratica di* Pio IX, sorge di mano in mano finchè tutta intiera si solleva al contracolpo del trionfo del popolo a Parigi. Tranquillata sovra ogni ambizione francese che francamente e lealmente noi abbiamo smentito, essa abbraccia *con entusiasmo i nostri* principii e s'abbandona *confidente* all'avvenire *d'indipendenza* e di libertà, in cui il principio francese le sarà alleato. La Sicilia insorge contro il dominio di Napoli. Essa prima di tutto chiede la sua *costituzione*; *irritata dal rifiuto, riconquista* eroicamente il proprio suolo e le sue cittadelle. Le tarde *concessioni non* bastano ad appagarla e affatto si separa. Convoca essa stessa il suo parlamento, si proclama sola signora de'suoi destini, *rivendicandosi dal suo lungo servaggio* sotto i Borboni col dichiarare che *i principi della casa* di Napoli saranno per sempre esclusi dalle eventualità del trono costituzionale di Sicilia.

« Nella stessa città di Napoli *la costituzione promulgata* dal re alla vigilia della republica francese, pare illusoria l'indomani. La monarchia assalita dalle *dimostrazioni* del popolo, scende di concessione in concessione fino al livello del principato *democratico* del 1791.

« Pio IX accettando la missione di patriota italiano, non ritiene che la dominazione del pontefice, e costituisce a Roma il centro federale di una vera republica, di cui comin*cia a dimostrarsi meno il capo coronato che il primo citta*dino. Egli si serve della forza del movimento che lo trascina invece di consumar le sue *forze* a *contrastarlo*. Il *movimento* si accelera.

« *Toscana segue il suo esempio.* Parma, Piacenza, Modena tentano invano di appoggiarsi all' Austria per lottare contro lo spirito vitale dell'Italia. I loro principi cedono, la nazionalità *trionfa*. Lucca è trascinata; Venezia proclama la sua *republica, dubbia ancora se debba isolarsi fra le sue lagune*, o stringersi al fascio republicano o costituzionale dell' Italia settentrionale.

« Il re di Sardegna, che fu a lungo la speranza dell'unità nazionale in Italia, mentre il suo governo era il terrore dello spirito liberale a Torino, fa cessare a contatto della rivoluzione francese, questa contradizione fatale alla sua grandezza e dà in pegno una *costituzione popolare* al *liberalismo* italiano.

« A questo segno la Lombardia comprende che l'ora dell'indipendenza ha suonato. Milano disarmata, trionfa in una lotta diseguale dell'armata di occupazione che la incatena. Tutta *la Lombardia sorge contro la casa* d'Austria. Essa non proclama che la sua indipendenza per non confondere una quistione d'istituzioni con una quistione di guerra. Il grido dell' Italia costringe il re di Sardegna a sbarazzarsi, come il papa e Toscana, dai vecchi trattati antinazionali coll'Austria. Va in Lombardia, i contingenti accorrono da ogni parte al campo di battaglia; la guerra dell' indipendenza italica si prosegue lentamente dall' Italia sola; ma si combatte alla presenza *della Svizzera e della Francia armate*, e *pronte* ad agire se l'interesse dei loro principii o la sicurezza delle loro frontiere paresse compromessa nella loro vigilanza sull'Italia».

Segue l'oratore a riassumere con brio di esposizione, con ardore veramente ammirabile, il quadro della situazione at*tuale d'Europa. L'eloquenza* che sgorga spontanea dal cuore elettrizza l'assemblea, la quale lo interrompe di tratto in tratto

coi più fragorosi applausi. Ai quali noi lontani aggiungiamo di buon grado i nostri, salvochè ad un periodo in cui dichiariamo esser corso errore di fatto; del quale errore non vogliamo imputare che quella straordinaria farragine di affari da cui è preoccupata la mente dell'illustre poeta e cittadino. E noto che Carlo Alberto promulgava non solo quelle prime libere istituzioni che posero una barriera al dispotismo, ma quella che raffermava la libertà, vogliam dire la costituzione, mentre, nonchè incoraggiare od assistere i moti d'Italia, l'esecrata memoria del governo di Luigi Filippo si mostrava quasi apertamente avversa alla causa della nostra indipendenza. Non era adunque il luogo di dire, parlando all'intiera nazione francese, che Carlo Alberto ha fatto cessare un *sistema di terrore al contatto della rivoluzione francese*. I Francesi avevano da pensare troppo ai casi loro, quando noi, raccolti attorno al trono del nostro principe costituzionale, facevamo echeggiare con infinita esultanza popolare il suono della nostra riconoscenza all' orecchio del re. Si potrebbe anzi aggiungere, e, se mal non ci apponiamo, fu lealmente dichiarato da alcuni giornali francesi, che l'esempio nostro fu potente stimolo a Francia per iscuotere il giogo che, sotto menzognera apparenza di libertà, opprimeva quella generosa nazione.

Coloro che vennero chiamati a rappresentarla, proseguono frattanto la loro missione con publico soddisfacimento: piacque generalmente la scelta dei membri che devono formare provvisoriamente la commissione esecutiva, composta dei cittadini Arago, Garnier Pagès, Marie, Lamartine e Ledru-Rollin. Chiamare alla direzione degli affari coloro che vi presero parte sino a questo punto, e seppero condurli con fermezza e prudenza nei momenti di maggior crisi, fu atto di alta sapienza politica.

Il ministero costituito dalla commissione esecutiva fu esso pure accetto alla nazione. Esso è formato come segue: — *Giustizia*, Crémieux — *Estero*, Jules Bastide: sotto-segretario di stato, Jules Parre — *Guerra*, Charraz (*per interim*) — *Marina*, vice-ammiraglio Casy — *Interno*, Recourt: sotto-segretario di stato Carteret — *Finanze*, Duclerc — *Commercio*, Flocon — *Lavori publici*, Trélat — *Culti*, Bethmont — *Istruzione publica*, Carnot: sotto-segretario di stato, J. Reynaud — *Maire di Parigi*, A. Marrast — *Prefettura di polizia*. Caussidière, Il cittadino Pagnerre, rappresentante del popolo, venne nominato segretario del potere esecutivo con voce deliberativa nel consiglio dei ministri.

Inghilterra. — Varii punti importantissimi della quistione italiana vennero discussi nella camera dei Pari del 3 corr. Il sistema di politica esterna adottato da lord Palmerston trovò un forte oppositore in lord Stanley, del cui discorso noi vogliamo riprodurre quei brani che ci toccano più da vicino. Crediamo che coloro i quali *di buona fede* oppugnano il principio vitale dell' unione, vi troveranno qualche argomento di ricredersi.—«L'intiera amministrazione di lord Palmerston parve dettata da uno spirito di animosità che lo spinse ad operare a detrimento dei più forti interessi del paese. Due idee parvero intieramente preoccuparlo: la prima una soverchia gelosia dell'influenza rivale della Francia nelle varie contrade del mondo: l'altra un costante desiderio d'interporsi ed immischiarsi in casa d'altri.... Io non esito un momento ad ammettere che egli sia di grande importanza per noi e per le altre nazioni di mantenere relazioni amichevoli colle principali corti e paesi d'Europa: ma credo pure e coll'intenso desiderio di conservare ed alimentare l'influenza inglese in quelle corti ed in quei paesi, che si potrà andare più direttamente allo scopo astenendoci da qualunque anche menoma ingerenza in ciò che riguarda i loro affari domestici... L'Inghilterra, che io mi sappia, non ha altro interesse tranne che tutte le altre nazioni del mondo sieno ricche, fiorenti, pacifiche, contente, che vantaggino i loro traffici e possano così contribuire al ben nostro come popolo commerciale. Noi non ambiamo straniere conquiste, non di estendere il nostro impero che è già abbastanza vasto per appagare la più vasta ambizione. Noi desideriamo di avviare i nostri affari alla maggiore prosperità ed onore del nostro paese: ma non desideriamo, o per lo meno non dovremmo desiderare d'ingerirci negl' interni accomodamenti che si operano in altre contrade. L'anno scorso intervenimmo in Portogallo, vi reintegrammo il sovrano promettendo a un tempo a quel popolo di guarentirgli certi diritti costituzionali per ottenere i quali si era levato in armi e non senza successo. Ora io lo dimando alle signorie vostre, lo dimando al governo, come sono state messe in pratica queste guarentigie? Potete voi dire che la regina di Portogallo abbia adempiuto alle promesse che le valsero l' aiuto dell' Inghilterra? Non parlo di Grecia perchè essa è posta in condizioni particolari rimpetto a Francia, ma mi farò lecito di chiamare la vostra attenzione sull'Italia. Il governo credette opportuno e giusto di spedire in Italia un mediatore, e S. M. venne in conseguenza privata dei consigli di quello, ma in compenso noi abbiamo saputo che mentre tutta Italia si trovava in uno stato di grande agitazione, lord Minto sarebbe stato l' uomo adatto a *cavalcare il turbine e dirigere la tempesta*, che egli era il personaggio il quale col contrapeso dell'Inghilterra avrebbe moderato l' effervescenza degli spiriti italiani ed impedito lo spargimento del sangue; che egli era per sorvegliare i diritti costituzionali e le nascenti libertà d' Italia, e avrebbe impedito *che oltrepassassero i limiti che voi, nella vostra saggezza* avevate loro assegnati; io domando quale fu l' esito della sua missione? Pensate voi che la vostra influenza in Italia sia aumentata? Ammetto che *non era desiderio dei ministri* di S. M. che il regno delle due Sicilie fosse separato da una guerra civile. Non conosco davvero quale interesse nostro ci andasse di mezzo: non conosco davvero che importasse alla Bretagna che esistesse uno, due o nessun parla*mento ad amministrare* gli affari di quel regno! *Una* costituzione fu effettivamente strappata al re di Napoli riguardo al territorio napoletano, una larga e libera costituzione davvero, *nella quale uno* degli *articoli principali adottati sotto* l'influenza della mediazione, e suppongo colla sanzione del ministro inglese, era che nei dominii napoletani nessun'altra religione che la cattolica romana sarebbe stata tollerata. Alla presenza del vostro ambasciatore la Sicilia si rivoltò, e prosegue adesso *con successo la guerra civile* contro un re presso il quale tenete accreditato un ministro. A Roma non era accreditato il nobile conte, standoci di mezzo alcune difficoltà *diplomatiche costituzionali, a rimuovere le quali, se non erro,* le signorie vostre fecero così sollecite istanze, volgono due mesi, che pareva urgentissimo non perdere neanco una settimana a quest'oggetto: però da allora *in poi non ho più in*teso a parlare di questo *bill*. Ma se il vostro ambasciatore *non era accreditato* presso la Sede di Roma, i vostri consigli e l' influenza vostra vi presero campo. Voi credeste anche necessario di ammonire l' imperatore d' Austria contro una *invasione nel territorio del vostro fedele alleato* il re di Sardegna, credeste anzi opportuno di aggiungere che una tale invasione non sarebbe stata veduta con indifferenza, e diceste di aver tenuto consimile *linguaggio col vostro fedele alleato* il re di Sardegna riguardo alle invasioni od ingerenze con altre contrade. Pure nonostante l' influenza della Gran Bretagna accade che il re di Sardegna, il granduca di Toscana, il papa, si sieno congiunti ad invadere, non provocati, uno *straniero ed amico potere. Questo è lo stato* del vostro intervento in Italia, queste le conseguenze del vostro ingerirvi in materie puramente italiane, questa la vostra missione e la conseguenza dei *vostri evviva all' indipendenza d' Italia*. E pensate voi che mentre si fece un tal caso de'vostri consigli, pensate voi di esser giunti a cattivarvi l'animo e le simpatie del popolo italiano, in guisa che possiate esercitare *qualche* peso nelle future negoziazioni con quel paese? Io confesso, *o signori*, che ne dubito moltissimo, e credo fermamente che il maggior pericolo che minaccia in questo punto la pace d'Europa, sorgerà dall'Austria, qualora giungesse, temporariamente *ad ogni evento, a ristabilire il suo dominio sopra* una parte del Milanese. E se questo succedesse non è a voi, moderatori della tempesta e direttori e controllori delle libertà d'Europa, che i Milanesi si volgerebbero. *Voi avreste il di*sotto trattandosi di popolarità. Non si volgerebbe a voi l'Ita*lia insorta*, ma a Francia republicana che non ha tardato a dimostrare le sue simpatie per la causa delle nazionalità oppresse: e qualunque popolarità pensaste di aver guadagnato *presso i rivoluzionarii italiani, fomentando* ed incoraggiando i loro sforzi per conseguire forme più libere di governo, una tale popolarità non mancherebbe di venir meno dall' istante che voi cessaste *di secondarli ne'loro ulteriori desiderii*, mentre il vostro posto sarebbe occupato da quella nazione la quale desidera di promuovere appunto ciò da cui voi rifuggite ».

La quale conclusione ci pare abbastanza esplicita per non *aggiungervi* i nostri commenti. Che se i fautori delle confederate republichette non sapranno trarne le conseguenze che fanno al caso loro, noi avremo un argomento più fondato a *convincerci che o gli aggira il più funesto errore*, o tentano aggirare altrui colla più perfida simulazione.

Ginevra. — Il popolo di Polonia sparpigliato su tutti i punti d'Europa, *aspettando nel dolore dell'esilio che spunti* il giorno della liberazione, lottando fra speranze e disinganni, *fra promesse e tradimenti*, questo popolo fa risuonare un lamento che strazia il cuore di ogni libero cittadino della *terra*: Uno dei mille modi con cui, nuova Sionne, la sventurata na*zione piange la patria perduta, e sollecita* l' assistenza degli Italiani è l'indirizzo del Comitato polacco di Ginevra; della quale eloquente e caldissima scrittura noi vogliamo riportare qualche *brano, dolentissimi* che *in queste colonne, anguste a* petto della messe copiosa degli avvenimenti moderni, ci sia vietato di trascriverla per intiero. Premesse alcune considerazioni sui motivi che provocarono il loro esilio, *ed accennati* i vincoli della fratellanza e della simpatia che le condizioni *pressochè* identiche per lungo volger d'anni, strinsero fra i due popoli, i Polacchi abbozzano con questi tratti il fosco quadro della loro oppressione:

« Il *dispotismo russo che pari all' orso bianco* del polo, mira a sbranare e soffocare coloro che vogliono emanciparsi e costituirsi; l' austriaco simile alla iena insaziabile che si pasce a far strazio di *membra sparte; il prussiano, che come* la lonza dalla gaietta pelle, copre col manto del liberalismo *una astuta tirannide*; il tedesco che colla zimarra dottorale siede pettoruto nella Dieta a Francoforte, dove con *insidiosi* pretesti, con metafisiche disquisizioni e sofismi politici, pro*clamandosi difensore delle nazionalità* mira a spegnerle con volpina malizia, ed accende intanto colla sua mentita moderazione la guerra civile ai quattro lati della Germania e la butta *in braccio all'anarchia. Questo dispotismo proteiforme*, aperto o velato, unito o separato agisce contro voi e contro noi ugualmente. Le sembianze di dolcezza che assume è per nascondere i sanguinolenti artigli. — Ecco l'Austria, che si vanta rigenerata, bombardare or ora contemporaneamente *Udine e Cracovia!* Lo czar a vece di lasciarci respirare sotto meno aspro governo non raguna forse innumerevole soldatesca per piombare sulle nazioni di Occidente vogliose di li*bertà? Il re di Prussia non aderisce* forse che si faccia scempio atroce in Posen? Non vide egli scorrere fiumi di sangue nella stessa sua capitale prima di chiedere grazia? I membri della Dieta di Francoforte, *dopo essersi appropriata una parte* della Polonia, ributtarono superbi ed ingiusti l'amichevole indirizzo de' Milanesi. Essi vogliono il Tirolo italiano un paese oltre l'Alpi!!! — Che ci resta adunque da sperare da *loro*?».

Si ricordano quindi i titoli per cui i due popoli devono tendersi *la mano*:

« L' Italia e la Polonia furono mai sempre amiche, ebbero mai sempre intimi rapporti. È dall'Italia che per la via della Boemia *ci venne la divina fiaccola* della fede. Sono Italiani quelli che fondarono ed edificarono i nostri più belli e più utili stabilimenti, Sono le nostre regine italiane che ci recarono il gusto delle arti. *L' immortale Copernico coronò in* Italia l'ampia carriera de'suoi studi. Tarnowski, Zamojski e *moltissimi altri* gran capitani ed uomini di Stato s'indirizzarono nella vostra patria nell'arte della guerra o nella scienza del foro. Sobieski, quel figlio primogenito della Chiesa, ebbe dal *pontefice l'armi con cui salvò il cristianesimo*. Uno dei vostri papi disse: essere la Polonia terra delle reliquie e dei martiri. Un altro, allorchè tutti i principi straziavano la nostra patria e se ne dividevano i lembi, *protestò altamente*; e la republica Veneta levò pur essa la voce contro lo smembra*mento della Polonia*. Alla perfine Gregorio XVI, l'antecessore dell'attuale pontefice, tuttochè d' animo non proclive alle libere istituzioni, non piegò alle fanatiche brame dello czar, *nè comportò le tentate usurpazioni dello scisma russo*. Egli, egli solo fra tutti i monarchi osava resistere al potentissimo Nicolò. — In oggi Pio IX benedì la bandiera di quel branco di Polacchi a cui è condottiero il celebre poeta Mickiewicz e che muove a far parte dell'armata d'Italia. Sì, Italiani, noi vi siamo fratelli, noi lo fummo sempre. Era polacco il cardinale Hasius che presiedette al concilio di Trento. Nella *cerchia* di Roma, la città eterna, sorge un tempio a S. Stanislao pro*tettore della Polonia ove molti dei nostri esuli*, vestito l'abito monastico, pregano la misericordia divina sulla infelice patria. Là migliaia dei nostri si recano pellegrinando in cerca di celestiali conforti. Là a *piedi del papa venne suor* Makrena Mieczyslawska, quella santa martire, a deporre i suoi patimenti. È in Italia che, dopo l'ultimo partaggio della Polonia, si composero le formidate legioni che *poscia furono incorpo*rate al vostro esercito, mentre la Francia (allora ingrata e *negatrice dei promessi soccorsi*) ricusò di noverarle fra le sue schiere. In Milano quindicimila di que'prodi si raccoglievano ancora nel 1801, e per l' ultima volta, prima di essere *sparpagliati, disseminati in vari corpi nell' Europa* e nelle Colonie.

Uno dei vostri principi, quello che oggi impugnò la spada per sostenere la *lotta intrapresa onde liberare l'Italia dallo* straniero, il vostro Carlo Alberto è di sangue polacco. L'avola sua era polacca!... Noi abbiamo fiducia che non mentirà la gagliarda origine, chè molti de'suoi antenati *dal lato* materno bene meritarono dalla patria e per essa soffrirono *tormenti o furono morti; anche al* dì d' oggi parecchi di lui congiunti polacchi gemono in carcere o penano nell'esilio. Ma Carlo Alberto, noi non ne abbiamo dubbio, saprà cor*rispondere degnamente alla vostra confidenza*, e *meritare* di compiere la gloriosa e santa impresa che assunse: la redenzione d'Italia ».

Conchiude finalmente sollecitando un obolo *per quei molti* disgraziati che l' indigenza rattiene dallo accorrere sui luoghi dove *si ricomincia la lotta ostinata dell' indipendenza* polacca. Italiani, non vi mostrate avari del vostro soccorso: che se talun di voi non fosse disposto ad allargare la mano *per impulso di carità cittadina, dovrebbe farlo* perchè così prescrivono i nostri più cari interessi. Polonia ricostituita sarà l'antemurale delle nostre nascenti libertà.

Vienna. — Ai 3 del *corrente gli studenti di Vienna* con gran codazzo di popolo andarono a regalare una serenata a S. E. l'arcivescovo, il quale da quel tenero gesuitante che si fece sempre conoscere, avea cominciato a muovere *qualche* istanza presso il governo perchè si richiamassero in Vienna *i santi padri liguoriani*. Fra il suono dei fischi e degli urli, fra il batter dei tamburi, delle padelle, che si confondevano in un frastuono d'inferno, uno de' più arditi della turba scolaresca, *si arrampicò sul colonnato* del *palazzo arcivescovile* ed abbattè la bandiera che sventolava da un balcone: ingrossando la *folla*, si recarono quindi alla dimora di Fiquelmont dove, riprendendo la serenata e *dopo averne rintronato* a dovere le orecchie degl' illustri personaggi che quella sera medesima il ministro aveva invitato a *soirée*, una voce stentorea impose silenzio ed invitò sua eccellenza a voler *dare* la sua dimissione. Trascorso un po' di tempo e non compa*rendo nessuno alla finestra*, la *stessa* voce annunziò al Fiquelmont che finchè non avesse aderito al desiderio del popolo, sarebbe stato rallegrato ogni sera da quella musica. All'indomani sua *eccellenza aveva rassegnato il portafoglio* e partiva da Vienna pronunziando queste minacciose parole « io parto, ma avrete tosto a pentirvene ». I buoni Viennesi risero della minaccia e augurarono il buon viaggio al *vecchio di*plomatico, che per fare un po' di contrapposto alla comica scena che aveva provocato la sua disgrazia, volle atteggiarsi un momento nel manto di Coriolano. La presidenza del consiglio dei ministri venne provvisoriamente affidata al barone *di Lebzeltern*.

Corre anche voce in questa città che l' imperatore abbia conchiuso un trattato segreto di alleanza offensiva e difensiva colla Russia per la *mutua conservazione dei due Stati*. Il gabinetto di Prussia non accederebbe per il momento a questa alleanza, e starebbe a vedere come si mettano le cose di Germania e quelle di Francia. Frattanto le truppe che l' autocrata ha raccolto in Polonia sommano a 110,000 soldati; altri 120,000 si fecero partire di Curlandia alla volta di Podolia, e venne chiamata sotto l'armi una riserva di 160,000 uomini. Tutte le fortezze russe son messe celeremente sul piede di *guerra, mentre si accumulano grandi provvisioni* nei magazzeni. Gli ufficiali dicono publicamente che passeranno la frontiera, subito che i decretati armamenti sieno compiuti. Fra i Prussiani e i Russi regna una bellissima *armonia*.

Portogallo. — Costa Cabral si è imbarcato per Cadice il 25 *dello* scorso mese; si dice che prima di partire abbia avuto lunghe conferenze col sig. Seymour, e che lo scopo del suo viaggio sia di stringere un'alleanza offensiva e difen*siva con* Narvaez. Il *governo* della regina non dissimula la profonda antipatia che gli ispira il nuovo governo francese. Si vuole che l'Inghilterra soffii nel fuoco, e v'ha persino chi non dubita di asserire che *quest'ultima potenza tenti di ri*mescolare questo torbido per farne nascere un pretesto d' intervento. Covando l' Inghilterra qualche risentimento colla nuova republica francese, si potrebbe ammettere che volesse servirsi del Portogallo come d' un punto strategico *donde prendere le mosse alle ostilità*. La storia verrebbe in appoggio di questa supposizione, e le strette di mano che l'ex-ministro Guizot riceve dai nobili pari nel seno medesimo del *parlamento inglese, ne accrescerebbero* di un grado la

probabilità. Pare che i nobili lord avrebbero dovuto fare loro pro della lezione data dal popolo all' ospite *dottrinario*, alla rovina del quale non poco contribuirono alcuni maneggi che lord Palmerston dovrebbe benissimo conoscere. A ciò si potrebbe anche aggiungere che se il ministero attuale inglese seppe andare d'accordo col cessato ministero di Francia, le condizioni dei due popoli presentano esse pure qualche puntodi contatto: dalle quali identiche cause ne potrebbero forse anche derivare i medesimi effetti: ma queste conclusioni non possono affacciarsi alla mente della vecchia diplomazia; essa occupa un posto troppo elevato per darsi pensiero di questo formicolare e vociferar di popolo che si dibatte *contro la fame*. E *poi prima* che il *titano* popolo giunga all'Olimpo ci sono di mezzo i fulmini. Gli aristocratici della vecchia scuola conoscono a menadito la mitologia.

Moldavia. — Questa provincia fu il teatro di una sanguinosa tragedia. Il tiranno Michele Sturdza ed i suoi figli hanno dato in eccessi che irritarono giustamente quelle popolazioni. La *camera de' suoi rappresentanti* composta di una ciurmaglia che fu portata al potere dalla violenza, si era sempre opposta a tutte quelle riforme che facevano il *voto più ardente del popolo* e potevano provvederne meglio ai bisogni. Quindi sul cominciare di aprile tutti i membri dell' opposizione dei vari distretti della Moldavia convennero a Jassy per deliberare sui miglioramenti da introdursi in questo sventurato paese fatto preda alle estorsioni di Sturdza e di Gregorio di lui figlio; ma proposero unanimi *di non dipartirsi mai dalle vie della legalità*. Il principe adombrato fece tosto armare 200 vagabondi Albanesi e chiamò a se alcuni dei membri dell' opposizione per informarsi delle vere condizioni del paese: e ne ebbe in risposta che non potendo accettare una risponsabilità così grave e costituirsi organi dell'opinione publica senza essere a ciò autorizzati, andrebbero alla *ricerca di quest'opinione e si affretterebbero* di comunicargliela. A quest'uopo provocarono un' assemblea di tutti i veri patrioti, riunitisi la sera degli 8 aprile nel palazzo di S. Pietroborgo a Jassy. Il principe Michele Sturdza aveva ordine di circondare *quel luogo colle milizie*, e *d'incendiarlo* per isbarazzarsi per sempre di coloro che facevano opposizione al governo. Ma, i soldati rabbrividirono a tanta barbarie. L' assemblea che era numerosissima aveva eletto una deputazione di 16 cittadini *incaricandola* di estendere una petizione da presentarsi al principe. L'indomani il comitato si era riunito presso l' otogeto Costantino Sturdza, dove convennero eziandio i due *ministri* Alekaki Sturdza ed il *principe* Nicola Soutza che in quel medesimo giorno avevano offerto la loro dismissione. Compilarono una petizione di 35 articoli, *in cui* instavano principalmente sulla necessità di migliorare la condizione dei cittadini, di disarmare gli Albanesi, di abolire la censura, di far cessare gli abusi e la corruzione, ed infine sul dissolvimento dell'assemblea generale che non ispirava alcuna confidenza. Questo ricorso sottoscritto da migliaia di firme, fu consegnato al ministro, il quale *doveva presentarlo al principe* da cui fu lasciata sperare una risposta per il giorno successivo. Alle cinque pomeridiane dell'indomani si era radunata una gran folla presso il boiardo Alica Mavrocordato per udire le determinazioni di Sturdza le quali non si fecero a lungo aspettare: egli negava di accogliere le giuste domande del comitato. Allora il popolo che si era proposto *di non venire ad alcun fatto violento*, si disperse; rimanevano tuttavia nella casa della riunione diciassette giovani appartenenti alle più ragguardevoli famiglie, quando verso le ore nove di sera la casa fu circondata da numerosa soldatesca comandata dal figlio del principe. Vedendo che era inutile opporre resistenza, essi cedettero all' invito di scendere nel cortile dove il *figlio dell'Ospodaro aveva ordine di farli fucilare*. Ma l'umanità di questo giovane prevalse. Suo fratello irritato li fece allora accerchiare, battere, trascinare pei capelli e finalmente tradurre in una vicina caserma dove giunsero più morti che vivi. Quindi ordinato che fossero spogliati e legati a dovere, li fece partire sotto buona scorta per Galatz, raccomandando ai soldati di *maltrattarli* e negar loro il *nutrimento*, donde molti ne morirono prima di giungere al loro destino. Dopo questi casi più di 300 persone furono *arrestate*, molti *mandati a confine* in Austria o chiusi nelle prigioni di Jassy. Questa città presenta adesso un miserando spettacolo. Per le vie s'incontrano spose e madri colle chiome scarmigliate, che piangono e chiamano i loro figli e i loro *sposi*: *ma* i soldati le rispingono a colpi di baionetta. Tale è il sistema del dispotismo.

I Compilatori.

(Francesco Vernay)

(Giuseppina Lazzeroni)

(Luigia Battistotti maritata Sassi)

Altri episodii
delle cinque gloriose giornate milanesi.

Nello innumerevole *stuolo dei prodi* che *illustrarono* la patria col loro valore, sarebbe vera ingiustizia tacere il nome di Tito Omboni, già noto pe'suoi viaggi in Africa e nelle Indie, e per aver egli combattuto nelle guerre di Spagna e di Portogallo. A lui principal lode si deve per la costruzione e difesa delle barricate della contrada del Durino, e più ancora per aver egli diretto il piano d' attacco di porta Tosa, nella quale impresa fu mirabilmente secondato dal C. Luigi Belgiojoso, e dai valorosi suoi figli Cesare e Alberto. Ora l'Omboni trovasi tra le prime file de'volontarii, ai quali tor-

nerà utile certamente non men col consiglio che colla spada.

In quel medesimo fatto per due volte il nemico tentò di rinforzare porta Tosa con due altri cannoni che conduceva da porta Orientale; ma atteso il continuato fuoco dei combattenti diretti dal valoroso Francesco Vernay non gli fu possibile sostenersi e dovette ritirarsi. — Indi a poco però la truppa nemica ritornava con quattro pezzi e fu allora (11 ore antim.) che s'impegnò un caldissimo combattimento. Altro non men vivo combattimento seguiva verso le tre ore pom., poco dopo il quale i cannoni partirono. Colta il Vernay quell' occasione corse coi suoi bravi a dar l' assalto alla Porta e vi giunse vittorioso.

Ordinando allora che vi fosse appiccato il fuoco, la porta, unica stata presa d'assalto, rimase in poter dei nostri, e la bandiera tricolore fu piantata, come si è detto, dall'ora capitano Manara, che faceva parte di quell' eletto drappello di prodi.

Conchiuderemo questi brevi cenni col render la dovuta lode al Giovan-Federico Terzi, studente di legge, d'anni 19 per essersi distinto combattendo ed al Genio ed ai Portoni di P. Nuova, dove uccise un austriaco, ed in ispecie poi a porta Tosa, dove trovata una famiglia in mano dei croati trasse loro di mano un ragazzo di circa sei anni, che sugli omeri portò al Comitato di publica sicurezza, non senza pericolo della vita, giacchè una palla nemica portavagli via il cappello.

Le moderne Eroine Italiane.

La donna è un fiore, un raggio di luce, un sorriso del *cielo: ma colla gentilezza e colla bellezza non si può congiungere* il vigore? Avvi il maschio fiore della rovere, il raggio che si spiega dolce ma pieno di valore fra il fine d'aprile e il principio di maggio, e quel sorriso celeste che s' infonde nel sangue dell'aquila e del lione.

La donna è tutta amore, ma se la natura versò in lei questo tesoro le ha forse negato l'altezza dei sentimenti, la voluttà del sagrifizio, la carità fraterna, il desiderio di gloria, *la sete d'immortalità, il santo orgoglio dell' umano destino*, il generoso istinto della libertà, e l'orror del servaggio? Anzi l'amore non molle, ma nobilmente e fortemente educato racchiude quelle virtù come moti dell' animo, come vibrazioni di una fibra che rende tutti i toni della divina armonia.

Quel candido seno che si soleva come un'ala di cigno alle palpitazioni dell'affetto, che par fatto per sedurre la fantasia, che traspare dai veli e dai monili si chiude di repente ad *ogni sguardo, si copre di ferro o di severo manto, e contiene* appena un cuore invasato dall' ispirazione del patriottismo. La commozione che colora le guance che brilla negli occhi ha trasformato l' anima e la bellezza della donna. Ella si è imparadisata in un sublime affetto.

Non v'è nazione che non abbia qualche femina fatta virile per le sue virtù: gli stessi barbari si scaldavano alla voce della donna nelle foreste sacre e nei campi di battaglia. La *divinità e la guerra non men feroce di quella investivano* delicate forme in cui stampavano la loro impronta. Le Druidesse armarono i Galli di fanatismo e di picche per la difesa dell'indipendenza contro i Romani. E lo spirito della donna rinacque nel medio Evo in quell' istesso paese, quando la vergine d'Arco anch'essa ispirata e guerriera riscattò la patria col proprio rogo.

Il valor della donna fu barbaro nella barbarie, e fu santo quando *il cristianesimo e un patriottismo civile ed illuminato* raggiò nell'animo gentile di lei. Allora fu che balzarono dal grembo della gran madre Italia Cinzica, Segurana e Stamura, ed affrontarono le fiamme, le armi e la fame. Non erano desse men sante e men grandi della faretrata Camilla, la prima eroina patriottica dell'Italia che morì mandando a dire a Turno che respingesse lo straniero. Nelle guerre moderne dell' indipendenza e della libertà la donna che ha migliorato gli uomini con nobili affetti e cavallereschi costumi doveva come la donna antica infiammarsi di patriottismo, perchè la sua gentilezza non fosse mollezza, nè stromento o pascolo di servaggio. In Grecia e in Polonia le donne pigliarono le armi quando con diversa fortuna sorsero le loro nazioni: in Francia due giovinette belle ed animose Teofila, e Felicita de Fernig seguirono Dumouriez e fecero scudo del petto al padre nelle mischie di Valmy e di Jemmapes.

Quando a Milano il popolo si sentì l'animo di scuotere il giogo austriaco, e sollevandosi inerme contro un poderoso esercito fece armi della generosa audacia, le donne inermi ed imbelli mostrarono anch'esse che la libertà rende l'animo audace ed invitto.

Luigia Battistotti, maritata Sassi al primo fremito del commovimento popolare accolse in petto il soffio della libertà. Depose le vestimenta femminili, e sotto la sembianza di fuciliere corse nelle vie a cercare il pericolo, voluttà novella che si rivelava al suo spirito italiano.

La schiera dei volontari condotta e infiammata dal comandante Bolognini adescò il suo valore perchè infervorata nella pugna. Nessuno ebbe sospetto che un braccio delicato si aggiungeva alle braccia dei prodi combattenti. Lo spesseggiare dei scoppii della carabina, la fermezza dei colpi, l' ardore imperturbabile, l'intrepidezza, la foga non erano di donna, ma d'uomo che in un momento di pugna sprigiona contro il nemico l'ira avvampante d'una vita intiera.

Dal 18 marzo fino al 22 ella non posò mai le armi: quando fu riconosciuto il suo volto femminile la sola sua presenza era di maraviglia e di sprone ai più forti: ella si avventava contro i Tedeschi che si ritraevano e feriti alle spalle si rivolgevano alla riscossa non sapendo che una mano di donna li percuoteva e scacciava. Li fulminò, avanzandosi come uno spirito che impugnasse la folgore di guerra fino al bastione di porta Ticinese, riparo dell' oppressore arrestatosi a guardar la preda che gli si era sferrata dall'artiglio.

La valorosa Luigia uccide il nemico e pensa alla vita dei suoi concittadini. Quelli che furono difesi dal suo coraggio potevano perir di fame, e il Tedesco non riuscendo a vincere i petti generosi impediva che se ne ristorassero le forze coi necessarii alimenti. Luigia corre ad un prossimo molino, e fra i sibili delle palle e le minacce di morte, aspersa di sudore e di sangue toglie con altri la farina e la reca a Milano onde non si abbia difetto di pane.

Nel doppio ufficio non è ella sempre nobile, ardimentosa questa donna del popolo?

Mentre la Sassi adoperava il suo coraggio in una parte della città, in altra Giuseppina Lazzeroni, fatta maggiore di se stessa, s'invogliava anch' ella della gloria delle armi fra le dolcezze domestiche, nel punto istesso che i cuori più virili e le volontà più ferme abbisognavano di conforto.

A porta Comasina nella piazza Ponte Vetro il Tedesco confidava nella vittoria perchè munito di cannoni e di fucili e guardato dalle mura per la vicinanza del castello, e il palazzo del general comando. Si appresentava il popolo per combattere, e Gio. Battista Lazzeroni dispiegava il proprio ardore e lo comunicava agli altri: suggeriva per supplire alle armi argomenti di difesa industriosi resi formidabili dallo zelo e dalla rabbia. I sassi, i bastoni, l'acqua bollente, tutto ciò che somministra il furore diventava armi. Ma gli Austriaci scagliavano la morte coll'arte della balistica che *tenea luogo per essi d'entusiasmo e di patrio sentimento.*

Il piombo infuocato traforava le carni, rompeva le ossa, e la malconcia moltitudine che non gemea per fortezza di cuore faceva gemere chi la riguardava. La pietà minacciava d' esser codarda coi lamenti, e le donne mescolavano il pianto al sangue nel fasciare le ferite dei combattenti. Una giovinetta non era meno pietosa delle altre, ma sprezzò la pietà intempestiva e crudele co' suoi parenti istessi, che teneramente l' amavano, si distaccò furtiva da loro, e stretto un fucile volò al luogo della pugna. L' anima sua e del fratello si erano intese: Gio. Battista erasi già provato alla lotta: fratello e sorella congiunti dall' amore e dalla patria combatterono intrepidamente contro una tempesta di palle.

Quale non fu la gioia della famiglia quando dopo aver mortalmente trepidato per la fanciulla la rivide sana e salva, colorita dall' ardor della zuffa. Era un miracolo per i genitori l'effetto del suo coraggio. Dubitavano ancora che sotto la polvere e il sangue si celasse qualche nemica offesa se la serravano fra le braccia reiteratamente, non mai sazi di contento, non mai certi ch' ella fosse uscita intatta dall' insolito ardimento.

Contemplate il volto e la persona della Lazzeroni per conoscere di qual mai tempra ella sia. Sotto i suoi lineamenti non poteva annidarsi un' anima leggera e molle: la ferma *nettezza de'suoi contorni*, l'ovale severo della faccia, la forza dei sopraccigli, l'energia dell'occhio, la sobria turgidezza dei labri, la robustezza graziosa del busto, tutte le forme esprimono la sua fresca natura. Il candor verginale è ben misto in lei all'ardenza di maschi sentimenti. La veste che le si adatta al seno ed agli omeri e la cinge come un collare sotto il mento serve alla modestia e alla speditezza del corpo. Non v'è nessuna effeminatezza nelle foggie, nell' acconciatura e *nelle maniere di questa femmina sublime.* I suoi folti capelli annodati dietro il capo formano severamente la solita ghirlanda della bellezza.

È diversa da questa la fisonomia della Sassi, a cui rispondono altre foggie. Sovra i zigomi alquanto alti, nei muscoli soavemente disegnati, nell'occhio languido, nella bocca di orli regolari e flessuosi erra come un mobile sorriso, che rende più la dolcezza e la grazia che la forza e la sicurezza. *Ma chi la vide nel combattimento fu maravigliato* della sua luminosa trasfigurazione: il patriottismo le aveva dato l'impronta d'una bella guerriera.

Ella veste un corsaletto: un fazzoletto le si annoda al collo, e nella cintura porta infitto il pugnale e la pistola.

Ma non è il solo Milano che vanti eroine: la terra d'Italia è feconda di virtù dalle remote spiaggie del mar d'Africa fino alle rupi delle Alpi: ove il sole disecca l' erbe, ove la roccia non le nudrisce, la virtù italiana è vegeta e bella. Nella magnanima sollevazione di Sicilia le donne dopo aver ferito i nemici li medicavano con mani omicide e pietose come dettava amor di patria e compassione intrecciati in un cor tenero e appassionato. La Sicilia produce forti nature.

All'altra estremità d'Italia sì nelle lagune che parvero fatte sterili di forti nature, Venezia ripiglia l' eroismo della sua culla quando resisteva ai barbari e risuscita dal suo sepolcro. Una delle sue gemme, la giovine Tagliapietra si accompagnò ai Crociati, che partirono per Vicenza, ove giunta appena, stette alla vedetta un' intera notte in un passo periglioso come un angelo che induceva la quiete nei sonni dell' impaurita città.

Quando si diffuse il grido dell'indipendenza fu veduta per le campagne d'Udine una soave donzella sopra un destriero sventolare un vessillo, e correre ad eccitare dapertutto con magnanime parole i coloni. Era Isabella Lunati.

In altre terre del Friuli Caterina Percoto che affettuosa s'insinuò nelle anime di tutti co' suoi scritti, coll'esempio dell'opere manifesta meglio la sublimità del pensiero, e si fa condottiera dei militi.

Giulia Modena porta il vessillo innanzi alle schiere dei Crociati, e gli sguardi conversi in lei mostrano al fuoco come ogni cuore vuol segnalarsi innanzi a lei che colla maestà e bellezza della persona è immagine sfavillante della risorta Italia.

Se le donne, questi fiori dell'italica pianta sono di tal fatta, che non saranno mai nell'avvenire i suoi frutti? E la generazione che s'ingemina di queste donne può essere mai debole e codarda? Quando in un popolo suscitato da un sentimento le donne sorgono anch'esse a parteciparvi, le viscere di quel popolo sono profondamente commosse. Quel sentimento si è sparso in tutti i rami della sua vita, trabocca dai petti della femmina e dell' uomo, arma le braccia delicate e le forti, assorbe ogni potenza fisica e morale, trasforma i pensieri e gli affetti e concentra in un anelito vigoroso l' anima della nazione. La donna in tal moto è quella spuma che inargenta un'onda procellosa, e mentre ne rende l' ira e il bollore va riflettendo i colori del cielo.

Le Italiane anche nel loro domestico focolare sentono il fecondo palpito della libertà. Quanti desiderii non voleranno ove non può dirigersi il piede. S' impressero nei baci di madre, di sorella, di figlia, di sposa, d'amante cui portano sulla guancia i militi e i soldati che in un gran momento ne sentono la focosa impronta. Le divise che indossano furono cucite da mani femminili. Sono pur quelle mani che composero le bende onde saranno avvolte le membra ferite. Il pensiero della donna traspira negli apparecchi di guerra, e splende ovunque si manifesta il pensiero d'Italia per formar con esso il più bel raggio d'amore.

LUIGI CICCONI.

Discorso d'un esule Napolitano a' suoi compatrioti.

I gravi errori che lo statuto costituzionale a voi dato inserra, partitamente discorrere io voleva. Volea mostrarvi come tradisca la libertà che promette; e le salde basi indicare, dove per voi poggiar si debbe e costruire l'edifizio sociale, in cui la vostra libertà possa dalle insidie della potestà regia conservarsi illesa e trasmettersi ai posteri. Ma più alta urgenza mi vieta di spingermi innanzi, e mi determina a far ritorno nei campi di Lombardia, dove l'Austria combatte contro l'indipendenza di tutti i popoli d'Italia. Chi può arrestarsi a calcolare in pace le sorti di sua domestica industria, allorchè un torrente si avanza e minaccia ingoiare, con quanto ei possiede, lui stesso? Vana cosa è del pari stringersi a deliberare intorno alle forme che ciascuna famiglia italiana darà al proprio governo, allorchè il suo privato bene è in balía degli eventi di guerra, che a tutta Italia o vita o morte daranno. Avvi nella storia dei popoli degl'istanti che decidono del destino di secoli. La patria nostra è in un periodo di tanta importanza. Vediamo in qual modo per noi si risponda alla grandezza del caso.

Quando la gioia di vederci risorgere a miglior vita politica si disfogava in ogni canto della penisola italiana con altissimi tripudii, tutti gli animi nostri aveano o si sforzavano a mostrare un carattere uniforme. Tutti, fra le altre cose, volgevano gli occhi alle terre lombarde e vi sfidavano l'Austriaco, e col pensiero lo avevamo già divorato. Ma egli è nel tempo di crisi che si è potuto meglio conoscere il carattere di ciascuno. Suonata è l'ora di guerra, si è veduto chi davvero ne affrontava i pericoli. Non si abbia maraviglia ch' io parli di pericoli, che i traditori, secondo il vario scopo di nuocere alla patria con atterrirla o ingannarla, esagerano o dissimulano; ma che i veri cittadini, senza rendersi colpevoli per eccesso di baldanza o di timore, debbono valutare con giustezza, ed ai proprii fratelli rivelare, aggiungendo: — Non dovete voi dubitar del successo, se di vostra virtù non dubitate. Siate forti. Tutto la fortuna darà in premio al vincitore.

Se, come uomini che pretendiamo esser liberi, cessammo di adulare i potenti, cessiamo egualmente di adulare noi stessi. Dite, o miei compatrioti, quale parte avete voi nella guerra lombarda, che ai mezzi e alle forze vostre risponda? Basterà in vostra discolpa accusare il mal talento del capo del governo? E non vi accorgete che sì parlando vi fate più rei? Sareste voi assolti per la debolezza con cui, come docili schiavi, ubbidite al volere di un uomo, che se, dopo avervi calpestati, meno avesse impreso a disprezzarvi, al voler vostro, ch'è pur quello dell'intera nazione, ubbidire dovrebbe? Che dirò del Pontefice, che dopo aver rotta la diga, si è veduto ei stesso travolto dell'impetuosa corrente dell'opinione; che avendo voluto concedere sole riforme amministrative, si è trovato costretto a politiche riforme; e che infine spaventato dalle minaccie della Chiesa alemanna, ha rinnegata la causa da lui primo promossa, appellato gli Austriaci a lui figli, quanto noi, cari, e protestato contro le sue milizie, in onta ai ricevuti comandi, trascorse oltre il Po sul teatro della guerra? Che dirò del Duca di Toscana, che in una contrada abitata da due milioni d'Italiani, i quali assordando i cieli coi loro gran vanti parea che volessero divorare un mondo, in ultimo disporre di soli quattro mila uomini di nuova milizia? Che dirò infine dei medesimi Lombardi, i quali, dopo il fatto di Milano, pare ch'abbiano acquistato il diritto di riposarsi all'ombra dei lauri di un'assicurata vittoria? Non somigliamo tutti a un branco di servi, i quali, ebbri d'insperata libertà, danziamo intorno alle spezzate nostre catene, senza curare le insidie degl'irritati padroni, senza armarci e correre a spezzare i cranii di chi vuol rimetterci nel servaggio? Tutti ci appelliamo fratelli e membri di una sola grande famiglia, e il disgiungimento effettivo degli animi e l'egoismo municipale si manifestano dalle appartate republichette che in ogni canto si proclamano o si sognano. Tutti gridando libertà abbominiamo, non che la potenza, fino il nome di re. Pertanto è un Re, che solo ama l'Italia. È un Re che nulla curando le gelosie delle maggiori potenze straniere, disinteressato, generoso, affronta il colosso austriaco, ringiovanisce per la speranza di salvare la patria, spende il sangue e le sostanze del popol suo che lo segue, ed egli primo la vita ai maggiori pericoli espone, quella vita che, sacra al bene dell'Italia, sembra ch'ei perdere non possa per mano dei barbari nemici. Un sol uomo non ha tra noi smentito l'alte promesse. Un solo ha giurato di volere, e vuol libera e indipendente l'Italia. Ei lo vuole a dispetto degli stessi Italiani, che infingardi lo ammirano da lungi, ed attendono ch'egli colga e loro dispensi i frutti della vittoria, alla quale non avranno cooperato.

Ma potrà Carlo Alberto coi brevi, comechè forti e generosi mezzi che il suo piccolo Stato gli offre, compir tosto la guerra

talica? E se tosto non sarà a lui dato compirla, potrà egli *reggersi a lungo? E se anche questo verrà a lui negato*, dite pure, o miei compatrioti, e su tale riguardo a voi rivolgendomi, io favellare *intendo a tutti i popoli d'Italia*, *dite*, *su* chi fondate voi, che nella propria virtù non avete fidanza, su chi *fondate la speranza di sottrarvi dal giogo dei nordici tiranni*? Forse nei fallaci aiuti di alcuna potenza straniera? Non v'illudete. Noi, *Italiani*, *siamo troppo temuti*, perchè *mai* si possa amarci, nè dritto abbiamo ch' altri ci ami e ci aiuti, quando amarci e *noi stessi aitarci non sappiamo*.

Lontani dalle case nostre, per guerre altrui spargendo il nostro sangue, che *guadagnammo noi dallo straniero? Poco* pane e qualche elogio, e infine obbliati ed affamati rientrammo nei lari nostri. Diciamo pure a quei popoli che *vengano* a difenderci la patria! E forse si troverà fra loro dei generosi che saran larghi per noi del proprio sangue. *Ma i governi?* Finchè fummo oppressi, trovammo in ogni dove sterili parole di una umiliante pietà. Ma allorchè pretendiamo con fermo braccio rialzare i nostri destini, allorchè non è più possibile spregiarci, eccoci derelitti, nè solo in grembo alle nazioni di Europa, ma voi lo vedete, fin dall'uomo ch'è centro del nostro culto per la patria e per Dio.

Oh miei fratelli! Questo secolo sciagurato inertemente piange chi giace, e abbandona o astiosamente calpesta chi vuol rilevarsi. Si pensi ai Polacchi. Si rimembri la nostra storia di molti secoli. Troppo numerosi siam noi, se uniti, per far del bene a noi stessi: troppo forti, per aver del male d'altrui. Non è possibile che la nostra grandezza non irriti la gelosia delle straniere potenze, le quali, abbracciando i mari e le terre, con insolente orgoglio sono avvezze a sclamare: — Tutto ci appartiene. — Udite me. Le nazioni poste in grado sublime son come gli uomini potenti: nella fortuna si concepiscono affetti, che sono una congiura contro l'umanità. Son noti i grandi misfatti che furono su noi consumati, finchè deboli fummo, discordi e disuniti. Ora che intendiamo fare un popolo di noi, il solo nome di nazione italiana è un'ingiuria per chi si abituò a calcolare i proprii vantaggi sopra i gradi della nostra ruina. Si fa a noi delitto amare la patria, e già siam giudicati, perchè forti, colpevoli.

Ed a chi vorremmo noi chiedere aiuto? Forse ai Francesi? Costoro in ogni tempo meglio seppero spogliare e tradire l'Italia che aitarla. Niun principio costante è mai loro di guida, perchè vuoti di mente, volentieri si lasciano deviare o da fine rapace, o da bugiarde larve di gloria. Così non fu rara cosa vederli correre all'armi per apportar catene a quei popoli, a cui avean prima apportato libertà. Metteremmo fidanza negl'Inglesi? Ah! costoro dove mettono le mani, vogliono toccare il fondo. Da lungo tempo essi vanno screpolando possedimenti sulle spiagge delle due parti del mondo, ed i popoli *adoperando come strumenti che palleggiano, e spezzan tosto* che più non giovano alla loro avarizia. E in quanto all'Italia nostra, ci lusinghiam noi che cinta da tre mari, situata alle porte del Levante, ricca d'immensi prodotti e piena d'industre e di arrischiosa gente, l'Anglo possa senza livore vederla acquistare la misura ed il grado di una congiunta e forte nazione?

Ma suppongasi pure che la Francia o l'Inghilterra, o entrambe, vengano in nostro soccorso. Ebbene, abbiam noi obbliata la recente storia de' Greci? La Russia, per suoi occulti fini, gli provocò a dichiararsi indipendenti. L'Inghilterra, per rivalità di ambizione con quella potenza, concorse a sostenerli. La Francia intervenne egualmente per bilanciare l'influenza degli emuli. I Greci ebbero dei protettori che furono i loro padroni. E per chi tanta carneficina? I re che gli avevano animati ad affrontare le forze ottomane, non tardarono a calcolare le proprie convenienze attraverso all'ire ed alle pretensioni delle parti contendenti. Costrinsero il sulttano a privarsi di una o più provincie, di cui giovava loro spogliarlo. Poi andarono dai Greci, ch'erano allora i vincitori, ed all'indegnità di strappar l'armi dalle loro mani aggiunsero la perfidia di dire: — A voi lice esser liberi, perchè questo a noi giova. — Dissero agli altri, che maggiori sacrifizii avean fatto e più gran sangue sparso per la patria: — Voi tornate sotto il giogo ottomano, perchè anche questo a noi giova. — Infine, sopra cumuli di teschi si strinsero le destre, ed i Greci rimasero traditi, insanguinati e derisi.

Sperate dunque, o Italiani, negli aiuti dello straniero! Il vostro valore concorrerà al buon successo della guerra, ed i vostri protettori armati si divideranno le spoglie dei nemici e le vostre. E voi, strumenti e vittime di loro ambizione, trascinati nel vortice della ragion del più forte, tutti i mali soffrirete della guerra, senza poter aspirare ad alcuno dei vantaggi della vittoria. Dell'Italia un grande Stato non si vorrà: divisa in molti e tutti deboli, non avrà indipendenza sicura. Noi esisteremo per la *reciproca* gelosia dei *nostri protettori*, i quali, innanzi che considerarci come loro nazione alleata, vorranno dominarci. E ciascuno cercando farci servire ai proprii fini, tutti, lasciandoci un'ombra di esistenza, non ci lasceranno la libertà di appartenere a *noi stessi*.

Udite, o miei fratelli. I potenti son come i selvaggi: chiamano virtù ciò che aiuta a *salire*. *Una forza lotta contro* l'altra. Le ambizioni si urtano, si avvicendano, si escludono. L'evento, *patrocinato dalla fortuna*, stabilisce *il diritto*. Oppressi ed oppressori si dividono il mondo: i primi invocano od accusano gli Dei; i secondi *descrivono un* cerchio con la spada e dicono: — Ecco i confini del giusto ».

Non obliate queste importanti verità. Non sperate in altrui. Fidate in voi soli. Affrettatevi. L'occasion propizia potrebbe esservi *tolta per sempre*. *Usatela*, pria *che si dilegui*; e bene in mente vostra scolpite, che solo il proprio coraggio assegna ai *popoli il grado*.

La libertà dell' Italia fa fremere l'austriaco mostro. Nè si crede che esso voglia la Lombardia conservarsi; vuole bensi continuare ad aggravare la sua mano di ferro sul cuore della patria nostra, perchè più non abbia un solo palpito di libertà. La guerra che si sostiene non è lombarda, ma italica, chè non trattasi già di sottrarre i nostri fratelli di Lombardia dal danno e dall'ingiuria di schiavi dello straniero, nè trattasi di sapere quale e quanta parte d'Italia in poter nostro e libera *dovrà rimanere*; bensì *di rimuovere* il danno e l'ingiuria che dal trionfo dei nemici verrà a tutti i popoli italiani, in un *eguale pericolo ravvolti*, e di sapere se la patria nostra a noi rimarrà, o insiem con noi stessi ai barbari del Norte.

Se a *tutti noi pende in comune la minaccia* sul capo, sieno comuni i sacrifizii, a cui è mestieri piegarsi per salvarci. *Guardiamoci dall'attendere che il nemico maturi* il suo trionfo. Ogni prova di virtù, ch'ora basta alla nostra liberazione, sarebbe *allora inopportuna e impotente*. A *molti* falli può farsi, comechè tarda, utile ammenda; ma a quelli, pei quali l'Austria *dovesse tornar su noi a stendere lo scettro del despota*, non prevenuti, intempestivo seguirebbe il pentimento. *Perduta la facoltà di esser donni di noi, nulla più ai vinti* a perdere rimarrebbe, chè tutti i vantaggi, ch'ora in ogni contrada *cerchiamo procurarci con forme di publico reggimento* bene accostate alla ragione e ai diritti dell'umanità, belle cose son *tutte, quando le avremo assicurate contro chi sta alle nostre* porte per rapircele a un sol tratto. Se ritenerle dunque ci preme; se *in casa nostra signori, di viveri tranquilli* ci aggrada sotto la tutela delle libere leggi che ci diamo, risvegliamoci *una volta*, e purgando *il suolo lombardo dall'abborrito* nemico, noi e le cose nostre che più a cuore ci stanno, provvediamo che *a noi sicure da straniero insulto rimangano*.

Dirò di più, e questo voi soli riguarda, o miei compatrioti. Voi, che niuna *garantia trovando nello statuto costituzionale* a voi dato, niuna ne avete nelle virtù del capo del governo; voi, che non osando in lui affidarvi, *vivete senz'alcuna sicurezza* di ottime leggi, e solo con probabilità del meglio; voi, che in ogni cosa siete agitati da quistione di fede, la *quale* tra popolo e re più non esiste, perchè l'uno rifiuta di credere nell'altro che ha perduto ogni diritto di essere creduto; voi, la cui libertà è insidiata in mille guise, voi non potete altrimenti assicurarla che con la guerra. Vincitori sull'Alpi, voi avrete rimosso ogni ostacolo che vi vieta essere a casa vostra tranquilli. Quando poteste tornarvi con le fronti coronate di lauri, impallidirebbe il vostro domestico tiranno; nè più oserebbe disputarvi i frutti della vittoria, dopo che aveste avuto il coraggio e la fortuna di vincere.

Io che vi conosco, non posso con voi essere ingiusto a segno di accusarvi di viltà. I vostri animi sono gonfi di coraggio. Dalla guerra vi allontana il mal volere dell'uomo, che si fa uno zimbello degli affetti e dei destini vostri. E che! schiavi vivreste ai capricci di lui, ch' ove per poco voi levaste la fronte, di voi tremerebbe? Non io aspirerei ad inasprir l'odio nei vostri petti, se da un più lungo letargo scaturir non vedessi la vostra ruina. Mentre dubbie volgonsi le sorti della guerra nei piani di Lombardia, temporeggiare, tenervi a bada si vuole, col sorriso nei labbri e col veleno nel cuore velare *il tradimento con le blandizie, concedere sol quanto si* possa agevolmente ritogliere, assonnarvi, dividervi, armare i poveri contro i ricchi, in mille guise suscitar risse e discordie civili, che impotenti vi facciano a provvedere agli alti bisogni della patria, nella vittoria dell'Austriaco sperando, e la dolcezza ripromettendosi della vendetta, onde si torni ben tosto al regno del sangue ed allo stupore del mondo per la ferocia del carnefice. Date voi dunque vasto campo alla vostra pazienza! La pazienza è virtù che i tiranni assegnano agli oppressi; ma indegna è fatta di voi, che aspirate ad essere liberi. Vi si promette libertà? Voi siete stati in secreto sentenziati colpevoli, e dubbia è solo l'ora, non la voglia di punirvi. Vi si parla di patria? Non come di una terra dove possiate vivere felici, ma dove morir dobbiate traditi. Vi si nega combattere con poderoso esercito in Lombardia? E che! potete ignorarlo? Si teme che il valor vostro renda agli Austriaci scherani difficile la speranza di scannare l'Italia.

Se sprovveduti vi credete contro il volere del capo del governo, voi mentite. Ignorate voi d'essere un popolo? D'essere fatta la voce dei popoli omai sovrana in Europa? Perchè si osi disprezzarla, è mestieri che voi la bocca soffochiate nella polvere; è mestieri che non sappiate elevare altro che gemiti o vane e garrule querele, e che impotenti vi troviate a spingere quel fremito prepotente che fa tremare i tiranni su i loro troni d'argilla.

Provate al vostro re nuovi bisogni, nuove forze essersi in voi sviluppate; il sentimento degli uni e delle altre aver formato lo spirito publico, di cui uno è lo scopo, la fine del governo assoluto; grande esser fatta la potenza dell'opinione, contro la quale con mal consiglio egli si ostina a lottare; la forza in ogni tempo aver governato il mondo, sol perchè la forza è la verità tutta intera; infine questa forza esser passata nei popoli, coi quali il falso più non frutta, perchè tutto ciò ch'è falso tosto viene scoperto, denunziato e proscritto. Provategli esser egli investito del potere esecutivo, perchè lo eserciti a beneficio della patria; il bene della patria volere ch'esercito proporzionato all'estensione del reame passi a sostenere la causa italiana in Lombardia; nulla esser egli per voi, quando i suoi doveri obblia o tradisce; trovarvi in questo caso disposti a sollevare di proprio arbitrio le spade ed a sottrare la patria dalla domestica tirannide, pria di recarvi a combattere la tirannide straniera.

Non dite esser voi sprovveduti contro la potenza di lui. *Sprovveduti erano* i Siciliani, e pure han saputo farsi temere. Voi avete cuore e braccia e in maggior numero ancora di *quanto ne avessero i popoli* di Sicilia. Pure, a *cittadine* stragi un despota adopera le forze vostre; i vostri brandi abbevera *di sangue italiano. Si pugna ancora in Messina. E voi non* sareste i servili strumenti di una scellerata ambizione? Non *sareste gli sgherri pronti ad assassinare per soddisfar* l' orgoglio del vostro padrone? Voi dite esser liberi, e le vite *vostre spendete a danno di popoli fratelli, i quali non altro* anelano che in libertà conservarsi? Voi combattete contro *coloro, che dovreste imitare*?

Spera il vostro re ingannarvi e tradirvi? Prevenite l'insidia. *Smascherate il traditore. La guerra in Lombardia*: *ecco* la prova, a cui è forza che si conosca l'animo di lui. Ma vera, *calda*, *pronta*, *energica si vuole la guerra*; *non lenta e fiacca* e sostenuta da poche migliaia di armati, e tale insomma, che rivela in lui che a ritroso la muove, meno il desio, che la tema di riportare un trionfo. Non egli primo snuderà la spada e additerà ai suoi eserciti la via della vittoria? Non egli il vanto si diè sovente, che se il caso lo avesse fatto nascere ai tempi di Napoleone, brevissimi avrebbe fatti i trionfi di quel grande? Ebbene! Si faccia innanzi l'eroe, che avrebbe domato il più famoso conquistatore del mondo. Egli avrebbe abbattuto i giganti. Si mostri dunque ai Tedeschi, e costoro più non esisteranno. E dov'ei si rifiuti, permetterà che si creda dagli eserciti suoi sapere egli esser soltanto scenico duce?

Oh, miei compatrioti! Qui tutti parlano del valor vostro; tutti grandi cose da voi si ripromettono. Si rimembrano i vostri cavalieri, che negli eserciti di Francia avevano il grido di leoni bianchi. Si rimembrano la guerra di Spagna e la ritirata di Russia. Si legge nel tredicesimo bollettino della terza campagna di Germania il gran Napoleone proclamarvi non solo eguali, ma superiori ai suoi vecchi granatieri. Ciascuno interroga me Napolitano: — I tuoi compatrioti si avanzano in Lombardia? Amano essi meno di noi la patria? Non hanno egual bisogno di difenderla? Certo, che l' hanno, anzi maggiore, perchè ogni altro popolo d'Italia, in mano a principe buono, quando pur dovesse soggiacer nella lotta lombarda, *con niun timore rimarrebbe di tirannide domestica*; ma essi stanno in mano di tale, ch'ove la necessità manchi di *mostrarsi indulgente*, più che mai *tornerà tiranno*; e di tutti gli sforzi fatti per indurlo ad esser giusto, come di *misfatti consumati contro* la sua regia maestà, vorrà con stragi vendicarsi ».

Non avete, o miei fratelli, niuna ingiuria a lavare nel sangue austriaco? Voi, che più volte compiste col valor vostro *le vittorie dello straniero*, *sempre che* aveste a combattere per voi stessi, foste dal tradimento umiliati innanzi al vostro *nemico. Le vostre glorie si obbliarono* per sovvenirsi soltanto delle domestiche sciagure, onde più infelici che rei, portate *tutti in comune un'onta, che non spetta individualmente* a nessuno di voi. Eccovi dunque aperto il campo a rivendicarvi *di quanto patiste. Affrettatevi a provare* che *male* giudicò di voi chi vi disse popolo fiacco e codardo.

Ragionato si è *molto della virtù*, che *sola può dar* salvezza all' Italia, la virtù di opporsi con l' armi contro chi *l'armi al cuore della patria nostra tien volte. Opportuno* parmi che a mettere ad effetto l'alto proponimento, più che *a dimostrarne la necessità, omai si pensi per voi. Molto* di voi prometteste nei vostri canti nazionali. È tempo alfine che il sangue si spanda; *che al delirio delle publiche feste*, dei popolari tripudii, degli oziosi vanti di amor di patria, che *tutte ora son cose inopportune troppo e stolte, succeda* lo slancio generoso di coraggio, che onori la nazione, la quale, *per esser libera, sa che le bisogna fortemente volerlo*.

Il voler vostro sia dunque legge, nè più l' arbitrio di un solo al comun voto, all'universale necessità si opponga. *Agite*. N' è ancora tempo. Sì, è tempo che spieghiate l' energico carattere di un popolo, che intende i suoi *interessi* e *sa farli* rispettare.

Che le parole non accrescano ai forti, nè dieno agl'imbelli coraggio, mi è noto. Sappiate solo, che in mezzo a due nemici voi siete: il vostro re e gli eserciti austriaci. Per uscir dal servaggio voi correste all' armi: per conservarvi liberi, vi fa mestieri non deporle. Il pensiero di rimanervi indolenti spettatori della lotta impegnata per la indipendenza italiana, è stoltizia. Nei piani di Lombardia vanno in breve di *tutta Italia* a decidersi i destini. Non obliate giammai, ch' ove la fortuna gli tradisca, cattivo sarà lo stato in cui gl' Italiani cadranno, pessimo il vostro, che a vostro danno si unirà alla rabbia del nemico straniero la vendetta di un nemico più fiero che in mezzo a voi conservate. Non obliate, che disperata è la causa d'Italia, se da sè non le vien fatto deciderla. Il coraggio dunque in voi s' addoppi pensando quali sarebbero i danni, se fidando in aiuti stranieri, non sappiate in libertà mantenervi voi stessi. Io vel ripeto; volate in Lombardia, se più che ad imperare, non siete voi disposti a servire.

(*continua*) DIEGO SORIA.

Quando nel 1833, Carlo Verga da Vercelli era creato dottore in leggi, così Claudio Dalmazzo si augurava e presentiva da lontano il bramato ritorno di Colui che a questi giorni rallegrava Torino e tutto il regno.

Mentre da noi lontano
Vive Colui che me solea dar lena
A'gravi studi, e fecondar mia vena;
Mentre la patria invano
Ridomanda Gioberti, e s'addolora
Che tanto senno altre contrade onora:
Donde torrò le rime,
Diletto Carlo, a rammentar tue lodi?
Se la laude più dolce, onde tu godi,
È l'affezion sublime,
Ch'appena scorto il nobile tuo volto
Ti diè chi dall'esilio ora n'è tolto?
Qual si destò nel cuore
Non usitato a Socrate l'affetto
Al mirar di Téététo l'aspetto;
Sì divampò l'amore
Di Vincenzo per te: chè ti scoprìa
Vero alunno di Temi e di Sofia.
Dunque benchè le tempia
Il meritato alloro oggi t'adorni,
E vana mia promessa ne ritorni;
Benchè il voler non s'empia
Che l'Esule m'aperse, e tu perdona,
E ai tempi infausti il mio tacer ne dona.
Ma se l'Italia geme
In questa a'buoni ingegni età funesta,
Il *secol tuttavolta non s'arresta*;
Nè deporrem la speme
Che sorga non lontano il fausto giorno,
In che faccia Vincenzo a noi ritorno.

Ultime notizie

Nella seduta della Camera dei Deputati del 17 si votò per la nomina dei segretarii e questori. Ottennero la maggioranza assoluta dei membri presenti i signori avv. intendente Cottin, avv. Farina, avv. Cadorna ed il cav. Serra, e vennero proclamati a segretarii: a questori i sig. avv. Palluel, e cav. Serra.

La Camera indirizza ringraziamenti all'ex presidente, e vicepresidente. Il ministro degl' interni propone sia aperto un credito di L. 300,000 annue per le spese occorrenti al parlamento. Ne vengono assegnate 200,000 alla camera dei deputati e 100,000 al Senato.

Con decreto del Reggente approvate queste spese sul bilancio del dicastero degl' interni 1848 si dispone che il presidente della camera dei deputati gode di un assegnamento mensile di L. 5000 e i questori di L. 1000 mensili ciascuno.

Il Senato si costituisce come segue: — *Presidente*, conte Gaspare Coller — *Vice-presidente*, marchese Brignole Sale — *Segretarii*, cav. Giovanetti — march. Balbi Piovera — cav. Musio — cav. Francesco Colla — *Questori*, march. Roberto d'Azeglio — conte di Cardenas.

Gli uffizii del Senato ci danno un assieme di 43 titolati, cioè 13 marchesi, 10 conti, 14 cavalieri, 4 baroni, 1 commendatore, 1 arcivescovo.

(Corridoio superiore)

Piombi e Pozzi di Venezia.

Così erano chiamate le carceri dove i rei di Stato scontavano la loro pena, dalla coperta esteriore del tetto. Quel luogo fu ceduto dal Consiglio de' Dieci ad una magistratura, che non era però, come pretende il Daru, quella degl'inquisitori di Stato, e lo cedè perchè le sue prigioni erano troppo aspre. Non sarà inutile avvertire che codeste prigioni, che al solito si dipingono come fornaci ardenti, impenetrabili, silenziose, depositarie di vendette misteriose di nefandissimo tribunale, non erano poi che il più alto quartiere del palazzo Ducale, dette, come avvertimmo, sotto i piombi, perchè il tetto di quel palazzo è coperto di piombo, ma dove passava aria sufficiente per moderare i calori pregiudicievoli alla salute, e donde uscivano tutti i condannati dopo il compimento della loro condanna, *perfino di anni dieci, senza grave pregiudizio della salute*. A' nostri dì codeste carceri furono ridotte a dimora di persone che se ne valgono o per comodo o per dovere di ufficio. Il conte di Hesenbergh, già presidente del tribunale d'appello di Venezia, pubblicò in un giornale tedesco una relazione in proposito, e conchiudeva col dire, che parecchi di quelli che leggerebbero il suo articolo potrebbero accontentarsi di aver quel luogo ad abitazione. Quanto ai pozzi, che il Daru caratterizza per *fosse scavate sotto il canale, dove la luce e il calore non eran mai penetrati*, gioverà osservare da prima che anco sotto la chiesa di San Marco giace altra chiesa, dove appunto rinviensi il corpo di san Marco, resa oramai impraticabile, perchè vi penetra l'acqua.

Falso però sarebbe il dire che *al momento in cui quel corpo fu riposto* sia stato riposto in luogo indegno, ma bensì che le naturali vicende dei tempi rendettero quel luogo così infelice. Diventati i pozzi umidi e insalubri, si abbandonarono affatto, e per vero, neppure i democratici più furenti, che corsero subito a impadronirsene nel 1792, vi trovarono la minima traccia d'alcun delinquente, o gli strumenti da supplizio accennati dal Daru. Non sarà intempestivo il riflettere che il Consiglio de' Dieci e il tribunale degl'*inquisitori di Stato* non furono che il tribunale d'alta polizia comune a tutti gli Stati odierni, amministrato nel nostro secolo nei paesi dispotici con assai maggiore immoralità che non fosse al tempo della republica, tribunale che dovrebbe essere amministrato sempre da gente proba ed onesta a tutte prove. Che gli effetti poi di codesti veneti tribunali non fossero così micidiali l'abbiamo dalle confessioni medesime sfuggite al Daru, mercè delle quali impariamo che non mai la tranquillità interna dello

(Ingresso)

Stato fu turbata, che ad essi deve la republica la sua lunga tranquillità, che la pace e l'ordine publico fu conservato per cinque secoli e mezzo, cioè dalla prima istituzione del Consiglio de' Dieci. Non vi furono più turbolenze nello Stato, più ribellioni nelle colonie; non alcuna neppur minima effervescenza nella capitale, ad onta della carestia, delle pesti, degl'interdetti, delle guerre sfortunate; non mai alcun indizio di disobbedienza, niuna congiura che non fosse punita avanti di scoppiare, e forse di formarsi; niun cittadino che siasi reso

(Corridoio inferiore)

temibile, niun esempio di un magistrato prorogato oltre al termine prescritto; e che lungi dall' essere riguardati dalla popolazione come tirannici ed oppressori, questi anzi dimostrò la più viva gioia, quando riseppe che il tribunale degl'inquisitori di Stato non era stato abolito dal maggior Consiglio con *illuminazioni, fuochi d'allegrezza e balli dinanzi al palazzo* dei due correttori che lo avevano sostenuto, e minacciando di appiccare fuoco a quelle degli altri che lo volevano abolire. Al qual proposito crediamo non inutile di osservare che tanto è lungi che la pretesa tirannia e violenza di questi tribunali *rendesse certa la perdita degli oratori* che avevano tentato di distruggerli, come c'indica il signor Daru, che ci riferisce egli medesimo come gl'inquisitori, *uscendo con tutta la pienezza contro di essi usarono con moderazione della vittoria*. Altra prova di fatto l'abbiamo nell'esempio a tutti noto del Renier, uno de' più virulenti avversarii al tribunale in detta lotta, senza però ordire segreti disegni o trame contra la patria. Rimase egli soccombente nel disegno di abolire il tribunale, ma invece di essere annegato o inquisito per ciò, ottenne in quella vece, in contemplazione de' suoi talenti, gli onorifici e autorevoli impieghi di riformatore dello studio di Padova, di ambasciatore a Vienna, di bailo a Costantinopoli, di consigliere, d'inquisitore di Stato, e finalmente la suprema dignità della republica. Ora che migliori sorti arridono alla nostra cara patria, facciam voti perchè Venezia abbia finalmente la sua storia, mercè della quale verranno smentite tante false accuse e tolti via tanti ingiusti pregiudizii. Si vedrà come negli Stati della republica il popolo, allontanato lentamente nel corso di tre secoli dal publico reggimento, era poco aggravato, e non più de' patrizii; egualmente gli veniva fatto giustizia. Le arti in corpi o fraglie avevano di molti privilegi; si mantenevano le abbondanze a spese publiche; si aveva cura di antivenire il caro, comperando frumento, rivendendolo a moderati prezzi nei publici fondachi. Nei commerci il popolo s'associava ai patrizii, nè ai ricchi era difficile essere ascritti all'ordine patrizio. Il doge Andrea Vendramin nasceva di gente che vendeva grasce. Le case nuove di popolari fatti patrizii non per altro si distinguevano dalle vecchie che per l'origine e l'antichità. I patrizii andavano in gioventù a trafficare in terre lontane per crescere le ricchezze

(Segreta)

avite o acquistarne. Ognuno finalmente ne' Consigli poteva parlare con piena libertà, purchè non eccedesse i limiti dell'ordine publico. Norma dei giudizii lo statuto patrio, in nessun caso le leggi romane. Che se lo statuto mancasse, il giudice sentenziava secondo la propria scienza e coscienza. Quindi le leggi riuscivano facili, sicure, fondate sulla natura degli uomini, rattemperate secondo la condizione de' tempi e delle circostanze. Ecco la tirannica, la dispotica republica, che la voce di certi fanatici demagoghi danna all'esecrazione dei più!....

S.

Un odio nelle Antille.

RACCONTO.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 282 e 295.

VII.

Nelle colonie l'opulenza non è che il preludio della miseria. Stolto è il colono che fabbrica i suoi sogni di dorato avvenire nel prodotto delle sue possessioni. La mortalità e la diserzione dei neri; i frequenti uragani che atterrano le più solide abitazioni; i sinistri eventi del mare, ed una infinità di altri avvenimenti consimili, possono in un momento ridurlo dal più splendido stato alla più misera condizione.

Così avvenne al signor di Valcour. Invano tentò egli lungamente combattere da coraggioso contra l'avversità della sorte; la perdita dei due ultimi bastimenti spediti in Francia diedero il crollo alla già vacillante di lui fortuna. Il suo orgoglio mal piegavasi ad un atto che lo rendea agli occhi della colonia per un uomo rovinato; ma quel medesimo orgoglio, e più di tutto l'onore, glielo consigliava, e però reprimendo ogni apparenza di rammarico o di avvilimento presentossi con fronte serena e dignitosa alla moltitudine che sino dai primi albóri affollavasi già nel circolo della sua abitazione.

Un gran cortile della casa venne prescelto per punto centrale della vendita. A capo di esso, seduti sopra seggi ele-

vati stavano il signor di Valcour, Maria ed il procuratore regio, signor Carrier. All'intorno erano stati simmetricamente disposti altri seggi per le persone più facoltose della baia. Il rimanente veniva occupato da una folla di curiosi, vagabondi e uomini di mare. Nel mezzo elevavasi un ampio strato dove i neri dovevano ascendere per essere venduti.

Giorgio, accompagnato da un venerabile vecchio, errava tra le file de' più notabili del paese. In un momento di confusione avvicinossi egli a Maria e le disse pian piano:

— Datti animo!... ho meco dieci mila franchi.

Un lampo di gioia balenò negli occhi smarriti di Maria, e le di lei labbra si schiusero a leggero sorriso di speranza.

Un uomo, che sedea non molto da essi lontano, osservò quell'atto misterioso; un sogghigno di trionfo e di brutale compiacenza rese l'orrida sua fisonomia anche più satanica. Era Gianfrancesco che assisteva a quella vendita come ad una brillante festa.

I neri addetti alla coltivazione de' campi furono divisi in porzioni eguali; gli schiavi incaricati del servigio della casa dovevano, secondo l'uso, essere venduti individualmente, ed i bambini furono accoppiati colle loro madri.

Il publico banditore, immobile colla tromba alla mano, tenea gli occhi rivolti al quadrante di un orologio che vedevasi rozzamente conficcato in una torricella della casa. Finalmente s'udì suonare l'ora della vendita.

S'alzò tra la folla un brulichio ed un bisbigliare confuso. Maria e Giorgio si sentirono gelare il cuore, ed il signor di Valcour, gittando un' occhiata sul suo nemico, si morse le labbra vedendo in lui un riso di gioia.

Gran numero di neri furono venduti in breve tempo, e cotesti infelici, col loro fardello sul capo, si separavano col cuore angustiato e colle lacrime agli occhi, gli uni da' loro compagni, gli altri da' loro consanguinei; chi dalla moglie, chi dai figli e chi infine dall'amante. Questi ultimi non potendo in altro modo esprimere il loro dolore, additavano lacrimosamente il cielo, come il luogo ove nessuno avrebbe potuto più disunirli. La maggior parte de' bianchi rimaneva fredda, muta alla vista di quel quadro straziante: non un detto di pietà, non uno sguardo di compassione avevano essi per quegl'infelici sì barbaramente trattati.

Finalmente Giuditta, colla supposta sua figliuola, comparve sul banco fatale. Quella fedele schiava piangeva dirottamente, e volgeva con tristezza lo sguardo verso alla pallida e tremante figlia del signor di Valcour.

La stridula voce del banditore si fece udire come un eco sonora e terribile:

— A due mila lire..... a due mila e cinquecento..... a tre mila.

— A tre mila e cinquecento (pronunziò palpitando Giorgio, ed il banditore ripetè altamente l'offerta del giovine creolo).

— A quattro mila lire (rispose freddamente Gianfrancesco).

— A *cinque mila!* (*soggiunse il vecchio amico di Giorgio*).

— A sei mila! (pronunziò più forte di nuovo il mulatto).

Tutti gli *sguardi si volsero ver lui meravigliati.* Ne' calcoli di que' mercatanti di carne umana, Giuditta e sua figlia non *valevano una tal somma.*

— Continuate (soggiunse a dir tremando l'amico di Giorgio, ed il banditore gridò con forza):

— A nove mila lire! — Ed avendo costui sospettato un *mistero in quell'affare, si affrettò, per favorire il giovine creolo*, a profferire le tre grida d'uso; ma fu egli interrotto a *metà dalla voce di Gianfrancesco, che, alzatosi da sedere,* urlò:

— A *dodici mila lire!*

La sorpresa fu generale. Un acuto grido di dolore s'udì dalla parte ov'era il signor di Valcour. Maria non aveva potuto resistere al fiero colpo, e gridando nell'alto della disperazione:

— È mia figlia!... salvate mia figlia! — cadde semiviva a terra.

Il sig. di Valcour rimase immobile dalla sorpresa. Ognuno, per un moto naturale, si volse verso lo strato, ma Giuditta, la fanciulla e Gianfrancesco erano spariti.

Sin dal primo momento Giorgio volea slanciarsi verso Maria, ma il vecchio suo amico ne lo impedì, e con parole affettuose cercava trarlo lontano da quel luogo; ma al grido della sua amante non udì più consiglio, e stava già per correre a lei, quando fu trattenuto da un uomo, che fattosi misteriosamente a lui vicino, gli sussurrò all'orecchio:

— Non avete sentito che cosa ha detto la vostra amante? *Salvate mia figlia!....*

Giorgio gittò su quell'uomo uno sguardo inquisitore, e riconobbe in lui mastro Tompson.

— Seguitemi (proseguì a dire costui allo sbalordito creolo), se avete a cuore la felicità di Maria. Io so dove Gianfrancesco ha diretto i suoi passi. Se esitate un istante non saremo più in tempo.

— Vi seguo! (rispose Giorgio, che in quel momento non pensò più che a salvare sua figlia).

E tutti due scomparvero inosservati tra la folla che si accalcava dove Maria era caduta a terra svenuta.

VIII.

Al di là del golfo Mabant la riva del mare cangia d'aspetto.

Essa si presenta meno nuda, ma più selvaggia. Di distanza in distanza s'innalzano altissime rupi, massi informi e profondi burroni circondati da macigni, che rendono scabroso e quasi impraticabile ogni sentiero. In mezzo a queste rocce crescono numerosi alberi americani, la cui altezza eguaglia quella delle nostre quercie. Nelle parti meglio coltivate, lunghe file di tamarici porgono soave ricetto all'affaticato pedone che quivi si avviene nelle ore più cocenti del giorno.

Due uomini si avanzavano a passo precipitoso verso questa parte selvaggia della baia. Erano Giorgio e mastro Tompson. Ambidue progredivano silenziosi e guardando con diffidenza il mare che da più ore appariva minaccioso. Violenti soffi di vento ne agitavan le onde e coprivanle di numerosi fiotti spumosi, indizii certissimi d'imminente procella. Di fatto i due viaggiatori giunti non erano a venti passi dalla spiaggia che le onde accavallandosi impetuosamente, vennero ad infrangersi tra gli scogli.

— Signor Giorgio, il mare vuol farci un brutto scherzo!... Udite come mugghia (disse l'economo, rompendo pel primo il silenzio).

— Mastro Tompson (rispose Giorgio senza dar ascolto a quell'avvertimento), mi diceste pure che avrei trovato in questi luoghi Gianfrancesco! Mi avreste forse ingannato?

— Che il cielo me ne guardi (soggiunse il soprastante ipocritamente). Seguitemi senza tema; noi varcheremo quel balzo e tosto vi troverete a fronte col vostro nemico.

Ed entrambi si avanzarono senza aggiunger motto verso il luogo indicato.

Il mare diveniva ognora più sconvolto e rumoreggiante. Le onde innalzandosi ad un' altezza prodigiosa, ricadevano con fracasso orribile, coprendo co' loro spruzzi le più alte rupi. I nostri due viaggiatori furono obbligati di ripiegare un poco sulla destra, ed ascendendo un aprico scoglio, giunsero, dopo penoso tragitto, a dominare collo sguardo l'immensità dell'oceano e le circostanti spiagge.

— Vedete voi là in fondo quel bastimento sbattuto dalla procella? (disse il soprastante additando un punto nericcio che appariva dal lato dell'entrata del golfo).

— Lo vedo.

— Egli è (prosegue il soprastante) un brick inglese che darà alle vele questa stessa notte per Gibilterra.

— Ma e a che questo discorso? (chiese sorpreso il creolo).

— Gianfrancesco (continuò l'altro), per tema che gli venisse reclamata vostra figlia, sino da ieri prese passaggio su quella nave.

— Tu non menti già! (gridò Giorgio afferrandolo per un braccio)

— Vi dissi il vero, giovinotto..... Ora volgete gli occhi da quest'altra parte. Osservate quella punta nericcia che sporge gigantesca verso il mare.

— Ebbene? (dimandò con ansia Giorgio).

— Vedete voi al suo piede una barca peschereccia slanciarsi baldanzosa in mezzo alla tempesta?

— La vedo!

— Or bene, entro quella barca trovasi il mulatto colla figlia vostra che vogano verso il brick.

— Maledizione! (urlò il giovine creolo, e senza attendere altre spiegazioni dal soprastante, si avviò frettolosamente ad una capanna da pescatori che scorgevasi poco di là discosta).

— Olà, gondoliero! (chiamò egli con voce affannata).

Un ruvido marinaio uscì dall'abituro.

— Amico (proseguì Giorgio), slega la tua barca e conducimi verso quella scialuppa che vedi là in fondo.

— Mio bel giovinotto, ciò è impossibile! Non vedete come il mare è sconvolto?

Ne avrai ricchissimo premio! Amico, non lasciarti sbigottire da un poco di vento.

Il barcaiuolo esitava ancora, quando il soprastante, che aveva *seguito* Giorgio si fece a dire:

— Acconsenti, Marco! Non v' ha nessun pericolo in questo tragitto.

— Se voi lo desiderate, signor Tompson, sarà fatto (rispose *umilmente il marinaio). Sono ai vostri comandi*, mio bel giovinotto.

Ciò *detto*, slegò la *sua* gondola che era ammarrata ad un enorme masso, e dando vigorosamente de' remi in acqua si *allontanò con Giorgio dalla costa.*

Mastro Tompson rimase a terra; seguì egli per poco collo *sguardo la barca, e sogghignando satanicamente si avviò frettoloso verso un punto il più elevato di quelle balze.*

Gianfrancesco, dal momento che si avvide di potersi render padrone della figliuola di Maria, comprese tosto la vendetta, altrimenti che col ferro od il veleno. — *La morte (diceva egli fra sè) fa soffrire per un istante, e poi tutto è terminato. Ma la mia vendetta ha da essere più lunga, più acuta e più crudele.* Vittima dei pregiudizii dei bianchi, io voglio colpire i miei nemici coi *medesimi pregiudizii.* Essi respingono il contatto della mia pelle perchè è di colore!.... Mi hanno dimostrato che io era nato per servire ed essi *per comandare*; che ogni relazione tra me ed essi sarebbe stata una macchia di obbrobrio, un' *infamia!*.... Ebbene io voglio mescolare il mio col loro sangue, stabilendo fra noi un legame di parentela! Sì, la figliuola di Maria di Valcour sarà *mia* schiava, e tra pochi anni essa mi apparterrà corpo ed anima, e sulla candida sua fronte io imprimerò il marchio incancellabile del disonore, che dovrà riversarsi per intero sull'odiato mio nemico. — E dominato da una tale idea, noi vedemmo Gianfrancesco assistere alla vendita dell'abitazione del signor di Valcour, comprare ad enorme prezzo la figliuola di Maria per trarla seco lui in lontane regioni, per quivi viemmeglio mettere in esecuzione l'infernal suo progetto. Ma riprendiamo il filo del nostro racconto.

La barca sulla quale era Giorgio progrediva con molta fatica, imperciocchè dovea lottare contro le scosse violentissime delle onde che minacciavano ad ogni istante d' inghiottirla. Marco remigava con tutta la forza delle nerborute sue braccia, osservando di tanto in tanto l'altra barca che appariva sulle acque, simile ad un piccolissimo punto nero, che l'occhio di un esperto marinaio potea solo discernere. Finalmente le due barche si trovarono a brevissima distanza l'una dall'altra. Gianfrancesco e Giorgio si slanciarono un terribile sguardo. Il mulatto ordinò tosto a' suoi remiganti di raddoppiare i colpi de' remi, e Giorgio intimò ai medesimi di fermarsi in nome della legge. In quel punto medesimo furono le barche discostate da un tremendo colpo di mare, ma la medesima ondata le ravvicinò sì tanto che si urtarono con molta violenza. Giorgio che non avea mai distolto gli occhi dal suo nemico, approfittando di questo avvicinamento, unì tutte le sue forze, e si slanciò nella barca di Gianfrancesco. Costui vedendo che bisognava disputare la sua preda a prezzo della vita, si avventò come una belva sul giovine creolo che si era già *preparato a quella orribile lotta. Il mulatto* era forse più forte di Giorgio, ma quest'ultimo lo superava in destrezza ed agilità. *Un urto più violento del mare sbilanciò* la barca in modo che i due antagonisti, mal reggendo a quella scossa, precipitarono strettamente avvinti nel mare. Un grido di terrore uscì dal petto di tutti coloro che erano spettatori di quella scena di morte. La frequentissima agitazione del mare non permetteva loro di accorrere in soccorso di quei due forsennati che lottavano accanitamente e contra la tempesta e contra i proprii colpi.

Un riso prolungato s'udì risuonare dall'alto della rupe che dominava quel punto. Mastro Tompson, per godere di quello spettacolo erasi strascinato sino sulla cima di quello scoglio, e colà con ansia terribile, cogli occhi quasi fuori dell'orbita, avea seguito ogni movimento delle due barche. Quando vide precipitare nell' onda Gianfrancesco e Giorgio, alzò egli un alto grido di giubilo, ed applaudì freneticamente a quel colpo spaventevole. La livida ed orrida sua figura appariva in mezzo a quello sconvolgimento della natura, simile al genio della tempesta. Vide egli finalmente comparire distintamente sull'acqua la testa di un sol uomo. I suoi occhi si fissarono acutamente su essa per vedere chi fosse il vincitore; ma la lontananza, e più di tutto il continuo agitarsi delle onde non gli permetteva di scorgerne chiaramente le sembianze. Invano cercava nell'immensità dello spazio un altro oggetto, solo vide una delle barche avvicinarsi a gran forza di remi in soccorso del naufragante. Nella sua smania di curiosità avvicinossi talmente sul margine dello scoglio, che un piede mancando ad un tratto di solido appoggio, sdrucciolò, e prima che il soprastante potesse attaccarsi ad un qualche macigno, ruinò egli a precipizio giù per l'erta scoscesa ed aguzza. Diè egli un disperato grido, e, cercando uno scampo, conficcava le unghie sui duri massi; ma invano: il disgraziato correva rapidamente verso l'abisso che rumoreggiava sotto ai suoi piedi. Ad un tratto si avvenne in un tenero arboscello che cresceva tra que' macigni. Mastro Tompson lo afferrò freneticamente. Le sue carni grondavano sangue ed erano orribilmente straziate; dalla sua bocca usciva una nera schiuma e gli occhi suoi parevano schizzare fuori dell' orbita. Pian piano allungò egli una mano ad un punto della rupe che offrivagli un sicuro appoggio. Ma esso era alquanto discosto dall' arboscello, e però riusciva difficilissimo l' impadronirsene. Finalmente con eroica pazienza giunse ad afferrarlo colle mani. Il cuore battèvagli violentemente; un sudor freddo gli colava dalla fronte, e riunendo le poche forze che gli rimanevano spiccò un salto. Ma per la sua fatalità l'arbusto non potendo resistere a quella scossa, si schiantò a mezzo, ed il soprastante, privo di quell'unico sostegno, cadde a piombo nel mare. Le onde, accavallandosi con maggior forza, vennero ad infrangersi contra gli scogli, soffocando col loro muggito l'ultimo grido del malavventurato mastro Tompson.

IX.

In una stanza a pian terreno dell'abitazione del signor di Valcour, Maria era stesa su di un soffà ognora priva di sentimento. Il signor Carrier la guardava pietosamente e le somministrava que' soccorsi che il suo stato richiedeva. Il signor di Valcour, colle braccia conserte sul petto, tenea chino il capo a terra e rimanea immobile appoggiato contro un tavolino. Il regio procuratore, indirizzando la parola al colono, fu il primo a rompere il silenzio.

— Essa torna a poco a poco a vita. Ah! fu ben lunga e terribile la crisi! Voi però *ricordatevi* la promessa che mi avete fatta. Non una parola di rimbrotto, non uno sguardo di sdegno. Essa è anche troppo sventurata.

Il signor di Valcour alzò lentamente il capo. Il suo volto era pallidissimo, e lungi dal presentare l'ordinaria sua durezza, mostrava anzi un' insolita commozione, un profondo dolore. La sventura avea ad un tratto cangiato quell' essere inflessibile, spietato. Da' suoi occhi non brillava il lampo dello sdegno, *ma erano essi umidi di lacrime*, e le sue labbra che non si schiudevano che per condannare o per maledire, si schiusero a parole di commovente preghiera:

— Ch'ella viva! Ch'ella viva! Io non potrei sopportare la *sua perdita!.... L'amo tanto!*

E così dicendo quell'anima fiera diede libero corso ad una *tenerezza che uno stolto orgoglio avea lungamente soffocata* nel suo cuore.

— Essa vivrà, *mio caro Valcour, e voi potrete, unito* a lei, al suo sposo ed alla figliuola loro, che Dio ne renderà, *trarre una vita piena di contentezze.* Vi rimangono ancora abbastanza ricchezze per vivere agiatamente e felici, ed il cielo *non mancherà, credetemi, di arridervi nel seno* della virtù e della pace.

— I *vostri consigli mi furono sempre cari,* tranne di uno, di uno ch'io dovrò forse pagare a caro prezzo per non averlo ascoltato.

— Datevi animo; sperate ed imitatemi.

— Ah sì! la vostra virtù finisce di *disarmarmi.* Voi amate Maria, e sacrificate il vostro affetto alla felicità d'un altro.

— Dite alla felicità di vostra figlia (*rispose tristamente* il signor Carrier). L'amor mio diverrebbe ora ridicolo e fuori di luogo.

In quel momento Maria sospirò lievemente ed aperse gli occhi. Girò essa attorno alla stanza uno sguardo pieno di sorpresa, e, scorgendo suo padre, si ritrasse atterrita vicino al signor Carrier come per chiedergli protezione.

Il procuratore regio la confortò con dolci parole, e le chiese ragione di quel suo turbamento. Maria, dimentica in quel momento di ciò che era avvenuto, rispose:

— Nulla, signor Carrier, nulla! Ma la vista di mio padre mi ha sbigottita senza saper perchè

Il signor di Valcour si avvicinò a sua figlia, e traendola dolcemente al suo seno, le disse con accento commosso:

— Tranquillizzati, mia cara Maria. E che! la vista del tuo genitore dovrà essere per te soggetto di spavento?

Maria rimanea sempre più sorpresa di quell'insolita dolcezza del colono, e dubitando ancora rispose tremando:

— Padre mio.... non è questa un'illusione de' miei sensi!

— Vieni, mi abbraccia..... Non temere!..... Non lasciarti opprimere dalla disperazione!.... Pensa al povero padre tuo che è solo! solo a questo mondo! e che non ha altri che te per consolarlo nelle sue afflizioni!

Così dicendo, il colono imprimeva sulla fronte di Maria amorosi baci di padre, mentre da' suoi occhi cadevano abbondanti lacrime.

— Tu piangi, padre mio! (proseguì Maria sempre più maravigliata) tu piangi!.... Oh se tu sentissi come alleviano queste tue parole l'affanno del mio cuore! Mai non mi parlasti con tanta tenerezza.

— Perchè mai conobbi come adesso la forza dell' amore paterno, ed il male che debbo aver recato all'animo tuo sensibile.

A questi detti, pronunziati dal colono con tutta la passione, Maria si scostò da lui, dando un alto grido:

— Ma non fu già un sogno!... La vendita!.. Giuditta!... mia figlia!.... mia figlia! (e la poveretta cadde ginocchioni ai piedi del padre).

— *Sta di buon animo, mia cara Maria. Furono da noi spediti da tutte le parti emissarii per rintracciare l'infame Gianfrancesco!... Spera, tua figlia sarà salva!*

Maria lo guardava cogli occhi smarriti, e, come colpita da un'altra idea, proseguì:

— Ma Giorgio!.... ov'è egli?

— Lo *troveremo anch'esso!*

— Padre mio, tu non mi hai maledetta, non è vero!... tu mi hai perdonata!.... Ebbene, corriamo senza indugio in cerca di mia figlia!... di Giorgio! lo morrei senza di essi!

E nel dire queste parole voleva essa slanciarsi verso la porta d' ingresso, quando questa si aperse ad un tratto, e Giorgio, colle vesti lacerate, pallido, grondante d'acqua e di sangue entrò gridando:

— Maria! Maria! ecco salva la figlia nostra! Io stesso la strappai dalle mani di Gianfrancesco, che non tornerà più dall'inferno a perseguitarci.

Maria, per la foga della gioia, non potè profferire parola, e con impeto materno corse a stringere strettamente al seno la figlia sua che entrava allora nella stanza con Giuditta.

. . . .

Otto giorni dopo, il signor di Valcour, Giorgio, Maria colla figlia e Giuditta, imbarcate sopra *una goletta da guerra francese*, facevano vela per l'Europa. Tutti e quattro, appoggiati contro la poppa del vascello, osservavano cogli occhi umidi di lacrime le ridenti rive di quelle colonie indorate dai primi raggi dell'aurora.

ACHILLE MONTIGNANI.

Fasti Italiani

SGUARDO SULLA STORIA MILITARE DI GENOVA DAL 1527 AL 1746.

Liberazione e difesa di Genova negli anni 1746 e seguenti.

Continuazione. — Vedi pag. 278.

L'umiliazione a cui l'abuso della forza francese avea condotto Genova in castigo del suo amore pei discendenti di Carlo V del ramo ispanico, parve confortarli nel ramo germanico a taglieggiarla, angariarla ed oppressarla. Denari le chiedevano i Cesarei nelle guerre eccitate dalle ambiziose voglie or di questo, or di quel potentato e nella lunghissima della successione di Spagna. Invano la republica mandava oratori ad esporre come la giustizia non avvalorasse le loro dimande. «Denari e non retorica» rispondevano gli Austriaci (1), e la republica sospirando e protestando pagava.

Nel tempo in cui Genova si reggeva con forma popolare, essa non avea voluto pagare nemmeno il valsente di un obolo al terribile Federigo Barbarossa. Ma l' aristocrazia è più mansueta, ed ella sarebbe perita nel 1746 come periscono tutte le aristocrazie quando il pericolo è presente non più vicino, se il popolo, appresso del quale negli estremi frangenti della patria ne sta l' amore e la forza, non l' avesse salvata con l' ineluttabile suo commovimento ed ardire.

Questi grandi fatti ora ci giova raccontare con ogni schiettezza e chiarezza.

Aveva la republica di Genova antiche pretensioni sopra il Finale. *Ma nel 1599 essa dovette star contenta alla compra* che ne fece il re di Spagna dai marchesi del Carretto che n'eran signori. Spento il ramo Austriaco in Ispagna, rimasero al ramo Austriaco di Germania gli Stati della Spagna in Italia, e con essi il Finale. Nel 1713 l' imperatore Carlo, che come imperatore ne aveva anche il supremo dominio, *vendette il Finale e tutto il suo territorio alla republica pel* prezzo di un milione e 200m. pezze da lire cinque di Genova, colla sola restrizione che quel marchesato restasse feudo imperiale. La republica pagò la somma del denaro convenuta per la compra, e l'imperatore diede alla republica l'investitura del Finale nel modo più ampio e coll'obbligo dell'evizione perpetua per sè, suoi eredi e successori. Ora avvenne che nel 1745, ardendo la guerra per la successione *austriaca, Maria Teresa regina* d' Ungheria, ad instanza del gabinetto di Londra, fece il celebre trattato di Worms, nel quale trattato di lega offensiva e difensiva tra la Casa d'Austria, la Gran Bretagna e la Sardegna, Maria Teresa rinunziava tutti i suoi diritti sul marchesato del Finale a Carlo Emmanuele III, re di Sardegna. Quanti e quali fossero quei diritti, il lettore altrove indaghi. Certamente egli non li troverà negli stromenti e diplomi di Carlo VI (1).

(1) Risposta del principe Eugenio ad Antonio Giulio Brignole, legato della republica nel 1708.

La republica, crucciata e dolente per la cessione del Finale al re sardo, si strinse in lega colle corti Borboniche guerreggianti contro Austria e Sardegna. I re di Francia, di Spagna e di Napoli si obbligavano alla difesa della republica, ed ella doveva unire al loro esercito diecimila soldati e fornire un treno di artiglieria (1). Per la Riviera di Genova e per la Bocchetta passò l'esercito gallospano, guidato dall'Infante Don Filippo: andò a congiungersi verso Novi coll'oste napolispana che il conte di Gages vi conduceva dal fondo d'Italia. La republica unì a quelle forti schiere i diecimila fanti ch'ella aveva promessi (2). Utilissimi divennero i suoi porti a' suoi confederati pel trasporto di soldatesche e di munizioni.

Finì l'anno 1745 colla fortuna favorevole in tutto alle armi di Francia e di Spagna; esse tenevano gli Stati del re di Sardegna che guardano la Lombardia, e quasi tutto il Milanese, oltre Parma e Piacenza.

Ma la regina d' Ungheria, liberata per la pace di Dresda dal terribile suo nemico Federico II di Prussia, mandò in Italia un nuovo e florido esercito che passò le Alpi sopra le nevi ed i ghiacci nel cuore di un rigido inverno. Non era ancora la primavera (1546), e già gli Austro-sardi avean ripreso Asti e liberato Alessandria; nè toccava ancora al suo fine agosto, che già l'esercito delle tre Corone (3), da vincitore trasformato in vinto, si difilava verso la Provenza pei dirupati viottoli dell'occidentale Riviera, la quale bentosto veniva nelle mani del re di Sardegna.

Gli Austriaci si divallarono dagli Apennini alla ricca preda di Genova. Inetta era la protesta del senato che la republica non avesse guerra colla regina d'Ungheria, e che solamente per la necessaria sua difesa si fosse armata, in qualità di ausiliaria (4). E pusillanime parve la sua condotta nell'impedire che il popolo difendesse la città e che i contadini della Polcevera e del Bisagno contendessero il passo a'nemici (5). Ma vile più veramente fu il modo con cui i Borbonici abbandonarono Genova, dopo aver protestato che combatterebbero per lei non meno francamente che se difendessero i propri focolari ed altari, dopo averne ricavato ogni specie di soccorso con quest'inganno, dopo averla perfino spogliata dell'armi proprie per farne munire Savona che dovea proteggere la loro ritratta (6): Che se il governo di Genova si sottomise ad umilissimi ed ignominiosi patti, esso almeno salvava la città dagli orrori dell'assalto e del sacco (7). Imperciocchè, dicevano i nobili, «battuti dalla parte di terra dai Tedeschi, angustiati per mare dalle navi inglesi e perduta la speranza di ogni soccorso, che altro potevano aspettar in fine, se non lo smantellamento delle lor sontuose case e delizie di campagna, ed anche la propria rovina e schiavitù?» Il popolo ragionò poi diversamente, e scrisse una indelebile pagina di gloria nei fasti d'Italia.

Il dì 6 settembre, era giunto innanzi alle mura di Genova il marchese Botta Adorno, comandante supremo degli Austriaci (8). Il dì 7 gli furono consegnate le porte di S. Tommaso. La capitolazione portava in sostanza che la città *rimettevasi alla clemenza della regina d'Ungheria*. Come interpretasse poi questa clemenza il conte di Cotech, commissario *generale austriaco giunto al campo il dì 8*, si conobbe tantosto dall' intimazione che fece alla republica di pagare alla *cassa militare tre milioni di genovine*, il primo in termine di 48 ore, il secondo fra giorni otto, ed il terzo fra quindici, *sotto pena di ferro, fuoco e sacco*, non soddisfacendo ne' ter mini sopra intimati (9).

« *Avevano gl'infelici Genovesi* il coltello alla gola; inutile « fu il reclamare, necessario l' ubbidire. Concorsero dunque « *le famiglie più benestanti* al publico bisogno coll' inviare « alla zecca le loro argenterie. Si trasse danaro contante da « altri; *convenne anche ricorrere* al banco di San Giorgio, « depositario del danaro non solo de' Genovesi, ma di molte « *altre nazioni (10): tanto* che *nel termine* di cinque giorni fu « pagato il primo milione. Più tempo ci volle per isborsare « il secondo, *non potendo* la zecca battere se non *partita*- « mente sì gran copia d'argento (11)». Immenso poi fu il bottino fatto dagl'*imperiali* colla legittima occupazione de' tanti

(1) Ces droits étaient nuls, puisque l'empereur Charles VI, père de Marie Thérèse, avait vendu ce même marquisat à la republique de Gênes, et en avait reçu le prix. ***Memoir.*** *hist. sur la* ***Maison R. de Savoie***, par le M. Costa de Beauregard.

Questa è la logica del buon senso, ma quando mai sono mancati i cavilli? Si pretese che la *vendita non fosse assoluta e perpetua*, ma solamente a titolo di riscatto. Perciò dovea l'Inghilterra dar una somma di 300 mila lire sterline al re di Sardegna per riscattare Finale.

(2) Trattato di Aranjuez, 4 maggio 1745.

(3) Ottomila Liguri si congiunsero ai Gallospani il 9 di giugno, e gli altri duemila nel luglio.

(4) Francia, Spagna e Napoli.

(5) «Intendeva molto bene il Brown (generale austriaco a cui si rivolsero i deputati genovesi) la lingua italiana; ma non arrivò mai a capire ciò che volesse *dire* quella *protesta di non aver* fatta guerra contro l'augusta sua sovrana». Muratori, *Annali*.

(6) Il governo intimò pena di morte a chi sparasse un colpo contra gli Alemanni, ed ordinò che gli abitanti delle due valli portassero tutte le loro armi da fuoco in città; del che «sì storditi restarono i cittadini «che davansi a credere che l'operar de'Tedeschi andasse di concerto col «governo di Genova». Accinelli, *Compendio*.

(7) Castruccio Bonamici, ***De bello ital.*** I. 5.

(8) Tra gli articoli della capitolazione eravi che il Dogo e sei senatori *fra un mese si portassero a Vienna* ad implorare la Cesarea clemenza; ed intanto si dovessero condurre a Milano quattro senatori per ostaggi. Gli ostaggi furono condotti a Milano e chiusi nel castello, ma l'inviato della republica a Vienna ottenne per tutta indulgenza, che al Doge ed ai sei senatori si perdonasse quell' umile viaggio. Si preferiva il viaggio dei carri carichi dell'oro genovese.

(9) Il Botta Adorno era italiano, era ascritto alla nobiltà di Genova. Laonde, per non farsi sospetto alla sua sovrana, usò coi Genovesi *forse* più durezza che un altro. Ma l'inviato della republica a Vienna veniva trattato *con pari acerbezza. Gli si negava* l'udienza sovrana, gli si rimproverava che la republica avesse invocato i buoni uffizi del re d'Inghilterra in suo favore appresso la corte austriaca. Accinelli, *ivi*.

(10) Una genovina vale sei franchi 56 cent.

(11) Per la prima volta fu intaccato allora quel sacro deposito.

magazzini ch'erano in Genova, spettanti all'esercito delle *tre Corone*. Ma di sì larghe prede il re di Sardegna non ebbe parte veruna, perchè il leone sparitva. Nè potendo egli desiderare che Genova restasse agli Austriaci, si condusse di quinci in poi di maniera da lasciar trapelare il suo animo (1). *La sventura de'Genovesi, dice il Muratori, fu accompagnata* dentro e fuori d'Italia, dall'universale compatimento; perfino chi *non gli aveva in amore*, deplorava i loro disastri, e generali eran le grida di biasimo contra gli Spagnuoli e i Francesi che dopo averli tratti in sì fiera danza, gli avevano lasciati deserti ed esposti soli al furore ed all'ingordigia degli avversari. Il nuovo re di Spagna veniva specialmente incolpato di aver obbrobriosamente sacrificato gli amici alle sue idee politiche diverse da quelle del padre.

« Il marchese Botta » scrive l'autore della storia austriaca, « avea dopo la soscrizione dell' accordo, fatto provare ogni « sorta di mali trattamenti ai Genovesi. I suoi soldati erano « *stati posti ad alloggiare a discrezione nelle case de' citta-* « *dini* (2). Oltre al pagamento di una contribuzione di venti- « quattro milioni di fiorini, *volle che gli fossero restituite* le « gioie che la Casa d'Austria avea dato in pegno (a privati « *cittadini*) per una *somma* di danaro (3). *E non contento di* « *tutto questo, aveva eziandio sbanditi moltissimi nobili,* e « *lasciate impunite le scelleraggini de'proprii soldati.* Il furore « e la disperazione de' Genovesi essendo adunque salite al « *più alto segno, una favilla bastò a destare un incendio (4)».* Quanto ai bandi l'autore inglese s' inganna, perchè non ven furono che dei volontari. *Quanto all' impunità della licenza* militare, ecco un passo dell' Accinelli, testimonio di veduta. « I generali, gli uffiziali, *gli stessi soldati usavano contro dei* « cittadini le più severe asprezze, i più barbari trattamenti. « Accostandosi alle botteghe per comprar generi *facevano* o « pesare, o versare, o tagliare ciò che loro piaceva e poi pa- « gavano quanto e come volevano senza riguardo di *giustizia* « e di onestà; adoperando infine il bastone contro quei me- « schini che alle richieste loro prontamente non soddisface- « vano.— Si protestò, sì esso Botta che altri uffiziali più volte, « che appena avrebbero lasciato ai Genovesi *gli occhi* per « piangere la loro disgrazia ».

Le richieste di denaro fatte alla città venivano sempre accompagnate dalle minacce di strage, d'incendio e di saccheggiamento universale, se non fossero *prontamente soddisfatte.* Si udivano voci che vaticinavano Genova fra otto giorni dover essere sepolta nel sangue (5).

Mentre contra l'ingordo ed acerbo vincitore fremeva tacitamente l'oppressa Genova, presaga d'orribile eccidio, vollero gli Austriaci trasportar per mare l' artiglieria di Genova all' assedio di Antibo. Imperciocchè appena occupata Genova dagli Austriaci e la Riviera occidentale dai Piemontesi, avevano le congiunte lor armi tentata l'impresa della Provenza, per gratificare, anzi quasi per obbedir l'Inghilterra, crucciatissima contra la Francia che avea protetto la passata dello Stuardo in Iscozia. E le schiere di Maria Teresa in Genova s'erano assottigliate di molto (6).

« Era il quinto giorno di dicembre (1746), e strascinavano gli Alemanni un grosso mortaio da bombe, per inviarlo in Provenza. Sono assaissime strade di Genova vote al disotto, affinchè passino le acque scendenti dalle montagne in tempo di pioggie ed anche per le cloache. Al troppo peso di quel bronzo, nel passare pel popoloso quartiere di Portoria, si sfondò la strada, onde restò incagliato il trasporto. Vollero i Tedeschi sforzare alcuni del popolo, ivi accorso, a dar loro aiuto per sollevarlo. Ricusarono tutti di por mano all'abborrito lavoro. L'uffiziale che comandava il drappello, alzò il bastone; e lasciò correre alcuni colpi. Tanto bastò per eccitare l'incendio. Un ragazzo, ciò veduto, diede di piglio ad un sasso, e rivolto ai compagni, disse *La rompo?* (7). Accordando gli altri, egli scagliò una sassata al bastonante uffiziale. Fu questo il lampo, a cui tenne immantinente dietro una grandine di sassate sì furiosa che pose in fuga i Tedeschi. Riavutisi costoro dal primo stupore e spavento, ritornarono colle sciabole ignude. Ma ricevuti con più copiosa tempesta di sassi, si diedero senza ritorno alla fuga».

Il giorno imbruniva, nè per allora vi fu più tumulto. Ma nella notte molti dell'infima plebe si radunarono e gridando *Viva Maria*, si presentarono al publico palazzo, e dimandarono ferocemente le armi. Il governo fece chiudere le porte, e raddoppiare le guardie. Ingrossavasi invano il rumore de'tumultuanti, essi venivano tenuti fuori del rastrello dai soldati colla baionetta in canna. Finalmente in sul tardi una dirotta pioggia fece riparare ognuno alle sue case.

Il giorno 6, di buon mattino, tornò il popolo minuto a chiedere le armi al governo, e tentò di scalare le alte finestre della publica armeria; ma il governo fece rimuovere le scale e mandò un patrizio a ragguagliare il general Botta di quanto era accaduto ed accadeva.

(*continua*)

(1) Muratori, *Annali.*

(2) ***Memoir.*** *histor.* ut sup.

(3) Intendi ne'dintorni della città.

(4) Per 450 mila fiorini. — Ne' 22 milioni di fiorini, l' autore comprende anche gli altri aggravi imposti ai Genovesi, i quali furono obbligati a riscattare perfino le loro campane. I tre milioni di genovine della contribuzione fanno circa venti milioni di franchi.

« *Contestava il Kotech che quanto era in Genova, e quanto* possedevano i cittadini, tutto apparteneva all' imperatrice regina ». Accinelli, *Compendio.*

(5) Guglielmo Coxe, *Storia della Casa d'Austria.*

(6) Castruccio Bonamici, *De bello italico.*

(7) Per non trasmodare nelle citazioni, dirò ad un tratto che tutta la seguente parte del racconto è ricavata quasi letteralmente dall'Accinelli *Compendio della Storia di Genova*, dal Muratori, *Annali d'Italia*, e dal Bonamici, *De bello italico*, autori contemporanei e sinceri.

L' Accinelli non solo fu testimonio oculare di quanto racconta, ma fu eziandio, benchè prete, uno de'difensori della patria, fece le carte topografiche e stampò il tipo dell'assedio. Aggiungi l'*Histoire de la dernière revol. de Gênes.* Geneve, 1758, e l' *Istoria di Casa d'Austria*, di Guglielmo Coxe, ed alcune memorie manoscritte e tradizioni degne di fede, che mi furono comunicate dalla gentilezza del S. Torelli, assiduo raccoglitore di notizie patrie.

SERENATA
A VINCENZO GIOBERTI

ALLEGRO) Eseguita la sera del 7 maggio in Milano. (MUSICA DEL MAESTRO PANIZZA

TENORI E BASSI

Vi - va Gio - ber - ti vi - va Gio - ber - ti vi - va Gio - ber — — ti

Vi - va Gio - ber - ti vi - va Gio - ber - ti vi - va Gio - ber — — ti

vi-va vi-va vi - va vi-va vi-va vi - va *pp* oh dell' an-sia irre-so - lu — ta gra - ve all' a-nim-me fre-

vi-va vi-va vi - va vi-va vi-va vi - va oh dell' ans-sia irre so - lu — ta gra - ve all' a - ni - me fre-

men — ti chi ne to-glie l'au-ra mu — — ta fa d'ev - vi-va ri-suo - nar *p* è Gio - ber - ti che i re - den - ti

men — ti chi ne to-glie l'au-ra mu — — ta fa d'ev - vi-va ri-suo - nar è Gio - ber - ti che i re - den-ti

vien mo - de - sto a - vi-si — tar *ff* è Gio - ber-ti che i re - den - ti vien mo - de - sto a vi-si — tar quando il

vien mo - de - sto a - vi-si — tar è Gio - ber-ti che i re - den - ti vien mo de - sto a vi-si — tar quando il

pie - de e - ra con - fit - to nel - te de - sco in - fa — me lo - to e ta - cem-mo e fu de - lit-to il suo

pie - de e - ra con - fit - to nel - te de - sco in - fa — me lo - to e ta - cem-mo e fu de - lit-to il suo

no-me pro-fe - rir lui cer - ca-va lui re - mo - to de' sof-fren-ti o-gni-so - spir 1a 2a e pre — gam-mo oh

no-me pro-fe - rir lui cer - ca-va lui re - mo - to de' sof-fren-ti o-gni-so - spir e pre — gam-mo oh

tu cui splen-de in — fal - li - bi - le il pen — sie — ro di qual sor — te i tan-ti at - ten-de — ge-

tu cui splen-de in — fal - li - bi - le il pen — sie — ro di qual sor — te i tan-ti at - ten-de — ge -

- me - bon - di in ri — va al Po stol-ti noi chie - dem-mo un ve - ro che quel gran-de già nar - rò si

- me - bon - di in ri — va al Po stol-ti noi chie - dem-mo un ve - ro che quel gran-de già nar - rò si

che quel gran-de già nar - rò il nar-rò quando ne' fa - ti spa-zi - an — do l'am - pia vi - sta

che quel gran-de già nar - rò il nar-rò quando ne' fa - ti spa-zi - an — do l'am - pia vi - sta

sempre I-ta — lia sa - - rà

les - se gli I-ta-li co - na - ti la con - cor - de li - ber - tà sempre I - ta - lia sa - rà

les - se gli I-ta-li co - na - ti la con - cor - de li - ber - tà sempre I - ta - lia sa - rà

tri - sta fin che l'Au - stro vi sta -- rà si fin che l'Au-stro vi sta -- rà la fa - ti - di-ca pa-

tri - sta fin che l'Aau - stro vi sta -- rà si fin che l'Au-stro vi sta - rà la fa - ti - di-ca pa -

-ro — — la del ra-min-go per se - gui — to scris-se in petto ed eb-be a sco - - la quel gran Pio che la com-piè che d'un pal-pi-to

-ro — — la del ra-min-go per se - gui — to scris-se in petto ed eb-be a sco - - la quel gran Pio che la com-piè che d'un pal-pi-to

in - fi - ni - to scos-se I - ta - lia ed i suoi re che d'un pal-pi-to in - fi -- ni - to scos-se I - ta - lia ed i suoi re

in - fi - ni - to scos-se I - ta - lia ed i suoi re che d'un pal-pi-to in - fi -- ni - to scos-se I - ta - lia ed i suoi re

sì Gio - ber-ti si tu pri - mo que-sto po-po-lo dall' i - mo

fo - sti gui-da a quell'e-let - to per tua ma-no si le - vò si

e il tuo no-bi-le con-cet - to col suo san-gue su-gel - lò si col suo san-gue su - gel -- lò si col suo san - gue

e il tuo no-bi-le con-cet - to col suo san-gue su gel - lò si col suo san - gue su - gel - - lò si col suo san-gu

su - gel - lò si col suo san-gue su-gel - lò si col suo san-gue su-gel — lò vi va Gio - ber - ti vi —

su - gel - lò si col suo san-gue su-gel - lò si col suo san-gue su-gel — lò vi va Gio - ber - ti vi —

va Gio - ber - ti vi - va - Gio - ber - - - - - - ti vi-va vi-va vi - va. vi-va vi-va vi - va.

va Gio - ber - ti vi - va - Gio - ber - - - - - - ti vi-va vi-va vi - va vi-va vi-va vi - va.

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

La sera dell'11 maggio alle undici e mezzo si sentì in Siena una forte scossa di terremoto preceduta da romba; dopo pochi momenti altra ne seguì leggerissima. Alla mezzanotte poi, e precisamente nel momento in cui l'orologio della torre del Mangia batteva il quarto colpo, una terza scossa si rinnovò e violenta assai: essa continuò nella stessa intensità per quindici secondi, ed ebbe un moto da prima ondulatorio, poi sussultorio, e nuovamente ondulatorio nella decrescenza. Questa violenta scossa non fu che il principio di una sequela di altre più o meno gravi che si ripetevano quasi ogni cinque minuti, e che continuarono incessantemente fino alle tre e mezzo. Ma per meglio dire in tutto questo tempo la terra non rimase mai ferma pienamente. Dopo quella delle dodici, le più gagliarde furono alle dodici e venti minuti, ed all'una e trentacinque minuti. La romba che accompagnava le scosse, e che fu si può dire continua, era marcatamente nella direzione sud-ovest. La mattina susseguente se ne sono sentite alcune alle cinque e mezzo, dopo le otto, ed alle undici e quaranta minuti, ma leggerissime.

La popolazione di quella città n'è stata giustamente commossa, e fino dall'imponente moto della mezza notte, la più gran parte di essa uscì dalle proprie case, e si recò al passeggio della Lizza, ove intiere famiglie sono rimaste fino a giorno. Un impulso unanime di devozione alla Vergine Avvocata di Siena ha fatto alle due della notte aprire la cattedrale.

Nulla di più imponente di un'intiera popolazione che si versa nel cuor della notte per le contrade della città chiamata dal religioso suono delle campane a impetrare la misericordia divina.

In tutte le circostanti colline però dalla direzione meridionale a quella di nord-ovest i terremoti sono stati ancora assai più imponenti. La popolazione delle campagne uscì tutta quanta dalle abitazioni; molti proprietarii recaronsi nel cuor della notte in città. Si è verificato che nella parte della Montagnola, che si chiama Montemaggio, e nelle sue adiacenze, il moto era continuo da tre giorni, lo che fa supporre che il focolare di tale commozione terrestre abbia avuto sede in quella provincia.

Alla mattina del giorno 12 si parlava ancora di nuove accidentalità che sono comparse sulla superficie di quel suolo.

Agli esperimenti che sono stati fatti in quella mattina al gabinetto di fisica dell'Università, è stato osservato con meraviglia che il fluido elettrico era di un'attività e potenza d'azione non mai più veduto.

Il barometro dalle dodici meridiane del dì 11 alle dodici meridiane del 12 si è mantenuto fra i 736 e 734 millimetri, di modo che nello spazio di ventiquattr'ore ha fatto piccolissima variazione. L'igrometro di Saussure alle ore nove pom. del dì 11 segnava 57; il termometro di Réaumur alle quattro pomeridiane dello stesso giorno marcava gradi 17.

Nei violenti movimenti di suolo superiormente citati vi furono fenomeni precursori e concomitanti somministrati dall'agitazione di varii animali, come cavalli, cani ed uccelli.

Alle cinque pomeridiane dello stesso giorno 12 l'agitazione degli animi continuava nella massima parte de' cittadini. Lo stato del cielo era piuttosto soddisfacente, non essendo esso ingombro che da pochi nuvoli.

Alle ore sei meno dieci minuti un'altra scossa è avvenuta: la sua durata fu di cinque secondi, e la violenza non fu minore di quella verificatasi al rintocco della mezza notte.

Abbiamo veduto due grandi quadri d'altare per chiese di Alessandria, del nostro prof. Francesco Mensi: uno rappresentante i Santi Rocco e Barnaba che contemplano il alto il Redentore; l'altro Gesù del Sacro Cuore adorato da Angeli in basso. Lo stile grave e dignitoso di queste opere ricorda i monumenti della pittura sacra classica, in cui gl'Italiani non furono mai uguagliati dagli stranieri, sebbene, a dire il vero, anche fra noi sia ora venuta meno dallo splendore antico. Ma il nostro Mensi è tra i pochissimi artisti viventi che sappiano mantenerne la gloriosa tradizione, senza cadere nella servilità di quelli che non sanno essere puristi ed originali insieme. Non parliamo dell'esecuzione di questi quadri, perchè uguali alla fama che già si è acquistata l'autore con tante e difficilissime opere, nelle quali si ammirano principalmente il fare largo, il buon colorito ed il terso pennello.

I Compilatori.

Rassegna Bibliografica.

Relazione dei fenomeni presentati dai terremoti di Toscana nell'agosto 1846, e considerazioni teoretiche sopra i medesimi, del professore cav. Paolo Savi. — Pisa, Nistri, 1846.

Rammenteranno senza dubbio i lettori qual terrore producessero in tutta l'Italia i terremoti della Toscana nel 1846, e quanta pietà destassero i mali da essi recati, e come in molte città si destasse nobil gara di contribuire al soccorso delle desolate popolazioni. I maggiori disastri cagionati dal terremoto avvenuto dopo le ore 12 pomeridiane del 14 agosto, che fu il maggiore e più funesto di essi, accaddero nelle colline pisane e livornesi ed in una parte di quelle di Val di Cecina, quantunque le sue scosse, perdendo gradatamente di forza, si estendessero per quasi l'intiera Toscana, e negli Stati vicini e prossime isole, e si propagassero ancora fino a Genova e a Milano. Ove l'azione di questo tremendo fenomeno fu più gagliarda, ebbevi rombo con detonazione profonda, accompagnata da potente moto di sussulto, al quale seguirono forti ondulazioni, e quasi contemporaneamente accadde lo smantellarsi ed il crollare più o meno completo de' fabbricati, onde in un subito lo sgomento, il dolore, il lutto e la miseria invasero intiere popolazioni l'istante avanti felici. Nelle regioni limitrofe a questo sventurato paese, cioè nelle contigue colline e nelle pianure marittime ove pure sentissi lo spaventoso rombo, e gagliardo sussulto ed ondulazione, seguirono niune o poche ruine, abbenchè quasi tutte le case avessero le muraglie spaccate più o meno estesamente. Ma in questa seconda regione alla prima violentissima scossa del 14 poche ne susseguirono e di gran lunga minori, tanto nel rimanente giorno, quanto nei successivi, e quindi la quiete del suolo perfettamente si ristabilì; mentrechè nella regione più maltrattata i movimenti ed i fragori sotterranei quasi giornalmente, ed anche più volte in uno stesso giorno, si continuarono per lungo tempo.

Ora ritrovandosi l'A.... ancor egli il 14 agosto in quella parte della Toscana ove con maggior violenza fu sentito il terremoto, immediatamente dopo l'avvenimento si diede a studiarne i fenomeni, visitò reiteratamente i luoghi che ne furono più commossi, n'esaminò co' propri occhi gli effetti, interrogò a viva voce persone di tutti i ceti, e col mezzo degli amici e dei corrispondenti rilevò non poche altre notizie. « Talchè, modestamente egli dice, così venni a riunire a poco a poco una quantità non piccola di fatti i quali mi sembrarono di tanta importanza da meritare di essere conosciuti, specialmente corredandoli di quelle considerazioni cui essi avean dato luogo ».

Diviso è lo scritto dell'autore in due parti: nella prima egli espone tutti i fatti relativi ad essi terremoti; nella seconda, dopo aver mostrato quelle conseguenze teoretiche che da tali fatti si posson dedurre, egli ci porge una concisa idea della più plausibile ipotesi, mediante la quale sembra potersi spiegare il fenomeno. Segue una serie di dotte e curiose note illustrative.

Il nome del prof. cav. Paolo Savi suona sì alto nel mondo scientifico, che superflua qui tornerebbe ogni nostra lode. Benchè questo libro non sia più recentissimo, era nostro dovere qui farne onorevole ricordo.

Rendimento di grazie a Dio per la vittoria di Milano allocuzione fatta nella metropolitana di S. Lorenzo il d. 25 di marzo 1848 da Giambattista Giuliani C. R. S.—Genova.

« Unione, unione, o fratelli. La religione che stabilisce l'unità nella credenza, nell'amore, nella speranza, raccomanda l'unità in tutto, unità nelle forze degl'individui e nelle forze dei popoli, unità ne' regni e nella nazione; e ogni regno che sarà diviso, sarà desolato. Uniamoci tutti insieme e con Dio; e se Dio sarà con noi, chi verrà contro di noi?

Così egregiamente il Giuliani, e possa l'Italia tutta udir la sua voce e secondare il magnanimo divisamento! Unione, unione, o Italiani, chè contro di noi non s'accampano solo le tigri ed i pardi, ma congiurano anche nell'ombre le volpi, assai più fatali.

Alcuni discorsi sacro-politici per questi tempi, recitati in Pinerolo dal canonico Barone Carlo prof. di teologia. — Pinerolo, 1848.

.... « Niuna nazione fu grande senza grandi sudori. Il presente risorgimento va educato con sacrificii: e perciò vi appello tanto più alla fede cristiana ch'è la sola maestra dei sacrificii.... Italiani! pensate che non potrete solidar la vittoria senza gravi sacrificii, senza reputare ogni nostro sforzo come leggiero per grande ch'ei sia. Siamo arrivati ad uno di quei momenti decisivi che, perduta l'occasione, non tornano più. È inutile un tardo pentimento. Laonde se in questi tempi non saremo coraggiosi a sfrondare la nostra vita di un piacere, di un divertimento, del lusso degli ornamenti per convertirne il danaro in sostenere l'opere del patrio risorgimento, se no, non saremo cittadini, non saremo cristiani ».

Queste generose e quasi profetiche parole bandiva l'Autore dal pulpito prima che si rompesse la guerra; ed a noi piace riportarle ora che dovrebbero risuonare ad ogni orecchio e commuovere ogni petto italiano.

Delle malie mentali, zibaldone in versi di Teodoro Zacco. — Padova, Crescini, 1847.

La poesia lirica che infiamma gli animi alla difesa della patria e della libertà, è quella che naturalmente più si conviene alle presenti condizioni dell'Italia: ma pur troppo! l'inondazione de' componimenti mediocri, o peggio ancora, è stata in questo genere sì strabocchevole, che la bella e splendida Polinnia sarebbe venuta in fastidio se alcune poche nobili ed efficaci canzoni non l'avessero scampata da tal disastro:

Apparent rari natantes in gurgite vasto.

Dopo la poesia lirica viene molto gradita ancora la poesia utilmente satirica. E tale è questa del Zacco che ha per argomento l'educazione. Citiamone un brano. Un giovine sventato per nome Crespino trova un vecchio militare che se ne sta passeggiando:

. . . .
Crespin vedeva nel cortil vicino
Il vecchio militar cheto e romito
Andar su e giù; fumando lo raggiunge,
E con mordace favellar lo punge.
Permette, capitan? non si spaventi,
È un sigaro: fa fumo, ma non nuoce.
Non creda rinnovarsi que' cimenti
Donde il valor lo trasse o il piè veloce.
E se in pensier glieli richiama il fumo
Sappia che di tabacco è sol profumo.
« Ma il sigaro, per bacco! io getto via,
Chè non vorrei, solo in pensarlo tremo,
Che il fumo le causasse apoplessia,
Se tanto il teme ». — E il vecchio: « No, nol temo
Se viene dalla bocca del cannone;
Nol curo se da quella di un buffone ».

Il libro qui annunziato non è che la prima parte del lavoro dell'autore.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie seconda, tomo IX — Torino, Stamperia Reale, 1848.

La R. Accademia delle Scienze di Torino è una delle principali glorie del Piemonte. Nata, come Pallade tutt'armata dalla testa di Giove, nella seconda metà del secolo scorso, essa immantinente pigliò seggio tra le più insigni accademie, principalmente per gli scritti del Lagrangia che destarono a maraviglia il mondo scientifico. Nè mai essa declinò dal suo primiero splendore, come ne fanno fede i suffragi più illustri. Il volume che ora annunziamo contiene una memoria del nostro grande astronomo e geometra Giovanni Plana, scritta in francese e intitolata: *Recherches analytiques sur la loi de la pesanteur des planètes vers le soleil et sur la théorie de leur mouvement*: una *Memoria per servire alla storia naturale degl'insetti*, del professore Giuseppe Gené, così lagrimevolmente rapito alla scienza da una morte immatura; un lungo e sudato lavoro intitolato: *Notizie e schiarimenti sulla costituzione delle Alpi piemontesi*, di Angelo Sismonda, geologo di grandissima fama; il *Repertorium Florae Ligusticae* del valente botanico Giuseppe De Notaris; *due memorie sopra gl'ioduri metallici* del dottore Cantù; la *Monografia delle pleurotome fossili del Piemonte*, di Luigi Bellardi; *l'anatomia di una foca vitulina*, del Beltingeri. Ad Eugenio Sismonda appartiene la *Notizia storica dei lavori della classe delle scienze fisiche e matematiche nel corso dell'anno* 1846.

* * *

Presso li Fratelli **REYCEND** e **C.** Librai di S. M.
Sotto li portici della Fiera.

CARTA

DEL TEATRO DELLA GUERRA

PER

L'INDIPENDENZA ITALIANA

FRA IL MINCIO E L'ADIGE

***nel* 1848.**

Prezzo Lire Una.

COSTUMI

DELLA

MILIZIA COMUNALE

DEL PIEMONTE

APPROVATO

DA S. M. CARLO ALBERTO

Cinque figure diligentemente colorite lire 2.

MILANO, VENEZIA E TORINO

OSSIA

LA QUISTIONE

RIDOTTA AI SUOI MINIMI TERMINI

PER

ACHILLE BARTOLINI

Torino, stamperiale Sociale degli Artisti Tipografi.

PARMA — Tipografia di PIETRO FIACCADORI — 1848.

OPERE

DI RECENTE PUBLICAZIONE

ED

IN CORSO DI STAMPA.

CRÈTINEAU-JOLY, Storia della Compagnia di Gesù, Politica, Religiosa, Letteraria; dal principio della fondazione 1569 al 1846. Volumi 6 in-16° grande, carta levigata . . . . L. 27 60
— Clemente XIV e i Gesuiti, in-16°, vol. 1 . . » 3 84
AUDISIO. Dell' Educazione morale e fisica del Clero conforme ai bisogni religiosi e civili, in-16° . » 2 60
SADOLETO. Dell' Educazione dei Fanciulli; traduzione del Montanari con aggiunte, in-16° . . » 2 »
RONNA. Avvisi alle Giovani, volume terzo ed ultimo, accresciuto d' importantissime aggiunte; » 5 30
SAVI. Istituzioni di Botanica, con note appositamente scritte per questa ristampa dal Ch. P. De Brignoli; prossima è la publicazione.
VANETTI. Osservazioni sopra Orazio, precedute dalla vita di lui, scritta dal padre Cesari. Tutta l'opera si comprenderà in un solo volume divisa in tre puntate, e prima è publicata e costa . . . . . . » 3 »
BONESCHI. Dell'educazione fisica e morale de' fanciulli, un vol. in-16° grande.
ORLANDI. L'Idea dello scolare bene istruito ne'suoi doveri, vol. 2 in-16°
MURATORI. Della Moderazione degl'Ingegni: prima traduzione italiana, volume unico in-16°.
CASAROTTI. D. Ilario Somasco. Le opere di lui sì originali, sì tradotte dal francese, vol. 6 in-16° grande. Volume I.
BECELLI, Giulio Cesare. Opere scelte, volume unico in-16°.
DOREL. Il Gentiluomo Istruito, tradotte dall' abate Morelli, con tanta bontà di lingua, che per questo ha il merito di essere citato dalla Crusca. Si dividerà in tre volumi in-16°.
LANTAGE. Istruzioni Ecclesiastiche, ossia ammaestramenti al sacerdozio; prima traduzione italiana, vol. unico in-16°.
REVEILLE. La filologia e l' igiene degli uomini per ben coltivare lo spirito; prima traduzione italiana, volume unico in-16°.

PISA — TIPOGRAFIA NISTRI — 1848.

AGIORRE

TRAGEDIA DEL P. RANIERI MENICI

MEMORIE INEDITE

INTORNO ALLA VITA ED AI DIPINTI

DI

FRANCESCO TRAINI

ED ALTRE OPERE DI DISEGNO

ALESSANDRIA — Ved. GABETTI ed OTTOLINI — EDITORI.

ALCUNE OSSERVAZIONI

DI UN MILITARE

SUL GIORNALISMO

Prezzo centesimi 30.

Si vende a benefizio dei poveri della città.

SCHIARIMENTI COSTITUZIONALI

PER IL POPOLO

DI

MAURIZIO TARCHETTI

Prezzo Centesimi 40.

Seconda Edizione.

Deposito in Torino presso li signori G. POMBA e C.

ANCONA, Tipografia GIUSEPPE AURELJ E COMP.

DELLE

REGOLE ELEMENTARI

DELLA

LINGUA FRANCESE

TRATTATO

DEL SIG. LHOMOND

Riveduto e annotato

DAI SIGNORI

CH. MARTIN E ED. BRACONIER

TRADUZIONE

DI S. G. CONSOLO.

Imminente publicazione

VOCABOLARIO

DI MODI COMICI E FAMILIARI

OVVERO

TESORETTO DI POPOLARE SAPIENZA

CONTENENTE UN QUASI COMPIUTO SPOGLIO

DI

PROVERBI, FRASI PROVERBIALI, MOTTI, ALLUSIONI, EC.

CON ESEMPI DE'CLASSICI E LORO SPIEGAZIONI

A grande utilità dei Giovani ed a ricreamento di tutti.

Verrà stampato in bel comodo volume in-16°, e il suo prezzo sarà di paoli 10 romani.

SUPPLEMENTO

ALL' EDIZIONE SILVESTRIANA

DEGLI SCRITTI

DI PIETRO GIORDANI

Un volume in-8° = Prezzo L. 4.

Lugano dalla Tipografia VELADINI E COMP. 1847.

PENSIERI MORALI

STUDI SUL POPOLO

DI L. P.

Un volumetto di pagine 77.

Bologna, Tipografia Camerale alla Volpe, 1848.

TORINO, STABILIMENTO TIP. DI ALESSANDRO FONTANA. 1848.

REMINISCENZE

STORICHE ITALIANE

DELL'AVVOCATO

STEFANO DALMAZZONE

DEI

DOVERI DEL SOVRANO

DISCORSO

D'ISOCRATE ATENIESE

TRADOTTO DAL TESTO GRECO

dal cavaliere

AGATONE DE LUCA TRONCHET

CON NOTE DEL MEDESIMO

Un opuscolo in-8° di pagine 24.

Fermo Tipografia PACASASSI 1848.

LA

BIBLIOTECA CLASSENSE

ILLUSTRATA

NE' PRINCIPALI SUOI CODICI

E

NELLE PIU' PREGEVOLI SUE EDIZIONI

DEL SECOLO XV

DAL CONTE

ALESSANDRO CAPPI

vice bibliotecario

INTERPOSTA LA DESCRIZIONE DELLE LORO MINIATURE

NEL TESTO E NELLE NOTE

Un volume in-8° — Prezzo bajocchi romani 50.

Rimini, Tipografia ORFANELLI E GRANDI 1847.

Guardia civica.

MODIFICAZIONI PROPOSTE. — COSTUME DE' CROCIATI VENETI.

Il figurino della Guardia cittadina che abbiam publicato in uno de'precedenti numeri del nostro giornale, è qual venne adottato, dopo lunga esitazione, d'ordine del nostro Governo. — In Torino sorse *una gara, un entusiasmo per indossare* tostamente le sospirate divise, ed infatti si vedono intere compagnie equipaggiate di tutto punto. Non così in Genova; poichè se grandissimo è quivi lo slancio, fra la gioventù particolarmente, nello addestrarsi alle armi, si va molto a rilento nell'indossare l'uniforme. Colpa forse l'avere stabilito un costume affatto soldatesco; ed in Genova, ove più che altrove si bada molto alla sostanza, poco alla forma, spiacque generalmente. Si sarebbe voluto per la milizia cittadina un vestire più semplice, e nello stesso tempo più imponente; tale che, meglio acconcio e conveniente al cittadino armato, lo distinguesse alquanto dai corpi assoldati; tale che si potesse usualmente indossare, anche senza trovarsi sotto alle armi. Ma poichè sarebbe ora troppo tardi per proporre un notevole cambiamento nell'insieme di tal costume, ci facciam però lecito di proporre alcune modificazioni. — Vorremmo, e in ciò siam persuasi aver consenzienti i nove decimi di coloro che già si vestirono di tutto punto, fosse dato lo sfratto a quelle informi spalline di panno, le quali hanno apparenza troppo grossolana; vorremmo che la cintura cui son raccomandate la giberna e la daga non fosse bianca, ma nera; vorremmo infine che, in luogo delle spalline, avessero gli ufficiali un distintivo meno appariscente. Ci parrebbe altresì conveniente, in luogo della daga, similissima a quella dei soldati di linea, adottare per i militi uno spadino, ossia stiletto, consimile a quello degli allievi di marina, ogniqualvolta trovansi sotto le armi, con facoltà di portare la spada, come gli ufficiali, fuori di servizio; quale spada, aggiungiamo, potrebbe essere alquanto diversa da quelle degli ufficiali del R. esercito. Imperciocchè se fra il semplice soldato dell'armata assoldata, e l'ufficiale della stessa, può ammettersi una distinzione, stante la maggior *istruzione* ed *il grado sociale* per cui questo di tanto ordinariamente prevale su quello; tale distinzione, a parer nostro, non dovrebbe esistere fra il milite e l'ufficiale della civica milizia, dacchè accade sovente che il primo, fuori di servizio, sia superiore e per mezzi intellettuali, e per condizione sociale al secondo.

(Crociata Veneta)

Queste considerazioni, per verità di poca importanza, abbiamo premesse, acciò si colleghino con quanto stiamo per soggiungere. Già sappiamo che in Genova esiste un corpo di cavalleria civica, e che si sta inoltre organizzando altro corpo di artiglieria, ed un altro di bersaglieri. La cavalleria al certo non è in Genova così necessaria quanto l'artiglieria, e vogliamo perciò credere che a questa di preferenza si applicheranno i Genovesi. Il corpo di bersaglieri civici può eziandio giovare assaissimo, per difendere all'uopo i gioghi dell'Apennino e le coste della Liguria. Sarebbe nostro desiderio, poichè ci venne fatto parlare del costume di guardie nazionali, vedere il figurino che i fratelli genovesi debbono a quest'ora aver sottomesso al ministero per i corpi anzidetti. Crediamo che avranno dato prova del loro buon gusto, e ci riserviamo di publicarlo, appena venga adottato. Intanto per quel poco che la nostra voce possa valere, non vogliam ommettere di raccomandare la semplicità, alla quale puossi benissimo accoppiare una certa eleganza.—

(Crociato Veneto)

E qui ci cade in acconcio presentare il costume dei crociati veneti, costume che, se mal non ci apponghiamo, avrebbe potuto, con pochi cambiamenti, venir adottato da tutta la milizia nazionale italiana. Peccato che i crociati veneti non abbiano finora corrisposto pienamente alla nostra aspettativa; forse non è colpa loro, e vogliam credere che, tosto si presenti opportuna circostanza faranno parlar di sè, e meriteranno le lodi e l'ammirazione degli altri fratelli italiani. Ma alle donne crociate specialmente vuolsi fin d'ora tributare una parola di encomio, per l'esempio dato da esse alle altre italiane.

Da Venezia partirono, con una delle crociate dirette alla volta di Verona due giovani donne; l'una pittrice, alta e bruna, di aspetto marziale portava la bandiera, ed aveva il marito fra'crociati; l'altra giovinetta di diciott'anni incirca, bionda e graziosa, suonava il tamburo; dicevasi avesse fra i crociati l'amante. Costei, appena giunta a Vicenza, udite le prime fucilate di alcuni Croati dispersi coi quali erasi incontrata la crociata, impaurì, ammalò, e poco stante ritornossene a Venezia. Ma la vessillifera stette intrepida al suo posto, e si distinse fin d'ora in varie fazioni.

Gustavo Modena, il celebre attore, che appena proclamata la republica diede colla stampa molti consigli al governo ed al popolo, che furono accolti con entusiasmo, ora serve la patria colla spada. Trovandosi a Treviso raccolse un corpo di giovani, ne formò una crociata e vi si pose alla testa, insieme alla moglie. —

Le donne friulane si distinsero particolarmente per il loro coraggio. Ma di esse parla in questo stesso numero uno dei nostri collaboratori (v. pag. 510).

Prima di por fine a questi cenni ci sembra opportuno aggiungere poche parole che possano giustificare l'operato dei crociati, dimostrando che l'entusiasmo per la santa causa, e l'individuale coraggio non manca a quei generosi, bensì la *ottima disciplina* e la *propizia fortuna*.

Il Friuli, dall'Isonzo fino a Udine è invaso dai Tedeschi, i quali assediano Palmanova, bravamente difesa dal Zucchi.

I crociati ed i corpi franchi non sono finora abbastanza forti per cercare l'offensiva; però non ricusano ogniqualvolta si presenti loro l'occasione di venir alle mani. Sventuratamente non è solo contro i Tedeschi ch'essi hanno a lottare, bensì contro le popolazioni, o per meglio dire contro i contadini di alcuni paesi di confine, i quali sentono del tedesco. Ognuno sa come sia dura cosa il trovare opposizione e tradimento, ove si aspettava assistenza ed amicizia. Avvenne già più d'una volta che dopo avere i crociati scacciati da un villaggio i Tedeschi, avessero a sostenere più accanita lotta contro gli abitanti. Perciò si credette necessario un esempio; *arsero i nostri un intiero villaggio*, e passarono a fil di spada i traditori. Noi non sappiam scusare quest'atto di rigore (che si direbbe di brutale crudeltà se fatto dai nemici) se non soggiungendo che fu unico. — Per lo contrario, non solo trattansi ordinariamente come buoni fratelli gli abitanti delle campagne, ove passano i nostri, ma tutto all'opposto di quel che fanno gli Austriaci, ai nemici stessi prigionieri di guerra usansi delicati riguardi. — I bravi crociati che caddero in mani del nemico, vennero trattati, Dio sa come; è noto come parecchi, appesi per la gola ad alberi, portassero scritto — *Così si trattano i crociati italiani* — ovvero — *i guerrieri di Pio IX*. — Fra quelle sventurate vittime erasi creduto ravvisare quel giovine pittore, già salito in tanta fama, Ippolito Caffi, notizia che per buona sorte venne poc'anzi smentita. La sensazione ch'essa avea prodotto in Venezia fu tale da non potersi descrivere; un fratello di quel prode corse furibondo sul campo colla speranza di vendicarlo; possa egli invece giungere in tempo, per trarlo vivo dagli artigli tedeschi!

P.

TEATRI.

Teatro Carignano. — Concerto del signor Bazzini, suonatore di violino.

Quest'egregio violinista piacque mirabilmente e con ragione al pubblico Torinese, il quale con entusiasmo fece applauso ai varii pezzi da lui col suo stromento suonati.

Io fui specialmente colpito dal modo espressivo con cui egli eseguiva l'adagio dell'aria finale della *Lucia*, e confesso francamente che dopo *Rubini*, il quale con quest'aria teneva sospeso in estasi l'animo dello scelto uditorio che frequentava il Teatro Italiano in Parigi, niun cantante diede a questo adagio l'accento appassionato di cui lo vestiva il sig. Bazzini. Nel resto di questo pezzo, come in tutti gli altri, compreso lo scherzo sul *Carnevale di Venezia*, egli profuse una quantità di giuochi di mano e d'arco, egli passò a rassegna una innumerevole serie di passi difficili, talvolta sino all'impossibilità, che destarono l'ammirazione degl'intelligenti e dei non intelligenti.

Nella mia semplice qualità di dilettante formerei il voto che il signor Bazzini facesse meno uso degli sdrucciolamenti, e forse anche mettesse maggior accuratezza alle sue rapidissime volate, le quali, nelle loro note intermediarie, presentano qualche imperfezione d'intuonazione che non isfugge agli orecchi delicati.

Questi sono microscopici nei, che pochissimo rilevano nel colossale suo talento; ma più questo talento è insigne, più ognuno, ed egli stesso desiderar deve di renderlo perfetto; impresa in cui gli sarà facile di riuscire colla sua agilità e destrezza di mano, colla sua scioltezza d'arco, e sopra tutto collo squisito sentimento che presiede al suo meccanismo.

P. G. Massimo Turina.

Rebus

AR AR AR AR
ar ar ar ar

G.O.S.R.C.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

I debiti portano bugie in groppa.

GIUSEPPE POMBA Direttore gerente.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 21 — SABBATO 27 MAGGIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

(Camera dei Senatori nel palazzo Madama in Torino)

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — I nostri deputati passarono finora il tempo a scrutinare, e come già abbiamo osservato, non lo fecero senza frutto: ora stanno ottando; ma gli indugi in quest'operazione dovrebbero esser troncati presto, perchè presto si riunissero i molti e nuovi collegi che devono rifare l'operazione. La Camera conta appena i due terzi de'suoi rappresentanti, e se v'è tempo in cui lo Stato abbisogni di chi si faccia interprete del voto publico, è certamente questo. Le città italiane ci mandano ripetuti pegni delle loro simpatie, e biso-

gna accoglierli, esprimere la riconoscenza che destano in tutti i Liguri-Piemontesi: bisogna provvedere alle spese della guerra, sollecitare, ma seriamente, che il modo di condurla sia energico, che cessi una volta, e per sempre, questo antichissimo vezzo di predilezioni per cui si distribuiscono le cariche più gelose dello Stato al nome non al merito: i lavori publici son interrotti, l'istruzion publica, viziata nella radice, richiede fondamentali riforme. L'istituzione che guarentisce ogni nostra libertà, quell'istituzione che salvò non ha guari la Francia dall'anarchia, Roma da una guerra civile, che in Napoli ha combattuto più fortemente per la causa del popolo, e n'ebbe il danno maggiore, che fa in Torino? Ha ella un quartiere dove le varie compagnie possano convenire, ordinarsi, cementare l'unione cittadina? Ha ella cavalleria, genio, cannonieri come vanta a quest'ora in un'altra città che non è però alla distanza di Nankino? Che cosa fa questa guardia comunale? Essa già conta alcuni mesi di vita, e molte delle sue compagnie non ebbero ancora il tempo di dividersi ordinatamente in pelottoni ed ischiere, e coloro che sono preposti ad ordinarla non ebbero quello di determinare di che debba coprirsi il capo. A giudicarne però dall'apparenza direste che i pretoriani della libertà costituiscono un corpo formidabile, tanto è il luccicare delle spalline che vi percuote ad ogni passo la vista. Che se i capi della guardia poco o nulla se ne curano, la Camera dovrebbe farne oggetto di seria considerazione e delle più sollecite cure. — La seduta dei 19 maggio non fu priva d'interesse; ma si sciolse alle due, perchè non vi era nulla all'ordine del giorno! L'avv. Buffa fece qualche interpellanza al ministero sull'apparente inoperosità delle armi nostre, donde ne può nascere qualche sospetto nei Lombardi, o venir somministrato argomento ai malevoli di spandere diffidenze sulle intenzioni del governo.

Questa domanda porse al ministro degli esteri argomento di una leale risposta: egli accertò «che nè i ministri nè il re hanno mai avuto nè hanno intenzione di trattare, sinchè vi sarà un solo Austriaco in Italia, e che se si venisse a trattare sarebbe soltanto per mandarli assolutamente via». A questo punto, interrotto dagli applausi, di cui non diremo prodiga la Camera ogniqualvolta li tributerà ad un linguaggio senza circonlocuzioni (che non sapremmo dire se sia più nuovo che strano in diplomazia), il ministro Pareto proseguiva: «Si accertino i Lombardi che noi non andremo mai senza di loro; che noi non tratteremo mai senza di loro; che noi vogliamo esser uniti, e che piuttosto perderemo ogni cosa anzichè mancare alle nostre promesse. Questo è quello che io posso dire. Desideriamo che a noi si uniscano e ci rendano più forti. Rendiamoci forti e facciamo quanto è possibile per restare uniti, ed Italiani, assolutamente indipendenti da ogni influenza straniera».

Nella seduta dei 22, giorno in cui si seppero la nefandità del Borbone di Napoli, la Camera intiera sollevò una voce di fremito e d'indeguazione contro gli atti atroci che vennero pensatamente consumati da quella iena scettrata. Un deputato propose che s'innalzassero colonne infami a tramandare alla posterità i fatti atroci di Napoli; un altro che la Camera vestisse a bruno. Queste proposizioni, lodevoli per lo spirito che le suggeriva, parvero se non altro intempestive in un'adunanza grave come è quella che rappresenta il paese. Lo sentì l'onorevole deputato Radice, e profferì le seguenti parole, che ebbero unanimi applausi: «Solamente pei morti noi dobbiamo vestire a lutto; ma la libertà non è morta in Napoli. Bensì cingiamoci di mirto, vestiamo il colore della speranza. La libertà italiana, battezzata nel sangue dei nostri concittadini partenopei sorgerà tosto più bella dal suo letto di dolore. È vero, le vendette di Medea, i delitti degli antichi Pelopidi appaiono fanciullaggini al cospetto delle nuove vendette, de' scellerati nuovi tradimenti del Borbone napoletano. Io dunque chiamerò alla Camera, a questa nostra prima Camera italiana, perchè getti dal suo seno un grido d'escerazione, un grido che cada come spavento sull'anima del truce tiranno, dell'incendiatore delle sue città, dello scannatore del suo popolo». Dopo queste parole altre e molto assennate ne pronunziò il ministro Pareto, e la Camera passò a ragionare dei limiti doganali dello Stato Piacentino senza venirne ad alcuna conclusione.

La seduta dei 23, convocata alle due, non cominciò che alle due e mezzo, e finì un quarto prima delle quattro. Ebbero luogo nuove proteste sul modo inesatto con cui i giornali ripetono i discorsi dei deputati, e il presidente dei ministri reiterò la promessa che si sarebbe posta cura grandissima perchè gli stenografi usassero ogni possibile diligenza a raccogliere bene e per intiero le discussioni. Pareva che con questo si potesse passare ad argomenti più gravi; ma un deputato credette opportuno di aggiungere una succinta storia della stenografia piemontese, da cui altro non si potè conchiudere senonchè correva penuria di buoni stenografi. Finalmente si udì un elegante discorso del deputato Angelo Brofferio in favore delle vittime di quell'ombratile dispotismo che con leggi così dette economiche, cioè senza corso regolare di giustizia, popolavano le carceri del Piemonte e della Sardegna. Le parole del Brofferio fecero una profonda impressione sulla Camera, la quale ad un'assoluta maggioranza deliberava che le sue proposte dovessero prendersi in considerazione. Venivano quindi trasmessi dal ministro di grazia e giustizia alcuni schiarimenti sui condannati del ceto ecclesiastico e sulle misure già adottate per liberare coloro che non erano stati soggetti a giudizio. La Camera si sciolse senza deliberare quando dovesse aver luogo un'altra publica adunanza.

Questi sono gli atti della Camera, quelli del popolo non sono men belli e prudenti, quantunque qualche maligno susurrone vada spargendo le tristi novelle, e da qualche fatto semplicissimo e innocentissimo ne desuma argomento di turbare i sonni tranquilli de' nostri buoni cittadini, e di sturbare perfino il dolce riposo della nostra milizia comunale. Domenica scorsa un centinaio di operai a cui il dolce far niente o i casi passeggieri della guerra tolsero il lavoro, convengono il mattino per tempo sui giardini publici, e s'intrattengono fra loro, divisi in gruppi, seduti arcadicamente sull'erba: le loro discussioni sono tranquille: parlano di ferro, di calce, di legnami, di cuoi e di padroni; molti opinano che si debba dare una rispettosa petizione per ottenere di essere in qualche modo impiegati, dacchè, conviene pur dirlo, quantunque in molti rami vi sia ricerca di braccia, molti altri lavori vennero smessi per iscarsezza di danaro, e fra questi è quello della fabbricazione, ossia l'arte muratoria. Vedendo infine questa povera gente, fra cui vi può anche essere gente cattiva, ma che non può far nulla di male atteso il suo piccolissimo numero, vedendo, diciamo, che non si può venire ad una conclusione, rimanda la seduta publica alle quattro pomeridiane. E questo basta perchè Caio, poi Tizio, indi Sempronio vi sussurrino tosto all'orecchio che il comunismo è giunto in Torino, che gli operai tramano congiure, e via dicendo. Tre compagnie della guardia si armano, si dice che la cavalleria fosse consegnata nei quartieri, si vide che gli accorrenti al passeggio erano molto più radi del solito. Alle quattro questo *meeting* ebbe luogo, e consisteva di una cinquantina di persone! Ma si osservò che alcuni avevano arie sinistre, sguardi biechi..... Eh avranno avuto fame, signori, perchè quantunque il lavoro non manchi, quantunque il Piemonte, paese agricolo per eccellenza, possa alimentare tutti coloro che hanno buona voglia di lavorare, può darsi che alcuni operai manchino per qualche mese d'impiego e si trovino realmente alle strette col bisogno. Pochi mesi fa il governo li avrebbe gettati senz'altro in prigione; ora che questo mezzo di dar pane alla povera gente è caduto, la Dio mercè, in disuso, si sono raccolti, hanno parlato, hanno eletto i loro rappresentanti, e si farà ragione delle loro domande, se giuste, come vi ha luogo a credere. Così finì la crisi minacciata; ma alla sera ci doveva essere un altro allarme per i moderatissimi. Una mano di generosa gioventù portò a ludibrio per la città l'esecrato stemma del Borbone di Napoli, e andò a bruciarlo sul luogo dove s'innalza il patibolo. Molte maledizioni risuonarono per la città, molti e generosi sdegni sollevava la vista di quel regio cencio trascinato a terra, sputacchiato, vilipeso: anche a questo riguardo qualche sputatondo trovò a ridire, ma con poco frutto, perchè le esortazioni di una prudenza partorita da aridezza di sentire, non impedirono che più e più aumentasse il numero di coloro che accompagnavano al patibolo un'insegna esecrata da ogni petto italiano.

Altro spettacolo veniva pure offerto in quel giorno: la comunale si raccoglieva per veder premiato il suo milite, Carlo Degrossi, animoso giovanetto, il quale non curante la propria vita era disceso in un pozzo per salvar quella di una ragazza che vi era caduta. Ma i militi, almeno qualche compagnia, non videro che un generale d'artiglieria, che si disse essere il comandante della milizia cittadina; non udirono che un lontano risuonare di evviva. Invece di formare un gran quadrato, la guardia era stata schierata in due lunghe file: Iddio protegga chi la comanda, e rimeriti il giovanetto Degrossi della buona azione.

E rimeriti Italia tutta col dovuto applauso il contegno che tenne la popolazione all'ingresso de' prigionieri austriaci che giunsero nella capitale il 24 in numero di duecento quaranta circa. Corse il popolo in massa ad incontrarli e li accolse non come nemici, perchè i vinti hanno cessato di esserlo in tutti i paesi civili, ma come amici, come fratelli: erano scortati da poca milizia comunale e da quattro carabinieri. Circondati dai cittadini, regalati di tabacco, di danaro, di affettuose parole di conforto si recarono alla cittadella, donde partiranno per le fortezze di Finestrelle e dell'Exillon. Questa è una vittoria che onora l'umanità, questa la vendetta dei liberali, il sistema dei liberi governi, il procedere del popolo cristiano. Germania potrà istituire un paragone fra Austria e Italia, e giudicare della fede che meritano i giornali stipendiati dal governo di S. M. Apostolica.

Il riposo dei moderatissimi è minacciato da un altro avvenimento di cui ci sorprende che i giornali, i quali consacrano pure tante colonne alle oziose declamazioni, non facciano più di frequente parola. Dal comitato elettorale del quinto circondario della capitale, il quale diede al Parlamento Evasio Radice, esule del 21, nacque un *Circolo politico nazionale*. In pochi giorni il numero dei socii crebbe oltre ogni aspettazione, talchè ne conta omai trecento. Tiene il circolo le sue sedute nel *Salone della Rocca* in Borgo Nuovo; ma non avendo quel locale che provvisoriamente, sta cercandone uno più centrale. La commissione incaricata di queste ricerche si avvisò di spingerle tant'oltre, da penetrare col desiderio in quel *sacro* locale in cui si educavano le nostre aristocratiche giovinette a tenere un papa liberale in conto di eretico, a cinguettare in lingua francese, ad astiare ogn'istituzione che non esalasse gesuitico profumo. Il circolo incoraggiò unanime le ricerche, dalle quali risultava che le chiavi del *Sacro Cuore* stanno tuttavia nelle mani di madre badessa, la quale protetta e confortata dalle *biscottiniste* torinesi non ha perduto affatto la speranza del ritorno. Si aggiunge che le monache vadano brigando presso alcune nobili famiglie per averne danari e favore a poter ricostruire il gesuitico nido, che a chi pizzica di liberale parlino un linguaggio contrito, e promettano maggiori riforme che non facesse Ferdinando II ai Napoletani, e se tutte le voci che corrono sono vere, parrebbe che le pie monachelle sarebbero perfin disposte a cangiar abito..... senza prefiggersi ad esempio la volpe della favola. Il fatto si è che nel *Sacro Cuore* le monachelle od i loro protettori vanno, vengono a piacimento, portando via quanto lor pare e piace; e tutto questo dopo che Gioberti ha fulminato quel semenzaio d'ipocrisia, dopo che i seduttori dell'innocenza furon cacciati a furia di popolo, e le gesuitaie dovettero sfrattare i profanati monasteri. Il circolo pensa che il governo potrebbe trar utile partito di quei luoghi, si offre anzi di appigionarvi qualche camera per i suoi convegni. Giova quindi sperare che le Camere vorranno prendere in considerazione la proposta, tantopiù che se prima il *Sacro Cuore* era fomite di disunioni e di scandalo, i membri del circolo professano di volersi adoperare a spargere fra il popolo le sante dottrine dell'eguaglianza e la concordia cittadina.

Lo statuto del circolo venne già discusso, approvato e stampato: la sera dei 16 il segretario provvisorio, Costantino Reta, prima di deporre il suo uffizio, a cui veniva rieletto per acclamazione quando si formò l'uffizio definitivo, pronunziava alcune norme atte a determinare le relazioni che devono legare a vicenda i membri di questa patriotica associazione. Parlando dell'*aristocrazia*, così proseguiva l'oratore:

«Una tale parola aveva un valore quando godeva di un privilegio; cessato questo, si riduce ad un nome che rimarrà nella grammatica e nei lessici ad esplicare qualche pagina men bella del nostro doloroso passato. Escludere signori?... ma dal punto in cui si dichiara di voler escludere una cosa si confessa di riconoscerne l'esistenza. Ora, professandomi democratico nel senso assoluto della parola, io dichiaro di non riconoscere in un'Italia libera, che una gran classe di liberi cittadini, nè altri titoli a preponderanza che i servigi resi alla causa della libertà, nè altra benemerenza che un amore tradotto in opera efficace e solerte a pro del ben publico.

«E dov'è quest'essere che a' dì nostri mi si vorrebbe qualificare di aristocratico, e di cui taluno si mostra tanto atterrito? È egli forse un uomo pettoruto, tronfio, borioso che si vanta di discendere da Ferrautte, o di essere altrimenti informato da natura che coll'ossa e colla carne che compaginano quest'opera peritura del Creatore?.... Oh, sia il ben venuto: io mi rallegro moltissimo di farne la conoscenza, dacchè fra i molti serii argomenti che si offrono al pensiero in questi tempi in cui il mondo riforma la vecchia buccia, e tanto lo preoccupano, questo padre nobile, questo incipriato parrucchino mi porgerà argomento di ridere.

«L'aristocrazia del sangue non mi dà più da temere, o cittadini, essa è caduta nel dominio delle novelle e nel repertorio delle compagnie drammatiche. Cionnullameno altre, non ce lo possiamo dissimulare, ne esistono, e queste sono da combattere, non già quella effimera di un nome, perchè noi non vogliamo muover guerra alle ombre.

«Era in principio l'aristocrazia della forza, ed essa si faceva sentire come si sente la percossa di una mano gagliarda. Quest'aristocrazia regnò in Italia, salve alcune brevi interruzioni, da Caino sino a Radetzky.

«Era l'aristocrazia della dottrina che dal sofistico Carneade si prolungò sino all'egoista Guizot, e a furia di ragionamenti e di legalità si studiava di torcere il senso delle parole, chiamando libertà la schiavitù, riposo la compressione.

«E finalmente l'aristocrazia dell'oro la quale dall'inventore della prima moneta durerà fin all'uomo che chiuderà l'ultima nell'avaro scrigno.

«La prima, o cittadini, che è quella della forza, si conserva per tradizione nella classe dei braccianti, e noi dobbiamo combatterla insegnando loro che le quistioni non si risolvono colla logica dei pugni, ma coll'autorità della legge e coll'intervento della ragione.

«Della seconda, quella della dottrina sofistica, rimane tuttavia un residuo fra i così detti uomini positivi, ne pizzica ancora un tantino qualche curiale; ma dobbiamo screditarla insegnando coll'esempio che a servire utilmente la patria ci vogliono fatti e non parole.

«La terza, quella dell'oro, è una necessità, perchè l'avarizia è un vizio che durerà quanto l'uomo: ma siamo qui per diffondere la dottrina che un ricco vale non in ragione dei suoi tesori, ma in proporzione dell'impiego che saprà farne.

«L'aristocrazia dei titoli.... questa, o signori, io non la conosco. Mi ricorda bensì che essa esisteva, ma era un orpello che al contatto della libertà ha perduto il suo lustro, una carta monetata dal dispotismo alla quale l'articolo 24 dello Statuto fondamentale ha tolto ogni valore. Ma se il titolo ha cessato di contare, il cittadino che lo portava non ha cessato di esistere, e se prima valeva, vale tuttavia, vale come qualunque altro e più se più ama la patria, se ha più educato l'ingegno, se chiude un animo più nobile, poichè in questo risiede la vera, la sola nobiltà. Che se io mi faccio ad interrogare la storia, vi leggo che l'intrepido tribuno il quale nella prima assemblea nazionale di Francia tuonò con voce più gagliarda contro gli abusi del potere, che il propugnatore più eloquente dei diritti del popolo, l'amico più costante della democrazia, il tribuno il cui pensiero sgorgava rapido come la collera, sostanziale e compatto come la meditazione, fu Mirabeau.... quantunque s'intitolasse conte.

«Vi leggo che uno de' più saldi difensori della causa dell'indipendenza nazionale d'Italia, l'uomo che per essa subì un decenne martirio nel carcere che gli Austriaci medesimi chiamarono duro, fu Confalonieri..... quantunque s'intitolasse conte.

«E volgendo lo sguardo tra i presenti, io vedo finalmente che l'uomo il quale dipinse coi più foschi colori le prepotenze feudali, e circondò di un'aureola più luminosa il capo degli umili, l'uomo che, dominante uno straniero feroce, un papa servile, tempi avversi ad ogni libertà, riconciliò il Vangelo col principio dell'uguaglianza, è Manzoni..... quantunque s'intitoli conte.

«Dunque nessuna esclusione per sistema, e tanto meno quella dei nomi: noi ne abbiamo già troppo sofferto, e noi popolo italiano abbiamo per antico e moderno costume di vendicarci col perdono. Chi all'eccellenza dell'ingegno accoppia adunque l'eccellenza del nome, è con noi, è il benvenuto, è popolo.

«Queste, o signori, sono poche massime fondamentali su cui mi feci ardito d'interrogarvi e che volli sottoporre alla vostra imparziale disamina. Mi lusingo di aver formolato il pensiero che era nelle menti vostre, e solo mi duole ch'io non abbia saputo degnamente rivestirlo. E tale egli essendo che abborre da ogni esclusione di sistema, che considera questo patriotico circolo come una catena formata di anella tutte eguali, tutte tenacemente legate l'una coll'altra, sgombrate dall'animo ogni dubitazione, o cittadini patrizii, se fra voi ve n'ha alcuno che mi ascolti. Noi (io parlo in nome di tutti) chiudiamo il libro del passato che sanciva i pregiudizii, ed apriamo quello dell'avvenire che li distrugge. Noi, eguali

tutti innanzi a Dio e alla legge, inauguriamo in questo consesso un'èra di concordia cittadina: e invochiamo voi a concorrervi, il sacerdozio a benedirla, il commercio a renderla fiorente, le arti a farla agiata, la povertà industre, sì la povertà che è la condizione del maggior numero dei figliuoli di Dio, a venirvi a cercare un conforto che noi daremo coll'opera e col cuore, ed un consiglio che sarà quello di veri amici ».

Dal campo si aspettano ogni giorno liete notizie: quelle duecento bocche da fuoco che fulminano Peschiera e del cui strepito si sentono risuonare a gran distanza i campi lombardi, presto, speriamo tutti, atterrato quel baluardo della tirannide austriaca, offriranno al nostro esercito un punto forte e sicuro per spingere innanzi le operazioni della guerra. Il Duca di Genova sorveglia le operazioni dell'assedio con un'attività che è superiore ad ogni encomio. Dì e notte lo si vede presente nei trinceramenti ad incoraggiare i nostri bravi artiglieri, a cui l'intemperie cagionò finora più molestia che il nemico. Uno di questi giorni scorsi il giovane Principe saltò sul parapetto di una batteria non ancora affatto coperta che gli assediati avevano preso di mira, e vi stette immobile finchè il fuoco durò. Accoppiando poi una cavalleresca gentilezza ad un valore a tutta prova, volle che l'egregia Teresa Doria avesse l'onore di dar fuoco al primo pezzo di cannone che si sparò contro Peschiera. Nuove forze si aggiungono alle nostre milizie che fra poco costituiranno un vero ESERCITO ITALIANO: mille volontarii Modenesi, comandati dal capo-battaglione conte Miari, giunsero a Pastrengo, dove faranno parte della terza divisione comandata dal conte Broglia. Alle quali notizie non crediamo sia per tornare discaro aggiungere i seguenti particolari che ci pervennero con privato carteggio dei 19: « Credetti ieri l'altro che fosse finalmente giunto il momento opportuno. Si era per la trentesima o quarantesima volta annunziato l'attacco di Peschiera. Tutti coloro che si trovavano sul luogo o poco distanti si fregavano le mani per la gioia, apparecchiati a godere del fortunato spettacolo; coloro poi che distavano di poche miglia dalla fortezza cercavano ansiosamente un qualche mezzo di trasporto per accorrere al primo colpo di cannone, allorquando abbuiatosi il cielo cominciò a piovere dirottamente, e piovve per tutto il giorno e tutta la notte d'ieri, ed oggi ancora, ed anche nel momento che ti scrivo continua senza interruzione lo stesso metro. I cannoni che con ingenti fatiche erano stati collocati nelle loro feritoie sopra un terreno smosso di fresco affondarono e perdettero il loro livello, ed i poveri soldati invece della festa che s'aspettavano (che è sempre una vera festa per loro quando si tratta di combattere) furono costretti a guizzare in un lago di poltiglia come le tinche del lago di Garda che sta loro di prospetto ».

Treviso continua la sua eroica difesa.

Il 15 gli Austriaci hanno toccato una sconfitta alla porta San Tommaso colla perdita, tra morti e feriti, di trecento e forse più, mentre dei nostri due soli perirono: quasi contemporaneamente il comandante delle forze nemiche aveva chiesto la resa della città, ma gli fu risposto a suon di cannonate. Il 16 un distaccamento austriaco si presentò a tiro di cannone dalla città: fu preso di mira e ne caddero sei. Si fece tosto una sortita da un distaccamento di volontarii, e gli Austriaci vennero rispinti con forte perdita fin sotto la guardia delle loro riserve di avamposto. Le linee del nemico si estendevano allora parallele alla Piave da Narvese fino a San Biagio.

Dalle ultime notizie risulta però che gl'intrepidi assediati mandarono a chiedere pronto soccorso al general Durando, il quale si trova in Montebuna con settemila uomini fra Romani e Svizzeri, facendogli conoscere che se non erano presto aiutati avrebbero dovuto cedere alle prepotenti forze che gli Austriaci hanno raccolto intorno alla città.

GENOVA. — Il piroscafo la Gulnara che giunse di Sardegna il 18 mise a terra 100 volontarii e 300 soldati del reggimento Corpo Franco che devono recarsi a combattere la santa guerra dell'indipendenza. Altrettanti se ne attendono col ritorno dell'Ichnusa. Le notizie di Napoli commossero ad indicibile indegnazione questo popolo che natura ha dotato di tanta e così generosa vivacità di sentire. Si radunava sulla piazza Campetto dove sorge la dimora del console di Napoli gran folla di cittadini alle grida di *Morte a Ferdinando, morte al re infame*. Il console si fece alla finestra alquanto turbato: allora sorse dal popolo una voce ad assicurarlo che non gli si voleva fare alcun insulto, ma che i Genovesi non potevano più tollerare fossero esposte in publico le insegne del re di Napoli. Finite appena queste parole fu posto mano ad atterrare lo stemma borbonico, alla cui caduta scoppiarono fragorosi applausi, commisti alle più tremende imprecazioni. Calpesta e sputacchiata, l'arma fu trascinata per la città a suon di fischi e maledizioni, finchè deposta sul molo dove s'innalza il patibolo venne consegnata alle fiamme. Non s'udiva che un grido per la generosa città — morte, morte, morte a Ferdinando.

Così si puniscono i traditori della patria; ora vediamo come si premino coloro che hanno saputo meritarne. Vincenzo Gioberti giunse a Genova il 22 alle 2 e mezzo dopo la mezzanotte, scortato dal corpo dei bersaglieri civici che gli andarono incontro sino a Recco, ed accompagnato da un numeroso stuolo di cittadini che portavano faci e facevano echeggiare la città di fragorosi evviva. Disceso all'albergo Feder fu salutato il mattino dal popolo, mentre in una lista appositamente aperta nell'albergo, andavano ad iscriversi in pegno di omaggio e di ammirazione i più cospicui cittadini. Si stanno preparando grandi manifestazioni di gioia: tutta la città è in moto, ascrivendo a somma ventura di poter albergare entro le sue mura l'uomo che seppe più meritare della causa italiana.

Ma il giubilo non fa dimenticare l'impressione che questo popolo generoso ricevette dai luttuosi casi di Napoli. L'indegnazione destata dal tradimento dello spergiuro Ferdinando, abbraccia quegli Svizzeri sleali che hanno fatto causa comune colla tirannide, che gli hanno venduto anima e sangue. La folla si recava il 21 sotto le finestre del console elvetico ad esprimergli a nome di Genova, anzi d'Italia tutta, il desiderio vivissimo di vedere la libera e generosa Svizzera determinarsi a non permettere a'suoi figli che si facciano strumento di tirannide. Il console rispose che avrebbe senza indugio fatto presente alla sua nazione il generoso voto dei Liguri, e che sperava sarebbe stato preso in considerazione. Il popolo si scioglieva alle grida di morte a Ferdinando, morte al Borbone, al traditore, al carnefice, al parricida: grida che si ripeterono in tutti i punti della città.

LOMBARDO-VENETO. — D'indirizzi, d'avvisi e di disposizioni non abbiamo penuria; manchiamo all'incontro di fatti, e ne mancheremo finchè non sarà compiuto quello dell'unità, la quale dia un efficace indirizzo al buon volere ed agli sforzi con cui ogni buon cittadino si adopera a pro del ben publico. Così mentre combattono per noi il popolo viennese portando un colpo mortale al cuore della decrepita cancelleria aulica, l'efferrato Borbone di Napoli, mostrando che il dispotismo che si lasciò strappare le concessioni non transige collo spirito liberale de'tempi, i cartisti in Inghilterra, i Polacchi, gli Ungheresi e perfino quei del Caucaso, i quali tutti tengono legate le mani di quell'alleanza che santa di nome si mostrò scellerata nell'opere, mentre i nemici occulti si scoprono e i palesi sono spenti dalla prepotente forza dell'opinione, l'alta Italia, unificata sotto Carlo Alberto, che colla spada del vincitore sancisce i principii che ha proclamati colla sapienza del legislatore, questa terra grande, ricca, illustre, fortissima, questi due mari italiani, campo aperto ai vasti traffici, questa cerchia di monti inespugnabile quando verrà difesa dal volere e dall'azione concorde di dieci milioni d'uomini, questo tutto che fra poco costituirà quell'ITALIA, la cui immagine ha consolato per tanti secoli la nostra schiavitù, sarà un fatto tale che mai il più grande, dacchè Giulio Cesare ordinò al suo esercito il passo del Rubicone. Alla vigilia del giorno in cui dopo tante opposizioni questo gran fatto deve compiersi, le vicende che han luogo in Lombardia ci paiono appena meritevoli di una fuggevole menzione. Rammenteremo soltanto un indirizzo dei Cremonesi al Re, appunto perchè i sensi espressi da quei degni Italiani sono un passo verso l'unità; un altro indirizzo del generale Antonini ai Veneziani quando gli venne affidato il comando delle forze della neghittosa republica, e l'arrivo in Venezia della flotta napoletana, la quale rianimò gli spiriti di quella popolazione.

Altre novità non ci danno i giornali, se non si volesse considerare come cosa nuova la nascita di un foglio intitolato *L'Italia e il Popolo*, diretto dal Mazzini, che si mostra inferiore ai tempi ed all'aspettazione, perchè quando per casi straordinarii ed imprevisti i primi cangiano, è da cittadino e da filosofo uniformarvi le opinioni. Ora l'idea republicana coscienziosa in Mazzini è inopportuna e dannosa fra noi perchè metterebbe inciampo all'unità, ancora di salute a questa povera terra che fu sì a lungo bersagliata dalle fazioni.

LIVORNO. — Lo sdegno contro il Borbone ordinatore della carnificina popolare irruppe veementissimo in questa città. Il popolo si recò al consolato di Napoli, ne atterrò l'arma e trascinatala sulla piazza del duomo, l'arse, scagliando maledizioni sul capo del coronato assassino: un busto in cui era effigiato fu vilipeso e infranto, un suo ritratto sulla tela, una bandiera borbonica vennero arsi. Questa bandiera macchiata di tanto sangue, fatta segno a tanto ludibrio, non potrebbe più sventolare in Napoli senza vergogna di quell'eletta parte della gran famiglia italiana. Ma speriamo che a questo punto il popolo avrà fatto ragione del memorando delitto.

MODENA. — La sera del 15 il teatro municipale di questa città era affollato di popolo: compiuto il primo atto della commedia ebbe luogo un intermezzo che otterrà gli applausi di tutta Italia. Il sig. Crema, modenese emigrato del 31 si affacciò dal palco granducale sventolando due bandiere, una delle quali portava lo stemma di Savoia, l'altra quest'iscrizione — VIVA IL RE CARLO ALBERTO. Fatto quindi cenno di voler parlare, pronunziò queste parole: le due gloriose bandiere che qui vedete, o concittadini, furono l'altra sera salutate in questo teatro con immensa gioia e coi più fragorosi applausi. Con ciò si volle esprimere, io credo, tutta la nostra simpatia pei nostri fratelli del Piemonte: or bene interprete dei sentimenti vostri, io domando a voi — *Volete a vostro re Carlo Alberto, sì o no?* — I palchi e la platea levarono una sola voce di approvazione. Allora l'oratore proseguì: vadasi adunque ad innalzare queste bandiere nel palazzo ex-ducale: ci preceda la banda, ci segua il publico. A queste parole il teatro rimase deserto in un batter d'occhio; via facendo aumentava la folla che teneva dietro alle bandiere, finchè giunta al palazzo fu immensa. La bandiera sarda al suono di altissimi applausi venne inalberata sul balcone di quella dimora e si giurò di difenderla. La città comparve tosto illuminata quasi per incanto.

PIACENZA. — Vincenzo Gioberti apostolo dell'italiana libertà giunse in questa città ai 15 corrente, e i Piacentini nostri si levarono in massa per corrergli incontro. La civica colla sua banda, la guarnigione piemontese, gli studenti, il clero, il governo provvisorio mossi tutti da un impulso medesimo di ammirazione e riconoscenza lo ricevettero fra le acclamazioni di un vero tripudio. Un drappello di gentili Piacentine che andava per la città raccogliendo l'obolo della patria per i crociati cittadini, volle visitare il gran filosofo, e n'ebbe parole incoraggianti e belle quali partono sempre da quel labbro quando encomia le opere di patria virtù. Durerà in Gioberti la ricordanza del popolo di Piacenza da cui il suo animo ricevette profonda commozione di gioia; e in questo popolo che mostrò testè all'Italia essere all'altezza de' tempi, e di comprenderne i rinovati destini, non potrà cancellarsi l'imagine dell'ospite venerato, nè la parola di sapienza e di congratulazione che egli volle lasciar loro come pegno del suo amore. Nell'allocuzione pronunziata ai Piacentini in quest'occorrenza così lieta, dopo d'aver enumerato tutti i vantaggi dell'unione, così prosiegue il filosofo: « L'unità nazionale de' popoli è perciò la dote e condizione più vitale del loro essere: onde errano gravemente coloro che le antepongono la libertà, l'indipendenza o altri beni che non sono mai durevoli, se l'unità non gli accompagna o gli assicura. E che direm di quegli sconsigliati, che postergano il vantaggio reale e incomparabile dell'unione a un vano fantasmo fantasma di republica? La congiunzione di Piacenza al Piemonte è il primo passo che oggi si fa verso quell'unità italiana, cui tanti secoli desiderarono indarno, e all'età nostra è riserbato di possedere. La nazionalità dell'Italia, cioè del primo paese e del primo popolo della terra, sarà il frutto di questi nobili amori. Gran lode è questa, o Piacentini, che tutte le città lombarde e eridaniche debbono invidiarvi. In tutte ferve il desiderio dell'unione, che in alcune di esse è ardentissimo. Tali sono fra le altre Cremona e Brescia; città eroiche, magnanime, invitte, degne dei secoli antichi, a aspiranti con incredibile ardore al patto della fratellanza. Ma queste generose provincie furono sinora impedite dal mettere in atto il loro desiderio dagl'indugi della metropoli. Voi non voleste che l'altrui dimora vi ritardasse l'acquisto di tanta felicità, e deste un esempio che la nobile Parma andrà superba d'imitare ». Prosegue Gioberti, descrivendo la gioia che si diffuse nel campo italiano quando vi giunse la fausta novella. Descrive quel campo glorioso, la grandezza del principe, l'ardore delle schiere... « che prodezza! così prosiegue l'oratore, che cuori! che disprezzo magnanimo della vita! che fiducia imperterrita della vittoria! Popolo di Piacenza! non indugiate di correre alla santa guerra; e voi, o ricchi, che non potete dare alla patria il vostro braccio, consacratele almeno le vostre fortune. Non vi paia troppo qualunque sagrifizio: guardate al fine, e nonchè dolervi recatevi a gloria di poter offrire le vostre sostanze a un'impresa unica nei secoli per la sua grandezza». Ripartito lo stesso giorno, la sua carrozza venne trascinata dal popolo dall'albergo San Marco alla porta San Lazzaro, cioè per un miglio: proseguì il viaggio verso:

PARMA dove giunse il 16 alle tre pomeridiane. In questa città, come ricaviamo dalla *Gazzetta di Parma*, gli andò incontro la guardia nazionale a cavallo ed alcune centurie a piedi che lo incontrarono a un miglio e mezzo dalle mura. La popolazione passeggiava numerosa sull'Emilia, desiderosa di vedere, salutare ed applaudire l'insigne filosofo. Erangli mandati all'incontro i due segretari del governo per attestargli che riguardava il suo arrivo come una publica ventura, e che voleva trovarsi tra i primi ad esprimergli in tutta la loro pienezza e lealtà quei sentimenti che niun Italiano può non provare per esso, di alta riverenza e immensa gratitudine e nobile cordoglio. Fatto salire in una carrozza scoperta potè godere alla sera lo spettacolo di una splendida luminaria, e il popolo che camminava affollatissimo intorno a quel carro trionfale si potè saziare della vista del grande Italiano. Da porta Santa Croce al così detto Palazzino, dove gli era stato preparato l'alloggio, fu un continuo risuonare di gioiosi evviva; un'onda di popolo agitante in alto i cappelli, una festa indescrivibile. Colà giunto fu ricevuto dai membri del governo provvisorio, dalle principali autorità, e dal venerando vecchio Pietro Giordani. Ma il popolo fittissimo sul piazzale bramava risalutarlo: l'ospite comparve quindi al balcone e pronunziò poche parole che per difetto di voce non pervennero alla moltitudine, ma che il conte Sanvitale ripetè a conforto di quegli ottimi Italiani che ansiosamente pendevano dal suo labbro: disse, essere oltremodo commosso per l'accoglienza ricevuta dai Parmigiani, e ringraziarli di tutto cuore: avere impreso questo giro d'Italia per adoperarsi secondo le deboli sue forze a procacciare l'unione; ma avere errato nell'accogliere l'idea di poter in qualche modo essere a ciò maestro a noi, de' quali s'accorgeva poter essere discepolo. — Sappiamo in ultimo che al suo palazzo monta la guardia un picchetto di sacerdoti.

ROMA. — Venne publicata l'ordinanza ministeriale sulla creazione del consiglio di stato promesso dallo statuto fondamentale. Esso si compone di dieci consiglieri ordinari, di cinque straordinarii, di un presidente che sarà per regola il ministro di grazia e di giustizia, di un vice-presidente scelto fra i consiglieri, e di ventiquattro auditori, tutti di nomina sovrana.

Questo consiglio dovrà emettere pareri sovra i progetti di legge, e rispondere a tutte le quistioni che gli verranno sottoposte dai ministri: si dividerà in tre sezioni, di cinque consiglieri ciascuna e corrispondenti, la prima co'ministeri di finanze, di commercio, belle arti, industria ed agricoltura: la seconda co'ministeri di grazia, di giustizia e di publica istruzione: la terza co'ministeri dell'interno e della polizia. Il consiglio si riunirà finalmente una volta per settimana.

Fra le nomine dei consiglieri si leggono i nomi del professore Orioli e di Salvator Betti. Il governo spediva ultimamente due staffette, l'una al campo di Carlo Alberto, l'altra al ministero di Napoli. Con la prima si commette al commissario appresso del re di pregare S. M. d'inviare pronti soccorsi alle nostre truppe; gli si commette altresì di spedire valenti personaggi al generale Durando per istruire i ministri del vero stato delle cose, massime intorno agli ultimi fatti dell'8 e 9, e per dare effetto ad altri provvedimenti di grave importanza. Coll'altra staffetta, mandata a Napoli, viene sollecitato quel ministero ad inviare ordini risoluti, affinchè le truppe napoletane inviate a Bologna proseguano affrettatamente verso i luoghi che sono il teatro della guerra.

NAPOLI. — Il Borbone non avendo saputo più a lungo mentire all'istinto sanguinario che ha ereditato dagli antecessori, s'è tolta dal viso la maschera e ne ha rinnovato gli spergiuri, i tradimenti e le carnificine, ha scatenato i lazzeri sul popolo permettendo loro di mettere a sacco l'infelice città, concitò contro la milizia cittadina le mercenarie e vili soldatesche degli Svizzeri, stuzzicò gli odii, le passioni, le rivalità, diede uno sfogo all'odio che gli covava in seno dacchè gli fu strappata la costituzione. Questa iena un momento incatenata ha spezzato i ferri e potè una volta ancora saziarsi di sangue! Maledizione eterna su lui: questo è il grido che risuona da un capo all'altro d'Italia, nelle cui città gli abborriti stemmi del Borbone furono trascinati nel fango ed arsi dove si sconta

la pena dell'assassinio. Se noi non avessimo a piangere la sorte di tanti nostri fratelli, e se in questi momenti supremi non riconoscessimo dannosa al trionfo della causa dell'indipendenza qualunque commozione succeda nell'interno, avremmo applaudito all'atto dell'infame Borbone, il cui regno era evidentemente inconciliabile colle nuove e libere istituzioni che i popoli gli avevano strappato colla minaccia e colla forza: ma la pagina che dobbiamo aggiungere alla storia del nostro risorgimento è tanto luttuosa che nulla varrà a compensarcene. Ecco i tristi casi che riferiremo dietro la narrazione del *Corriere Livornese*.

Ferdinando II e le sue truppe hanno mitragliato la Guardia nazionale e la città nel giorno 15 per circa otto ore. Nella mattina di sabbato si riunirono i Deputati nella sala di Monte Oliveto in sessione preparatoria per modificare la formola del giuramento da prestarsi nella cerimonia di apertura. Il giuramento era concepito presso a poco così: — Giuro fedeltà al re, ed alla costituzione del 29 gennaio. — I Deputati si opponevano a questa formola, giacchè era in contraddizione con le concessioni del 3 aprile. La giornata di sabbato si passò in trattative, come quella della domenica; alle 11 della sera si seppe che il re non voleva mutare la formola. I deputati in numero di ottanta si riunirono, si dichiararono in seduta permanente, e spedirono una deputazione al re per la modificazione. Il re negò.

La guardia nazionale in quantità grandissima si portò a Monte Oliveto esortando i deputati a tener fermo. Verso mezzanotte fu spedita altra deputazione, ed il re prese tempo; intanto fu proposta la modificazione del giuramento in tal guisa: — Che si giurasse fedeltà al re ed alla Costituzione del 29 gennaio, salvi i diritti di svolgere lo statuto, siccome l'accordava il decreto del 3 aprile, e si riportavano nel giuramento i termini dello stesso decreto. — Il re pareva acconsentire. In questo la Camera viene avvertita che il re faceva uscire la sua truppa; ogni conciliazione perciò diveniva impossibile, giacchè la Camera in quest'atto vedeva che si voleva sopraffarla colla forza. La guardia nazionale alla mezza dopo la mezzanotte incominciava a costruire le barricate: all'una e mezza la generale si batteva in tutti i quartieri della guardia nazionale. Circa le due ore la truppa, infanteria, cavalleria e artiglieria, uscivano dalle caserme e occupavano il largo di Palazzo, quello del Castello e quello del Mercatello. Il re conoscendo la costruzione delle barricate fece ritirare le truppe, e acconsentì all'apertura del Parlamento senza dover prestar giuramento, e che subito s'incominciasse a svolgere e modificare lo statuto, e terminato questo lavoro si sarebbe prestato giuramento.

La Guardia nazionale negò di togliere le barricate, e propose che si abolisse la camera dei pari, che le si consegnassero i forti, e che le truppe si ritirassero, e che soltanto allora avrebbero tolte le barricate. Verso le 8 però il largo di Palazzo era pieno di truppe con artiglieria. Gli svizzeri occupavano di nuovo il largo del Castello. Alle 9 e mezza parve ritirarsi la truppa da questo largo. Alle ore undici e un terzo un colpo partì a caso dal fucile di una Guardia nazionale sul largo San Ferdinando; a questo colpo la guardia nazionale credendosi tradita tirò le fucilate. Gli Svizzeri allora incominciarono il fuoco terribile di battaglione, e l'artiglieria infamemente incominciò a tirare a mitraglia sulle barricate. La guardia nazionale prese il vantaggio dei portoni ed altri valorosamente rimasero in piedi sulla barricata a San Ferdinando immobili allo sforzo della barbara truppa. Le altre truppe fra cui la Guardia reale facevano fuoco sulla Nazionale al largo del Castello. Il fuoco fu terribile; gli Svizzeri che nella notte si erano protestati amici della guardia nazionale, e che da questa si erano lasciati passare fra le barricate, sulla loro promessa che non si sarebbero battuti e che avrebbero difesa la Guardia nazionale, erano quelli che tenevano il fuoco più nutrito: uno dei loro colonnelli che era andato rassicurando la guardia nazionale fu ucciso, e molti uffiziali furono anche morti. Nella mattina un tenente colonnello del 4 svizzero, come anche un uffiziale del loro stato maggiore, erano stati assicurando a nome degli Svizzeri e dando la loro parola d'onore, che gli Svizzeri non avrebbero tirato sulla *guardia nazionale*. — Infami! così mantennero la loro parola!

Un testimone oculare giunto questa mattina in Livorno conferma i fatti accennati sopra con le seguenti particolarità.

— La mattina del 15 a ore 7 il Largo del Castello era occupato da due reggimenti svizzeri, 400 lancieri e due pezzi di artiglieria da 6. Queste truppe si ritirarono ai quartieri alle 9 e mezza.

Alle ore 11 e mezza incominciò il fuoco, il quale parve rallentarsi verso le 3 p. m., ma alle 4 e 20 minuti la fucilata ricominciò in molti punti.

Sulle barricate di S. Ferdinando e di Santa Brigida, la guardia nazionale sostenne l'assalto micidiale e il fuoco dell'artiglieria e della linea senza cedere d'un pollice il terreno per 5 ore continue, con una costanza ed un coraggio veramente meravigliosi. — Sulle prime il popolaccio pareva pendere a favore della causa popolare, ma in fine, tentato dalla speranza del saccheggio, si dichiarò favorevole al re e alle truppe, le quali per istigarne i bassi istinti sfondavano le porte dei magazzini e delle botteghe, e così davano a' Lazzeri il mezzo di rubare impunemente al grido di *Viva il Re*.

Il cenno dell'attacco fu dato da' forti di Sant' Elmo e del Carmine con tre colpi di cannone, mentre alzavano bandiera rossa.

Alle ore 6 e 40 minuti del 15 fu attaccato il fuoco e dato il sacco dalle truppe e dai lazzeri al palazzo del principe Gravina. Era uno spettacolo lagrimevole il vedere ogni genere di mobili e masserizie preziose depredati da una turba più stolta e furente che avida, la quale correva a vendere per poco prezzo oggetti rari e di gran valore, e tornava tosto sul teatro delle sue rapine ad esercitare nuovi atti di selvaggia barbarie. In questa lotta di perversi istinti si distinguevano specialmente i monelli e ragazzi della plebe.

Le truppe hanno commesso atrocità tali che non paiono opere di uomini civili e cristiani, ma di cannibali; salendo alle case donde credevano si fosse sparato sopra di loro, trucidavano senza distinzione di grado, di età o di sesso, chiunque vi trovavano, e gittavano dalle finestre i corpi delle loro vittime. In una casa perirono così fucilati il padre, la madre e quattro figli. Altri erano legati mezzo ignudi e condotti come bestie al macello, in mezzo agl' insulti e agli strapazzi degli sgherri del principe, costringendoli a gridare *viva il re!* e sfregiandone il viso cogli stili se ricusassero.

Nel palazzo del marchese Vassatore la Guardia Reale uccise due figli di quel nobile signore, al quale il dolore ha tolto il senno! Il palazzo è stato saccheggiato.

Già da tre giorni era giunto in Napoli da Malta, per ordine del re, Campobasso, satellite di Del Carretto, il quale passeggiava per la via di Toledo coi birri, e faceva arrestare chiunque gli paresse sospetto, togliere i bastoni armati, imponendo inoltre a'cittadini di togliersi i baffi, commettendo insomma ogni specie d'insulto ed arbitrii contro tutti coloro che la voce del popolaccio e de'lazzaroni indicava come Calabresi, o sia rivoltosi.

Molti sono gli arrestati, e si teme vengano fucilati senza forma di processo. Tra questi si citano principalmente il principe Cirillo con due figli, uno di 14 e l'altro di 19 anni, un duca e sua moglie. Questi infelici sono stati condotti sulla nave da guerra *Amalia* in disarmo nell'arsenale. La duchessa è stata rinchiusa in un convento.

P. Finazzi.

(Scalone del palazzo Madama — Ingresso alla Camera dei Senatori in Torino)

In via Tofano accanto a Toledo un' ortolana ricettava la roba rubata dalle truppe nei fondachi e botteghe, per dividerla poi fra loro. Per aprire le porte di quelle botteghe i soldati prendevano certi panconi che servono a'rivenditori, e con quelli a guisa di arieti percuotevano le imposte delle porte finchè non cadessero; rubavano poi il meglio e il resto abbandonavano a' lazzeri.

Si loda la condotta umanissima degli equipaggi della flotta francese, i quali hanno accolto a bordo, e sovvenuto in ogni maniera molte famiglie fuggite da quella scena di desolazione e di strage. Tra gli altri atti cortesi di quei marinari citiamo volentieri la bella azione dell'ufficiale comandante una lancia in terra; il quale udendo l'indiscreta domanda di un barcaiuolo napoletano che chiedeva 6 ducati per portare due passeggieri, marito e moglie, al vapore distante un mezzo tiro di fucile, si esibì spontaneamente di riceverli nella sua lancia per condurli a bordo. Il fatto accadde ad un nostro compatriota di Firenze che ce lo narrava. Dal medesimo udimmo pure la espressione della profonda indignazione da cui fu compreso l'illustre ammiraglio Baudin per gli atroci comandi di un re spergiuro e sanguinario.

In poche parole dettate dal sentimento dei più sacri diritti dell'umanità, l'ammiraglio si dolse che il deplorabile evento non fosse stato preveduto; annunziò che i trattati essendo stati infranti e violati dal governo napoletano, egli aveva scritto al presidente dei ministri che assegnava un'ora di tempo perchè cessati i disordini si assicurassero le persone e le proprietà; che inoltre aveva richiamato da Castellamare l'altra divisione della flotta per riunire tutte le sue forze, e quindi fare uno sbarco di 9 mila uomini onde proteggere l'umanità e i diritti dei popoli.

Nel palazzo delle finanze, che da un lato guarda il largo di Castello e dall'altro Toledo, erano state nascoste le truppe che incominciarono a trarre contro la popolazione.

Abbiamo inteso da un uffiziale degli Svizzeri che quel corpo ha perduto più di 800 uomini fra morti e feriti, tra i quali 30 uffiziali. Dicono che i feriti sono 500, e 200 mortalmente secondo il parere dei chirurghi francesi chiamati a visitarli.

Grandissima, come si può credere, è stata la mortalità da ambe le parti in otto ore di combattimento! Molti cadaveri sono stati portati allo spedale della Carità, a quello dei Pellegrini, e così i feriti; altri gettati nelle fosse al basso del Castello.

Si fanno perquisizioni domiciliarie per togliere le armi al popolo. Si disarma ancora la Guardia nazionale.

L'aspetto della città è quale dev'essere, lugubre e minaccioso. Il popolo e la guardia nazionale hanno fatto il loro dovere; ma la plebe, e specialmente i lazzeri, stimolati dalla cupidigia e lusingati ad arte colla speranza del saccheggio han fatto causa comune coi satelliti della tirannide: sciagurati! Ormai l'ora della vendetta è suonata, trattenuta un momento e sospesa sul capo dei traditori, come quella di Damocle, la spada della giustizia popolare cadrà più terribile su chi osò sfidare il lampo formidabile ».

Ai diciasette subentrava una calma apparente; ma il terrore era scolpito su tutti i volti; si vide attraversare la città da una banda numerosa di lazzaroni tinti ancora di sangue, ebbri dell'orgia notturna, famelici di nuova preda che si recarono ad acclamare il Borbone loro protettore e amico. Gli arresti arbitrarii continuano: ma i prezzolati satelliti del re, gl'indegni figli della Svizzera dovettero scontare lo zelo che spiegarono a sostenere la tirannide, lasciando una gran quantità di morti con un loro colonnello sul terreno. Fra il popolo

CARTA
DEL FUTURO REGNO DELL'ALTA ITALIA
E TEATRO DELLA GUERRA.

SVIZZERA

TIROLO fedesco

TIROLO italiano

FRANCIA

ADRIATICO

ST.° PONTIFICIO

MEDITERRANEO

TOSCANA

Ginevra. Vevay. Siono. Sempione. Domo d'Ossola. M. Spluga. Sondrio. Lugano. L. di Como. Como. L. Maggiore. Arona. Sesto. M. Bianco. G. S. Bernardo. Aosta. Biella. Ivrea. Novara. Milano. Monza. Bergamo. Brescia. Crema. Lodi. Pavia. Ticino F. Torino. Po F. Susa. M. Cenisio. Pinerolo. Asti. Alessandria. Novi. Genova. Cuneo. S. Remo. Nizza. Piacenza. Pizzighett. Cremona. Mantova. Parma. Reggio. Modena. Ferrara. Pontremoli. Peschiera. Verona. Vicenza. Padova. Legnago. Adige F. Treviso. Bassano. Schio. Roveredo. Trento. Bolzano. Bressanone. Chiusa. Cles. Belluno. Feltre. Agordo. Udine. Palmanova. Conegliano. Ceneda. Pordenone. Sacile. Asolo. Lonigo. Mestre. L. di Garda. Iseo. Salò. Goito. Villafranca. Roverbello. Castellucchio. Marcaria. Casalmag. Montechiaro.

Posizione di Croce bianca.

1 { » S Massimo.
   » Santa Lucia.

2 { » Bussolengo.
   » Pastrengo e Pontone.

3. Rivoli. 4. Cavalcaselle. 5. Sommacampagna.

si contano 100 vittime, non conoscendosi ancora il numero di quelle che vennero fatte nel saccheggio. La squadra francese ha salvato più di 3000 *cittadini che inseguiti dalle baionette* svizzere trovarono uno scampo sui vascelli della republica. A suggellare tante infamie, *mancava questa menzognera proclamazione* del Borbone:

« Un atto di flagrante illegalità ebbe *luogo in questa* capitale nella notte del 14 al 15 maggio; per cui a spandere una diffidenza, non meritata, contro il Real Governo, si osò elevar delle barricate in mezzo alle publiche strade, col criminoso disegno di suscitare una collisione, capace di sconvolger l'ordine e cagionar l' effusione del sangue cittadino: e fu ben tristo che una parte di quella guardia nazionale, istituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità delle famiglie, abbia non solo dato mano a sì rincrescevole perturbazione, ma cominciato essa medesima un attacco contro le reali milizie; le quali vedendo de' compagni cader sotto l' inatteso fuoco di armi fratricide, dovettero usare del sacro diritto della difesa, e per un movimento di giusta indignazione, che non era in poter di alcuno di reprimere, lanciarsi tutte a respinger la forza con la forza. Dopo alcune ore di un conflitto la massa di coloro che tendevano a sovvertire lo Stato, venne definitivamente vinta e dispersa: già la calma è da per tutto ristabilita: e le più energiche provvidenze sono state date per risalire alla vera origine di un sì colpevole attentato, scoprirne gli autori, invocare sul di loro capo la giustizia delle leggi e render di tutto minutamente istruito il popolo. Gli onesti cittadini sieno intanto prevenuti che la più severa vigilanza sarà dal Real Governo adoperata, perchè alcun disordine di simil fatta non possa riprodursi nell'avvenire, e che de'novelli ostacoli non vengano illegalmente opposti al mantenimento e pieno esercizio di quelle libertà, che la Costituzione ha solennemente stabilito, e che S. M. ha il fermo proponimento di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità. La guardia nazionale della città di Napoli che ha sì mal corrisposto alla fiducia che le era accordata, è stata già disciolta per essere in seguito riordinata a'termini delle leggi: le camere legislative di cui nel giorno di ieri venne impedita difatto la riunione, non tarderanno ad esser convocate con altro apposito decreto, per affrancare del di loro autorevole concorso i principii dell'ordine, della legalità e della prosperità generale, che formano il prominente obbietto delle cure del Real Governo. Vogliano adunque gli amici dell'ORDINE e della libertà rimaner tranquilli su tuttociò che dee tendere per le vie legali a promuovere il bene di questa comune patria.

Napoli, 16 maggio 1848.

(*seguono le firme*)

Dopo la tragedia e il proclama ci pervennero scarse notizie da Napoli. Sappiam dall'*Alba* che il 17 l'infame Borbone pago del suo trionfo sanguinoso, passeggiava impunemente ed impudentemente per le vie della città acclamato e portato in trionfo dalla canaglia. Ogni comunicazione è interrotta, proibiti i giornali, continui arresti e inaudite vessazioni delle creature di Del Carretto che arrestano coloro che portano mustacchi e li obbligano a raderseli. Insomma il sistema del terrore, l'aperta violazione dei giuramenti . . . . e l'impunità al tiranno fra un popolo di quasi mezzo milione di abitanti; locchè è la cosa che più ci sorprende. Pier Angelo ripatriò in buon punto! ma il *Corriere Livornese* ci annunzia che l'esule ripartiva tosto per Parigi in compagnia di cospicui personaggi per render conto dell'assassinio napoletano, e per provocare l'immediata vendetta della generosa republica. Dallo stesso giornale riportiamo ancora i seguenti particolari:

« Il moto di Napoli non fu per niente provocato dai Deputati, nè da partiti di sorta. Fu tradimento espresso, tramato dalla . . . . . austriaca e dal . . . . . . per soffocare nel sangue ogni pensiero italiano tendente a indurlo a cooperare efficacemente alla cacciata degli Austriaci dall'Italia. Se il reo disegno gli fosse fallito, si sarebbe fatto tirare una fucilata contro la carrozza del re, mentre andava a S. Lorenzo, per poi far gridare *alle armi*, e strozzare nel sangue la nascente libertà. — Ora s'istituiscono corti marziali. È proclamata la legge stataria. E Napoli è una tomba. Più di 2000 Guardie Nazionali sono state prese e scannate o incatenate nei castelli e nei navigli. Arse e saccheggiate le case, ove erano circoli e casini. Innanzi al Parlamento si drizzarono i cannoni, e i Deputati *non si mossero* finchè *non* si *venne a strapparli* dalle sedie, e gittarli nella via. Il Fiorentino e i compagni fuggirono travestiti, e facendosi largo colle pistole alla *mano*. Tra gli orribili particolari ci ha narrato di una signora francese che dimorava nel suo stesso albergo, e fu trucidata, e spogliata d'ogni suo avere, fra gioie e danaro 80,000 fr. Tali e . . . .

L'ammiraglio Baudin tiene sempre la flotta davanti Napoli disposta *in battaglia*. — Egli spediva immantinente un pacchetto a vapore a Tolone con dispacci pel suo governo.

FRANCIA. — *La Provvidenza* ha scampato ancora una volta questa nazione dall'anarchia, ha forse salvato l'Europa da uno scioglimento *precipitato e violento della crisi presente*. Il quale, nonchè accelerare quei migliorati destini che siam presso a conseguire, ci avrebbe *portato* molto addietro nell' ordine dei progressi civili e intellettuali senza i quali niuna libertà può metter solida radice. Se *una fazione* avesse vinto, la sua vittoria sarebbe stato il segnale di una guerra civile. Ma lasciamo che *parlino i fatti che noi porgeremo* sulla relazione di un carteggio, il quale al sommo pregio della veridicità, accoppia quello di una *esposizione accurata* e succinta che si conforma pienamente all'indole della nostra cronaca. — Il 15, siccome era annunziato, ebbe *luogo in Parigi* la processione e dimostrazione in favore della Polonia. Sabbato avevamo assistito alla prima parte di questo *dramma*, che s'era passata con molto ordine. Vavin, membro dell'assemblea Nazionale, era ito incontro ai Delegati *del popolo* a ricevere la petizione: come gli ebbe raggiunti arringò il popolo, ed espresse in mezzo agli applausi la sua *simpatia* per la causa polacca. Tuttavia la Commissione del potere esecutivo in un suo proclama del 14 diffidava gli operai intorno al *possibile buon risultato* delle dimostrazioni numerose, ed atte a spargere il terrore anche allorquando riescono a *buon fine e con ordine*. Ma lo stesso giorno 14 Parigi era un club generale nelle strade, nelle piazze, ne' giardini.

Tutti i *partiti di reazione* convennero in questa dimostrazione. Gli operai, che erano dapertutto, discutevano sulla *propria situazione anzichè della Polonia*; ma si vedeva che non aspiravano ad una rivoluzione. Il partito però militare-*polacco era furente per filantropia*; *la guerra era necessaria*. I Deputati dei dipartimenti, incolleriti perchè fosse protratta *la festa nazionale*, e *indispettiti di non esser stati ricevuti* dalla Commissione di governo, si riunirono anch' essi alla *processione come per imbarazzare il potere esecutivo*.

Il partito dell' anarchia era il predominante, ma ebbe il *numero dei partiti delle tre dinastie*, che *in questi ultimi* 50 anni regnarono in Francia. Il partito della guerra contava *degli agenti* britannici e norrici.

La processione partì alle 11 antimeridiane dalla piazza della Bastiglia. Le *bandiere Polacca e Italiana marciavano* alla testa. A un' ora pomeridiana, il bastione della Maddalena era coperto di masse d'uomini *distribuite sotto le bandiere* delle diverse corporazioni. La testa della colonna s' aprì a forza il passaggio del ponte *della Concordia non difeso* che da poche guardie nazionali (una compagnia della 10 legione). Il club dei Giacobini seguitato da bandiere di *corporazioni*, irrompeva tra l'una e le due nella piazza del palazzo Borbone; la guardia mobile (una compagnia), che aveva abbassato le baionette, ricevette l'ordine di metterle nel fodero.

Nell'Assemblea avevano *luogo* intanto le *interpellazioni* di d'Arragon e di Wollewcky sulle cose d'Italia e della Polonia; parlava il secondo, quando entrava de Gousse, questore della Camera, e annunziava, che la guardia nazionale aveva ricevuto l' ordine di mettere le baionette nel fodero. *Il* generale Courtais era entrato da qualche istante in grande uniforme, e s'era posto di dietro alla sedia del presidente. Già la folla forzava una tribuna, e portava uno stendardo rosso che sventolava sopra l'Assemblea. M. Barbés, rappresentante, colonnello della 12 legione, e presidente del club della rivoluzione, volle ascendere alla tribuna: Mornay, Membrol, C. Thevenay e Larabit gl' impedirono di parlare. La sala dell'Assemblea nazionale è invasa.

Il presidente si cuopre, e poc' istanti appresso si scuopre. Louis Blanc vuol parlare; è levato sulle braccia di molta gente e applaudito con grande strepito; ma le sue parole non hanno effetto. Ledru-Rollin parla invano. L'Assemblea si rimane imperturbabile ne'suoi banchi. Barbés propone che sia dichiarato, il popolo di Parigi aver ben meritato della patria, e condannato come traditore chi facesse battere alla chiamata. Propone anche la dichiarazione di guerra, e la tassa d'un *migliardo* sui ricchi. Raspail legge la petizione in favore della Polonia, quindi parla Blanqui, quindi Hubert muove, che l' Assemblea Nazionale sia dichiarata disciolta, e Barbés pronuncia la dissoluzione. Il presidente e i segretarii sono scacciati e si nomina un governo provvisorio de' sunominati capi, aggiuntivi Louis-Blanc, Ledru-Rollin e Caussidière. Si grida d' impedire ai rappresentati di uscire, ma uscirono seguitando il loro presidente.

Alle due e mezza il *maire* di Parigi fece battere la generale, cominciò nel 28 cir., ove abito io; dalle mie finestre, che dominano la caserma di Clichy, vidi partire alle 3 il quarto battaglione di guardia mobile. La nona legione fu quella che nettò le Chiaie al di là di Senna, e marciando per masse, e passando pel ponte de'SS. Pères, impedì il governo provvisorio d'arrivare all'Hôtel de Ville. Intanto l'Assemblea si era riunita (5 ore p. m.). Lamartine terminò con un discorso dicendo, che il posto del governo esecutivo era nelle strade alla testa del popolo, uscì con Ledru-Rollin, Cremieux e l'ammiraglio Cazy. Furono portati in trionfo dal popolo. A l'Hôtel de Ville erano giunti dei cannoni da Vincennes. La Banlieue entrò in Parigi per masse. Il potere esecutivo nominò C. Thomas (colonnello della seconda legione), generale della guardia nazionale; Courtais, Barbés, Blanqui e Sobrier sono stati arrestati. Da quest'ultimo il popolo corse sino sui tetti, perchè abita un palazzo e non voleva ci fuggisse. Molti arresti sono stati fatti, pare alcuni uffiziali della guardia republicana. Alcuni della guardia d'artiglieria erano ieri fra quelli che invasero l'Assemblea.

Barbés s' era installato all' Hôtel de Ville a 5 un quarto. Aveva una guardia di 100 persone. Altri difendevano l'Hôtel de Ville con berretta rossa per distinzione. La guardia nazionale forzò tutto, e verso le 6 Barbés fu arrestato. Sobrier fu arrestato nel caffè d'Orcey alla medesima ora. Hubert pure. L'Assemblea Nazionale si è dichiarata in permanenza e siede al Luxemburgo. La Commissione esecutiva siede pur là. Il generale Baraguay d'Hilliers è nominato capo delle forze di difesa del Corpo legislativo. È stato arrestato anche Albert: Courtais ebbe le spallette e le croci strappate dalla guardia nazionale, quando ordinò *in nome del popolo* che la guardia si ritirasse. Tutti i cospiratori sono arrestati, e quelli che si trovavano nel palazzo di Sobrier, 16, rue de Rivoli.

Parigi è tranquilla. La guardia nazionale è sotto le armi.

Il 17 *regnava* dappertutto l'ordine. La guardia nazionale occupava la prefettura di polizia, la confidenza rinasceva essendo *aumentati considerevolmente* i fondi; il domane l'assemblea riceveva una lettera del padre Lacordaire, in cui questi dichiara che *stimando i suoi doveri incompatibili* colle severe funzioni di un rappresentante, aveva creduto necessario di dare *la sua dimissione*. L'assemblea nazionale l'accettò, e procedette quindi alla nomina dei 12 restanti membri del comitato della *costituzione*, *fra cui* leggiamo i *nomi* di Considerant e di Odilon Barrot. Il generale Clemente Thomas fu innalzato *al comando della guardia civica di Parigi*, e *la popolazione* fece plauso a questa nomina. La proclamazione dell'assemblea ai *Francesi* occupò le sue *ultime sedute*; *finalmente* il 19 venne adottato il progetto presentato dal cittadino Bérard *con molti ammendamenti, principalmente* al *paragrafo in cui* indirettamente si biasimava la condotta della commissione del potere esecutivo.

BERLINO. — La sollevazione dei Polacchi è vinta. Ne rimasero prigionieri 13,000 e tutti i capi si sono arresi a discrezione. Il generale Colomb chiede istruzioni al governo sul modo con cui dovranno essere trattati. Il ministero chiese intanto al re che richiamasse il principe di Prussia che era stato spedito in Inghilterra per una segreta o pretesa missione. Il re promise che aderirebbe al voto della nazione. Si diffida della politica della corte, e dopo i macelli dei 18 e 19 marzo è impossibile che regni un buon accordo fra il principe ed il popolo. I re di Napoli e di Prussia, questi scettrati ai quali si dovette strappare un po' di libertà colle armi in pugno e colla minaccia, mostrandosi ignari dell'indole dei tempi, seguono una via che deve condurli al precipizio.

SVEZIA. — I progressi dell'armata prussiana nell'Iutlandia misero in qualche sospetto la Svezia, la quale, professandosi *strettamente neutrale*, si dispone a far partire un forte corpo di osservazione per la Scania: sembra però che mentre si *fanno grandi armamenti*, il re *non voglia prendere* una determinazione prima di aver consultato gli Stati del regno.

SCHLESWIG. — *Scrivono da Kolding in data degli 8 corrente* esser giunta colà notizia ufficiale che la squadra danese forte di 24 vascelli ha *bombardato la città di Frederica in cui si* appiccava il fuoco a due quartieri. L'artiglieria prussiana ha *risposto vigorosamente con otto pezzi di cannone* i quali mandarono a fondo tre scialuppe cannoniere dei nemici.

Altre notizie da Kiel in data dei 15, portano che nella notte degli 11, i Danesi avanzatisi verso Frederica in numero di 1000 ebbero *uno scontro coi Prussiani da cui ne furono* uccisi e feriti molti e gli altri fatti prigionieri.

Il cannone rimbomba da un capo all'altro d'Europa, e annunzia al mondo l'alba di novelli destini.

VIENNA. — *Una seconda rivoluzione ha avuto luogo in* questa città che riposa da tanti anni in seno ad un voluttuoso riposo, e che le *gazzette vendute al governo austriaco ci* dipingevano come la sede dell' umana felicità. Anche Milano baciava riverente e *grata la mano dell' imperatore e di* Radetzki; adesso abbiamo la misura della riconoscenza che i popoli conservano al paternale *governo dell' Austria*; una seconda rivoluzione scoppiò in Vienna il 16 di questo mese: gli operai si affratellarono *cogli studenti* e promisero di dar loro l'appoggio dei pugni occorrendo il bisogno. I soldati si unirono agli operai ed *agli studenti*, e vendettero *agli uni* ed agli altri le cartuccie che il governo paternale dell' imperatore aveva consegnato loro per farne probabilmente quell'uso che ne fece testè il Borbone di Napoli. Il moto ebbe principio nell'aula dell'Università in cui gli studenti convenivano a lieto simposio. Tra i patriotici discorsi che vennero pronunziati da quell'animosa gioventù, tra i brindisi fatti alla libertà, si sollevò il grido — all'armi! Ed il tamburo a battere per le vie, la guardia nazionale a raccogliersi, gli operai ad accorrere; tutto questo accadeva in meno di due ore. Atterrata dovunque la bandiera nera e gialla vi venne sostituita la germanica. Si chiese —: La revoca dell'ordine relativo allo scioglimento del comitato centrale politico della guardia nazionale. — La custodia delle porte e del palazzo imperiale da affidarsi alla guardia nazionale ed alla milizia. — Ci volesse il permesso della guardia nazionale perchè le truppe potessero uscire militarmente dalla città, nè potessero adoperarsi a ristabilir l'ordine senonchè unite alla guardia nazionale.— Si mutasse la costituzione, e si concedesse una Camera sola ed il voto universale.

L' imperatore aderì senza ostacolo alle prime tre domande: la terza gli diede un parossismo che durò fino a mezzanotte e si risolvette ad un' adesione che il ministro annunziò con voce tremante e con faccia cadaverica al popolo affollato e schiamazzante sotto le sue finestre. Ma S. M. il 17 si fuggì da Vienna in Innspruk.

PRAGA. — La *Gazzetta di Colonia* ci trasmette le seguenti notizie sotto la data degli 8 corrente. Il terrorismo dei Tscechi è ricomparso. Come ai tempi di Ziska tremila giovani fanatici formarono un corpo equipaggiato ed armato. Non attendono che un cenno del comitato nazionale per agire: il loro centro di riunione è il museo dove vi è seduta permanente composta sempre di cento persone Sorvegliano tutti i moti tedeschi e cercano di comprimerli. Corpi consimili sono già organizzati a Tavor e a Neuhaus nel paese dei Tscechi e si crede non siano meno di 20,000 uomini. Si farà opposizione a mano armata alla elezione per l'assemblea nazionale tedesca. I Tedeschi temono si riaccenda la guerra degli Ussiti; con tutto questo procederanno alle loro elezioni. Emissarii Tscechi partirono per esercitare la loro influenza sulle razze slave, anche sui Wender in Sassonia.

Il parlamento di Boemia si compone di 574 membri, dei quali 196 appartengono ai vecchi Stati.

Il seguente proclama venne publicato dal Comitato nazionale sedente in Praga.

Fratelli Slavi!

Chi di noi non guatava con dolore al nostro passato? chi di noi ignora che tutto ciò che soffrimmo derivò dal non aver coscienza di noi e dal nostro frazionamento che separava il fratello dal fratello? Ma dopo i lunghi secoli ne'quali fummo gli uni immemori degli altri, ne' quali tante sciagure si aggravarono sul nostro capo, finalmente abbiamo riconosciuto che noi siamo un sol popolo, che noi siamo fratelli. Tempi gravi d'avvenimenti sono oggi surti, e liberarono i popoli e tolsero loro dal collo il giogo sotto cui gemevano prostrati. Questi tempi hanno già in gran parte tolto il giogo da noi, ed anche noi possiamo ora manifestare quanto lungamente sentimmo, ponderare e risolvere quanto possa giovare al nostro meglio. I popoli d'Europa s'intendono e si riuniscono fra loro. I Tedeschi hanno a questo fine convocato in Francoforte un parlamento che pretende che lo Stato austriaco gli ceda tanta parte della sua sovranità, quanta è necessaria per l'unità germanica, e che l' impero s' incorpori alla Germania con tutte le sue provincie non ungariche. *Un tal passo distruggerebbe non solo l'unità dell'Austria, ma anche l'unione*

e l'indipendenza delle popolazioni slave, e sarebbe pericoloso per la loro nazionalità.

A noi spetta virilmente difendere quanto abbiamo di più sacro. *Anche per noi Slavi è venuto il tempo d' intenderci gli uni cogli altri e di congiungerci in un unico sentimento.* Quindi rispondendo con gioia ai ripetuti desideri che a noi giungono da diverse provincie slave, publichiamo questo appello a tutti gli Slavi della monarchia austriaca, e invitiamo tutti gli uomini che possegono la fiducia della nazione, e a cui sta a cuore il bene di tutti noi, a riunirsi il 31 maggio nell' antica e illustre città slava di Praga, onde ivi *discutere insieme quello che il bene della nazione comanda*, e quello che noi dobbiamo fare in questi tempi decisivi. *Ove a questa riunione vogliano intervenire slavi non austriaci ve li accoglieremo con gioia, e come ospiti cari e desiati.*

Praga, 1° maggio 1848.

SPAGNA. — Le cortes chiuse senza che il governo si sia degnato di dichiararne il motivo; gli uomini più cari al paese e che più ne meritarono per i loro servigi, imprigionati o proscritti; ottimi cittadini espulsi dalla capitale il giorno 6 maggio senz'altra colpa che il loro patriotismo; questi sono gli atti di Narvaez, e le cagioni che provocarono l'insurrezione seguita in Madrid addì 7 corrente. Il mattino di quel giorno un grande assembramento di popolo ingombrava la piazza maggiore, e le vie principali della capitale erano percorse da cittadini armati fra i quali si vedevano molti soldati del reggimento di Spagna: il fermento e le grida andavano crescendo, quando le truppe uscirono dai loro quartieri ed occuparono la piazza, la porta del Sole, e alcune delle vie principali. Cominciò una lotta accanita in cui il popolo dopo breve contrasto ebbe la peggio. Cercando alcuni uffiziali del reggimento di Spagna di persuadere i soldati che avevano preso parte alla sommossa a ritirarsi, il popolo circondandoli e ritenendoli quasi per forza gridava « a noi gli uomini che amano la libertà, a noi i buoni cittadini». Questo dramma ebbe un triste scioglimento. Fra morti e feriti si conta dai due partiti sessanta vittime, ma più ancora saranno quelle che cadranno sotto i colpi della proscrizione, o verranno condannate alla morte dalle corti arbitrarie a tal fine istituite. La relazione del nuovo capitan generale di Madrid Giovanni Della Pezzuela, che fu uno dei principali attori della sanguinosa tragedia, si prese egli stesso l'assunto di narrarci la punizione inflitta ai soldati del reggimento che parteciparono alla sommossa. « Essendomi presentato, così il capitano nella sua relazione al ministro della guerra, essendomi presentato al reggimento Espagna ed avendolo fatto disarmare e condurre nel cortile della caserma del Porito, vi stabilii un consiglio di guerra permanente, innanzi a cui feci tradurre tutti i prigionieri tanto militari quanto borghesi, che vennero colti colle armi alla mano. Giudicati da questo consiglio con tutte le formalità richieste dalle leggi militari, essi furono condannati alla pena stabilita dall'art. 26 del codice penale. Io approvai la sentenza dopo di aver preso il parere dell'auditore di guerra. Subito dopo vennero decimati i 78 prigionieri, che come dissi, furono colti coll'armi in pugno: avendo consentito S. M. *per un tratto della sua inesauribile clemenza*, in seguito all'ordine che mi venne trasmesso dall'E. V. che i ribelli venissero decimati in massa. Dopo essere stati chiusi nella cappella e aver ricevuto i conforti della religione, 15 condannati, fra cui cinque borghesi, vennero fucilati colla triste e grave solennità delle nostre leggi ed alla presenza di quasi tutte le truppe della guarnigione, nelle vicinanze della porta d' Alcalà. I picchetti che eseguirono la condanna vennero presi nel reggimento medesimo a cui i colpevoli erano aggregati. Agli altri prigionieri venne per mio ordine strappato prima la divisa che avevano macchiata col tradimento, e furono poi condannati alla pena dei presidii a vita. Finalmente dopo di aver fatto un'allocuzione alla milizia, la feci difilare avanti ai cadaveri, e ritornare ai loro quartieri ».

Alla sera di quel giorno, la città di Madrid venne posta in istato d'assedio, e non ebbe più luogo il domane la corsa dei tori che era stata annunziata.

Fra le vittime dell' insurrezione si lamenta D. Domenico Velo, antico deputato alle cortes, D. Gioachino Dominguez autore di un dizionario francese-spagnuolo, i due fratelli Pasca figli dell'antico console e Michele Ortiz antico direttore dello *Spettatore*. Dopo questi trionfi la regina Isabella riceve le felicitazioni della sua nobiltà e felicita a sua volta le truppe fedeli. Narvaez ricusa modestamente le congratulazioni dei duca d' Alba, di Ossuna e di Abrantes, grandi avviliti che strisciano ai piedi di questo nuovo dittatore, il quale protesta di voler lasciare l'onore della vittoria al buon senso del popolo: ma speriamo che questo buon senso darà presto qualche prova di cui egli non avrà motivo di rallegrarsi. Seguendo questa via non è da stupirsi che il governo della regina trascorra ai più gravi eccessi: esso violò infatti uno dei più sacri privilegi del corpo diplomatico facendo visitare i palazzi degl' inviati del Belgio e di Danimarca sperando di potervi scoprire il sig. Salamanca. Ma le ricerche ordinate dal ministro degli affari esteri non portarono ad altro che ad accrescergli l'odio del paese, mentre non mancheranno di provocare serii richiami per parte dei due oltraggiati ministri.

TURCHIA. — Le più recenti notizie di Costantinopoli ci portano la dimissione di Reschid-Pacha dalle funzioni di gran visir; gli venne sostituito Halil-Pacha. Il serraglio fu in lotta aperta: vi si contendeva accanitamente la preminenza fra il seraschiere Saïd-Pacha e Reschid-Pacha; ma il primo ha finito per trionfare. Mentre si contende nel serraglio, si mormora fra il popolo: i raià vorrebbero veder abolita l'imposta che gravita su loro col nome di *haratch*; i cristiani si lagnano delle loro condizioni, il malcontento è generale. Il governo scenderebbe a qualche concessione, ma mette ostacolo al suo buon volere il fanatismo degli *Ulemi* che vanno disseminando odii e diffidenze. Un fatto intanto che pare si vada sempre più accertando, si è che il governo ha acquistato tutti i fucili che ha potuto trovare presso i negozianti della capitale, e li pagò a caro prezzo. S' ignora quale uso vogliasi fare di queste armi; molti sospettano che il malcontento del popolo abbia provocato questa precauzione.

STATI UNITI. — Il *Washington* piroscafo transatlantico americano, ci arrecò alcune notizie sulle vertenze dell'unione col Messico, fra cui si spera sempre imminente la pace. Sant' Anna era partito per le Antille ritorcendo ai suoi concittadini la risponsabilità delle disgrazie che li affliggono. Il plenipotenziario americano incaricato di ottenere la ratifica del trattato, partì da Vera-Cruz per Messico per prendere gli opportuni concerti col governo messicano: sembra che essi debbano avere un esito favorevole dacchè le truppe di occupazione già ebbero ordine di fare un movimento retrogrado. In quanto al Messico pare che non voglia più saperne di guerra, e i tentativi fatti dal general Paredes per far insorgere le provincie contro gl'invasori non ebbe alcun risultato. Gli Americani non hanno omai a combattere altri nemici che le malattie e poche guerriglie di predoni.

Le operazioni del congresso furono poco importanti. Fra le mozioni presentate alla camera dei rappresentanti si nota un progetto di legge deposto dal sig. Ingersoll, il quale esprime le più vive simpatie per la Francia: egli propone che nello stato di crisi in cui si trova il governo francese, si riduca al 15 °/₀ *ad valorem* il diritto d' importazione sugli articoli di produzione francese li quali pagano adesso il doppio.

Le operazioni del congresso vennero sospese ai 24 di aprile, giorno in cui ebbe luogo una dimostrazione solenne delle due camere in onore della republica di Francia.

I COMPILATORI.

Fasti Italiani

SGUARDO SULLA STORIA MILITARE DI GENOVA DAL 1527 AL 1746.

Liberazione e difesa di Genova negli anni 1746 e seguenti.

Continuazione. — Vedi pag. 278 e 315.

Il popolo, ributtato da'magistrati, crebbe in più animo, e si provvide di armi, togliendole alle guardie, prendendole nelle case degli uffiziali di guerra, sforzando le botteghe degli armaiuoli, senza toccare verun' altra cosa (1). I sollevati si portarono a romoreggiare con quelle armi alla porta di san Tommaso, trascinandovi anche un piccolo cannone per batterle. I Tedeschi che alle moschettate non aveano risposto se non col tener chiuse le porte, le spalancarono all'improvviso, presero quel cannone, e corsero con venti cavalli per l'Acquaverde e la strada Balbi sino alla piazza dell'Annunziata, sbaragliando la moltitudine, e dimenando le sciabole. Tuttavia non durò molto il loro braveggiare. Tempestati dalle moschettate, si salvarono, e non tutti, fuggendo a briglia sciolta, col capo chino sui loro cavalli. Era forse quello il momento pel generale Botta di operare con vigoria: il governo si mostrava contrario al moto della plebe; la quale, disordinata, confusa, priva di capi che la reggessero, non confortata da alcuno degli autorevoli, poteva, a quanto dicesi, essere dispersa ed oppressa da un buon nerbo di armati. E veramente i moti popolari, se tosto non si disfanno, acquistano tanta forza che non si può più contrastare al lor impeto. Ma egli certamente dispregiò troppo la plebe sommossa o troppo fidò nella sommessione del governo, proponendogli di far assalire a tergo il popolo dalle milizie della republica, mentre egli colle sue genti lo assalterebbe di fronte (2).

I sollevati, fatti esperti dall' esempio di quella scorreria, misero a profitto le notturne tenebre per abbarrare ed asserragliare le strade con botti, tavoloni ed ogni maniera di legnami, e per romperle e reciderle con triplicati fossi. Poi di giorno trasportarono a forza di sole braccia, concorrendo all'opera le donne istesse e i ragazzi, molti pezzi di artiglieria di vario calibro per le anguste ed inegualissime vie della città, conducendone eziandio alcuni in luoghi ertissimi, e quasi impraticabili ed inaccessi (3). Frattanto cadeva a torrenti la pioggia; e la plebe, grondante acqua dalle misere vesti, non trovava ricovero. I nobili aveano fatto chiudere gelosamente i portici de'loro palazzi, e costantemente negavano di aprirli per darle ricetto. Non veniva con tutto ciò, meno il cuore e la fermezza del popolo; ma era pur d'uopo trovar un luogo per adunarsi e concertare i partiti della difesa. Laonde sforzarono il portone del collegio de' pp. gesuiti nella strada Balbi, ed in quelle ampie scuole e congregazioni stabilirono il loro Quartier generale. Quivi crearono un Commissario generale, il quale deputò vari luogotenenti, ordinò drappelli per discorrere la città ed impedire ogni furto e disordine, e fece chiamar tutti i cittadini alle armi, intimando severissime pene a chi non accorresse a difender la patria (1). In somma questo popolare magistrato prese a reggere la publica cosa, come se punto non vi fosse nè Doge, nè senato, nè ordine privilegiato, *non imperando ad essi*, non sottostando al loro imperio.

Ciò avveniva nel giorno 7, e il generale Botta, *temendo non* si sollevassero contemporaneamente le popolose valli che aveva alle spalle, calava agli accordi, e *prometteva starsene* contento al denaro già preso, e perdonare i due altri milioni di genovine recentemente intimati (2). Il governo de'nobili gli assentiva, e proibiva a tutte le chiese di Genova di suonar campana a martello, mandando un uffiziale in giro a portar in ogni chiesa il divieto. Inibì pure ai popoli della Polcevera e del Bisagno di prender le armi, sotto pena della galera. Ma il popolo, il solo popolo, ormai era l'arbitro, e voleva condurre a fine la gloriosa sua opera. Esso diedesi con due cannoni a bersagliare dalla strada Balbi i Tedeschi che s'erano affortificati nella villa de'Filippini. E gli ordini del governo, fossero o no sinceri, del che molto si è conteso dopo l'evento, non erano bastevoli a frenare un popolo venuto alla ragione dell'armi contro il comune avversario (3). I contadini del Bisagno occuparono le fortificazioni esterne della città dal loro lato.

Dopo una notte piena di moto, levossi il giorno otto dicembre, festa dell'immacolata Concezione di Maria Vergine, principale protettrice di Genova. Sotto i venerati auspici della Regina della republica (4), la devota e magnanima plebe di Genova si tenne più terribile alle barricate, rimanendovi a petto scoperto e senza riparo sotto una pioggia che cadeva a rovesci. Ed alla plebe si unirono molti mercatanti e ricchi artigiani. Tommaso Assereto era il presidente del Quartier generale, chè questo nome avea preso il popolare governo. Per altra parte i Tedeschi aveano occupato la Commenda di San Giovanni, e l'imboccatura di Sottoriva, e si mantenevano in capo della strada dell'Acquaverde nella villa de'Filippini, ove s' erano trincierati con quattro cannoni. Le artiglierie tuonavano da una banda e dall' altra. Chi poi primo di loro alzasse bandiera bianca per dimandare armistizio, e qual parte rappresentasse il principe Doria nel trattare gli accordi malagevole è determinare, discordando gli autori. Narra il Bonamici che il principe venisse, ad insinuazione del Botta, al doge Brignole per eccitarlo ad usare la sua autorità onde raffrenare il popolo, promettendo clemenza. Ed il Brignole apertamente lo lodasse del suo amore verso la patria, e segretamente facesse avvertir il popolo di non fidarsi nel nemico, nè accettar verun patto, se questi non consegnava immediatamente le porte. Il certo è che il principe, uomo di tardo intelletto, andò innanzi e indietro senza alcun esito, rispondendo a chi lo interrogava per via, « Il Botta ha la testa dura, ed il popolo più del Botta ».

Era venuto il giorno 9, e durava l'armistizio. Voleva il popolo che gli Austriaci consegnassero tosto le porte, più *non toccassero le artiglierie della città*, più non parlassero di farsi dare denaro. Al principe Doria erasi aggiunto Agostino Lomellino, patrizio più fermo e più accorto; ma essi non trovarono che tergiversazioni ed indugi, ed il Lomellino fu anche ditenuto fino alle 4 del mattino del giorno 10, mentre il principe, lavandosene le mani, ritiravasi alla sua villa di Pegli (5).

Era il Botta nella condizione di una nave sbattuta dalle onde in mezzo a due banchi d' arena. Se la popolosa valle della Polcevera si fosse levata in armi e a tumulto, egli correva pericolo di non ricondurre neppur uno de' suoi soldati di là dagli aspri gioghi dell'Apennino. Ma cedere alle minacce di una plebe sommossa, e sacrificare l'onore delle armi imperiali, era pur duro partito, anzi d' eterna macchia al suo nome. Laonde attenevasi al consiglio di temporeggiare per insino a che i suoi Alemanni dispersi per le riviere o verso Nòvi, si fossero a lui raccozzati a norma dei trasmessi comandi, sperando di poter allora far miglior viso, ed indurre *il senato a congiungersi a lui per opprimere la plebe, come* già gli aveva proposto, od almeno per tenerla a freno, e venire ad accordi migliori.

Era il mattino del giorno 10, quando si sparse per tutta la città la voce degl'indugi del generale, de' modi da lui tenuti co'delegati, e de'pericoli che potean nascere da più lunghe dimore. I popolani concitati protestarono di non voler più

---

(1) *Aggiungiamo la seguente notizia or ora trasmessaci da un nostro* corrispondente: « G. B. Perasso, detto Balilla, era natío di Montobbio, suo padre lo avea mandato a Genova ad imparar l'arte del tintore. L' eroica azione del Balilla venne ricompensata dalla republica colla permissione di aprir un fondaco da vino fuori la porta del Portello; permissione che a quel tempo era un privilegio. Il Balilla non operò altro di rilevante, e narrasi ch' egli mai non si millantasse di quel fatto. Del resto, era uomo di poche parole, irascibile anzi che no, e pronto all' azione. Radunatosi una mediocre sostanza, cedette quel privilegio, e *tornossene a' monti natii dove morì* ». — Leggesi altrove ch'egli *morì nel* settembre del 1781, e fu sepolto nella chiesa di S. Stefano. A' nostri giorni se n'è risvegliata la memoria, e s' immaginò di farne il mito o il simbolo eroico dell'ardimento popolare contro l'occupatore straniero. Il Cevasco ne modellò ed ora ne sta scolpendo la statua.

(2) Cento granatieri Austriaci, mandati dal general Botta, per ricuperare il mortaio, erano stati, verso le 9 del mattino, costretti a fuggire pei sassi lanciati contro di loro per la strada o dalle finestre nel borgo di Pré. L' autore della storia della *Rivoluzione di Genova* afferma *che per quel fatto tutto il popolo* minuto levossi a tumulto, e corse a rapire le armi ovunque fossero.

(3) Portarono, quasi più che trascinarono un grosso mortaio sul ripido colle di Pietra *minuta*, per una salita a foggia di scala e sì aspra che appena par credibile il fatto a chi guarda il luogo.

(1) Non vi ebbe altro sacco che quello dato all' uffizio della posta di Milano, stabilita dagli Austriaci. Ed è notabile che i saccheggiatori, avendo ivi trovato un rilevante deposito di denari, li restituirono a chi spettavano.

(2) Gli Austriaci al dir dell'Accinelli, aveano già riscosso dal publico 2,155,250 genovine, e ne chiedevano ancora più che altrettanti, avendo aumentato di un milione di genovine e di 250 mila fiorini la prima *imposizione*.

(3) Dalla relazione dell'Accinelli chiaramente risulta che il popolo, a malgrado dei nobili, tolse Genova agli Austriaci, e che dopo il fatto della liberazione, i nobili concorsero col popolo alla difesa. E ciò conferma il Muratori dicendo: « di tutti i moti della plebe il governo andò sempre « ragguagliando il generale austriaco. Si sa ancora che niuno dei nobili « publicamente s'unì col popolo, se non dopo la liberazione della città ». Tuttavia egli non è lontano dal credere che i *nobili avessero qualche occulta* mano nella rivoluzione. Intorno al che vedi una nota più sotto.

(4) Titolo datole con atto publico e funzione solenne nel 1637.

(5) Il generale Botta pareva disposto a consentire le due ultime dimande del popolo, ed anche a consegnargli la porta di S. Tommaso. « Ma i popolani, gli disse il Lomellino, richieggono le porte e non la porta ». Replicò il Botta, esser questo il metodo de' Genovesi di appartarsi dal convenuto, e minacciò di tenerlo in arresto. Rispose galantemente il Lomellino che ciò gli prolungherebbe il piacere di star in compagnia del signor generale. E fu ritenuto alcune ore, poi rilasciato dal Botta, *ne senatum apud omnes gentes Legati nomen violasse videretur*.

Il generale dimorava in San Pier d' Arena con tutto il suo stato maggiore.

differire oltre l'ora decimasesta di quel giorno. Eransi già accostati al popolo gli artigiani, i mercatanti ed altri cittadini d'ogni condizione, non esclusi i preti ed i frati. Erano pure cresciuti il buon ordine, il denaro e la provvisione; a chiunque veniva con le armi davansi pane, vino, polvere e palle. Stabilito uno spedale pei feriti, muniti meglio i ripari, ordinata erasi ogni cosa per la difesa e l'offesa. Il popolo s' era pure impadronito della batteria della darsena, prendendo con essa a rompere il ponte pel quale gli Austriaci avean potuto venire ad occuparla, passando sulle mura che costeggiano il mare. Ma, « rinserrate le loro signore mogli e figlie « ne'monisteri, stavano tutti i patrizii racchiusi nel più in-« timo de'loro palazzi, con tutti i piani terreni chiusi, *tap-« pate* le finestre, spalleggiati da' loro servitori tutti armati, « non tanto per tema di qualche insulto del popolo scate-« nato, quanto per l' incertezza dell' esito di quella fatale « giornata, *ut viderent finem* (1) ».

Avvicinandosi l' ora in cui dovea cessare la sospensione dell'armi, il generale Botta si mosse da San Pier d'Arena e venne presso alla città. Andava a lui il p. Visetti, gesuita, oratore di grido, e ben veduto dal Botta. Traevalo colà il buon desiderio di ricomporre la concordia e la pace. Esponevagli che tutti i cittadini erano risoluti di vincere o di morire per la liberazione della patria. Ed il Botta finalmente inducevasi a consegnare le porte. Era troppo tardi; fatale sentenza che ha rovesciato dinastie ed imperi. Spirata l'ora dell'armistizio, tutta Genova, ed il Bisagno si avventarono alla prova dell' armi. Un indicibile furore di guerra ardeva nei petti. La campana della cattedrale suonò a stormo, e questo suono più terribile del fragore delle artiglierie, fu ripetuto da tutte le campane della città. I soldati della republica, ch' erano rimasti in Genova come prigionieri di guerra della regina d'Ungheria, furono, forse con violenza soltanto apparente, obbligati a marciare e combattere. I tamburi scorrevano la città, intimando a ciascheduno di qualsivoglia grado e stato sotto pena della vita di armarsi e di accorrere. Ed ognuno armavasi ed accorreva. I preti, frammischiati al popolo, marciavano col crocifisso sul petto e lo schioppo in ispalla (1). « Alla gran protettrice di Genova Maria Santissima « recitavano le donne il Rosario in tutte le strade della città. « Le loro preghiere unite a quelle dei sacerdoti, inabili alle « armi per l'età, presagivano una compita vittoria». (*continua*)

(1) Parole dell'Accinelli.

(1) .... « Il clero genovese del 1746, inspirato dal suo pastore, monsignor Saporiti, si disponeva a militare ordinamento; le mani usa a benedire, addestrava alle armi, e la bocca composta a salmeggiare, spalancava all'urlo della battaglia ». *Dom. Elena.*

Esposizione di belle arti in Torino.

Art. I.

Lo spettacolo delle belle arti fra gli affanni e i trambusti di guerra! E perchè no? Le forti commozioni si temperano colle dolci: la vita di un popolo si manifesta ad un tempo nei moti politici e nelle ispirazioni dell'arte: il misto delle occupazioni severe e graziose è proprio dello spirito umano. Non si snervi ma s' infiori il patriotismo colle attrattive amabili della fantasia.

Chi dice che quando la politica parla, l' arte deve tacere? sono i pedanti che lo dicono, quelli che ignorano esser l'arte la più bella efflorescenza dell' uomo, che sboccia in mezzo agli uragani dei regni.

Fidia ed Ittino abbellirono Atene colla statuaria e coll' architettura nel tempo che la guerra del Peloponneso minacciava di struggere i monumenti immortali ch'essi innalzavano. Apelle illustrava la pittura che fu chiamata arte apellea quando Filippo ed Alessandro di Macedonia superbî dei suoi pennelli come de'loro trionfi cangiavano la faccia all' Oriente. A Roma si scolpiva il marmo, si fondeva il bronzo, si edificavano palazzi d'oro mentre nazioni intiere spiravano duellando coll' aquila del Campidoglio. Giulio II colla corazza sotto il manto pontificale, che combatteva alla Mirandola chiedeva il sorriso dell' arte a Bramante e a Raffaello. Roma cristiana si ornò coi fasti del secolo di Leon X in mezzo alle guerre della Riforma, che si vantava di strappare il triregno alla Chiesa. Carlo V vagheggiando la monarchia universale, sconvolgendo l'Europa, chiamava a sè Tiziano, e raccogliendo il pennello caduto di sue mani gli diceva essere degno di aver per servo un imperatore. La mano guerriera di Luigi XIV introduceva le arti belle nel suo regno. Negli sconvolgimenti della Francia republicana e imperiale fiorirono David, Gerard, Gros, Girodet, i più grandi pittori francesi del nostro tempo.

E noi perchè le porte di Giano sono aperte, chiuderemo il tempio delle Grazie? no certo. Valorosi artisti avvezzi ai travagli dell'ispirazione, alle abitudini austere della vita, ai patimenti consolati da dolci illusioni non vi sgomentate, nè temete che il regno dell'arte passi mai su questa terra.

Si prepara per l'arte un avvenire assai più bello del passato. Non più lavori cortigianeschi, adulazioni incarnate con belle forme, lenocinii di vizio animati dal pennello e dallo scalpello, ricreazioni dell'ozio, sfoggi di lusso sotto le sembianze della *storia* e della *mitologia*. Si avranno più nobili argomenti. Questo momento stesso di crisi publica, la concitazione degli animi, l'apprensione di cose incerte, la lotta del patriotismo, e dell'oppressione straniera darà fuori un'arte novella, *come il mar procelloso che depone sopra lo scoglio* la conchiglia gravida di grosse perle.

Andrea Gastaldi frattanto ha condensati gli avvenimenti maravigliosi del nostro tempo in un gruppo di figure allegoriche. L'Italia *si ripone l'elmo in fronte*; un genio che spedito da Dio tocca appena col niveo piè la terra, e da un tenue manto violaceo scioglie il busto dilicato con aria di volto ispirata impugna una spada fiammeggiante dietro le reni dell'Austria: ella è finta in un uomo muscoloso colla corona di ferro in capo, velato nelle anche da un manto color di sangue, che fugge mordendosi la destra in compagnia di genio arcigno, ignobile, che rovescia la sua fiaccola. Non manca in questo immaginoso quadretto forza e grazia di pennello nel contrasto dei caratteri e delle forme.

(Il Ritorno dal Mercato — Quadro di Angelo Beccaria)

Ignazio Manzoni in un altro quadretto presentò un episodio dell'argomento allegorizzato. Bella dama milanese colla veste squarciata negli omeri e nel seno si divincola fra due bestiali Croati ponendo il pugno convulso nella bocca dell'uno, che l'incide coi lerci denti, onde appare in lei l'ira, il dolore e l'onta. Chi la guarda si consola vedendo un uomo, che leva un'ascia a spaccare, se può, d'un sol colpo i cranii degli stupratori. Un misto di color livido e biancastro illumina questa scena voluttuosa e crudele, indizio d'un ingegno forte e bizzarro, che noi meglio ammireremo in un altro dipinto.

Toccammo in *prima di questi due piccioli lavori come* i primi barlumi d'un'arte nazionale. Tranne questi e qualche altro quadro, le opere dell'esposizione rendono i capricci, i bisogni i sentimenti degli artisti colla legge soave e gradita dell'ispirazione: *non vincolate il genio dell'artista se volete* che vi riveli i tesori dell'anima sua. Non ha mestieri per quello sfogo di speziose tele: noi quest'anno abbiamo quasi tutti quadretti; ma bastano agli argomenti, perchè il pensiero sta più nella qualità della *forma* che *nella sua dimensione. Una* goccia d'acqua riflette il sole che inonda di sua luce la terra e i firmamenti. Il più mediocre pensiero dell'arte è sempre immenso in paragone della forma che lo chiude.

Ma *non era certo mediocre il pensiero che Antonio Caimi* espresse quando effigiò san Francesco Saverio che fu prima di lui con eloquenti parole dipinto da Vincenzo Gioberti. Il santo è inginocchiato innanzi a piccola mensa oratoria ove posa un arido teschio d'uomo, e abbarbagliato da un angelo per la stanchezza dei volontarii patimenti si accascia sui talloni, apre le braccia, e guardando in alto offre il profilo della sua testa ove si stampano la maraviglia, la beatitudine, l'obbedienza, l'amore, il rapimento dell'estasi, tutti gli affetti di un'anima avvezza a trasfigurarsi colla preghiera. L'angelo colle ali aperte, bianco-vestito, irraggiato d' un riso gli fa leggere uno scritto: — *Indiarum Apostolus*. È la missione delle Indie, è il messaggio della civiltà cristiana in quelle contrade, è la più bella incarnazione del concetto d'Ignazio quando non èra ancor nato il gesuitismo.

Nell' espressione del viso ove le ossa ben modellate informano la rozza pelle vestita nelle mascelle di fitta e incolta barba, e più nel componimento e nei contorni delle scarne mani esprimenti anch'essa il carattere, le penitenze e le interne commozioni della persona, avvi quel modo energico del Domenichino, il pittor dei patimenti dell' anima, e degli artisti spagnuoli che ritrassero romanticamente il misticismo cristiano.

Peccato che l'angelo almeno nel sorriso non abbia un tocco di Guido o di quei pittori ascetici come Lippo Dalmasio, e P. Martino Alberro, che recavano in tela le proprie celesti visioni!

E di quell'ascetismo *estetico* avrebbe abbisognato Carlo Denotaris che nel suo Cristo, quando questi dice: *Sinite parvulos venire ad me,* ha seguito con troppo amore il *sensualismo della* scuola romana. Non vogliamo figure scheltrite come si fecero prima di Masaccio, e consentiamo volentieri con san Girolamo e la Chiesa latina che il Salvatore fosse mirabile di bellezza contro la sentenza di *san Giustino* e di Tertulliano che lo supposero ingiustamente deforme; ma chiediamo che la sua bellezza sia divina. Leonardo da Vinci, il metafisico della pittura, n'è maestro ed esempio. Il Cristo del Denotaris è bello, pieno di *maestà, ma la chioma* e la barba colte e arricciate alla francese lo mostrano umano, e quasi studioso di piacere alle belle donne che gli sono intorno.

Le *madri dei fanciulli son troppo belle. E qual è il devoto* che non è sedotto da quella che inginocchiata gli mostra il dorso mentre solleva il bambino al tocco della mano divina del Messia? Vedete i contorni del bel capo e del collo, la quadratura delle *spalle* ignude, il *garbo del torso inclinato* che come la corolla di una candida rosa sciolta dal suo verde involucro esce da qualche lembo di abbigliamento collo splendore delle sue carni. Non sono al certo queste impressioni *convenevoli ad un soggetto religioso. È un difetto dei pittori* sensualisti: anche Raffaello cogli omeri ignudi della sua Fornarina toglie la purità allo sguardo dello spettatore che si innalza sul Taborre alla trasfigurazione di nostro Signore.

Il Denotaris diè pruova d'ingegno nel disegno e nel componimento, delle figure presso una fontana scarsamente ombrata da una palma, e dispose con bel modo gli apostoli, le donne con bende ebraiche intrecciate ai capelli, e i bambini ignudi o avvolti di bianche stoffe, variegate come quelle delle madri di rosso o di azzurro. Ciò che si brama è maggiore scienza nella disposizione dei colori secondo le regole dell' armonia e della prospettiva.

E poichè siamo a parlar di argomenti sacri chi crederebbe che la Maddalena di Giovanni Darif sia la penitente del deserto? È una bellissima donna che ha gli occhi neri, languidi di passione, temprati dalla pietà perchè volti al cielo con inflessione di capo più molle che contrita, lineamenti carnosi e mobili, bocca sensitiva, che si armonizzano colle morbide braccia che traspaiono dalle piumose e nere chiome inondanti gli omeri e il seno.

Chi sarà la bella donna che colle proprie sembianze per la magia di un pennello fermo e delicato santificò il volto della peccatrice che fu santificata nell' anima dal perdono di Dio?

Eccovi la preghiera, quest'amore degli uomini, questo colloquio della terra col cielo, espresso sopra due diversi aspetti, sul volto d'una fanciulla, paga della sua coscienza e d'altra alla vigilia del suo supplizio. La prima non ha nome, è la preghiera personificata; la seconda è la Beatrice Cenci. In quella si vede il desiderio della felicità celeste, la fiducia in Dio, l'abitudine del commercio divino che si svela nei grandi occhi spalancati a ricevere il cielo, nell' ovale del volto, nei contorni, e nel colorito, propri di un cuor virtuoso, nell'eleganza e la compostezza della persona e delle vesti.

(Palazzo di Armida — Quadro di Paolo Finazzi

L' occhio della Cenci è triste: i suoi biondi capelli le piovono dalle tempia sulla candida vesta: ella è seduta, le braccia incrociate sul grembo: una mano stringe un crocefissetto: la preghiera nella sua fisonomia è mista all'orror del patibolo; e vi si stempera forse un languido lume di speranza. Lo stesso pennello di Vincenzo Giacomelli fuse con temperanza di tinte con savio disegno i diversi affetti nelle due immagini. La Cenci è quella di Guido, modificata con espressione drammatizzata acconciamente.

Ma lasciamo le immagini pietose e funebri, che giovano al cuore, e allettano severamente la fantasia per seguire le immagini liete e sollazzevoli di Felice Cerruti. Siamo nel medio evo, il tempo eroico dei castelli. Si parte per la caccia, la fiera ricreazione di quel tempo a cui si esercitavano i guerrieri e le belle che spiravano anch esse nelle delicatezze del sesso un non so che di guerresco. La castellana che sente con gioia, fuori dalle tetre mura merlate, l'impressione dell'aria campestre, cavalca un mansueto e vivace destriero, mentre le sventola il velo del capo e porta il falco adunghiato al guanto che difende la sua tenera mano. I cavalieri le fanno corteggio: i veltri allungano il collo, e sforzano il guinzaglio del servo, che li conduce. Tutto annunzia un'ingenua festa, il brio de'cavalli, l'impazienza, e il giubilo delle persone, sotto le ombre fresche dei pini, al mormorio d'una fontana: e n'è spettatrice una famigliuola che forse ne'patimenti del servaggio ignara d'invidia benedice alla dama che illumina con qualche beneficio il suo tugurio.

La caccia ha la sua pausa, ed il riposo non è men dolce del moto quando gli succede bramato. La castellana siede per suo decoro tuttavia sul dorso del destriero. I cavalieri sono adagiati sulla verde erbetta: i calici pieni di vini si portano in volta da uno scudiero che pompeggia col capo sparso di qualche fiocco di canizie: nel laghetto galleggia un fiasco di vino, ove si rinfresca: v'ha la folta di grossi alberi, che adombrano largamente il lago, i cacciatori, i cavalli fumanti, e i cani anelanti. Tutto spira freschezza, riposo, diletto.

Ne' due soggetti il pittore ebbe l' intelligenza del componimento, n'espresse il carattere colle reminiscenze della scuola fiamminga, e pennelleggiò bene l'anatomia e la mossa dei cavalli, in cui trasfuse sprezzando l' anacronismo l' eleganza delle razze arabe ed inglesi ch'egli suole ritrarre con molta evidenza.

Francesco Gonin non ha considerato il medio evo sotto un aspetto così ridente. Egli intitola un suo quadretto *Consiglio di famiglia*. A noi sembra piuttosto un sentimento drammatico, che un consiglio. È un consiglio almeno, che produce una lugubre scena. Un vecchio seduto con candida barba che gli scende sul petto alza la destra con atto severo, e lo ascoltano dipinti di vari affetti parecchi personaggi, mentre una donna che pare trafitta dalle parole di lui cade riversa sopra un seggiolone fuori di sè stessa. Nessuno di quelli che formano il circolo le danno un pietoso sguardo, ed è soccorsa umanamente da una donna. Il mistero di questa domestica adunanza è un odio, un'ira, un fallo? La pittura non lo rivela, e per questa sua segretezza travaglia la fantasia, e lascia appena all'occhio il tempo di ammirare i velluti, i rasi, gli ermellini, gli ori, le porpore che fan bello effetto, ma spargono troppo la luce.

(Castello di Radetzki — Quadro di Enrico Gonin)

Il Gonin è dotato di così feconda imaginazione, che ogni soggetto gli arride secondo lo stato dell'anima sua. La gioia e il piacere ei non li cerca nel medio evo, sapendo che un altro tempo ne fu più liberale. La Grecia mitologica è il tesoro delle grazie della vita. Quant' abbandono di spirito, e quanta festa di sensi in quel baccanale, e quanta leggerezza e leggiadria di pennello nei giuochi lascivi di quelle ninfe, e di quei satiri! Una levata in alto dalle braccia nerborute di un satiro sorge dalle anche in su tutta nuda, e sciorina una lieve sciarpa, mentre le altre tessono una ronda scompigliata da un satiro, che si ficca fra i torsi e le braccia d'avorio, i veli scinti, e produce un grazioso spavento, una voluttuosa fuga con vari atteggiamenti e sorrisi.

Vaghi fanciulli cicciosi sparsi sull' erba scherzano, si abbracciano, si accavalcano con nappi di vino e grappoli d'uva in mano. Le fronde degli alberi, le edere, l'aria, i fiori fremono d' amore; il cielo e il lontano orizzonte sembrano colorati della sua fiamma. Le tinte calde e trasparenti sfolgo-

rano ed incantano l'occhio.

La mitologia seduce i sensi anche nella solennità di un rito, e ve lo mostra Mauro Conconi nel suo *Sagrifizio a Vertunno. Sorge un'ara colma di fiori innanzi al simulacro del* dio degli orti e dei giardini. Le sacerdotesse si compongono al loro ufficio. Le ninfe si spargono sul terreno abbandonate a sè stesse nei godimenti dei suoni e dei profumi, e fanno del loro diletto *omaggio a Vertunno. Tessono ghirlande, s'infiorano*, cantano: chi tempra un'arpa, chi dà in un cembalo, l'una soffia in una tibia, l'altra scuote un sistro. Le brocche e i bacili d'oro sono tuffati in mezzo ai fiori: i zendadi, le bende, *i veli scuoprono i misteri attraenti della bellezza. Qual più* gioviale ebrietà fra i fiori, la musica e le fragranze sotto un amabile cielo?

Il colorito di questo dipinto è così aereo che pare un so*gno che si contorna in un cristallo magico. Egli è la prima* imagine che l'autore sviluppò con vivo impasto in un affresco.

Ma sento chi mi riprende dell'amore ch'io mostro a queste mollezze: onde mi volgo al *Primo incontro di Raffaello colla Fornarina* che *Luigi Grossi dipinse con molta vaghezza di* colori, pennelleggiando destramente la modestia della fanciulla, la sorpresa e il rispetto dei genitori pel grande artista che già volge in mente guardando il bel volto quante mara*viglie ne farà germogliare per le tele.*

E per liberarci affatto dall'amore percorriamo coll'occhio quadri di più grave argomento; il Cristoforo Colombo di Leone Mecco in casa del conte Perez. È di colore sbiadato e *un po' troppo cincinnato; il suo figlio è attillato con troppo* studio, ma la veste del conte non manca di quel tocco vivace in cui si distinse la scuola veneziana.

È ben composto il Bramante che mostra a Raffaello il di*segno d' una casa, ma i colori mancanti di fusione sentono* l'acquerella, e i panneggiamenti non offrono grandezza di stile. Nonostante queste pecche il Fumagalli ha il vanto della composizione sì difficile nell'arte.

Un raggio di luce temperato dal pennello di Marghinotti si introduce in un portico greco, e si gitta sui guerrieri, che accorrono impugnando i moschetti ad un assalto, sulle faccie di donne pallide per tema, di sacerdoti ardenti per la pre*ghiera. Un altro raggio infuso dallo stesso pittore in altro* quadretto illumina tragittando un' inferriata la condanna del Foscari all'esiglio. È caro al condannato perchè piovuto dal patrio cielo ch'ei deve abbandonare.

Michelangelo è all'assedio di Firenze. Il pensiero è bello: stringe d'una meno il piano delle fortificazioni, mentre stende l'altra alla spada nel momento che gli parla un giovine guerriero. Agostino Visetti mostrò ingegno in questo lavoro, ma *vi avrebbe abbisognato quell'energia propria di quel grande* ch'egli ritrasse. Neppur la faccia a noi sembra del carattere richiesto dalla storia. Ov'è il naso schiacciato dal pugno dell'invido Torregiano? Quel volto proprio michelangelesco sì ben *modellato da Vernet? Ma quel che non appare dai particolari* dell'esecuzione balena dal concetto e dalla bella scena che ci rimembra la generosa agonia della republica Fiorentina.

LUIGI CICCONI.

Il bene dei popoli.

L'onore di un popolo procede prima dalla sua indipendenza politica assoluta dallo straniero e poi dalla sua lealtà nelle transazioni sue con altri popoli.

L'interesse di un popolo, considerato esso popolo collettivamente, è dipendente in gran parte dalla forma di governo da cui è retto, poichè è certo che una dà più o meno dell'altra opportunità a tutelarlo o a manometterlo; considerato poi come decomposto in tutti gl'individui di cui consta, la forma di governo può influire sul di lui interesse in quanto è più larga accettatrice degli uomini e premiatrice del merito senza parzialità di casta o d'origine, in quanto gli amministratori suoi sono più responsali della fortuna publica e della privata, e in quanto finalmente è iniziatrice di massime o di esperimenti sociali tendenti a trovare la soluzione del gran problema — far partecipi tutti gli uomini in parti proporzionalmente uguali o almeno ragionevolmente sufficienti della maggior somma di beni possibile.

Il bene poi del popolo non dipende direttamente dalle forme politiche, abbenchè io convenga che quanto più si fanno democratiche, maggiormente possano coadiuvarlo. Ei dipende dalla pratica de'principii sociali i più lati e perciò meglio fruttanti; dipende dall'attuazione delle massime di libertà, di giustizia, di unione, di fratellanza vere ed operose; il bene di un popolo dipende in fine necessariamente da quello di tutt'i popoli; per cui chi cerca promuovere esclusivamente il bene di un solo, lavora di fatale necessità al male di tutti gli altri: questo fu il vizio del colbertismo e delle sue figliazioni fino ai di nostri.

La libertà, la giustizia, l'unione fraterna sono principii così fatti che, come fiaccole eterne una all'altra si prestano mutuo soccorso del loro lume, nè tra loro si pregiudicano. — Più la cerchia de'popoli liberi e calcanti le vie della giustizia, che è il vero progresso, s'allarga e più s'approssimano i tempi del regno di Dio sulla terra, più l'umanità progredisce, più la verità trionfa, più scemano gli uomini e le cause volenti o producenti la tirannia e l'ingiustizia, equivalenti, sinonime.

La libertà vuole la schietta ed intiera azione di ogni operosità dell'uomo; ne è da temerne se ne originino disordini, poichè l'abuso è impossibile, quando si proclama in massima l'uso illimitato; e poi l'uso simultaneo di tutti della cosa stessa la fa di forza ristringere in giusti termini e la corregge e la modera. Dacchè la stampa è libera fra noi, non si ha forse ancora da segnalare alcun abuso da parte sua.

La giustizia sta nella verità del diritto; nel libero uso di esso diritto per tutti; nella supremazia della legge; nell'imparzialità di essa legge; nel progresso della legge stessa mediante le emendazioni vedute necessarie per lo sviluppo del criterio umano, e per la pratica, grande dimostratrice delle pecche teoriche e sistematiche. La giustizia dà a tutti rigorosamente ciò che lor si compete, uomo o nazione; la *la giustizia nega alla forza l'esercizio della prepotenza, scalza* que'pregiudizii che offuscavano le menti di chi pure osservava di buona fede, distrugge o ammenda quelle false norme con cui si misurava da mani o da occhi pregiudicati il bene ed il male, il mio e il tuo, il diritto vero o l'usurpazione: la giustizia, secondo le leggi eterne della verità avrebbe da essere la regina del mondo.

L'unione, fu detto fin qui, fa la forza; ma io soggiungo, e credo non verrò smentito, che l'unione fa il bene de'popoli e per conseguenza quello dell'intera umanità. L'unione de'popoli è la radice dell'albero del bene che deve ristorar gli uomini dai troppo lunghi mali loro derivati dagli odii scambievoli, dalle guerre. Se l'unione fa il bene delle famiglie e delle nazioni, perchè non farà quello dell'umanità intera, quando da questo fecondissimo principio si senta stringere? Imperciocchè l'unione è l'armonia per eccellenza, è la fusione di ogni interesse, è l'accordo logico e normale d'ogni legge ordinatrice, di ogni forza produttiva; nell'unione ogn'idea è feconda; ogni forza, attiva; ogni moto, progressivo; ogni individualità egoistica, fusa o attuata; l'unione infine è la concentrazione di ogni principio in un solo principio, d'ogni forza e d'ogni volontà in una sola volontà, in una sola forza diretta verso il miglior bene dell'umanità.

La fraternità ne è come il cemento — gli uomini sono fratelli. — Queste tre parole, a bene scrutarne il senso, contengono l'idea d'ogni amore, d'ogni giustizia. — Le nazioni sono sorelle. — Queste altre, ben intese, eliminano ogni idea di rivalità, di guerra, d'ingiustizia, d'oppressione, ogni idea di male. — Un'unione di fratelli non può dunque essere che un universale accordo, un concerto d'opere e di voci che, come l'inenarrabile armonia de'cieli, cantino le glorie dell'Autore dell'Universo.

Ho già detto, e in parte ho anche provato che « un popolo non ha interesse o vantaggio alcuno a padroneggiare un altro popolo ». Recai in prova il popolo inglese che non vantaggia punto dell'abbietta condizione in cui tiene l'Irlanda e l'India. Vediamo ora un esempio che ci tocca più da vicino: vediamo se l'Austria ha arricchito nell'avere per trenta e più anni disanguate le provincie della Lombardia e della Venezia. Dove sono andati i sessanta milioni annui che da quegli Stati, quasi pompa aspirante, succhiava? Hanno impinguate le casse del governo? Hanno pagato i debiti fatti dall'Austria per le guerre contro Napoleone? Mai no, ch'essa ha invece esausto non solo ogni pecunia, ma ogni risorsa eziandio che può trarsi dal credito; ha perduto invece ogni credito; il suo debito si è oltremisura accresciuto ed è prossima più che mai ad una bancarotta, ad un'assoluta rovina; è in peggiore condizione d'assai che non allora che faceva ingorda preda delle più ricche provincie italiane: e ciò perchè il guadagno ingiusto è tarlo che rode, è non alimento ma veleno; non è a vero dire guadagno, ma perdita.

A qual pro adunque la guerra attuale? vorrebbe l'Austria tentare un'altra prova? e non le è bastata quella di un terzo di secolo? crede forse che il regno Lombardo-Veneto gli avesse da fruttare più ora che prima e che il riassoggettarsi un paese più nemico che mai, dopo una rivoluzione e una guerra gli sarebbe farmaco alle luride piaghe? o vuol essa avere il barbaro contento di rovinare assieme alle desolate provincie?

Dunque, tornando alla tesi, male certo di due popoli in questa guerra, come in ogni guerra; dunque ingiustizia, e prova maggiore, incontestabile che un popolo non vantaggia a tenersi soggetto un altro popolo: dunque prova che non si addiviene ad un'unione fraterna dei popoli, solo vero bene dell'intera umanità, se non sono rispettati i diritti di ognuno d'essi, e primo di questi diritti è l'indipendenza; imperciocchè non vi sono maggioraschi fra'popoli, ma tutti hanno uguali diritti.

E i popoli germanici, ungarici o slavi che stanno sotto la dipendenza politica del gabinetto aulico, che li fa solidarii di questa antisociale prepotenza perchè non gridano e non si fanno a protestare? I popoli, oggi, sono enti che nondevono più agire colle passioni, ma sì col senno di milioni d'individui.

Gli Austriaci stessi, come uomini, come gente colta e capace dovrebbero gridare — la guerra contro l'Italia è un anacronismo!!! Il mondo odierno non vuole più guerre, perchè la ragione, il diritto, l'umanità, il bene de'popoli e non la forza brutale e cieca devono reggere e indirizzare le società a uno stato nuovo; perchè il vecchio sistema è crollato, perchè la vita di un uomo solo è cosa tanto santa e di sì gran peso che la giustizia ha perfino transatto ne'suoi imprescindibili diritti, dichiarando che meglio nel dubbio è assolvere il reo che condannar l'innocente. — E dove la giustizia rispetta con tanto sacrifizio suo la vita di un solo uomo presunto colpevole, sarà lecito per un vano capriccio, per una ridevole ambizione, al nome vano di gloria sacrificarne le migliaia? ma allora il frutto degli studi di trent'anni di pace, i progressi della scienza, gli assiomi del diritto publico, le elucubrazioni de'filosofi, le lezioni della storia, gl'insegnamenti quotidiani della scienza sociale saranno riusciti inutili; allora tutto è veramente vanità, se ogni cosa si sacrifica alla vanità della vanità, alla vanagloria del conquistare come ai tempi di Sesostri o di Attila. — Allora dovrebbe concludersi che l'umanità è proprio costretta a percorrere eternamente un cerchio ferreo, fatale, in cui dal male al bene, e dal bene al male faccia ognora necessariamente ritorno.

S. P. ZECCHINI.

Commemorazione della Lega Lombarda a Pontida.

Cominciava l'aprile del 1167, e d'ogni parte accorrevano Lombardi e Romagnuoli alla valle di San Martino, che fra Lecco e Bergamo s'apre verso il laghetto di Brivio. Al valico per cui passa la via che congiunge i due paesi predetti, il beato Alberto aveva, duecento anni prima, fondato un convento di Benedettini; e a quello appunto si dirigevano gl'Italiani per *formare una lega onde resistere a Federico Barba*rossa, che, profittando delle nimicizie degl'Italiani, aveva distrutta Milano. Colà in fatto, esortati dai buoni frati, essi costituirono la Lega della Lombardia, della Marca e della Romagna. *Un gran parlare se ne fece questi giorni*, ma non sarebbe meraviglia che alcuni non sapessero bene che cosa essa fosse. Vaglia dunque ricordare che nella Lega Lombarda si convenne:

1° Che le terre e genti alleate vivessero *in pace*, e d'opera e di consiglio s'aiutassero contro chiunque s'attentasse sturbarli nel godimento di loro franchigie e libertà, quali le godeano dai tempi d'Enrico IV in poi;

2° *Chi scopra tradimenti, li palesi tosto al parlamento*;

3° Se una città sia danneggiata nel dar aiuto ai confederati, la compenseranno questi in comune;

4° Se si facciano prigioni, se n'offra lo scambio al nemico;

5° *Nessun confederato faccia paci, tregue, alleanze senza* l'unanime consenso;

6° I sussidii che si ricevessero da' forestieri in denaro o altrimenti, si divideranno per coscienza tra li confederati;

7° *Un confederato non potrà sequestrare i beni dell'altro* o depredarli, nè pigliarne vendetta senza intervenzione dei rettori;

8° Le città della lega non accoglieranno gli scomunicati; *ai fuggiaschi non concederanno più di quindici giorni di ri*covero;

9° Niuna città imporrà taglie e gabelle non prima usate.

10° Nè stipulerà trattati pregiudicevoli alla confederazione;

11° La città che neghi render ragione de' fatti suoi davanti ai rettori, e voglia ricorrere alla forza, sarà guerreggiata da tutta la lega;

12° Un paese confederato non potrà costruire fortezze o difese sul territorio d'un altro senza permissione di questo;

13° Non si farà appello all'imperatore se non col consenso del parlamento;

14° *Questi accordi non pregiudicheranno alle convenzioni* particolari che esse città avessero o fossero per avere tra loro.

Si può dire che della Lega Lombarda, come di Ferruccio, del Balilla, di Legnano e d'altre memorie italiche fosse dissipata la ricordanza fin quando a risvegliarla vennero nuove ire e nuove speranze italiche. Alessandro Carrozzi di Pontida pensò celebrare quel grande avvenimento della sua patria con una festa, celebrata il 7 maggio, nel qual giorno ricorre la commemorazione del beato Alberto, fondatore che dicemmo di quel convento. Nell'occasione stessa si benedirebbe la bandiera della guardia nazionale di quel Comune, sulla quale erano dipinti, fra i tre colori, le effigie d'Innocenzo III, capo della Lega Lombarda, e di Pio IX, capo del presente movimento italiano.

Un cielo splendidissimo parea sorridere alla festa, condotta con quella vivacità che sanno coloro i quali han veduto davvicino il popolo Bergamasco, e che è naturalmente assai maggiore nelle presenti circostanze. Da Bergamo, distante appena sei miglia, vi erano convenuti molti signori, e un grosso drappello di guardie nazionali scelte, col loro stato maggiore e le bandiere; ed erasi fatto invito ai comitati di sicurezza publica e all'uffizialità del contorno, fra i quali va distinta quella di Lecco, tanto benemerita dell' odierno movimento per slancio a promoverlo, e costanza a sostenerlo. Della sola Pontida v'erano da quattrocento guardie nazionali, e tutte armate di quegli schioppi da caccia, in cui i Bergamaschi sono infallibili. Molti archi portavano iscrizioni, o lavoro del Carrozzi e d'altri del paese, o tolte da poeti nazionali. Sulla piazza poi del convento era eretto l'altare sotto un padiglione a tre colori, ove far si doveva la benedizione delle bandiere. L'ornamento più bello era la folla accorsa, che non solo empiva la vasta piazza, ma a gruppi era collocata su pei viniferi poggi circostanti.

Dopo che nella gran chiesa gotica fu cantata la messa, uscì la processione verso il predetto padiglione, ove la bandiera fu benedetta e consegnata al Carrozzi, capitano, il quale invitò a giurar di morire prima di lasciarse sveller dall'Alpi quel sacro vessillo. Il cappellano Spinelli fece un'esortazione alle guardie; poi Cesare Cantù, che ivi era venuto dalla sua Brianza, ed era stato esortato a dir due parole, pronunciò questo discorso:

« Dalla terra ov'io nacqui, dal patrio mio castello si vede quest'immagine di san Jacopo volteggiare sul vostro campanile; onde colle primissime immagini di mia fanciullezza si associò quella del vostro paese. Ed io che, pellegrino della libertà e della speranza, ad ogni gleba memore d'italici fasti ho cercato conforti ed esempi, qui tornai più volte ad evocare le storiche rimembranze. Due gran momenti io vi venerava allora, ispirati dai sentimenti stessi; la religione, la concordia, la libertà.

« Fremevano le ire fraterne per le valli della Sonna e del Brembo, lungo il florido territorio di Lecco, e sui ridenti poggi della mia Brianza, quando il vostro beato Alberto, da questo convento da lui fondato, usciva colla croce in mano a calmar quegli sdegni, a rappattumare i rigogliosi oppressori, a mostrare agli oppressi che nella concordia solo sta la loro salvezza. Alle esortazioni di quel pio cadevano le ire superbe, si rinvaginavano gli stocchi omicidi, e baciando la Croce da lui presentata, gl'iracondi si abbracciavano gridando, come oggi facciamo, Viva la concordia, viva la libertà!

« Ma la concordia mancò ai Lombardi, e con essa la libertà. Un re, giovandosi delle ire fraterne, rese serva e distrusse Milano. Ma i popoli s'accorsero che un re non può esser ribaldo se non quando essi sono disuniti: perciò si riconciliarono, e in questo convento, sotto il manto della religione, alle insinuazioni di frà Jacopo, colle benedizioni d'Alessandro III vennero a giurare la Lega Lombarda; il patto cioè di difendersi a vicenda; di riguardare come torto di tutti il torto fatto a qual fosse di loro; di congiungersi tutti per re-

spingere lo straniero. No, non v'è straniero che regga contro un popolo deliberato ad esser libero; e i tetti di paglia di Alessandria, e le campagne di Legnano videro, colla vittoria sullo straniero, compiuto il giuramento ch'erasi fatto a Pontida, e che dalla pace di Costanza fu consolidato in quelle repubbliche, che gran parte d'Italia abbracciavano in nodo federale. Era dunque ancora la religione che avea fatta salva l'Italia; era la concordia che aveva assodato la libertà. Viva adunque la religione! Viva la concordia! Viva la libertà!

« Quando in silenzio dispettoso io ricorreva tali memorie fra la solitudine obliata di questo convento, la Lombardia era tornata sotto il giogo di re e di stranieri, perchè aveva disimparata la concordia, svisata la religione; talchè al generoso non restavano che fremiti, mal repressi coll'esiglio e colle carceri, e l'operosa aspettazione. E i tempi maturarono, e Pio IX convinse che la religione è la madre, la custode, la regolatrice di tutte le libertà; e la parola di *fratelli*, echeggiata dal Monviso al Mongibello, mostrò ch'era sentita di nuovo l'importanza della concordia. Fremettero i re, sperarono i popoli; e quando l'ora suonò, ci trovammo potenti perchè concordi.

« Ed or voi di Pontida tanta folla convocaste perchè, col richiamo de' due fatti antichi, ne festeggi un terzo, l'acquisto di quell'indipendenza che sì a lungo sospirammo, che abbiam irrorata con sudori di sangue, e di cui gustiamo i primi frutti. Ma perchè giungano a maturanza e sieno durevoli, duopo è che ci ricordiamo con quali virtù l'abbiamo conquistata. E però voi avete voluto che coi riti della Chiesa si consacrasse la vostra bandiera, che essa portasse l'immagine di due pontefici, discosti di tempo ma unanimi d'intento; che fosse festeggiata dinanzi a questo monastero, che ricorda come altre volte coll'affratellamento si assicurò la libertà.

« Voi dunque che, sudditi poc'anzi, oggi vi sentite cittadini; che dianzi servi d'un'immorale potenza, oggi vi gloriate del nome d'Italiani, abbracciate, baciate questa bandiera, santificata dalla benedizione di Cristo; bandiera che coll'effigie dei due pontefici simboleggia l'alleanza rinnovellata dalla Chiesa collo Stato, della ragione colla fede; che co' suoi colori richiama le virtù necessarie al leale cittadino. E su di essa giurate, giuriamo di redimere ogni gleba italiana dall'abbominazione tedesca; redimerla con ogni sforzo; redimerla al più presto, cooperando alla crociata di tutta Italia. Redenta che sia, giurate, giuriamo di mantenere inviolabili ed immacolate la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza. Sì, o cittadini, o fratelli; e voi principalmente, degni discendenti di quei Bergamaschi che qui ospitarono tutta Lombardia e Romagna a giurare l'esterminio degli stranieri e la lega delle repubbliche italiane; con tali sentimenti renderemo perenne il faticato acquisto. Dopo che inneggiammo Dio, da cui solo sono la vittoria e la redenzione, alziamo applausi a Pio IX, e a quello ch'è il supremo dei beni e il più sacro dei diritti, la libertà; e come ai tempi del beato Alberto, come ai giorni della Lega Lombarda e d'Alessandro III, gridiamo di nuovo: Viva la religione! Viva la concordia! Viva la libertà! »

Questo discorso fu interrotto più volte da vivissimi applausi, ai quali il cannone, postato sul colle vicino, rispondeva colla solenne voce. «L'animosa gioventù Bergamasca (dice un foglio) non dimenticherà più i conforti che l'autore della *Lega Lombarda* e della *Storia Universale* le dava in questo giorno imperituro: e quando ad ogni tratto correva a prenderlo, a baciarlo, a recarlo intorno a braccia, onorando il martire della causa santa, il quale non perdette mai la fede, non solo nei giorni del terrore, ma neppur in quelli delle lusinghe e dell'abbandono, voleva nel Cantù onorare la libertà di cui egli fu proclamatore incessante. No, mai più non dimenticheremo l'istante, quand'egli, colla spada elevata, ci invitò a giurare guai a chi proponesse mai più patti e transazioni con lo straniero oppressore; e noi, sporte cento spade, lo giuravamo: e ci pareva che al giuramento assentissero le ombre degli antichi eroi della Lega Lombarda ».

Sotto le arcate d'un elegantissimo cortile di Sansovino fu imbandito un pranzo di duecento coperti, interrotto ad ogni istante da comparse di nuovi drappelli, nuove bandiere, e viva, e poesie, e prose, fra cui una dell'illustrissimo marchese Cusani, ove rammemorava i fatti ultimi della guerra della redenzione. Poi salivano fervidissimi applausi a Pio IX, all'indipendenza italica, alla libertà, al bravo Carrozzi. Il Cantù più volte dovette ripigliar la parola; alla fine disse: « Voi mi avete voluto procacciare una giornata di quelle che compensano anni di spasimi e cumuli d'ingiustizie. Ma lasciate ch'io vi confessi che, di sì bello spettacolo, quel che più mi lusingò fu la vista di tanti fucili, e la sicurezza con cui gl'impugnate. Alla cui vista esclamiamo: — Più mai soldato austriaco non calpesterà la polvere italiana, se non per trovarvi la morte ».

È a sperare che un'annua commemorazione s'istituisca di questo giorno, che recò salvezza ai padri nostri col collegarli.

A.

La Liberazione di Milano nel 1848.

ODE DI F. BELLOTTI.

VIVA Iddio! Di lunga notte
Van dal Sol, che nuovo sfolgora,
L'ombre ree disperse e rotte:
Dall'inerte vapor greve
Che il premea, si solve l'aere;
Ride il cielo; un'aura lieve
Spira in volto, e al cor ti dice:
Godi alfine; or sei felice.

Viva Iddio! Dal suolo insubre
Sgombra, fugge il truce Austriaco,
Che le vie di sangue rubre
Già ti fece, o mia cittade,
Quando in mezzo a inerme popolo
Mise il fil delle sue spade,
E il rotò con ira cruda
D'empio Erode, e fè di Giuda.

Con sue drude indi sedendo
Vecchio duce a mensa intrepido,
E al gran Pio maledicendo,
Come tigre ancor digiuna,
Qui giurò di sangue spandere
Più di pria larga laguna,
Sommi e medii e l'util plebe
Trucidando a par di zebe.

E co' bellici tonando
Suoi tormenti, e globi ignivomi
E angie folgori scagliando,
Templi e fori e case e tutto
Anelava in polve e in cenere
Fare al suol crollar distrutto,
Più feral dell'Unno antico,
Di Vitige e Federico.

Oh mortali, oh sventurati,
Di che genti all'ebro arbitrio
Son commessi i vostri fati!
Oh dell'uom Ragione e Dritti,
Qual di voi, qual fa ludibrio
Forza rea che di delitti
Sol si pasce, e affoga il vero,
La parola ed il pensiero!

Patria mia, cui poser cura
A far ricca, adorna e splendida,
Nobill'arte, alma natura;
Oh d'Insubria un dì regina,
Qual fu presso a tutta involverti
Miseranda alta ruina,
E fra sassi e vepri e sterpi
Farti nido a strigi e serpi!

Ma non fu. Sdegnossi Iddio
Di quell'ire all'atro turbine,
E, Va' (disse), o Spirto mio,
Va' su l'ale a' quattro venti,
E di guerra ardor magnanimo
Soffia in quelle oppresse genti:
Pugnin tutte: a tutti esempio
Sien d'ardire; e fugga l'empio.

Disse, e fu. De' bronzi al tuono
Dalla ròcca e in mezzo a' trivii
Rimugghiante, il fiero suono
Rispondea de' bronzi sacri,
Che terror mettea nell'anima
Al Teutóno, e fea più alácri
Cercar arme, ir fra' perigli
Della patria i prodi figli.

Oh che veggo? E tu pur anco,
Debil sesso, e tu pur cingere
Osi un ferro al molle fianco.
Vecchi e imberbi e tutti un foco
Arde egual: fan fosse ed argini:
Ove è l'uopo, ad ogni loco,
Come dietro a scorta fida,
Corron tutti, e nullo è guida.

Eran diece incontro a cento;
Fatti inermi, e d'arte bellica
Diredati in ozio lento
Di tiranna ignobil pace;
Ma valor ch'addoppia il numero,
Ma di patria amor verace,
Arme fûro, e fûr di Pio
Arme il nome, il dritto, e Dio.

Dio con noi, per noi Dio vinse;
E a tant'opra i passi pavida
Tutta un'oste in fuga spinse. —
Ite! E largo a voi dischiuda
L'alpe il varco a uscir dell'Itala
Terra, e tosto indi 'l richiuda:
S'alzi al cielo, e fra noi fermo
Ponga e voi non vano schermo.

Stolto duce, a cui la fronte
Lauri no, ma turpi offuscano
Di Marengo e d'Ulma l'onte,
Spargi il fren d'amara spuma;
Fuggi, o dentro a forte cerchia
Rinserrandoti, consuma,
Come belva in ferrea gabbia,
Dentro te con la tua rabbia.

Ove errando or va quel macro,
Quel già vece a noi d'attonito
Coronato simulacro;
Che una larva onesta e mite
S'avea posta, e il cor malefico
Ne coprian virtù mentite,
Che di buon, con lunga frode,
Pur furata avean la lode?

Freme l'ira in ogni fibra
Al tuo nome, e tue non pondera
Colpe enormi umana libra;
Ma in sua lance Iddio le appese;
E di te, de' non degeneri
Figli tuoi contò le offese.
Dell'Eterno al giusto sdegno,
O perversi, io vi rassegno.

E tu, popolo di forti,
Tu di sangue e d'alma prodigo
A francar le patrie sorti;
Tu che vinte hai con le nuove
Di coraggio inespugnabile
Tue famose avite prove,
Te conosci, e ti sublima
Di te stesso a degna stima.

Da' tuoi merti orgoglio prendi,
E concorde ad opra nobile
Mente ognora e braccio intendi.
Laude e amor da' generosi,
D'odio onore avrai dal barbaro;
Ma toccar non fia ch'egli osi
Con ostil profano piede
Degli eroi la sacra sede.

Discorso d'un esule Napolitano a' suoi compatrioti.

Io che lungi, o miei fratelli, duecento leghe da voi, prevedeva i danni che avete sperimentati; io che sollevava mia voce ad ammonirvi, quando voi per vostro consiglio affrontavate in armi quel mostro, contro di cui voleva irritare nei vostri animi lo sdegno; io, profeta a voi di sciagure, verace troppo e con immenso cordoglio; io che, in onta all'intervallo che ci separa, l'orecchio schiudo a tutti i gemiti di chi spira tra voi, a tutti i fremiti di chi minaccia, ai lamenti degli orfani e alle alte strida delle madri su' corpi esanimi dei loro figli innocenti; io sì, col cuore a brani e strappandomi le chiome, mi agito e deliro, e chieggo un pugnale, e tutto mi consumo nell'incendio che l'anima mi divora.

Io vel diceva: — Potete dissimulare a voi stessi, che il vostro governo si conduce come una fazione nello Stato? Chi è colui che promette rilevarvi dal giogo? Colui che vi tenne oppressi finora. Vi ama! Avrebbe ora imparato ad amarvi? Ahi stolti! A chi i suoi giuri? A voi? Non v'illudete. Ei non giura per voi. Il suo sguardo misura un abisso, oltre il quale vede l'antica tirannide stendergli le braccia insanguinate; ed a colmarlo, medita precipitarvi voi coi vecchi padri, con le mogli e coi figli. Parla a voi di giustizia, di libertà; ma con l'occhio tra voi designa le vittime tra quelli che meglio si saranno adoperati per la patria. Ei già col pensiero vi divora. —

Io vel diceva: — Esaminate le vostre ragioni e le pretensioni di chi governa. Egli è re, voi siete popolo. Egli è padrone, voi volete esser liberi. Non avvi alleanza sincera tra chi non sa esser giusto e chi non vuole essere oppresso. Il vostro grido di libertà è un anatema lanciato contro il suo trono. La vostra libertà lo ha giudicato tiranno. Essa gli dice: « Tu non sei più re che per il popolo ». Queste parole lo fanno fremere. Ei medita fra sè: « Questa terra è mio retaggio, e più non potrò calpestarla? Il sangue dei miei sudditi mi appartiene, e non avrò più la forza di versarlo? » Io giuro la costituzione! Strana parola nella bocca di lui. La giurò ancora suo avo; e un candelabro appeso nella maggior chiesa di Firenze bastò ad assolvere lo spergiuro. Che potete attendervi da una stirpe iniqua, la quale crede che un dono deposto a pie'degli altari lavi gli oltraggi fatti alla divinità? —

E tosto mi slanciava innanzi gridando: — Scuotetevi. Il tempo sta contro di voi. Che fate voi tutti i giorni sperando, disputando, querelandovi, indugiando, allorchè sarebbe mestieri operare? Il vostro amor di patria infingardo uccide la patria. Voi fate reclami, quasi che aveste perduto il sentimento delle proprie forze. Impetrate quello che non avete l'energia di prendere. Il vostro amor di ordine non è che l'antica quiete del servaggio, a cui foste abituati. Rispettate sin l'ombra d'un trono, di cui sì a lungo tremaste, perchè non ancora imparaste a rispettare voi stessi che siete popolo. Porgete incensi a chi v'inganna; ed osate parlare di libertà? Qual è mai la libertà di uomini che baciano la mano di chi vuol strozzarla nella sua culla? Affrettatevi Non è più tempo d'indugi. L'ora è giunta, e voi non rimarrete assonnati. Guardatevi di attendere che il trionfo del grande cospiratore sia assicurato. Napolitani, pensate che un popolo facilmente oblia o perdona, e in entrambi i casi ruina, perchè inerme e sprovveduto in mezzo alle insidie di coloro che troppo stoltamente ha creduto in suoi amici tramutati. Ma l'uomo che si è inebbriato nella coppa del potere, l'uomo avvezzo ad aver Iddio come complice dei proprii eccessi, quest'uomo offeso non obblia, non perdona. Egli abbassa o nasconde, ma non depone la scure giammai. —

Con questi accenti io cercava eccitare in voi l'energia di agire per la propria salvezza; io vi denunziava il vostro nemico. — Oh miei compatrioti! io sclamava, la famiglia nostra è la patria, la quale esclude dal suo seno i tiranni ed i complici loro. Se non si vuol permettervi di salvar la patria, supplite col vostro ardimento alla virtù che manca nel re, poichè infine il volere di lui non ha che i confini della sua natura, e non si arresta con esso il torrente dell'opinione. —

Mancava altro a rivelarvi da lungi il periglio che vedeva pendere su'capi vostri, e a consigliarvi l'unico mezzo di sottrarvene? Sì, mancava altro, ed io vi soggiungeva: — Voi siete in mano di tale, ch'ove la necessità manchi di mostrarsi indulgente, più che mai tornerà tiranno; e di tutti gli sforzi fatti per indurlo ad esser giusto, come di misfatti consumati contro la sua regia maestà, vorrà con stragi vendicarsi. Temporeggiare, tenervi a bada egli vuole, col sorriso nei labbri e col veleno nel cuore velare il tradimento con le blandizie, concedere sol quanto ei possa agevolmente ritogliere, assonnarvi, dividervi, armare i poveri contro i ricchi, in mille

guise suscitar risse e discordie civili, che impotenti vi facciano a provvedere agli alti bisogni della patria, nella vittoria dell'Austriaco *sperando*, e la dolcezza *ripromettendosi* della vendetta, onde ei torni ben tosto al regno del sangue ed allo stupore del mondo per la ferocia del carnefice. Date voi dunque vasto campo alla vostra pazienza! La pazienza è virtù che i tiranni assegnano agli oppressi; ma indegna è fatta di voi che aspirate ad essere liberi. Provate al vostro re esser egli investito del potere esecutivo, perchè lo eserciti a benefizio della patria; nulla esser egli per voi, quando i suoi doveri obblia *o tradisce*; *trovarvi in questo caso disposti* a sollevare di proprio arbitrio le spade ed a sottrarre la patria dalla domestica tirannide. —

Oh, miei fratelli! Siate una volta convinti non potervi essere alleanza tra la vostra libertà e l'esistenza del mostro unicamente avido di sangue. La giustizia? Ei non la conosce. L'assassinio è la sola sua legge. I legami tra popolo e re sono omai rotti. Gli ha calpestati ei primo: dovreste voi rispettarli? Perchè possiate continuare a riconoscere *in lui* il diritto di comandarvi, vi conviene accordargli quello di scannarvi. Non potete tornare ad umiliarvi a piè del suo trono, se non passando attraverso e calpestando i cadaveri dei proprii vostri fratelli. E per chi tanta orribile carneficina? Non v'ha dunque Dio? Come si lasciò ad una belva divorar l'umana specie? Io lo domando: non v'ha dunque Dio? Sì, troppo v'ha. Avvi un Dio, che con orrore da lui torce lo sguardo, e che voi, miei fratelli, della sua tremenda ira voi sceglie *ministri*, voi, *che negligenti* e dappoco, *lo aveste*, com'ei suole, sdegnato e nemico, ma che forti della sua forza sarete, tosto che con l'armi alla mano voi ne avrete invocato l'aiuto.

DIEGO SORIA

Castelli pittoreschi d'Italia.

PALLAVICINO.

Com'è grato e importante lo studio della storia e della geografia di un popolo nei cambiamenti stampati sul terreno! A *prima giunta vi si affaccia la confusione di molti* e diversi elementi, che sembrano accozzati dal caso; ma poi la confusione a poco a poco si ordina, si chiarisce, e si dispiega come il naturale svolgimento storico d'un paese.

Spesso una terra, come accadde nei ducati di Parma e Piacenza, diventa successivamente il lembo di diversi imperii e si muta conforme al reggimento e alla politica, che le viene al di fuori e la governa. Allora si vedono i brani e le vestigia dei secoli discordi fra loro in apparenza in mezzo a cui *brillano i segni della civiltà moderna*.

La terra di Pellegrino, oggi nella diocesi di Parma, formò altre volte parte del ducato di Piacenza. Nell'amena valle ove siede Pellegrino l'impero vi stese l'ombra sua gigantesca. Ottone imperatore nel 981 dava il luogo in feudo ad Adalberto di Baden progenitore di casa Pallavicini, che lo tenne fino al 1438. Ma come le possessioni e gli onori seguivano le vicende dei tempi ed erano la dote della fortuna, Pellegrino col titolo di contea venne infeudato a Niccolò Piccinino, che vi diffuse lo splendor della sua spada come lo splendor d'una corona.

Un castello antico molto sovrasta a Pellegrino. Guglielmo Pallavicino nel 1498 lo rifabbricò, ed ivi quasi in un nido di aquila educò Oberto a sentimenti ambiziosi, nell'altura, che allettando gli occhi fomenta la passione del dominio. I dintorni di quel castello furono per il giovinetto i primi testimoni de'suoi cavallereschi esercizii, dei moti dell'animo suo, delle sue virtù, delle prodezze, degl'impeti giovanili.

(Pellegrino, Rocca del marchesato dei Pallavicini)

Nel 1304 quel castello vomitò sassi, frecce ed ogni sorta d'armi contro le soldatesche piacentine, che l'assalirono con urto fiero quando la destra del grande Oberto giaceva incrociata colla sinistra sul petto di lui nel sepolcro. Ma lo spirito di lui ignudo pareva animasse il castello, che nel 1307 *sostenne l'ira marziale* di Alberto Scotti, a cui non ressero Borgotaro, Bardi e Castellarquato.

La Rocca di Gusalecchio racchiude memorie assai diverse da quelle di Pellegrino. Oberto, il famoso capo dei Ghibellini, non è più il vicario dell'impero, il podestà di Cremona, il vincitore de'Parmigiani, il signor di Piacenza, l'alleato del feroce Ezzelino, il conquistatore di Brescia, di Tortona, di Milano, il guerriero degno al suo tempo di cingere il diadema d'Italia. Egli depose la *sua formidabile* spada nella rocca di Gusalecchio, quando Carlo d'Angiò ed i Guelfi lo scacciarono dalle contrade acquistate col suo valore, perdute per la rabbia delle fazioni. Quella rocca fu la solitudine della sua grandezza, e il vestibolo della sua tomba. Ivi morì nel 1269.

Narreremo una tradizione non registrata dalla storia, e per arcana via trasmessa alla memoria degli uomini.

Oberto, quando impallidì lo splendore della sua possanza, fu fatto segno all'ira dei Parmigiani, *congiurati per far pagare* al marchese la loro sconfitta. Il prode Oberto ebbe con essi una forte battaglia nel tempo che la prospera sorte gli poneva nelle mani il paese di Lombardia, e come in altre battaglie uscì da quella vincitore.

I Parmigiani *non* abbastanza forti per punire la vittoria del marchese quando egli signoreggiava città possenti che ubbidivano al suo cenno, stettero come in agguato aspettando che la prosperità del marchese si volgesse in qualche sciagura. E ciò pareva assai facile in tempi che la ruota delle *fazioni era quella stessa della fortuna*, e *di rado la condizione* di un signore serbava in mezzo a tante guerre e sconvolgimenti per tutto il suo vivere un eguale andamento.

Oltre a ciò il romoreggiare delle armi Angioine che già si udiva nelle menti di tutti fin da quando il Pontefice chiamò Carlo in aiuto del suo partito aveva già dato la speranza ai nemici del marchese Oberto di fiaccare il suo orgoglio e per dir meglio appagare il proprio dispetto contro l'esaltazione di lui.

V'era in Parma un uomo per nome Ubaldo, che gli aveva giurato odio non per diversità di partito sebbene egli fosse Guelfo, e per offesa sua propria che voleva lavar col sangue, ma non aveva mai potuto perchè cercava la vendetta *non col valore ma col tradimento*. Non già che Ubaldo non fosse quanto al resto un buon cavaliero, ma sapendo che Oberto lo vinceva di forza e di destrezza meditava di non fallire ad ogni costo il suo colpo. La frode è l'arma del debole contro il più forte, e chi si abbassa a un pensiero di vendetta non cerca innalzarsi per la scelta onesta del mezzo.

Come Ubaldo rimase offeso da Oberto? Erano entrambi giovinetti e correvano insieme alla caccia del falco, agli esercizi della lancia, ed ai *torneamenti*, quando *Oberto* conversando un giorno si vantò che pugnando a piedi con lui che fosse a cavallo egli lo avrebbe fatto stramazzare per terra. Ubaldo sebbene conoscesse il valore di lui e l'arte nel tenzonare, non ne aveva mai fatto sperimento, e la sua baldanza giovanile simulando la sua coscienza gli fece sprezzare come una bravata lo scherzo amichevole del suo compagno, e sganghera la bocca ad una risata piena di sarcasmo.

Oberto dalle celie venne a serie parole, ed ebbe luogo la sfida fra i due amici chetamente nel seno di un bosco solitario. Ubaldo *vi si trovò col suo cavallo ch'egli teneva caro* oltre ogni cosa al mondo e pareva l'Aquilino del Tasso concepito dal vento. Erano armati ambedue, ma le armi acconciate in modo che non facessero piaga: la prova era nella destrezza, e per quanto si fosse accesa fra loro materia di mal umore non si voleva che sgorgasse il sangue fra due amici.

Ubaldo comincia a girare, correre, venire all'assalto col suo cavallo, ed Oberto a schivare, a respingere, a far risposta colla spada, ma dopo qualche giravolta colse il momento che il cavallo obbediva al freno mal diretto, ond'era tutto in sè raccolto, e col ferreo pugno afferrato un piede al cavaliero lo travolse dall'altra parte, e lo fece cadere in un sozzo pantano d'acqua. La poesia cavalleresca del personaggio disparve in quel tonfo, e il giovinetto audace si morse le labra non tanto per vergogna della disfatta come per il timor della beffa.

Oberto ghignazzava godendo dello smacco reso più atroce da un'insidia che tese al compagno. I due giovinetti facevano un concorso d'amore intorno ad una bella castellana, di cui Ubaldo era paggio. Ella non piegava ancora nè per *questo nè per l'altro*, e *stava come la rosa di un cespuglio* a cui da bande opposte non possono giungere le mani stese di due bramosi pastori. Le piaceva la forza di Oberto, come la grazia del suo paggio.

Oberto volle provare alla dama, che la grazia è cosa fragile, e che la forza nobile e coraggiosa è la vera dote del cavaliero. Ella si appostò fra le piante prossime al luogo del combattimento sì per la persuasione di Oberto come per l'affetto che portava al paggio, anzi ad ambedue. Mentre fidava

nella destrezza di Ubaldo e del suo corsiero, capace com'ella sapeva, di guadagnar da sè una vittoria, diè un grido di spavento e di compassione quando il paggio andò colle gambe all'aria. *Ma poi vistolo emergere dal pantano grondante* d'acqua e di belletta per la chioma ricciuta, per le guance di rose, poichè l'elmo gli era rimasto implicato fra gli sterpi e il limo non contenne il riso, e le spiacque d' avere un paggio così fiacco e malconcio. Il ridicolo spense l'amore.

Quando Ubaldo alzò il capo si trovò tra lo scherno del rivale e il riso della sua bella. Stupefatto diede un' occhiata alla sua dama, e si coprì di tal vergogna, onde il color rutilante della pelle vinse il velo dell'imbrattatura che avrebbe voluto sprofondarsi nel terreno limaccioso ove era caduto. Tentò parlare, ma la voce gli gorgogliava nella strozza per il fango ingoiato, e si mise a piangere di rabbia.

La compassione che le mostrò la sua dama nel confortarlo gli fu più *amara dello scherno e del vilipendio di Oberto.* I due cavalieri divennero nemici. Oberto ebbe il cuor della dama.

Quando Oberto esule dalla patria si chiarì per l' impero e fu da Federico II rimunerato, Ubaldo sebbene non amico del papa, nè della Chiesa, si fece guelfo perchè il suo rivale era ghibellino. Ma poi si avvide che non potendo stare a fronte di lui per la superiorità del valore, avrebbe anteposto d'esser ghibellino per avere il sentiero aperto alla vendetta col tradimento.

Ei come guelfo colse l'occasione alle sue trame. Per opera sua fu compiuta l'alleanza dei Guelfi coi Ghibellini a danno di Ezzelino sotto gli ordini del marchese Oberto. Ubaldo non pensava con ciò di aiutarlo, ma di farne la ruina, sapendo che vinto Ezzelino il partito guelfo sarebbe rimaso potente e minaccioso. La vendetta lo illuminò mentre la gelosia d'impero aveva accecato il marchese.

Ezzelino ed Oberto ingaggiarono la famosa battaglia di Cassano ove il tiranno cessò d'essere il flagello de'suoi popoli. In quella battaglia Ubaldo memore sempre dello scorno giovanile e della rapita sua dama, giubilò per la vittoria del suo rivale, dicendo che sarebbe stata la sua disfatta. Non *tardò molto,* che quanto aveva previsto avverossi nella venuta di Carlo d'Angiò.

Ubaldo si presentò a questo principe e gli dipinse le condizioni del paese e lo stato degli animi. Ebbe aiuti da lui per combattere il marchese Oberto, corse in tutte le città per destare le ire contro il ghibellino, ed una guerra a morte. Ma trovò in queste scorrerie materia di nuovo e più terribile scorno.

A Cremona si ordiva una congiura di Guelfi contro i Ghibellini onde spacciare Oberto. *Ubaldo per parte di un* congiurato di Milano, doveva presentare ad un guelfo di Cremona un nastro, segno convenuto per abboccarsi con lui, e aprirsi scambievolmente gli animi. Ubaldo si recò di nascosto a Cremona, e trovò il guelfo, il quale avendo cambiato fede e divenuto furtivamente amico di Oberto trasse nell' inganno Ubaldo.

Questi ebbe promessa che nella notte sarebbe stato introdotto *in una casa ove si adunavano armi contro i ghibellini,* e vi era congrega di guelfi. La notte venne, ed Ubaldo seguì la sua scorta. Le persone che si offrirono al suo sguardo erano tutti cavalieri armati chiusi nella visiera. Uno di loro scoprì la faccia. Ubaldo a quella vista tremò, si fe' di ghiaccio *come un uomo, che svegliandosi in una foresta si tro*vasse in bocca al lupo. Egli avea d'innanzi il marchese Oberto cinto da'suoi valorosi Ghibellini.

Oberto non volle la sua morte, ma fattolo spogliar nudo, ordinò che dal balcone fosse gittato nella strada, ove cadde mollemente sopra un monte di neve. E la brigata fattasi al balcone con torchi accesi si sollazzavano di vedere Ubaldo rotolarsi per terra, scuoter la neve e correre a cercare un rifugio. Questa volta lo scorno non era alla presenza d' una dama, ma di prodi cavalieri. Il suo desiderio di vendetta se fosse stato possibile si sarebbe accresciuto, ma non fece che concentrarsi per essere più tremendo.

(Gu a'ecchio, Rocca del marchesato dei Pallavicini)

Noi dicemmo che i Parmigiani aspettavano l'opportunità della rivincita contro il marchese Oberto. Ubaldo quando lo vide abbattuto e rifugiato a Borgo San Donnino, si fece capo di quelli per togliere all'abborrito nemico l'ultimo asilo, ed appagò le *sue fiere brame. Ma non valse mai a tingersi del* suo sangue. Il valore stava sempre contro di lui e con quello la memoria crudele dei vergognosi affronti, onde la sua vendetta non fu mai piena, e l'animo sempre esacerbato.

Egli, per ultimo suo triste godimento, s'insinuò nella rocca di Gusalecchio, quando il marchese era morente, e travestito si pose nella sua stanza a pascolarsi nell'agonia del leone.

Presso il letto del moribondo stava un vigoroso giovine assai mesto, e che non ispiccò *mai lo sguardo da Ubaldo.* Era il nipote del marchese. Spirato questi, seguì lo straniero che usciva, e fermatolo, gli diede una guanciata e gli pose la spada in mano perchè si difendesse.

Ubaldo non seppe lavar neppur quest' ultimo affronto col valore, e nel duello restò morto.

L. C.

Buonaparte sul Po, sull'Adda e sul Mincio nel 1796.

La Republica francese, dopo la morte di Robespierre non più travagliata dai patiboli dell'ombrosa democrazia, tendeva sotto il Direttorio ad assodarsi colla guerra. Era da gran tempo che sentiva il bisogno di unità e di forza, e la cercò nella spada che poi si ritorse contro di lei

Buonaparte più grande e più fortunato di Dumouriez fece quel che questi disegnò, e più ancora poichè da moderator *supremo della republica ne divenne* padrone. La guerra, ma la più gloriosa del secolo doveva essere a lui di scala all'ambizione. Nel 1796 il Direttorio gli aprì la via alla gloria in *Italia. Qui si voleva férir la possanza dell'Austria,* che sorgeva a disfidar la Francia Le possessioni italiane così necessarie all'impero adescavano il governo francese come preda assai pingue, e come campo di vittoria sull'Allemagna. Conquistarle era un bisogno, un desiderio, che venne affidato *di soddisfare a Buonaparte.*

Il re di Sardegna Amedeo III si era confederato coll' Austria, e con altri potentati per combattere un nemico ch' era nemico dei troni Onde Buonaparte prima di far la guerra in Lombardia dovea impadronirsi colla vittoria del Piemonte. Ciò fece, essendo generalissimo dell'esercito francese in Italia, e diede le prime prove di quell'ingegno smisurato, di quell'accortezza nell'assalire, di quella rapidità nel vincere che lo fecero immenso capitano. Colla pace di Cherasco la regia autorità di Amedeo III rimase un'ombra accanto allo splendor di Buonaparte che pose il Piemonte in balia del Direttorio. La republica possedeva il ducato di Savoia e la contea di Nizza, ed occupava tutte le fortezze che guardavano le *montagne, la pianura, gli aditi alpestri,* e il varco dei fiumi. Cosicchè Buonaparte lasciando le proprie vittorie alle spalle volgea baldanzosamente la fronte alla dubbia fortuna della guerra verso il paese lombardo.

Era questo difeso dal generale Austriaco Beaulieu intento ad impedire il tragitto del Po e del Ticino ai Francesi dopochè la speranza *sfumata* del Piemonte avea dato animo e sicurezza ai nemici. Buonaparte che nella sua tattica collegò spesso l'accortezza all' arte militare, finse di varcare il Po a Valenza, e diede all'inganno ogni apparenza di vero affinchè Beaulieu si concentrasse in quel punto e non badasse altrove. Ma il general della republica *mentre accennava a Valenza,* passò il fiume a Piacenza, e i suoi soldati afferrarono con indicibile allegrezza la sinistra sponda, il primo lembo della conquista *del Milanese.*

Beaulieu si ritrasse sull'Adda e si pose colla maggior parte delle genti a Lodi per guardare il ponte. Egli intanto mandò una forte squadra per soccorrere Fombio, occupato dagli Austriaci: ma la sagacia di Buonaparte previde il moto, e *dopo viva mischia ruppe e sbaragliò il nemico. Questi fu soc*corso a Codogno, ed ivi pure sconfitto sebbene lasciasse ucciso nel campo il prode Laharpe.

La morte di questo generale avea sgomentato le schiere dei republicani, quando Berthier colla sua presenza rinfrancò gli spiriti, e vinse. La rotta dei Tedeschi sarebbe stata piena se la cavalleria napoletana che già si era distinta assalendo, non avesse fatto scudo alla loro ritirata. I republicani s'impadronirono di Casale mentre gl' Imperiali si raccoglievano a Lodi. Finchè il Tedesco si fosse mantenuto in quel sito, Milano non poteva mai essere in podestà dei Francesi minacciati al fianco. A Lodi dunque era l'ultimo cimento per la salute di Milano, per la conservazione della Lombardia e per *gli avanzi ancor forti delle genti imperiali.*

L'Adda grosso e rapido fiume era assicurato nel corso inferiore dalla fortezza di Pizzighettone abbastanza munita di presidio e di artiglierie. Beaulieu se ne fece un baluardo: avea già vuotata Pavia, e lasciati duemila soldati entro il castello di Milano: ogni sua speranza era a Lodi, nella difesa

del ponte al tragitto delle acque ch' egli avrebbe voluto rendere mortale per sommergere nell'Adda la fortuna di Francia. Pose a ciò una retroguardia sotto guida del colonnello Melcalm in Lodi, e fortificò la sinistra sponda con artiglierie che imboccavano il ponte, per vomitarvi il fuoco e spazzarlo: altre poi a destra e a sinistra avrebbero incrociati talmente i piombi infuocati, da rendere il varco piuttosto impossibile che difficile.

Buonaparte impaziente d'indugi, arrivò co'suoi a Lodi, ne fece snidare gli Austriaci con rapida ed ostinata pugna e si accinse a passar il ponte che pareva il varco della morte. I più forti esitavano, gli stessi generali sconsigliavano l'impresa, l'esercito essendo stanco, scemo e non apparecchiato ad un fiero combattimento. Il pensiero di combattere non era fisso che nella mente di Buonaparte a cui non faceva spavento l'ordinata e poderosa schiera degli Austriaci, che copriva l'opposta sponda. Ei non computava il pericolo nè il sangue de'suoi, ma la vittoria. Gli pareva che superato il Po, re de' fiumi, fosse vergogna il fermarsi innanzi all' Adda, e incuorava quattromila granatieri, fior di prodi a vincer coll'impeto e col coraggio il mal passo. Fidava in essi, e li aveva raccolti e preferiti agli altri come sicuri vincitori. Era il decimo giorno di maggio.

La schiera eletta marciò sul ponte e il cuore non tremò contro la grandine spessa di palle e il nembo tempestoso di schegge ma l' urto e il rincalzo poteva scompigliarla: due volte sfolgorata, tornò all'assalto. Corsero a fronte Berthier il primo, poi Massena, poi Cervoni, poi Dallemagne e con loro Lannes e Dupas a raddoppiar l'animo de' soldati colla propria intrepidezza nel conflitto mortale. Chi sa quale sarebbe stato il successo se il fumo delle artiglierie non avesse come una nube avviluppato il ponte? Entro quella si avventarono ciecamente i republicani, che velati un istante agli occhi de' nemici balzarono improvvisi sulla sponda sinistra mentre Buonaparte si precipitava a tergo coll' onda dei restanti battaglioni e tutti arrivarono coperti di fumo, di polvere, di sudore e di sangue.

Ma la pugna non era finita, anzi seguitava più acerba e più sanguinosa perchè più vicini i combattenti. Le parti non erano eguali essendo i Tedeschi già schierati, stretti e pronti a ferire, ed i Francesi scomposti e piombanti più con foga che con ordine, cosicchè fluttuanti innanzi alle file e alle tonanti artiglierie, sarebbero stati travolti nel fiume e ricacciati pel ponte se Augerau non fosse giunto a gran passi dal Borghetto colla valorosa sua squadra. Beaulieu quando vide addensarsi la parte avversa per il sopravvenuto soccorso, e fulminar più potente si volse indietro a cercare il cammino della ritirata. Il baluardo dell'Adda era crollato come quello del Po, e la republica francese calcava l'impero.

L'Italia che combatteva per i suoi oppressori pugnò anche questa volta fra le spade tedesche e le francesi. La cavalleria napoletana tenne fronte ai republicani, affinchè gli Austriaci potessero tranquillamente volger loro le spalle. Essi abbandonarono in mano del vincitore Pavia, Pizzighettone, Cremona e la bella imperial Milano. Il passaggio di un fiume valse così ricca conquista: ma quel passaggio costò la morte di duemila e cinquecento Austriaci, e forse altrettanti Francesi. Eppur così largo sacrifizio di vite non bastò per l'avvenire.

Altro baluardo dell'impero a cui si rifugiò l'esercito tedesco fu il Mincio, necessario per serbare le strade aperte al Tirolo, e assicurar Mantova con un grosso presidio. L' Austria in Italia ancor meglio più tardi provvide fortificandosi alla durata del suo dominio, ed al suo scampo per non perdere le possessioni, e gli eserciti. Le Alpi che avrebbero dovuto essere il nostro scudo contro di lei era l' adito a cui teneva d'occhio per accrescere con nuove onde d' armati i suoi torrenti bellicosi, o per ritirarsi a salvamento. Buonaparte, italiano, meditava di far le nostre vendette non per l'Italia, ma *per suo profitto e di Francia. Non più tardi ammaestrati da* lui le avremmo fatte per noi.

Beaulieu raccolse le reliquie delle sue genti sulla riva sinistra del Mincio, ed avea facilmente accesso sulla destra, essendo *padrone dei ponti* di Rivalta, di Goito e di Borghetto. Teneva ancora per un lembo la conquista che gli era uscita di mano. Buonaparte dopo aver frenati i moti ribelli di Pavia, che fu con tanto suo danno sdegnosa del nuovo dominio s'indirizzava *alla volta del Mincio per dar l'ultima opera alla* sua vittoria.

Ecco l'arte che tenne il gran capitano. Passato l'Oglio e il Mella si alloggiò in Brescia: mandava le sue genti più leggiere verso Descnzano, e spinse una grossa banda *condotta* da Rusca fino a Salò, onde dar sospetto al general tedesco ch'egli volesse mozzargli la via del Tirolo. Beaulieu vedendo il nemico a Brescia munì tosto d' armi Peschiera per involarla *ai republicani*, e farsene suo propugnacolo.

Brescia e Peschiera erano venete, ma Venezia immobile nell'eterna sua neutralità abbandonava le sue città, e le fortezze, agli stranieri per le loro lotte in cui l'Austria vantava di liberarla *dalla Francia*, e la Francia dall'Austria. Ella intanto sarebbe soggiaciuta alla spada dell'una e al giogo dell'altra, alla malafede d'ambedue. L'inerzia è la morte dei popoli. Le conquiste di Bonaparte per la rapidità, come i *torrenti acquistavano forza e spezzavano gli ostacoli, ma la* neutralità di Venezia non era un riparo alla sua foga, perchè le armi si arrestano colle armi, e non coll'ignavia della pace.

Peschiera negletta dai Veneziani fu dagli Alemanni ristorata *in fretta con fortificazioni* e *munita d' armi*. Bonaparte che mostrava attaccar questa parte, si avventò improvvisamente a Borghetto, ov'era il suo pensiero di sforzare il passo del Mincio. Il generale austriaco non fu colto alla sprovvista sebbene si fosse apparecchiato *all'assalto sul lago di Garda*: aveva trincerato la destra del fiume alla bocca del ponte con quattromila soldati eletti, disposti diciotto centinaia di cavalli per ispazzare all'intorno la campagna, e alloggiate altre genti sulla sinistra accosto al ponte per soccorrere la vanguardia.

I republicani da Castiglione, Capriana, Volta piombarono al ponte di Borghetto, ove si accese, cogli Austriaci vinti, ma non disanimati, una vigorosa battaglia. La vanguardia Francese dopo il primo impeto crollava, quando sopraggiungendo squadroni freschi, cavalli ed artiglierie ruppe il nemico, che guastato un arco del ponte, si ritrasse nella riva opposta.

I cannoni fulminavano invano dalle due rive, quando gli Austriaci sicuri pel ponte infranto, videro con spavento il general Gardanne e le sue schiere tuffarsi fino al petto nel Mincio, e contro una tempesta di palle slanciarsi sull'asciutto al loro assalto. Risarcito nel tempo istesso il ponte con mani di gigante, i republicani inondarono vittoriosamente la sinistra sponda. L'audacia vinceva gli ostacoli della natura, e le arti della guerra. Il carattere dell'assalitore è l'audacia, come del difensore è la prudenza.

La memoria del ponte di Lodi avea combattuto per Bonaparte nell'animo dei vinti e dei vincitori La vittoria del ponte di Borghetto gli rendea men arduo l' assalto di Peschiera Angerau spedito là da Bonaparte dovea ad ogni costo prender la fortezza e correre a Castelnuovo ed a Verona. Si voleva impedire agli Austriaci di ricoverarsi a Mantova e di volgersi al Tirolo, toglier loro la difesa e la ritirata, l'asilo e la fuga, gl'indugi della disfatta, o gli sforzi della riscossa. Era il concetto di un capitano che mira ad un subito e pieno trionfo.

Beaulieu previde, e provvide. Con un presidio di dodici mila soldati avea resa forte Mantova, ed ei s' affrettava alla volta di Verona, battagliando fra Valleggio e Villafranca per dar tempo ai suoi di raccorsi, fatte uscire le sue milizie da Peschiera e Castelnuovo; e passato l'Adige a Verona si appigliava ai luoghi sicuri del Tirolo.

I republicani intanto minacciosi e trionfanti, mentre il nemico fuggiva, entravano nell'abbandonata Peschiera inutile riparo per Venezia e per Austria. Ma questa la segnò a dito per l'avvenire.

Buonaparte dopo la battaglia di Lodi e di Borghetto erasi fatto padrone di tutta la Lombardia dall'Alpi agli Appennini. Il castello di Milano si arrese vinto dalle vittorie dell'Adda e del Mincio. Questi due fiumi erano le braccia di quella città, formidabili per la republica o per l'Austria secondo che l'una o l'altra le armasse in sua difesa. Oggi l'Adige è più possente dell'Adda e del Mincio, ed il sito di Verona, dove sono tre ponti, padrone del fiume, è grande impedimento a superarsi a chi scende dall'Alpi Rezie. Nel 1796 Verona era di Venezia, passò in podestà di Buonaparte senza sangue e fu retaggio dell'Austria per malignità d'uomini e di fortuna.

Il Po, l'Adda, il Mincio non solo davano sicurezza all'Austria prima che il piede della republica li valicasse, ma a tutta Italia, che dormiva tranquilla nel servaggio. L'Italia si svegliò al suono delle armi francesi colle confuse immagini di libertà e di mutata oppressione. I principi tutelati dallo scudo dell'Austria videro con raccapriccio i tre fiumi debellati al sottoporsi al dominio dei republicani. Bonaparte alle fauci del Tirolo, coi trofei delle sue battaglie alla sinistra vedeva stendersi alla destra la bella Italia come ricca preda di non difficile conquista. Il granduca di Toscana ,il Papa, il re di Napoli disarmati per le disfatte dell'Austria potevano **ad un suo** cenno essere cancellati dal numero dei regnanti.

Erano forse i fiumi, che fecero l' Austria temuta e capace di resistenza! Le altre provincie d'Italia non avevano gli Apennini? Non la fortezza dei siti, ma degli uomini, difende un paese, e la tutela dell' Austria, che fu nostro servaggio, avea fortificati i suoi fiumi, e ammolliti gl' Italiani. Il dominio straniero era fondato sulla nostra mollezza per durare, e sui castelli per vincere. L'Austria ricacciata nelle forre delle Alpi turbava tuttavia i sogni del vincitore, e lo conteneva nell' abbandonarsi alla conquista d' Italia. Sapete perchè? Mantova era sua, e finchè Bonaparte non l' avesse espugnata l'Italia non usciva affatto dalle sue mani. Non bastava aver passato il Mincio, bisognava liberarlo affatto dagli Austriaci. In una rocca posta in mezzo alle paludi di quel fiume stava ancor sospeso per pochi istanti il destino dell'Italia e dell'Alemagna.

L. C.

Rassegna Bibliografica.

OPERE EDITE ED INEDITE DI VINCENZO GIOBERTI. Apologia del libro intitolato *Il Gesuita Moderno*, con alcune considerazioni intorno al Risorgimento Italiano. Parte prima. — Parigi, Renouard, 1848.

Tutte le forme dell'elogio vennero usate, profuse, esauste in verso al Gioberti, compresavi quella già anticata, ma pur verissima applicata nuovamente a lui, cioè che niun elogio è pari a tanto nome. Ma qual panegirico può eguagliare quel suo passaggio trionfale per le varie città dell'Italia in mezzo alle popolazioni accorrenti, plaudenti, gareggianti a chi meglio il festeggi, e l'accoglienza fattagli dal campo degl'impavidi difensori dell'indipendenza italiana, i quali gli presentavano le armi come al generalissimo dell'italiano pensiero? Onde noi, per trovar novità, ci dispenseremo dal tributargli titoli di encomio, e lasceremo che i soprannomi d'immenso, di supremo, d' immortale, ed altrettali vengano spontanei alla mente de' lettori, non senza ricordarci il fatto d'Aristide cui un Ateniese diede il suffragio dell'esiglio, stanco di sentirlo a chiamar sempre il giusto.

Il libro che annunziamo (la seconda parte dell'opera non è uscita a luce ancora) s'avvolge intorno a due argomenti molto diversi fra loro, ma che la potenza dell'ingegno ha saputo bellamente annodare insieme. Sono essi: *Il Gesuitismo in Francia*, e *le presenti e future condizioni dell' Italia*.

Nel capitolo del Gesuitismo in Francia combatte l'autore le varie censure fatte alla sua opera del *Gesuita moderno* dai varii scrittori di quel paese, e specialmente dal signor Lenormant. Dire che il Gioberti combatte, significa ch'egli vince, anzi riporta giudicativa vittoria. Nondimeno può parere a taluni che la caduta de' Gesuiti sia ora irreparabil cotanto da vietare a' generosi ogni parola di biasimo sulla tomba donde non potranno mai più risorgere. Nè di ciò tace l'autore, il cui animo alla generosità non conosce confini. Ma gli conveniva rispondere a quelle censure, anzi era questo un suo stretto dovere, perchè la verità dee risplendere in tutta la sua luce, nè valgono considerazioni in contrario; oltre di che egli, sagacissimo qual è, punto non crede alla morte assoluta e sempiterna della pianta ignaziana. Onde, indicando la utilità di che può tuttavia questa sua trattazione esser feconda fra le altre cose, provvidamente scrive: «Gioveranno in fine *(queste pagine)* a premunire gl'Italiani contro il Gesuitismo superstite; perchè se i Gesuiti si possono considerar come morti politicamente, i loro spiriti sopravvivono, e non si spegneranno prima che un forte e civil tirocinio abbia rifatto visceral*mente le italiche generazioni* E finchè *regna in molti il* genio gesuitico, non si è sicuro dalla setta, perchè l'esilio di una parte che lascia nello Stato un gran numero di devoti e di partigiani, non serve sovente che a farla richiamar poco appresso, e tornare più baldanzosa. Gli eventi maravigliosi che hanno luogo in Italia possono far credere agl'inesperti che ci sia finito per sempre l'imperio delle fazioni, come se gli effetti di un moto straordinario potessero perseverare oltre i termini di esso moto Chi avrebbe antiveduto in Francia, durante i fervori e i miracoli della sua prima rivoluzione, ciò che avvenne in appresso? Chi avrebbe allora presagite e le vergogne della monarchia risorta, e i regni gesuitici di Carlo e di Filippo? Lasciate che in Italia il flutto si appiani, e i Padri sprofondati a galla ritorneranno. Le sette non muoiono come gl'individui, e, affidate nella longevità propria, non si scorano per le sconfitte. Se ne scorano i Gesuiti meno ancora degli altri faziosi, perchè abili ne' raggiri e tenacissimi della speranza ».

Il trattato delle presenti e future condizioni dell' Italia *mal può ridursi a breve trasunto. Con la robustezza del volo* e con l'acume dello sguardo dell'aquila, l'autore contempla dall'alto le cose della nostra patria, e tu l'ammiri ad un tratto medesimo come filosofo, come statista e come profeta. Volendone tuttavia dir qualche cosa, accenneremo soltanto ch'egli perora principalmente la causa della democra*zia regia, com'egli dice, ossia della monarchia popolare, come* noi usiamo dire. «Se la repubblica, egli esclama nel suo proemio, che è la parte più recente dell'opera, se la repubblica è lodevole in Francia, perchè acconcia alle sua condizioni (il che non s'aspetta a me il definire), essa è presentemente alienissima dai bisogni d'Italia; e ciò che il dimostra senza replica si è appunto il vedere che il concetto di essa è peregrino e non natio. Imperocchè quando uno stato civile è proporzionato alla tempera di un popolo, non può fare che l'idea ed il desiderio di esso non ci nascano spontaneamente, come frutto e portato naturale della sua propria ed interna esplicazione. Io vorrei che gli uomini di buona fede, egregi d'ingegno e d'animo, che promuovono in Italia le dottrine repubblicane, pesassero senza studio di parte le considerazioni toccate nel mio libro, e si guardassero sovrattutto dagl' ipocriti e dai traditori. Imperocchè non pochi si trovano che addetti all'Austria, o ligi ai Gesuiti, o fautori del principato dispotico, o vaghi di risuscitare certe oligarchie antiche, s'ingegnano di seminare la repubblica per *mietere il servaggio de' loro compatrioti*, e spegnere *senza* rimedio le risorgenti fortune d'Italia. Si guardino i generosi, ma poco sperti, dalla compagnia e dai sofismi di costoro, ed abbiano a sospetto chi testè lodava i padri, chiamava paterno il Governo austriaco, andava a caccia di nastri e di titoli palatini, e come ora cerca di spargere la zizzania tra provincia e *provincia, pretendendo ai disegni di scisma lo zelo* di una libertà eccessiva, come se la democrazia pura fosse la sola franchigia delle nazioni ».

E più sotto: « L'idea repubblicana è lo scoglio a cui ruppe la libertà francese ne' suoi principii, a cui romperebbe oggi la nostra, se c'inducessimo a darle tale idea per base e regola misuratrice. Questa è la sorte che incontra a tutti i concetti immaturi, voluti effettuare fuor di tempo, i quali non alligano vigorosi, ma, quasi messe traposte in estraneo clima, vegetano tristamente. Una servile e pedantesca imitazione degli antichi traboccò per addietro i Francesi in tal forma di vivere politico; una servile e pedantesca imitazione di essi Francesi minaccia ora di precipitarvi noi Italiani. L'esito che avrebbe l'effettuazione del principio repubblicano in Italia può raccogliersi da quello che sortirono pochi lustri addietro, i conati di risorgimento fatti in suo nome. Tutti furono infelici; ed io lo ricordo, non già per detrarre menomamente alla lode meritata da generose intenzioni, ma perchè giova oggi più che mai il ricordare che la mutazione insperata dei dì nostri non è *opera loro. L' Italia non cominciò a rialzarsi davvero*, che quando entrò in una via affatto nuova; tanto nuova di spiriti, di pensieri, di tradizioni e perfino di lingua, quanto la scuola repubblicana per tutti questi capi si dilungava dall' indole della nazione. Il contrasto che corse tra i successi nati dal primo modo di procedere e quelli del susseguente fu sì chiaro e *notabile*, che *i repubblicani medesimi ne restarono capaci*, e si ritrassero in disparte, per non turbare ed interrompere il preso inviamento. Del che vogliono essere sommamente lodati; giacchè la virtù più difficile ai fervidi ed ai giovani è lo starsi ad aspettare; imitando quell'antico che *cunctando restituit rem* Ma sfortunatamente la rivoluzione di febbraio fece dismettere a una parte di loro la prudenza e la pazienza, ed ora che la redenzione italiana sta per compiersi, essi tornano a metterla in compromesso, alzando un' insegna che fu sinora prenunzia di traviamenti e di sventure Hanno essi ponderata col pensiero la terribile sindacabilità che assumono? Ma se pur vogliono giocare le sorti italiane, non ci parlino almeno di progresso, chè la repubblica nei termini attuali e come vien predicata, è non solo un forestierume, ma un'anticaglia che mira a farci rinvertire dal nostro al passato secolo. La monarchia civile nei termini che m' ingegnai di tratteggiarla, è il solo governo degno per ora del genio italico, della nostra provetta coltura e dei fati altissimi, a cui l'Italia è chiamata dalla Provvidenza; onde chiunque oggi *discorra di repubblica italiana*, appartiene, senza *saperlo* e volerlo alla schiera dei retrogradi ».

Queste dottrine, predicate ora anche a viva voce dall'autore nel suo giro per l'alta Italia, sembrano vicinissime a portare buon frutto; così possa egli, così possiam noi, senza dimora vedere sorgere quel regno potente: « che protenden*dosi dal* Tirreno all'Adriatico, quasi vincolo politico dei due *mari*, comprenderà tutta la valle eridanica, colle pendici ligustiche degli Apennini! »

* * *

Nel precedente n° 20 occorse, per una certa quantità di copie, un errore di compaginazione che ci giova rettificare. Le prime 25 righe della pagina 514 furono messe in luogo delle prime 25 della pagina 515 e così viceversa.

Si pregano i lettori di avvertire a questo errore nello scorrere le colonne di questo nostro Giornale e di non farcene carico essendo fallo meramente tipografico.

MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA

Parte seconda.

V.

Ora dirò quanto mi giovasse il vestiario maschile a Castel Sant'Angelo.

Anelli ed io ci recammo alla stanza dell'ammalato ove si attendeva il ferro del chirurgo come la mano della Provvidenza. Trovammo Imperia al *letto di suo marito atteggiata* di tenera compassione per naturale istinto di donna, e per quella virtù che la rendeva maggiore del suo sesso.

La chiamai in disparte per dirle non so qual cosa, ed ella tosto mi riconobbe. Le dissi ch'era venuta così travestita per vedere Arrighetti, e che questa volta non avrei fallato. Mentre m'interrogava sul modo, ella fu chiamata dall'infermo: io la seguii, e dopo qualche istante Anelli pronunciò queste parole:

— Son pronto, signor Generale, ad usar l'arte mia per la vostra salute. Come ogni fatica ha un premio proporzionato, io vi chiesi non oro, ma riparazioni di mali, ed esercizii di giustizia.

— Concessi quel che potei, disse contorcendosi Orlandi.

— Ora mi resta un favore..

— *Ancora nuove esigenze.* Oh via, operate ch' io soffro troppo.

Il Chirurgo avea fatti i necessarii apparecchi, e stava col ferro in aria quando ripigliò:

— Mi permetterete che dopo l'operazione vegga un istante nel suo carcere il figlio del mio amico Arrighetti?

— *Vedetelo pure, ma toglietemi da questa pena.*

Nell'udire soddisfatta la richiesta di Anelli da me suggerita contenni appena la mia viva commozione. Imperia mi strinse convulsamente il braccio. Ahi! mi assalse di nuovo la gelosia. Che significava quel suo moto? Era forse gelosa di me com'io di lei? Ci guardammo con un lampo d'occhi, e mi parve che l' anima sua non fosse pura come altre volte.

Orlandi si sottopose all'operazione, ed io con ribrezzo aiutai il Chirurgo con officio d' infermiere. Quanto Orlandi era diverso da Giacomo Arrighetti! Questi non mosse lamento, e sopportò il più fiero dolore eroicamente: l'altro colle grida e le lagrime di un codardo, pareva che esalasse allora allora l'anima infame. Era tanto il disprezzo che m'ispirava quello sbirro, quanta fu l'ammirazione ch'io sentii per il profugo italiano. Dio mel perdoni, ma io desiderai che il ferro sanatore di Anelli fosse stato micidiale all'infermo. Avrei però voluto che vivesse ancor tanto da soddisfare alle promesse fatte.

Compiuta l' operazione fu fatto cenno al dottore da un uffiziale di seguirlo: vi fu difficoltà per essere io ammessa alla visita del prigione che si voleva soltanto conceduta ad Anelli, ma questi vinse ogni resistenza, ed io mi preparai alla più viva commozione della mia vita. Era come un devoto che sta per mirare l'immagine che ha per lungo tempo adorato sotto un velo. Imperia mi strinse la mano, e mi disse coll'atto del ciglio: abbi giudizio.

Il mio amore per Arrighetti era nato e cresciuto nella mia immaginazione: avea qualche cosa d'ideale e di celeste perchè puro di sensi, e fortificatosi coi dolori come quelle nobili passioni che fanno lo spirito adatto ad alte cose. M'innamorai di Pietro per esser egli di mente e di cuore italiano, *e onde farmi degna di lui, andavo incontro a quei sacrifizii* che lo facevano caro a me ed a tutti i buoni. La scoperta ch'egli amasse altra donna mi afflisse assai, ma non estinse il il mio affetto, e l'amava anche senza la speranza d'essere corrisposta. Arguivo per quella mia costanza che la mia passione era più trasporto di patriotismo, nato in me dopo l'esempio della mia Lorenzina, che quell' ordinario affetto da cui sono mosse due anime innamorate. Persuasa di ciò, repressi ogni moto di gelosia, giustificai agli occhi miei il povero prigione che si era lasciato attrarre dalla pietosa Imperia, e fermai di far tutto per Arrighetti come fosse il mio più *sviscerato amante.* Nulladimeno il *pensiero* che Imperia era amata, e forse Pietro riamato, non era sempre vinto dalla mia buona volontà. Gelosa senza volerlo, innamorata senza le lusinghe dell'amore, più ambiziosa di gloria virile, che di femminil vanità era impaziente di vivere senza aver mai conosciuto di presenza Arrighetti. Avvicinandosi questo momento il cuore mi batteva tanto forte, che m'accorsi, l'amore più di ogn'altro affetto signoreggiare in quell'occasione i miei pensieri.

La prigione del giovine infelice fu aperta dal carceriere ad un cenno dell'uffiziale. Questi ci fu sempre compagno, ed entrammo tutti e tre. Cogli occhi ansiosi, già soffusi di lagrime, *cercai il giovine tanto desiderato, e quando lo vidi mi* sarei atterrata alle sue ginocchia se Anelli che mi badava non mi avesse frenato col volto e colla mano.

La vista di Arrighetti mi s'impresse talmente nell'anima, che non potrei cancellarla mai nè per gioia, nè per dolore. Sentii un misto di gioia e di dolore ch'io non saprei con detti esprimere.

Egli era seduto sopra un sedile, immobile e muto, col crine rabbuffato, e il mento confitto sul petto. Appena si accorse che non era entrato da lui il solito carceriere, alzò il volto sparuto, e raffigurato Anelli si slanciò con un grido di sorpresa ad abbracciarlo, immemore ch'era *legato alla parete* con una catena. Onde si arrestò a mezzo, mandò un ruggito di angoscia, chinò il capo e lasciò cascar le braccia abbandonate. Ma in quel punto istesso Anelli gli si fece incontro, e lo raccolse come un figlio sopra il petto. Arrighetti avanzandosi dall'ombra dell'angolo ove sedeva sotto un raggio di luce che scendeva dall'inferriata mi si mostrò colla faccia illuminata.

Incantucciata ove la prigione era più oscura, divorandolo collo sguardo mi sentivo il pianto per le guancie e il martirio nel cuore. Mi uscì dal petto qualche gemito soffocato, qualche singulto involontario, e Pietro si volse a riguardarmi con tanta pietà, ch'io fui tratta quasi fuor di me stessa Non udii le parole che si dissero i due amici sorvegliati sempre dall'uffiziale. Ma il Chirurgo fe' qualche segno d'intelligenza riguardo a *me* al prigioniero che *mi* fissava gli occhi in volto con maraviglia e compassione.

Senza più riflettere spiccai un salto, e colla bocca abbandonata sulle mani dell'Arrighetti m'inginocchiai d'innanzi a lui. L'uffiziale stupefatto a quella vista, credette che nel mio dolore fosse nascosta qualche insidia, e si avventò a me per distaccarmi con atto brusco dal prigioniero. Io caddi indietro accosciata sulle mie gambe, e mi si aperse in quel moto l'abito innanzi al petto che disvelò il mio sesso. Arrighetti fu tutto commosso e sorpreso per l'avventura, e stese verso di me le braccia e s'inchinò colla persona quanto era il tratto della catena ch'egli *fece suonare con rabbia,* quasi volesse spezzarla.

L'uffiziale che si persuase vieppiù di qualche trama, ordinò ad Anelli ed a me di sgombrare. Io mi rivolgeva ad Arrighetti con disperazione, ma quel tanghero m' avea così stretto il polso e mi scrollava sì forte, che fui costretta a seguitarlo fuori del carcere colle membra affrante, colla testa riversa sulle spalle sostenuta e confortata dal buon dottore.

Quando fummo sul terrapieno l'uffiziale si lagnò severamente con Anelli per aver fatto inganno al castellano, e volle che ambedue noi lo seguitassimo appresso di lui. Anelli senza scomporsi mi fe' segno di non resistere poichè sarebbe stato vano. L'uffiziale avea parlato all'orecchio di un soldato commettendogli probabilmente che la sentinella vietasse la nostra uscita.

Sulla soglia dell'abitazione del generale *trovammo* la Imperia che veniva in cerca del chirurgo per soccorrere il suo consorte assalito da spasimo nervoso. La morte punitrice dei scellerati lo disputava all'arte chirurgica. Anelli entrando mi pigliò per la mano. Amministrò un calmante all'infermo, che tornò all'uso tranquillo della ragione. Allora il severo uffiziale si fece a narrare il mio fatto. Orlandi fu tra pensoso ed arrabbiato: Imperia dolente.

— *Generale, disse* Anelli, questa donna è innamorata *di* Pietro Arrighetti, e per amore di lui, non per alcuna trama, per solo desiderio di vederlo usò il travestimento. Credete alla mia fede.

Queste parole furono pronunciate con tale sincero accento ed autorità, che Orlandi feroce, sospettoso e restío ne fu soggiogato. Noi uscimmo dal Castel Sant'Angelo con ogni buona licenza. E davvero che il tristissimo Orlandi inchiodato per i suoi peccati ad un letto, non sentiva il ruzzo di sofisticare col chirurgo che avea la sua vita nelle mani.

Quando fui sola in casa restai per molte ore a travagliar colla mente *sul mio muto* abboccamento *coll'ideale* amante. Non avergli parlato affatto? non di suo padre, nè di me che tanto l'ammiro ed amo! La lingua mi si paralizzò per la commozione: e poi quel ceffo dell'uffiziale mi strascinò via come un villano che sbarbicasse la vite dall'olmo. Ma cosa avrei mai detto innanzi a quell'aspetto di cui l'anima mia era troppo piena! Avrei voluto morire, sì morire!

Con questi e simili pensieri lagrimando e scapigliandomi *non sembravo* più donna. Ma dopo un po' di sfogo ragionai con me stessa, e risolvetti ch'era meglio di fare che di piangere, ch'io poteva, quando mi fossi bene adoperata, liberare il mio diletto prigione. Bastava che avessi saputo guadagnarmi il nipote del Governatore, come mi aveva suggerito il Parisi, e non posi più indugio perchè facesse contento l' amor mio, e sedato il cordoglio. Mi si attraversava è vero nel pensiero l'imagine d'Imperia con quel serpe della gelosia che avvelena ogni dolcezza, ma allora mi ritraeva lo sguardo pietoso, il mesto sorriso, la tenera ansietà che mi avea mostrato Arrighetti, e già mi figurava di essere anteposta ad ogni donna. *Egli ama, dicea fra me,* Imperia *per avergli alleviato* la prigionia, ma io feci più di lei. Oh quando saprà tutto!

Mi diedi ad eseguire il pensiero di Parisi La bella amica di Michele Brigliadori era una tal Nina Valli uscita dalle sozzure della plebe, che, dotata di naturale ingegno, espertissima nella civetteria e nella seduzione, avea rovinato banchieri, marchesi e principi, e finalmente dava sacco al denaro pubblico amoreggiando col nipote del Governatore, cugino ad un tempo del tesoriere. Conobbi la sirena............ Basta di ciò.

Eccovi la moda Cappello di paglia con nastri rubicondi; mantelline di color grigio-perlino con volanti a *disegno di* merletto; abito di barege grigio-chiaro con ghirlande color di ciriegia.

LUIGI CICCONI.

Rebus

D.

ST.MA

B.LE SSE

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Diversi arditamente seguono il regio esercito sol però sulle carte geografiche.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.